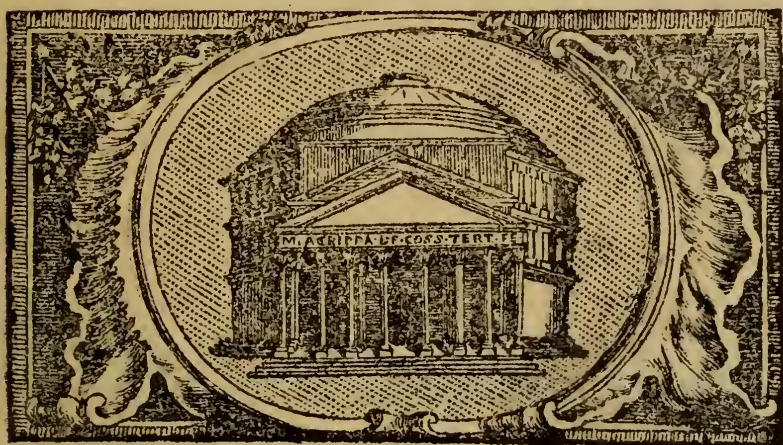
RACCOLTA
DI LETTERE
SULLA
PITTURA SCULTURA
ED
ARCHITETTURA

TOMO SESTO.

IN ROMA MDCCLXVIII.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
Con Licenza de' Superiori.

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE

MONSIGNOR

GIO. DIAZ GUERRA

NON ſi ſtupiſca il ceto de' Letterati, ſe io in contraſſegno di ſomma venerazione, e riſpetto vengo ad offerire a V. S. ILLUSTRISSIMA, e

 RE-

REVERENDISSIMA questo Tom. VI. delle Lettere Pittoriche, le quali contengono notizie, precetti, e storie spettanti alle tre belle arti, e all' Opere de' loro professori, essendo queste materie totalmente aliene dalla giurisprudenza, alla quale Ella ha principalmente diretto i suoi studj, e nella quale di presente Ella è necessitata a tenere fisse tutte le sue cure, sedendo in un tribunale, deputato a giudicare le civili controversie di tutto il Mondo Cattolico, che ad esso ricorre, come ad ultimo, e inappellabile oracolo. Dirà forse taluno, qual connessione possono avere le tre belle arti con la giuris-

pru-

prudenza? Ma io, nel maneggiare materialmente i libri dei Giurisperiti, come mi è stato d' uopo di fare per molti anni, ho osservato, che i più solenni, e accreditati Giurisperiti, che hanno scritto stimatissimi volumi sopra il dritto, non solo delle Genti, ma anco puramente Civile, sono altresì stati celebri per letteratura Greca e Latina, e per li studj d' erudizione, e d' antichità: e che a distinzione dei Legali puramente forensi, e DATI ALL' ARTE DI VENDER PAROLETTE &c. come già disse il Petrarca, hanno sempre congiunto lo studio della Legge con quello della bella e piacevole, ed

ed amena letteratura. E' poi certo per altra parte, che tutti gli uomini grandi in belle Lettere sono stati dilettanti, e intelligenti di pittura, e delle arti dipendenti dal disegno, e amici de' professori di esse. Così il Bembo, il Castiglione, il Caro, il Varchi, Vincenzio Borghini, Claudio Tolomei, il senator Bonarroti, e mille altri nel secolo XVI., e a' tempi nostri il degno d'eterna memoria Sig. Cardinale di Polygnach, anche esso esercitato nella giudicatura, il quale nello stesso tempo essendo eccellente poeta Latino, e dilettante al sommo, e intelligente, quant' altri mai d'ogni spezie di eru-

erudizione fu eziandio oltremodo vago delle belle pitture, e sculture, e di esse perfetto conoscitore, per lo che mostrò, quanto a ragione l'acutissimo Orazio congiunse i pittori con i poeti; poichè queste due piacevolissime arti hanno il medesimo fine di titillare con piacere l'umano ingegno, e sollevarlo, quantunque volte sia stanco, e affaticato ne' gravi, e penosi studj, diretti al governo, e all' utile, e alla felicità de' Regni, e de' Popoli. Giusto come le confetture, e le frutte gelate servono al solo gusto del palato, e a refrigerarlo; dove che i cibi solidi sono destinati solo a nutrire, e invigo-

vigorire lo ſtomaco. Mi luſingo pertanto d' aver operato coerentemente all' ordine delle coſe, dedicando queſte lettere Pittoriche a V. S. Illuſtriſſima e Reverendiſſima, la quale ha collocati, e poſti li ſtudj della Giuriſprudenza ſu' fondamenti d' una profonda letteratura, ſpecialmente ſopra gli originali Greci, oltre li antichi teſti Latini, e fatto teſoro nella ſua mente di tutto il bello, e il buono, che da eſſi ſi raccoglie, e con ciò raffinato il guſto per diſcerner l' ottimo in ogni genere di cõſe, fra l' altre per guſtare, e giudicare delle produzioni delle belle arti con la pratica, e col con-

fron-

fronto di quelle ammirabili antichità ſcampate dal dente vorace dell' età divoratrice di tutto. Spero, che per queſto capo incontrerà queſta mia tenue offerta nel coſpetto di V. S. Illuſtriſſima un benigno gradimento, ſpecialmente perchè in una di queſte lettere ſi riporta la ſorte, che ha avuta la pittura ne' Regni di Spagna; e la Vita in compendio di eccellentiſſimi Profeſſori di queſta ſteſſa nazione, da cui Ella vanta i ſuoi illuſtri natali. Incoraggiato da queſta ſperanza, mi fo ardito di pregarla a concedermi l' onore di ammettermi alla ſua deſiderabile ſervitù, acciocchè io poſsa

gloriarmi d'essere veramente quale con profondissimo ossequio mi dico

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Roma 15. Agosto 1768.

Umo, Dmo, ed Obbl. Servitore
Marco Pagliarini

AL CORTESE LETTORE.

Mia intenzione era di prolungare la Raccolta di queste Lettere dopo averne pubblicati cinque tomi, vedendo il gradimento, che questi hanno incontrato presso il Pubblico, perciò son risoluto a dar fuori questo sesto; tanto più che io aveva una più che sufficiente copia di lettere molto importanti, e specialmente la prima del sig. Mariette, ch' era quasi necessaria, perchè veniva ad illustrare molti luoghi del Tomo V. che ne avevano bisogno, il che egli aveva fatto facilmente con l' immensa sua erudizione, e con la serie stupenda di stampe, e disegni, e libri appartenenti alle tre belle arti, degna di adornare un gabinetto di qualsisia Principe, sì per la rarità, e sì per l'abbondanza. L' altre lettere ancora sono considerabili, e piene di belle notizie, offertemi, e comunicatemi graziosamente da vari miei ornatissimi padroni, e amici, come il sig. Conte Giacomo Carrara, non degli ultimi pregi di Bergamo sua patria, e che a niun gentiluomo d' Italia cede nel conoscere le tante varie maniere di pitture, e la storia di esse: Il sig. Carlo Giuseppe Ratti celebre pittor Genovese, rinomato per tutta Italia, e forbito Scrittore, il che apparirà viepiù dalla ristampa, e ampliazione delle Vite de' pittori Genovesi del Soprani: Il sig. Domenico Manni Fiorentino, noto al Mondo letterato per tante sue Opere date alle stampe; senza replicare i nomi di quelli, che ho nominati ne' tomi antecedenti, confessando l'obbligazioni, che ad essi professo con tutta inge-

nuità, e che con esso meco deve professare ad essi ogni bell' arte, che dipenda dal Disegno.

Ed essendo celebri le Lettere, o piuttosto Opuscoli di Federico Zuccheri stampati circa al 1600., *ed essendo oltre ogni credere rarissime, pensai d' includercele. Ne feci dunque diligenza per le principali librerie d' Italia, e ne scrissi nello stesso tempo in Parigi al detto sig. Mariette, ed egli cortesemente mi rispose con una de' 7. di Aprile* 1767. *„ Le lettere dello Zuccheri, che io speravo „ di trovare nella libreria del Re, non vi sono. Jeri „ fui a trovare uno, che molti anni fa me ne fece ve- „ dere un esemplare, ch' egli non ha più, ma ch' egli „ crede essere ancora in Parigi. Egli mi ha promesso „ di ricercarne. Se gli riuscirà di trovarlo, voi sarete „ servito „.*

La ricerca fu fatta, ma invano, e il caso rimase disperato; e lo stesso sig. Mariette mi scrisse poi ai 6. di Maggio susseguentemente in questa guisa parlando di queste lettere. „ Non bisogna più pensarvi. Io dispero di „ trovarle in Parigi; ma quello, che quì pare impossi- „ bile, dovrebbe in Italia essere solamente difficile, es- „ sendo state impresse in Italia „. Mi feci dunque coraggio, e dopo qualche tempo, e replicate ricerche le trovai tutte e tre. Una in Firenze nella pubblica libreria Magliabechiana, e fu l' Idea de' pittori &c. *come si narra nel presente tomo a carte* 199. *Ne scrissi subito al sig. Mariette, dicendogli che attualmente in Firenze si copiava, e ricercando circa al ristamparla di qual sentimento egli fosse, mi rispose con lettera de' 6. di Febbrajo* 1767. *„ Voi mi dimandate nell' ultima vostra, se*

„ io

„ *io ho letto l'* *Opuſcolo del Zuccheri intitolato* : Lettera
„ ai Principi &c. *e quel ch' io ne penſo . Io ſono quaſi*
„ *aſſicurato, che ell' è del medeſimo stile, che il ſuo*
„ Viaggio &c. *Ma comechè questo libro non mi è mai*
„ *capitato tra mano, e di cui non conoſco altro, che il*
„ *titolo, non vi poſſo dir nulla di poſitivo. Quanto a*
„ *quello, di cui Voi fate prender copia, non abbiate*
„ *difficoltà di farlo riſtampare. Egli contiene de' fatti,*
„ *de' quali ve ne ſono alcuni, che ſon molto intereſſanti* „.

Da questo paragrafo di lettera ſi conferma, che il ſig. Mariette non aveva mai veduti queſti Opuſcoli, altrimenti la ſua ſomma eſattezza non avrebbe alterato i titoli di eſſi. Gli altri due poi de' medeſimi Opuſcoli trovai finalmente in Venezia nella libreria dell' eruditiſſimo Apostolo Zeno, paſſata per ſuo legato ai PP. Domenicani delle Zattere, de' quali n' ebbi copia per mezzo del tanto dotto, quanto corteſe P. Lettore Fr. Vincenzio Patuzzi, pur troppo celebre nella Repubblica letteraria. Di tutti ſi parla nella lettera XIV. *di questo Tomo, a cui mi riporto, ove per fallo dell' impreſſione manca il nome, di chi la ſcriſſe. Ma quando fu ſcritta quella lettera, e quando la diedi alla ſtampa, non avevo ſcorſi attentamente i detti Opuſcoli, e ſolo ne avevo letti i titoli, e data loro un' occhiata ſuperficiale, quindi è, che non è chiaramente eſpreſſo il loro titolo, come male fu eſpreſſo nella lettera al Lettore del Tomo V. Il fatto sta così.*

Il primo di questi due Opuſcoli, o Lettere è dallo Zuccheri diretta : Al molto reverendo ſig. Pierleone Caſella da Turino 6. Febbrajo 1606. e ſtampato in Bolo-

Bologna : Appresso Bartolommeo Cocchi al Pozzo rosso MDCVIII. Ad istanza di Simone Parlasca, *il quale la dedica* : Al Molto Illustre, e R.mo sig. Ottavio Abate Casale. *Il titolo è il seguente* : „ *Il passaggio* „ *per Italia con la dimora di Parma del sig. cav. Fede-* „ *rico Zuccaro. Dove si narra fra molte altre cose le fe-* „ *ste, e trionfi Regj fatti in Mantova da quell'Altezza* „ *per le nozze del Serenissimo Principe Francesco Gon-* „ *zaga suo figliuolo con la Serenissima Infante Marghe-* „ *rita di Savoja. Aggiuntovi una copiosa narrazione* „ *di varie cose trascorse, vedute, e fatte nel suo di-* „ *porto per Venezia, Mantova, Milano, Pavia, Tu-* „ *rino, ed altre parti del Piemonte* „.

Questa Lettera meriterebbe d'aver luogo giustamente nella nostra Raccolta contenendo molte notizie spettanti alle tre belle arti; ma essendomi questo tomo cresciuto tra mano più di quello, che mi era da principio avvisato, ho determinato d'includerla nel settimo, quando a Dio piaccia di concedermi tanto di vita di poterlo compilare, da che per altro ho tanta materia da poterne compire un giusto tomo, ed eguale agli altri. L'altra Lettera, che forma il terzo Opuscolo diretta al medesimo Pierleone Casella dallo Zuccheri, è data di Parma, sotto il dì 30. di Giugno 1608. La stampa poi di questa Lettera è dedicata dal medesimo Zuccheri All' illustre, ed eccellente sig. Francesco Purbis pittore e cameriero della Chiave d'oro dell' Altezza di Mantova. *Non si trova questo pittore registrato nell' Abecedario pittorico, nè io ne ho notizia per altra parte. Questo Opuscolo è intitolato così* : „ *La dimora di Parma del sig. cav. Fede-*

„ *rico*

„ rico Zuccaro con le feste, e trionfi maravigliosi cele-
„ brati in Mantova per le nozze del Serenissimo Princi-
„ pe Francesco, e la Serenissima Infante Margherita di
„ Savoja. In Bologna. Appresso Bartolommeo Cocchi al
„ Pozzo rosso MDCVIII. con licenza de' Superiori. Ad
„ istanza di Simone Parlasca „.

Questa Lettera non avrà luogo in questa Raccolta, perchè in essa si parla di spettacoli, e feste di varie specie, quali usavano in quei tempi, e solamente sul principio lo Zuccheri dà ragguaglio forse troppo minutamente d'alcuni suoi quadri, cosa che poco interessa chi legge.

Tornando a questo sesto Tomo, l'ho voluto terminare con un rarissimo poemetto incluso in una lettera, della quale me ne ha favorito il mentovato sig. Ratti, avendolo io ridotto alla sua vera lezione. Egli, come ognuno potrà da se medesimo ravvisare, è compilato da chi aveva familiare, e presente alla memoria il poema divino di Dante, e cercava d'imitarlo; però spero, che al cortese, ed erudito Lettore sarà caro, ed accetto; e non meno ai professori di pittura, contenendo molti belli precetti ad essa spettanti, e molti encomj di un'arte sì pregevole e onorata.

APPROVAZIONE

QUesto Volume VI. delle Lettere Pittoriche da me attentamente letto d' ordine del Reverendissimo P. Ricchini Maestro del Sac. Palazzo Apostolico non comprende cosa alcuna contro la Cattolica Fede, o i buoni costumi, o altro che possa offendere un Lettor pio, e delicato; ma per lo contrario contiene molte cose recondite, e degne da sapersi da' Professori, e da' dilettanti delle tre Belle Arti; perlochè giudico, che possa darsi alle stampe, se così parerà &c.

Roma 21. Luglio 1768.

Prospero Petroni.

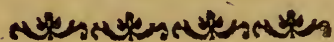
IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Pal. Ap.

D. Patriarch. Antioch. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thom. Augustinus Ricchinius Ord. Præd. S. P. A. M.

LETTERE
SU LA PITTURA SCULTURA ED ARCHITETTURA

I.

A Monsignor Gio. Bottari. Roma.

O letto [1] con gran prestezza, e con non minor piacere il quinto tomo delle *Lettere Pittoriche* da Voi raccolte; e giacchè Voi me lo comandate, per ubbidirvi, vi scriverò quel che vi ho osservato bisognoso di crescere di note.

*Lettera IV. a cart.*27.

E' fuor di dubbio, che *Lavinia Fontana* celebre pittrice era maritata. *Federigo Zuccheri* nella Relazione del suo viaggio per la Lombardia, stampata in forma di lettera, dice, che a nome suo sien fatti i suoi complimenti a molti professori suoi amici, e in particolare *alla signora Fontana pittrice singolare, col sig. Gio. Paolo suo marito*; ma non ne esprime il casato, che si raccoglie da questa lettera IV. che fosse uno *Zappi*. *Carlo Maratta* ebbe una figliuola chiamata *Faustina* maritata a uno *Zappi* avvocato, e celebre poeta, come ella era poetessa.

1 Si è posta in principio di questo tomo la presente lettera, benchè modernissima, stante che contiene molte osservazioni fatte sopra il tomo V. antecedente a questo.

Lettera XII. a c. 35.

Questo messer *Gio. Bernardo* pittore [1], a cui è diretta la lettera, è lo stesso, del quale fa menzione il *Soprani* nelle Vite de' pittori Genovesi a cart. 313., e il *Dominici* in quelle de' pittori Napoletani tom. 2. a cart. 247. Egli era eccellente nella formazione delle figure modellate in cera colorita. Egli viveva al principio del secolo decimosettimo. Il *Soprani* par che lo faccia fiorire nel 1510. ma è errore di stampa, e si dee leggere 1610. Dalla vostra lettera si vede, ch'era competitore di *Marco da Siena*, che s'era con lui stabilito in Napoli, il qual Marco seguitava, quanto poteva, la maniera del *Bonarroti*, dove che *Gio. Bernardo* procurava di render dolce la sua, e leggiera.

Lettera XIV. a c. 37.

Questo *Castaldo*, a cui *Tiziano* scrive, è *Gio. Batista Castaldi*, uno de' Generali di Carlo V. Io lo credo Milanese. L'*Aretino* era da lui protetto, e gli ha scritto molte lettere. *Paolo Lomazzo* aveva fatto il suo ritratto.

Lettera XVI. a c. 45. *Not.* 1.

Non si può dire, che il *Lomazzo* acciecasse nella sua vecchiaja, mentre egli ci assicura in una poesia, che si trova alla fine della raccolta di esse, e che contiene un minuto racconto di tutto quello, che gli era accaduto, che egli avea perduto la vista su' 33. anni, come gli avea predetto il *Cardano* molti anni avanti.

Lettera XXI. a c. 55.

Nella Nota si dice, che *Monsignor Agucchi* fu poi cardinale, ma è uno sbaglio di memoria, perchè cardinale fu *Girolamo* suo fratello, che morì nel 1605. e perciò non può esser

1 Tra tanti sbagli del *P. Orlandi* nel suo Abecedario, prende *Gio. Bernardino Asoleni Napoletano*, per quel *Gio. Bernardino Azzolini* pittore, e del quale parla il *Soprani*, e gli attribuisce i lavori di cera dell'*Asolani*. Veggasi *Bernardo de Dominici* citato in questa lettera.

esser sua questa lettera scritta nel 1609. Tutti e due amavano le belle arti, e le proteggevano, ma più *Gio. Batista*.

Lettera XXIII. a c. 58.

Questa lettera ha la data da *Voluthal*, come si legge malamente in questa stessa lettera, copiata dalla stampa della Vita del *Bernino* scritta dal *Baldinucci*. Ma questi ha sbagliato, e doveva scrivere *Whitehall*, che così si appellava il palazzo abitato dalla regina d' Inghilterra. Le disgrazie, che poco dopo sopravvennero al re suo marito, fecero sì, che il Bernino non fece altrimenti questo busto. Di quel del *re Carlo* non si sa quel che ne sia stato. Vi è tutta l' apparenza, che sia perito nell' incendio di detto palazzo nel 1697.

Lettera XXX. a c. 71.

Non si può negare, che *Claudio Tolomei* fosse un uomo dotto, e molto erudito, e che perciò non iscrivesse *si perse Troja*, ma bensì *Croia* città capitale dell' Albania, e che questo sia un errore di stampa, da' quali niuno, che dia alla luce qualunque operetta, può difendersi, se lo stampatore non è alquanto intelligente, e diligente in sommo grado, sorte, che non s' incontra spesso a' nostri giorni. Queste lettere lo dimostrano. Poche pagine addietro a cart. 59. not. 2. si legge 1742. in vece di 1642., e a cart. 64. si trova *Treio* in luogo di *Trevio*, che ora si dice *Trevi*, come *la fontana di Trevi*, *il rione di Trevi &c.* e a cart. 68 dovendo stampare σῶμα μέλειαν, hanno fatto σῶμ' ἀ μέλειαν con una mostruosa storpiatura. I revisori hanno un bel correggere, che tuttavia l' edizioni vengono scorrette, se essi non assistono al torcolo, quando si tira il primo foglio. Del resto è sbaglio di memoria del *Tolomei* il dire, che *Croja* fosse presa per mancanza d' acqua. Fu per la morte del valoroso *Giorgio Scanderbegh*, dopo di che non si potè più difendere quella piazza.

Lettera XXXII. a c. 88.

M. Pellegrino . Così ſarà ſtato ſcritto nell' originale, per quanto penſo, ma ſi voleva intendere *Maeſtro Pellegrino*, cioè *Pellegrin Tibaldi*, e non *Marco*; e appunto il *Tibaldi* allora ſi trovava in Milano.

Lettera XXXIV. a c. 91.

Si poteva aggiungere alla Nota, che *Gio. Hurtado de Mendozza* non aveva nome *Diego*, ed è errore nella ſtampa di queſta lettera del *Doni*; il quale in fronte della Dedicatoria del ſuo libro intitolato: *Il Diſegno* fatta a queſto Signore medeſimo, ambaſciatore di *Carlo V.* alla repubblica di Venezia, lo chiama: *Gio.* (*Juan*) *Urtado de Mendozza*.

Lettera XL a c. 107.

Nella Nota ſi dice, che l' *Ammannato* ſcolpì un gigante per un *Marco Mantova* profeſſore di medicina, ſeguendo quel che aveva detto il *Vaſari* tom. 3. a cart. 424. *Marco Mantova Benavides Padovano* gran legiſta, ed erudito celebre, e nominato nelle voſtre note al medeſimo *Vaſari* tom. 3. cart. 419. fu quegli, a cui l' *Ammannato* ſcolpì il coloſſo, e la ſepoltura, e probabilmente ſarà quegli, al quale è ſtata ſcritta queſta lettera. Egli fu ſepolto in s. Agoſtino di Padova, e morì nel 1582. d' anni 92. come è notato nel ſuo epitaffio. Si può vedere quel che di queſto valentuomo laſciò ſcritto l' *Apoſtolo Zeno* nelle Giunte all' Eloquenza Italiana di Monſignor *Giuſto Fontanini* tom. 1. pag. 167. e tom. 2. pag. 44.

Lettera LI. a cart. 126.

Il *Tomarozzo* era ſegretario del *Bembo*, il quale lo laſciò nel ſuo teſtamento eſecutore della riſtampa delle ſue Opere poſtume. Ma il *Tomarozzo* morì prima del *Bembo*, onde non potè accudirvi. La ſua morte accadde nel 1546. ed il cardinale in una ſua lettera ne fa un bel ritratto con queſte parole: *Egli era l' uomo il più ſavio, e prudente, il più dotto, ed eloquente della ſua patria, da*

me

me non meno amato del figliuolo. Vedi lo *Zeno* nelle Note all' Eloquenza Italiana del *Fontanini* tom. 1. pag. 93.

Lettera LVIII. a c. 134.

Raffaello dipinse il *Tibaldeo* (come dice il *Vasari*) nelle stanze Vaticane, nella facciata, dove è il monte Parnaso. Io non sapevo, che ne avesse fatto anche uno in un quadro particolare. E starei per dubitarne.

Io non contrasto, che Monsignor *Luigi Valenti* abbia il ritratto del *Castiglione* di mano di *Raffaelle*; ma è altresì certo, che se ne trova uno nella galleria del Re di Francia, che sempre è passato [1] per originale; ed è quel medesimo, che ha fatto intagliare *Crozat*, e che prima era stato intagliato da *Regnier Perzyn*.

Questa è la prima volta, ch' io sento nominare la stufetta del cardinal *Marco Cornaro*, che Raffaello adornava nel 1516. con le sue pitture. Il Vasari non ne parla, onde dubito, che fosse ideata, e non mai eseguita.

Lettera LIX. a c. 137.

A M. A. Anselmi, cioè a *Messer Antonio Anselmi*, lo stesso ch' è nominato nella Lettera LV. a cart. 133. e nella Lettera LVII. a cart. 134.

Lettera LIX. a c. 137.

Agostino Beazzano, o *Bevazzano* era ecclesiastico, e poeta, che dimorava in Venezia presso *Pietro Aretino* suo amico. In una stampa rara, e singolare, ch' io possego, intagliata in quella guisa, che si chiama a tre tinte,

che

1 Il ritratto del *Castiglione*, che avea il cardinal *Valenti*, è la pura testa, sicchè è diverso da quello, che ha il Re di Francia, e può essere, che da questo ricavasse quello per donare al medesimo *Castiglione*, di cui era amicissimo. Questo è più che certo, che il *Castiglione* fece una elegantissima elegìa in nome della sua moglie sopra questo ritratto, la quale elegìa è stampata in più luoghi. Ed è altresi certo, che il sig. cardinal *Valenti* ebbe questo ritratto dalla famiglia Castiglioni di Mantova.

che rappresenta un emblema, alludente a quella donna, per nome *Sirena*, di cui l'*Aretino* era innamorato, e di cui ha tanto esaltata la bellezza, si trovano due composizioni in versi di questo poeta, dove si nomina *Bevazzano*. Il *Crescimbeni* tom. IV. a cart. 110. dell' edizione di Venezia fa menzione del *Bevazzano*, che fece stampare dal *Giolito* nel 1548. una Raccolta [1] di sue poesie in morte del *Bembo*.

Lettera LXI. a c. 139.

Madonna *Lisabetta*, o *Elisabetta Quirini* celebre per gli suoi talenti, e per la sua beltà. Fu maritata a *Lorenzo Massolo* gentiluomo Veneziano. Di essa fu coniata una medaglia. Vedi l' *Apostolo Zeno* tom. I. pag. 172. nelle note all' Eloquenza Italiana del *Fontanini* [2].

Lettera LXV. a c. 144.

Monsignor di Vasone era *Girolamo Schio* Vicentino creatura di *Giulio II.*, *Leon X.*, e *Clemente VII.* sommi Pontefici, l' ultimo de' quali il fece suo Maggiordomo. Morì l' anno 1552. d' anni 52., si vede il suo sepolcro nella cattedrale di Vicenza. V. il *Marzani* Storia di Vicenza a c.161.

Lettera LXXI. a c. 150.

Io non ho cognizione di questa stampa d' Atteone d' invenzione di *Giulio Romano*, di cui per altro mi lusingo d' aver veduto a un dipresso, quanto ci è di questo professore stato intagliato.

Lettera LXXV. a c. 154.

Siate sicuro, che qui si tratta del *Guercino*, e non dell' *Albano*. Questi si chiamava solamente *Francesco*. E di più

1 Di questa Raccolta fa menzione il conte *Mazzucchelli* d' immortal memoria nel volum. 2. part. 2. Degli Scrittori d' Italia pag. 574. dove parla del *Beazzano*, ed è intitolata: *Lachrymae in funere Petri Bembi cardinalis*; e contiene poesie anche d' altri autori.

2 E' celebrata dal Casa ne' suoi sonetti.

più in questo anno appunto, in cui è scritta questa lettera, il *Guercino* dipinse per la chiesa di s. Martino di Siena il martirio [1] di s. Bartolommeo.

Lettera LXXXII. a c. 161.

Mastro Nanni detto di Baccio Bigio architetto, è nominato più volte dal *Vasari*. Ebbe il *Bonarroti* molte inquietudini da costui, ch' era d' umore inquieto, e intrigante, e scultore, e architetto mediocre.

Ivi a c. 162.

Monsignor d Arras. Così si chiamava in Roma questo prelato, perchè era vescovo d' Arras; poi promosso alla Porpora si chiamò il cardinal *di Granvela*. Fece una gran figura nella Corte di *Filippo II.* Re di Spagna, come avea fatto suo padre in quella di *Carlo V.* Egli amava le bell' arti, e con grande spesa fece levar la pianta, lo spaccato, e l' alzata delle terme di Diocleziano da *Sebastiano de Oya* architetto Fiammingo, e dipoi intagliare in rame, e comporne un libro, che di tutti quelli, che trattano d' Antichità di Roma, è il più raro, e il più interessante, e curioso. E' stampato in Anversa presso *Girolamo Coch* nell' anno 1558. Quì pure è nominato *Alessandro Greco*, famoso intagliatore di cammei, del quale ho parlato a cart. 128. *Delle pietre intagliate*.

Lettera LXXXIII. a c. 164.

Cesarini .... Ridolfi .... sig. Costanza. Il primo è *Alessandro Cesarini* creato cardinale nel 1513. morto nel 1542. il secondo è *Niccolò Ridolfi* creato insieme con l' altro, e morto nel 1550. e l' ultima è *Costanza Farnese* parente strettissima

1 Di questo martirio ci è una tavola oltre ogni credere maravigliosa nel domo di Marino, feudo del Contestabile, due poste lontano da Roma, e una copia, o bozzetto si trova tra' quadri del Granduca di Toscana, ed è intagliato nella Raccolta di detti quadri fatta fare dal Gran Principe Ferdinando, ma eseguita infelicemente.

ma di *Paolo III.* maritata a *Stefano Colonna* Principe di Paleſtrina.

Lettera LXXXIV. a c. 165.

Gian Jacopo da Verona è l' intagliatore nominato *Caraglio*, del quale ho detto tutto quello, che ne ſapevo nel Trattato *delle Pietre intagliate* a cart. 123.

Lettera CIII. a c. 196.

Non vi è dubbio, che il *cavalier Farella*, nominato in queſta lettera, è quel *Jacopo Farella* pittor Napoletano morto nel 1706. d' anni 82. di cui ci da notizia il *Dominici* nelle Vite de' pittori Napoletani.

Lettera CV. a c. 199.

Queſta lettera è ſcritta da quel *Caſſana* pittore di ritratti, che poi abbandonò queſto genere di pittura, e ſi rivolto a dipignere animali. Il ſuo ritratto è intagliato nel vol. IV. de' ritratti de' pittori della galleria Medicea.

Lettera CVI. a c. 199.

Il quadro di *Paol Veroneſe*, del quale ſi parla in queſta lettera, è al preſente nella galleria del *Duca d' Orleans*, ma rappreſenta Paolo, che fugge la Voluttà, e abbraccia la Virtù. Fu fatto intagliare dal ſig. *Crozat*.

Lettera CVIII. a c. 201.

Io ho avuto ſentore, che la raccolta di ſtampe, di cui ſi voleva disfare *D. Gio. Verdegner*, era quella del *canonico Vittoria* dello ſteſſo paeſe di D. Gio. ſuddetto, e che morì circa all' anno, nel quale il *Luti* ſcriſſe queſta lettera. Il *Vittoria* aveva meſſa inſieme una quantità di ſtampe, e di diſegni, che allora furono meſſi in vendita in Roma. Il ſig. *Crozat*, che vi ſi trovò, fece compra de' diſegni, che, a dire il vero, non erano de' migliori, nè altresì credo, che le ſtampe foſſero ſcelte meglio.

Lettera CXII. a c. 204.

Il nome dell' Inviato d' Inghilterra, che è ſotto queſta lettera, ſi doveva ſcriver così: *Davenant*.

Let-

Lettera CXIV. a c. 205. v. 5.

Questo *Raffaello* [1], che *Pietro da Cortona* nomina quì, credo, che sia *Raffaello Vanni* suo scolare.

Ivi Nota 2.

Il *Vangelisti* non ha intagliato altro, che l'Età dell' Oro, e l'altre Età non sono state mai intagliate, stante la difficultà, che vi è di penetrare nella stanza, dove elle son dipinte. Il *Vangelisti* non ricavò il suo intaglio dalla pittura del *Cortona*, ma da una copia eccellente, che ne aveva fatta il *Gabbiani*.

Ivi a c. 206. Nota 2.

La galleria, di cui si parla in questa nota, non [2] mi pare architettura del *Cortona*, ma di una maniera Fiorentina, e più antica. Tuttavia mi rimetto a Voi.

Ivi Nota 3.

Voi dite, che nessuno ha scritto la Vita di *Pietro da* Cor-

1 Il sig. *Giuseppe Ratti* celebre pittore Genovese, e che attende a scrivere le Vite de' pittori della sua patria, mi assicura che *Raffaellino* quì nominato, è *Giovanni Maria Bottalla* Savonese, protetto dalla casa *Sacchetti*, che lo pose a studiare sotto il *Cortona*, e perchè mostrava di voler riuscire eccellente, per questo fu soprannominato *Raffaellino*. Di esso abbiamo in Roma un gran quadro, che rappresenta Giacobbe, che si riconcilia con Esaù, dove si riconosce la maniera del *Cortona*, e del *Romanelli*. Questo quadro dalla casa Sacchetti passò nella galleria di Campidoglio, dove ora si ritrova. Nacque nel 1613. e il *Soprani* pone la sua morte nel 1644. Veggasi l'Abecedario pittorico all'articolo di *Gio. Maria Bottalla*.

2 Dice il vero il sig. *Mariette*, e le molte pitture, che adornano questa bellissima galleria, sono di professori, che morirono avanti, che il *Cortona* venisse a Firenze, ed egli non fece altro, che il disegno delle porte esterne, che mettono in detta galleria, il qual disegno si trova intagliato nello Studio di porte, e finestre pubblicato in tre tomi da *Ferdinando Ruggieri*.

Cortona, ma io ne ho una ms. di *I. P. Passeri*, che non è terminata, e quel che è terminato, è mal fatto. Ci è anche quella stampata da *Lione Pascoli*, la quale è peggiore, e compagna di tutto quello, che è uscito dalla penna di questo Scrittore. Sarebbe da desiderare, che qualche valentuomo, e ben istruito imprendesse questa fatica, perchè avrebbe un bel campo di farsi onore. Voi mi scriveste, che un virtuoso Cortonese lavorava su questa Vita. E' egli vero [1]?

Lettera CXIX. a c. 210. *vers. ult.*

L' autore di questa lettera dà il nome di *medaglia* a quel, che secondo tutte l' apparenze era un cammeo; aggiungendo nel verso seguente: *intagliato in campo bianco*, il che non conviene, se non a un cammeo, e ne' cammei si fa, quanto era eccellente *Valerio*. Quanto al nome di *M. Biguin*, lo credo errore, ma non so, come correggerlo.

Lettera CXXIV. a c. 216. *v.* 14.

Nel IV. volume de' Ritratti de' pittori della galleria Medicea si trova il ritratto d' un *Carlo Leisman*, il quale era figliuolo adottivo d' un pittore Tedesco, che trovò questo figliuolo in Venezia, il quale quivi morì nel 1698. Ciò s' accorderebbe col tempo, che il *Leisman* viveva in Firenze, e del quale parla il *conte Magalotti* in questa lettera. Ma per lo contrario s' egli era nipote di *Livio Meus*, e paesano di *Jacopo Collez* ambedue Fiamminghi, non poteva essere Napoletano, come si legge nella nota 2. di questa lettera.

Lettera CXXVI. a c. 230. *v.* 1.

La collezione, di cui si parla in questa lettera passò tutta

1 E' verissimo. Questi è il sig. *Ab. Lucci* gentiluomo Cortonese, e canonico di s. Eustachio di Roma, e sono molti anni, che ha composto questa Vita, o ha detto d' averla composta, ma non l' ha per anco pubblicata.

tutta intera in mano del sig. *Crosat* nel 1724. ed io l' ho veduta, e esaminata diligentemente. Ell' era fatta senza scelta, e non era gran fatto considerabile. L' autore di essa vi avea aggiunto un compendio della vita di ciascun professore, di cui avea qualche disegno; ed è la stessa cosa, che quello, ch' è nella libreria Vaticana, e anche altrove, perchè se ne son fatte varie copie. Io ne ho una, ma ne fo poco conto, perchè vi sono moltissimi errori, e non si perde molto a lasciarla senza stampare, benchè l' autore lo desiderasse.

Lettera CXXX. a c. 231. *Not.* 4.

D' *Alfonso Lombardo*, Ferrarese, che per errore (certamente di stampa) è detto *Franzese*, sono in Bologna all' altare della cattedrale, il quale chiamano la *Confessione*, alcune sculture molto stimate, che furono ivi poste nel 1504. Erano in Venezia, al tempo di *Jacopo Sansovino*, *Tullio*, e *Antonio* ambedue detti *Lombardi*, ed eccellenti scultori. Mi sovviene d' aver veduto in Padova nella cappella di s. Antonio due gran bassirilievi di marmo, ne' quali lessi i nomi di questi due professori, e senza dubbio d' uno di questi si parla in questa lettera. In questa medesima cappella sono altri bassirilievi, lavorati sullo stesso gusto, che rappresentano de' miracoli di detto Santo; uno è del *Sansovino*, e uno di *Girolamo Campagnola*, che mi parvero molto belli. Quanto a *Cristofano Lombardi* Milanese, di cui si parla nella nota 4. il *Lomazzo* lo dice scultore, e architetto, e fratello d' *Andrea Solari* pittore.

Lettera CXXXIX. a c. 244. *Not.* 2.

Il sig. *marchese di Marigny* non è soprintendente generale delle Poste, ma bensì Direttore generale delle fabbriche del Re, e dell' arti, e manifatture di Francia.

Ivi Not. 3.

E' corso qualche equivoco circa le due stampe di *Stefano della Bella*, l' una di s. Prospero, e l' altra di s. Andrea

drea Corsini, ed io le ho ambedue, e quella di s. Prospero è una delle più belle di questo autore. Forse non avrete ben distinto il mio scritto.

Lettera CLV. a c. 276.

Bisogna, che io vi avvertisca d' uno sbaglio preso da me in questa lettera, dove io vi diceva, che il quadro di *Solimena*, intagliato dal *Carmona*, era stato fatto per *Filippo V.*, e che il ritratto di questo Principe nell' intaglio era stato mutato in quello del presente Re. La verità è, che nel quadro il ritratto è di *Luigi XIV.* Re di Francia, e fu fatto fare dal *cardinal Gualtieri*, come si legge nella Vita di *Solimena* del *Dominici* a cart. 593. Ed essendo il *Carmona* in Francia, ne fece il disegno, e lo portò a Madrid, e in luogo del ritratto di *Luigi XIV.*, fece nel rame quello del suo Re. Lo stesso è seguito nel quadro di *Solimena*, perchè il padrone di esso sopra quel ritratto ha fatto dipingere la testa di *Luigi XV.*

Lettera CLXXII. a c. 318. *v.* 13.

La storia di *Giuditta* in bassorilievo di bronzo non rappresenta questa famosa donna nell' atto di tagliar la testa ad *Oloferne*, ma bensì quando ritorna trionfante in Betulia. Così ancora l' altro bassorilievo non rappresenta *David* tripudiante, ma *Ozza*, che casca morto per aver messo la mano sull' Arca barcollante. Se non vi fidate di me, vi porterò per testimonio il *P. Valerio Polidoro*, che lo dice chiaramente a carte 15. della sua Descrizione della chiesa di s. Antonio di Padova, stampata nel 1590. in 4. Lo stesso autore in questo libro descrive minutamente il candelier di bronzo, che è nella medesima chiesa, opera del *Riccio* stesso, di cui sono un Adamo, e un' Eva di marmo nel cortile del palazzo di s. Marco di Venezia, statue celebri. Nel citato libro è riportato il suo epitaffio, nel quale si dice esser morto nel 1532. di 62. anni. Quivi è nominato *Andreas Crispus Brioschus*, dove conviene avvertire, che

che quel *Crispus* è il sinonimo Latino dell' Italiano *Riccio*. L' autore di questa lettera CLXXII. dice il vero. che tra' bassirilievi del coro non ve n' è alcuno di *Donatello*; ma è altresì vero, che tra gli ornamenti di scultura dell' altar maggiore vi sono varie opere di mano di *Donatello* riportate quì dall' antico altare, quando fu distrutto, e rifatto nel sec. XVI., come si vede dal libro del *P. Valerio* suddetto.

Questo è quanto ho osservato nel tom. V., e mi son preso la libertà di scriverlo per ubbidirvi. Ma giacchè ho la penna in mano, e discorro della Raccolta di queste lettere, vi dirò, che anche nella lettera del famoso *Vandych*, che è nel tomo IV. a cart. 9. è fatta menzione due volte d' un *Barone Canuive*, come quivi è scritto, e nelle Note vien supposto essere un ufiziale di marina. Ma questi era un Inglese, di cui il *Vandyck* ha storpiato il nome, scrivendolo come lo pronunziano nella lingua, ch' egli parlava; ed è *Milord ConWay*, che fu segretario di Stato sotto *Carlo I. Re d' Inghilterra*; ed era uomo di lettere, e amante, e intendente, come il suo padrone, delle belle arti.

Parigi 10. Dicembre 1766.

Mariette.

II.

I I.

[1] *Lettera, o Breve di Leon X. Sommo Pontefice a Raffaello d' Urbino.*

POichè, oltre l'arte della pittura, nella quale tutto il Mondo sa, quanto Voi siete [2] eccellente, anche siate stato reputato tale dall' architetto *Bramante* in genere di fabbricare; sicchè egli giustamente reputò nel morire [3], che a Voi si poteva addossare la fabbrica da lui incominciata quì in Roma del tempio del Principe degli Apostoli, e Voi abbiate dottamente ciò confermato, coll' aver fatto la pianta, che si desiderava, di questo tempio; Noi che non abbiamo maggior desiderio, se non che questo tempio si fabbrichi con la maggiore magnificenza, e prestezza, che sia possibile, vi facciamo Soprintendente a quest' Opera con lo [4] stipendio di 300. scudi d' oro da pagarvisi ogn' anno da' Presidenti de' danari, che son pagati per la fab-

1 Questo Breve fu scritto in Latino dal Bembo, e si trova tra le sue Epistole scritte in nome di Leon X. posto quì tradotto per unirlo con l' altre lettere, che sono volgari.

2 Quanto fosse eccellente lo descrisse eccellentissimamente il Bembo in due soli versi incisi sul sepolcro di esso Raffaello:

ILLE HIC EST RAPHAEL, TIMVIT, QVO SOSPITE, VINCI
RERVM MAGNA PARENS, ET MORIENTE MORI

Vorrei aver fatti questi due versi piuttosto, che un poemà de' tanti composti dopo spenta la lingua Latina.

3 Bramante morì nel 1514.

4 Questo stipendio in quel tempo era notabile, ma tuttavia minore assai di quel che guadagnano al presente gli odierni architetti, che per altro non pare, che giungano all' eccellenza di Raffaello.

fabbrica di questo tempio, e che vengono in mano nostra. E comando [1], che senza ritardo anche ogni mese, ogni volta che da Voi sia domandato, vi sia pagato la rata a proporzione del tempo. Vi esortiamo dipoi, che Voi intraprendiate la cura di questo impiego in guisa, che nell' esercitarlo, mostriate d' aver riguardo alla propria stima, e al vostro buon nome, alle quali cose vi bisogna certamente far buoni fondamenti da giovane [2]; e corrispondiate alla speranza, che abbiamo di Voi, e alla paterna nostra benevolenza, e finalmente eziandio alla dignità, e alla fama di questo tempio, che sempre fu in tutto il Mondo il molto più grande, e santissimo; e alla nostra divozione verso il Principe degli Apostoli.

Roma 1. d'Agosto nell' anno secondo (cioè 1515.)

III.

Lettera, o Breve del medesimo Leon X. a Raffaelle d' Urbino.

IMportando di moltissimo alla fabbrica del tempio Romano del Principe degli Apostoli l'avere il comodo delle pietre, e de' marmi, de' quali ce ne bisogna buona copia, e piuttosto quì, che farli venir di fuori, e sapendo io, che le rovine di Roma ne somministrano in abbondanza, e che da per tutto si scavan marmi d' ogni sorte quasi da ognuno,

1 Il Vasari nelle Vite &c. tom. 2. a cart. 49. della nostra edizione, dice: *Raffaello da Urbino, e Giuliano da s. Gallo esecutori, dopo la morte di Giulio II. di quell' opera, insieme con Fra Giocondo Veronese &c.* ma da questo Breve si vede, che al solo Raffaello fu commessa' l' esecuzione di questa fabbrica. Vedi anche a c. 81. nel detto tomo. Giuliano da s. Gallo morì nel 1517., cioè due anni dopo questo Breve, onde pare, che il Vasari sbagli nel dire, che fu lasciato compagno di Raffaello.

2 Era Raffaelle d' anni 32. essendo nato nel 1483.

ognuno, che in Roma, o vicino a Roma si mette a fabbricare, o in qualche altra maniera a scavar la terra; Io perciò vi costituisco Presidente, essendo che vi abbia fatto Direttore di questo edifizio, di tutti i marmi, e di tutte le pietre, che da quì innanzi si scaveranno in Roma, o fuori di essa dentro lo spazio di 10. miglia; acciocchè gli compriate, quando sieno a proposito per la fabbrica di questo tempio. Perciò comando a tutti d' ogni stato, e condizione, o nobili, e di sommo grado, o mediocre, o infimo, che diano parte quanto prima a Voi, come Soprintendente di queste cose, di tutti i marmi, e sassi d' ogni genere, che saranno scavati dentro lo spazio da me prefisso. E chi non lo farà in tre giorni, sia a vostro giudizio multato da cento fino a trecento scudi d' oro.

Inoltre, perchè secondo che mi è stato riferito, che gli scarpellini si servono, e tagliano inconsideratamente alcuni marmi antichi, sopra i quali sono intagliate dell' Inscrizioni, le quali molte volte contengono qualche egregia memoria, che meriterebbe d' essere conservata per coltivare la letteratura, e l' eleganza della lingua Latina, e costoro aboliscono queste inscrizioni; comando a tutti quelli, che in Roma esercitano l' arte dello scarpellino, che senza vostro comando, o permissione non abbiano ardire di spezzare, o tagliare nessuna pietra scritta sotto la medesima pena, quando non facciano quello ch' io comando.

Roma 27. d'Agosto l' anno terzo del nostro Pontificato.

I V.

I V.

All' Illustriss., ed Eccellentiss. sig. Duca di Firenze [1].

A Vostra Eccellenza prometto tutto il tempo, che io sarò in valitudine, e in potere di lavorare, seguitare i lavori di marmo, che di V. E. oggi ho fra mano, i quali prometto proccurare con la mia industria, circa il quadro, e l'intaglio, ed a quelli dare disegni delle invenzioni, secondo che richiederà il comodo de' maestri, e marmi, che V. E. o l'Opera [2] mi darà posti nella stanza, dove io lavoro, tutto a sue spese, come si costuma, e quella fino a oggi ha usato.

De' lavori sopraddetti primo si è un sepolcro [3] del sig. Giovanni padre di V. E. il quale è del tutto finito, e murato, eccetto che una storia di molti che combattono [4], la quale invenzione tanto piacque a V. E. che me la fece fare di marmo, ed è molto innanzi; e di più ci va la statua di detto sig. Giovanni, che V. E. l'ha veduta finita nella mia stanza.

Il secondo lavoro è l'Audienza [5] di Palazzo, dove Ella mi ha fatto fare più nicchie per mettervi dentro i più illustri della vostra santa casa, e di già ci ho fatto Papa Clemente, la statua di V. E., e del sig. vostro padre, e del

1 Cosimo primo.

2 Per *Opera* s' intende quì il Magistrato, che si aduna nelle stanze poste dietro al domo di Firenze, a cui presiede, nelle quali fra le altre cose si lavoravano, e si scolpivano i marmi per quella chiesa.

3 Del sepolcro di Gio. de' Medici parla a lungo il Vasari, tom. 2. nella Vita di Baldinelli a c. 596. della nostra edizione.

4 Di questa istoria non si sa che cosa ne sia avvenuto.

5 Per *Audienza* vuol dire il salone maggiore di Palazzo vecchio, del quale parla molto il Vasari nel luogo citato a carte 597. 598. 599.

Duca Alessandro. Mancaci Papa Leone, il vecchio Cosimo, il Duca Giuliano, e il Duca Lorenzo; che più nicchie, e figure non ci vanno.

Il terzo lavoro si è l'altare del domo [1], dove V. E. pone la Trinità [2], di che oggi non manca che 'l Dio Padre, che l'ho fra mano, e molto innanzi.

Il quarto lavoro si è il recinto [3] del coro di detto duomo, d'altezza di due braccia in circa, la quale altezza è tutta di marmi adorna di Profeti ed Apostoli, e di più sopra a detto recinto, sotto l'arcone, ci è finito Adamo ed Eva. Solo ci manca l'albero fico, che ha ad essere di marmo, secondo il modello che vi è. Fatto il sopraddetto recinto vi va il colonnato, e balaustri, come nel modello fu stabilito da V. E., ed in opera si vede parte finito. E tale recinto con l'infrascritti lavori, prometto finire come di sopra, intendendo solo de' marmi; e quelli procurare, e lavorare con la mia solita virtù, e eseguire con i soliti ordini e modi, di masserizie, e marmi dell' Opera, i quali marmi mi abbiano a essere posti e levati della mia stanza a loro spese, e risico, come è giusto.

Dal canto mio supplico V. E. a farmi tirare in conto delle sopraddette Opere, per pagamento di tutte, tutto quello che insino al presente giorno mi ha dato o in danari, o in beni, in modo che resti libero a me, ed a' miei descendenti; e che V. E. si degni di fare assettare le due partite errate, che l'Altopascio [4] mi domanda, e se altro errore è fatto in mio danno da' vostri ministri, acciocchè per ordine di V. E. fra l'Altopascio e me, come del tutto

1 Veggasi il Vasari quivi a c. 601. &c.

2 Non so, che sull'altare quì nominato sia altro, che il Padre eterno, e il suo Figliuolo.

3 V. il Vasari ivi a c. 603. e le Note a quel luogo.

4 Monsignor Ugolino Grifoni commendatore d'Altopascio, nominato dal medesimo Vasari a c. 394.

tutto pagato, si faccia un contratto, ed un eterno silenzio.

Circa alla provvisione delli scudi 200. l' anno, che mi dà V. E., essendo obbligato a lavorare per quella durante mia vita, per tanto è giusto duri detta provvisione, o sano, o infermo, ch' io sia. Sempre opererò a onore e utile per li suoi lavori, e in tutto mi rimetto nella sua prudenza; e da fedele servo le bacio le mani.

Firenze adì 12. d' Ottobre 1554. Baccio Bandinelli.

[1] Sotto si legge

E tutto si acconciò, come dissono Carlo Marucelli, e Giuliano del Tovaglia Soprassindachi, e per commissione e rescritto di S. E. Illma sotto li 27. di Gennajo 1554.

V.

A Messer Gio. Batista Bartolini Salimbeni. Firenze.

S*Pectabilis vir tanquam frater honorande*. Come vi debbe esser forse manifesto, Michelagnolo [2] scultore è molto grato a [3] Nostro Signore, non tanto per essere a' servizi di Sua Beatitudine [4] nelle sepulture, e fabbrica di s. Lorenzo, quanto per le virtù rare, e qualità, che sono in esso; e per questo ogni volta, che mi richiede, non posso negare di non sodisfare, ed alimentare onestamente i desiderj suoi, e contentarlo giusta al poter mio, e di quelle cose, che sono convenienti, e ragionevoli. Però desiderando egli avere ad affitto, o in vendita un poderino,

 che

1 Ebbe questa lettera il seguente rescritto ricavato dal libro di Debitori, e Creditori segnato P. del 1551. nell' archivio del Monte delle Graticole a cart. 324.

2 Michelangelo Bonarroti.

3 Clemente VII. Medici.

4 Si accenna quì la famosa cappella di s. Lorenzo, stata descritta, e intagliata in rame, come anche la libreria Medicea annessa alla detta chiesa.

che fu già di ser Zanobi del Pace, per quel prezzo, che da altri se ne trovasse; ed avendo inteso, che le rede del sopraddetto ser Zanobi ne vogliono in qualunque modo pigliar partito; e sappiendo quanto di loro, per la confidenza, che hanno con voi, potete disporre, son costretto a darvi con la presente questa briga, pregandovi, che essendosi essi risoluti, come intendo a pigliarne alcun partito, vogliate fare opera, e diligenza, chè di pari prezzo, e con le medesime condizioni non cambino Michelagnolo per un altro; del che non mi potreste far maggior piacere; certificandovi, che ancora a Sua Santità sarà molto caro, quando Michelagnolo abbia questo contento, non si cavando le cose fuor dell' ordinario; E a Voi mi raccomando, *& bene vale*. *Romæ* XIIII. *Martii* 1526.

P. S. Tutto questo, che io ho scritto di sopra, mi ha commesso Sua Santità, che lo scriva da parte sua.

Vester uti frater Jacobus Salviatus [1].

1 Di Jacopo Salviati dice il Varchi a cart. 9. della Storia: *Di questi era il più reputato Jacopo Salviati .... perciocchè egli si stava, o piuttosto era tenuto continuamente a Roma appresso il Pontefice.*

VI.

VI.

Lettera, o Breve diretto a Girolamo Maffei dal Cardinale Armellino de' Medici.

Francefco [1] del titolo di s. Califto Prete Card. Armellino de' Medici Camarlingo della S. R. Chiefa &c.
Al noftro diletto in Crifto Girolamo Maffei cittadino Romano. Salute &c.

AVendo tempo fa *Giulio II. Papa* di felice memoria ricevuto da voi una certa ftatua, o immagine di Cleopatra, [2] fcolpita in marmo con artifizio mirabile, che fece collocare tra l' altre ftatue, che fono nel palazzo detto Belvedere per decoro, e ornamento di effo, per la quale poco avanti la fua morte avea promeffo di darvi una competente ricompenfa, come fapemmo dalle relazioni fatteci in fcritto da *Giuliano* [3] *Leni*, e da maeftro *Bramante* allora foprintendenti alla fabbrica di detto palazzo, che ci fanno piena

1 Il cardinal Francefco Armellini Perugino fu innalzato alla Porpora da Leon X. che gli comunicò il fuo cafato. Morì nel 1527. come fi legge nel fuo epitaffio pofto al fuo fepolcro in s. Maria Traftevere, di cui era Titolare. Quefta, e le due lettere feguenti fi trovano in Latino nell' archivio Vaticano. La prima nel libr. 114. Diverf. Cameral. p. 26., la feconda nel libro 110. p. 48., la terza nel libr. 103. p. 232. Si fono tradotte in volgare come fi fon tradotte anche in altri tomi, per affomigliarle all' altre.

2 Di quefta ftatua dice Giorgio Vafari nella Vita di Daniello da Volterra tom. 3. a cart. 137. *La Cleopatra figura divina, è ftata fatta da' Greci.* Vedi quivi le note.

3 Giuliano Leni eccellente capomaftro, del quale parla il Vafari tom. 2. a cart. 50. 51. 439. E a c. 723. lo chiama provveditore, e lo prepone a Gio. Francefco da Sangallo architetto della Fabbrica di s. Pietro.

piena fede di questa promessa; ed anche avendo *Papa Leon X.* di felice memoria, mentre viveva, promesso più volte di osservare, ed eseguire la promessa fattavi dal medesimo Giulio; tuttavia nè avanti, nè dopo la morte de' suddetti Giulio, e Leone non avete potuto conseguir niente; per lo che ci faceste supplicare umilmente, acciocchè ci degnassimo di provvedere opportunamente alla vostra indennità; Noi inclinando alle vostre suppliche, e volendo provvedere d'opportuno rimedio alle cose sopraddette; perciò con l'autorità del nostro officio di Camarlingo vi concediamo, e rilassiamo la gabella, o dogana delle pecore, e capre, che pascono, e a suo tempo pasceranno nella, e sopra la vostra Tenuta chiamata di Castro Arvory, e posta nel distretto di Roma, la qual gabella dovuta, e solita pagarsi ogni anno alla Camera Apostolica, rilassiamo, dico, per li quattro anni futuri, il cui frutto non oltrepassa i 400. scudi d'oro, e ciò per voi, e per li vostri eredi, e successori in sodisfazione, o rimunerazione di detta statua; in vigore della presente comandando a tutti, e singoli doganieri della C. A. ora, e in avvenire deputati, che nelle premesse concessione, e largizione con qualunque mendicato colore non vi molestino &c. &c.

Roma nella C. A. adì 18. di Dicembre 1521.

VII.

Lettera, o Breve di Paolo III. A Michelangiolo Bonarroti.

VOlendo la felice memoria di Clemente VII. nostro immediato antecessore prima, e poi Noi rimunerarvi, e sodisfarvi per la pittura da farsi nella muraglia dell'altare della nostra cappella rappresentante l'istoria dell'ultimo Giudizio, considerata la fatica, e la virtù vostra, con la quale ornate ampiamente il nostro secolo, vi promettemmo, come anche ora vi promettiamo col presente Breve la

la rendita di 1200. ſcudi d'oro annui per tutta la voſtra vita. E perchè proſeguiate, e tiriate a fine la detta Opera da Voi cominciata; con l'autorità Apoſtolica in vigore del preſente Breve vi concediamo durante la voſtra Vita il paſſo del Po [1] preſſo Piacenza, che godeva già mentre era vivo *Gio. Franceſco Burla*, co' ſoliti emolumenti, e giuriſdizioni, onori, e peſi per una parte di detta entrata a voi promeſſa, cioè per 600. ſcudi d'oro, che abbiamo inteſo rendere annualmente detto paſſo; rimanendo ſempre fiſſa la detta noſtra promeſſa, quanto agli altri 600. ſcudi durante la voſtra vita; comandando al noſtro Vicelegato della Gallia Ciſpadana, ch'è preſentemente, e a quello, che ſarà in futuro, e a' diletti figliuoli Anziani, e alla Comunità di detta città di Piacenza, e agli altri, a' quali ſpetta, che diano a voi, o al voſtro procuratore il poſſeſſo di detto paſſo, e l'eſercizio di eſſo, e datovelo, in eſſo vi mantengano, e vi facciano godere pacificamente di queſta noſtra conceſſione durante la voſtra vita, non oſtante qualunque coſa in contrario &c.

In Roma preſſo s. Marco adì 1. di Settembre 1535. l'anno primo del noſtro Pontificato.

Bloſio.

VIII.

1 Del paſſo di Piacenza parla il Vaſari a cart. 263. del tom. 3., che egli chiama il *paſſo di Parma*, e dice, che lo perdè nella morte del Duca Pier Luigi Farneſe, *e per iſcambio gli fu dato una cancelleria di Rimini di manco valore, di che non moſtrò curarſi; e ancorachè il Papa gli mandaſſe più volte danari per tal provviſione, non gli volle accettar mai*; come ſoggiunge lo ſteſſo Vaſari. E a cart. 280. racconta, che gli fu tolto anche queſto ufizio della cancelleria di Rimini ſotto Paolo IV. il quale dal ſuo coppiere gli fu levato ſenza ſaputa del Papa. Gran coſa! rinnovata fino a' dì noſtri, in cui gli uomini grandi, e onorati ſono trattati peggio degli ignoranti, e impoſtori.

VIII.

Paulus Papa III. ad futuram rei memoriam.

ALle bellissime pitture fatte con grandissime spese della Sede apostolica nella volta, e nelle muraglie ad essa connesse, nella cappella [1] modernamente chiamata *Sistina*, dove Noi co' venerabili nostri fratelli cardinali della s. Romana Chiesa siamo soliti di celebrare i divini offici, come anche all' altre pitture, che al presente si debbono fare dal diletto nostro figliuolo *Michelangiolo Bonarroti* nella cappella [2] da noi fabbricata nel medesimo palazzo, ed eretta sotto l' invocazione di s. Paolo, e all' altre pitture, e ornamenti, che son da farsi nella gran sala [3], che Noi parimente facciamo fare, e nella quale sono ambedue le cappelle; procurando di provvedere per preservarle dalla polvere, e dall' immondezze, costituiamo un ufizio di Pulitore delle pitture delle cappelle suddette del palazzo apostolico, da conferirsi a una persona idonea dal Romano Pon-

1 La cappella detta *Sistina*, perchè fabbricata da Sisto IV., e da esso ornata con pitture d' artefici anteriori a Raffaello, e a Michelagnolo, le quali meritavano d' essere intagliate in rame per far vedere a qual grado era giunta la pittura col solo imitar la Natura. Queste pitture sono un giro di quadri continovato, dipinti sul muro, che circonda la cappella tutta; e lo spazio immenso delle mura, e della volta di questa vasta cappella rimase bianco, finchè Giulio II. la fece dipigner tutta dal Bonarroti.

2 Questa è la cappella Paolina, dove Michelagnolo dipinse in due spaziosi quadri la conversione di s. Paolo, e la crocifissione di s. Pietro. Di tutte queste pitture parla lungamente il Vasari nella Vita del medesimo Bonarroti.

3 Questa è la sala chiamata *Regia*, di cui si parla minutamente nella Descrizione del palazzo Vaticano pubblicata sotto nome d' Agostino Taia per le stampe del Pagliarini.

Pontefice regnante, quando verrà a vacare, col salario di sei ducati d'oro in oro di Camera per ogni mese, da pagarsi mentre, e quando dalla C. A. si pagherà la provvisione a' diletti figliuoli Sacrista, cantori, e cappellani della nostra Cappella, e de' nostri successori; e questo Pulitore sia tenuto a pulire tanto le pitture della volta, e delle pareti già dipinte in detta cappella Sistina, quanto l' altre da farsi nell' altra cappella, e nella sopraddetta sala, e torne via la polvere, e ogni immondezza, e mantener pulite con ogni cura, e diligenza &c.

Or con moto proprio, e di certa scienza, e con pienezza, d' autorità apostolica col tenore di questa lettera ereggiamo questo officio di Pulitore, come si è detto, ed erettolo lo concediamo, e assegnamo al diletto figliuolo *Francesco* [1] *Amatori d' Urbino* famigliare del detto *Michelangelo* con tutti, e singoli privilegi, facoltà, e indulti, prerogative, prelazioni, grazie, onori, e incarichi predetti, e col salario di 4. scudi, che tira il detto Francesco ogni mese dalla C. A. o dal nostro Tesoriere per certe cause, e col salario di 6. ducati d' oro in oro di Camera il mese da cominciare il dì 1. di Novembre prossimo futuro da pagarsi dalla stessa Camera, talchè da questo punto debba, e sia

1 Francesco Amatori, di cui non si sapeva nè il nome, nè il casato, fu celebre per esser stato un fedelissimo, e amorosissimo servitore di Michelagnolo, che lo servì per 26. anni con attenzione, e con giudizio, ma era conosciuto sotto il nome *d' Urbino*. Il Vasari ne parla assai nella detta Vita a cart. 280. dove lo chiama non servo, ma compagno del Bonarroti. Ma per un grande elogio di questo uomo basta legger la lettera, che scrive Michelagnolo stesso al Vasari in occasione della morte di questo Urbino, riportata nella detta Vita a cart. 281., e nel tomo primo di queste lettere a c. 6. In questa dice d'averlo fatto ricco, forse alludendo a questa carica, che gli aveva ottenuta; benchè senza questa in una sol volta gli donò 2000. scudi, come narra il detto Vasari a c. 316.

obbligato, finchè vive, a pulir bene, e mantener [1] pulite le pitture della volta già fatte in detta cappella Siſtina, e l'altre pitture, e ornamenti della cappella, e ſala erette, e fabbricate da Noi, dopo che ſaranno del tutto terminate, come ſi è detto, dalla polvere, e dall' altre immondezze, e anche preſervare dal fumo de' lumi, che s'accendono nel celebrare i divini offizi nell' una, e nell' altra cappella; e durante la ſua vita non poſſa eſſer rimoſſo da queſto ufizio, nè dal ſuo libero eſercizio, dichiarando irrito, e nullo &c. &c.

I X.

A Meſſer Bartolommeo [2].

E' non ſi può negare, che *Bramante* non foſſe valente nell' architettura, quanto ogni altro, che ſia ſtato dagli Antichi in quà. Egli poſe la prima pietra di s. Pietro, non piena di confuſione, ma chiara, e ſchietta, e luminoſa, ed iſolata attorno, in modo che non noceva a coſa neſſuna del palazzo; e fu tenuta coſa bella, come ancora è manifeſto, in modo che chiunque ſi è diſcoſtato da detto ordine di *Bramante*, come ha fatto il *Sangallo*, ſi è diſcoſtato dalla verità; e ſe così è, chi ha occhi non appaſſionati, nel ſuo modello [3] lo può vedere. [4] Egli con quel circolo, che

1 Non ſi può mai abbaſtanza lodare il penſiero, e il provvedimento di queſto gran Papa, ſenza riguardo di ſpeſa. Ma a poco è giovato tutto queſto, perchè la pittura del Giudizio è in peſſimo ſtato, e i due gran quadri della cappella Paolina ſon quaſi perduti, e la volta, e l'altre pitture della Siſtina ſon tutte ſporche, e affumicate.

2 Queſta lettera è preſſo gli eredi di Michelangiolo, ed è ſcritta *a un ſuo amico*, di cui non vi è il cognome.

3 Il modello d' Antonio da s. Gallo è aſſai grande, ed anco di preſente ſi trova in Belvedere.

4 Cioè il detto Antonio.

che fa di fuori, la prima cofa toglie tutti i lumi alla pianta di *Bramante*, e non folo quefto, ma per fe non ha ancora lume neffuno a tanti nafcondigli fra di fopra, e di fotto i cori, che fanno comodità grande ad infinite ribalderie, con tener fegretamente banditi, far monete falfe &c. in modo che la fera, quando detta chiefa fi ferraffe, bifognerebbero 25. a cercare chi vi reftaffe nafcofo dentro, e con fatica fi troverebbe. Ancora ci farebbe quefto altro incoveniente, che nel circuire, con l' aggiunta che il modello fa di fuora, detta compofizione di *Bramante*, faria forza di mandare in terra la cappella [1] di Paolo, le ftanze del Piombo [2], la Ruota [3], e molte altre; nè la cappella di Sifto credo che riufcirebbe netta. Circa la parte fatta dal circolo di fuora, che dicono, che cofta centomila fcudi, quefto non è vero, perchè con fedici mila fi farebbe; e rovinandolo, poca cofa fi perderebbe, perchè le pietre fattevi, e i fondamenti non potrebbero venire più a propofito; e megliorerebbefi la fabbrica 200. mila fcudi, e 300. anni di tempo. Quefto è quanto a me pare, e fenza paffione, perchè il vincere mi farebbe grandiffima perdita. E fe potete far intendere quefto al Papa, mi farete piacere, che non mi fento bene.

Voftro Michelagnolo Bonarroti.

1 La cappella Paolina.
2 Le ftanze, dove fi figillano col piombo le Bolle.
3 Dove s' adunano gli Auditori di Ruota.

X.

A Messer Lionardo Bonarroti. Firenze.

IO vorrei più presto la morte, ch' essere in disgrazia del Duca. Io in tutte le mie cose m' ingegno d' andare in verità; e se io ho tardato di venire costà, come ho promesso, io ho sempre inteso con questa condizione, di non partir di quà, se prima non conduco la fabbrica di s. Pietro a termine, ch' ella non possa esser guasta, nè mutata dalla mia composizione, e di non dare occasione di ritornarvi a rubare, come solevano, e come ancora aspettano, i ladri. E questa diligenza ho sempre usata, e uso, perchè come molti credono, e io ancora, esservi stato messo da Dio; ma il venire a detto termine di detta fabbrica non mi è ancora, per esser mancati i denari, e gli uomini, riuscito; ed io, perchè son vecchio, e non avendo a lasciar altro di me, non l' ho voluta abbandonare; e perchè servo per l' amor di Dio, in lui ho tutta la mia speranza &c.

Roma 1. Luglio 1557.

Michelagnolo Bonarroti.

X I.

Al signor Cardinale di Carpi.

MEsser Francesco Dandini mi ha detto jeri, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. gli disse, che la fabbrica di s. Pietro non poteva andar peggio [1] di quello, che andava, cosa che veramente mi è molto doluta, sì perchè Ella non

[1] Reca stupore, che un cardinale credesse, che sotto un Bonarroti, e che serviva a uso, il muramento di quella basilica non potesse andar peggio. Ma gran forza dell' impostura, e della calunnia!

non è ſtata informata del vero, come ancora perchè io (come debbo) deſidero più di tutti li altri uomini, ch' ella vada bene, e credo, ſe io non mi gabbo, poterlo con verità, aſſicurare, che per quanto in eſſa ora ſi lavora, ella non potrebbe meglio paſſare. Ma perchè forſe il proprio intereſſe, e la mia grave vecchiezza mi poſſono facilmente ingannare, e così contro l' intenzione mia far danno, o pregiudizio alla prefata fabbrica, io intendo (come prima potrò) domandar licenza alla Santità di N. S. anzi per avanzar tempo, voglio ſupplicare, come fo, V. S. Illutriſs. e Reverendiſs. che ſia contenta liberarmi da queſta moleſtia, nella quale per li comandamenti de' Papi, come Ella ſa, volentieri ſono ſtato gratis 17. anni, nel qual tempo ſi può manifeſtamente vedere, quanto per opera mia ſia ſtato fatto nella ſuddetta fabbrica; tornandola efficacemente a pregare di darmi licenza, che per una volta non mi potrebbe fare la più ſingolar grazia; e con ogni riverenza umilmente bacio le mani di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſs.

Caſa 13. Settembre 1560.

Michelagnolo Bonarroti.

XII.

XII.

Alla Santità di Nostro Signore Papa Paolo V.

CEnto e più anni sono, Beatissimo Padre, che l' antico tempio in Vaticano, fabbricato dal Magno Costantino, e dal Beato Silvestro, in onore del sommo Dio, e del Principe degli Apostoli, stava pendente; perciò la Santa memoria di Giulio Papa II. ne gettò parte, e nel medesimo sito cominciò l' altro famosissimo tempio, secondo l' architettura di Bramante, seguitandola Antonio Sangallo, ed altri, e dopo questi dal famosissimo Michelangelo Bonarrota rimodernato, ed abbellito nella forma, che si vede. Stava il nuovo tempio non finito, e l' antico pendente, e pericoloso d' irreparabile ruina, come per relazione di più [1] eccellenti architetti, fu riferito alla Santità Vostra, la quale mossa dall' ingenita sua pietà, per evitare qualche lacrimosa strage del Popolo Fedele, che ivi concorreva, diede ordine, che si gettasse a terra, dispiacendogli

1 Tra questi eccellenti architetti uno fu Carlo Maderno prima stuccatore poi architetto, che ci fa vedere una strage imminente *del Popolo Fedele*, e propone il rimedio non di rifondere, o ingrossare i muri, o i pilastri, o altri consueti ripari, ma d' allungar la chiesa, e storpiare, e sfigurare l' ammirabile pensiero del Bonarroti, e la sua proposizione fu allora approvata, ma disapprovata da tutti gl' intendenti de' tempi futuri d' ogni nazione. Ma non è da stupirsi, perchè anche vivo il Bonarroti questa fabbrica fu travagliata, come narra il Vasari a cart. 96. 99. 100. 101. 117. 118. e 119. da simili architetti, e dice il perchè. Vedi la Vita del Bonarroti stampata a parte. Il P. Bonanni ne fece un giustissimo giudizio conforme all' universale, rispetto agli altri disegni di questa basilica, chiamandola *minorem quidem mole, sed augustiorem forma, & pulcherrimo ornatu splendidiorem*. Templ. Vatic. pag. 60.

dogli non poterſi più ſoſtenere in piedi quelle ſante mura. Ma poichè a queſta riſoluzione ſi doveva pur una volta venire, per dar compimento, come era neceſſario, al famoſiſſimo tempio già cominciato, per la divozione, ed affetto, che aveva al ſagro luogo, acciò in profano uſo quello non ſi contaminaſſe, per eſſer ſtato ricetto di tanti Corpi di Santi, e Martiri di Criſto, con ſalvare i veſtigii delle ſante Reliquie, la memoria del Beato Silveſtro, e la riverenza di Coſtantino, comandò, che con l'edifizio della nuova chieſa ſi circondaſſe, e ſi ricopriſſe appunto il rimanente della vecchia. E acciò queſto ſi aveſſe a fare più eſattamente, e con maggior diligenza, la Santità Voſtra deputò una Congregazione de' cardinali, con ampla poteſtà di ſopraintendere, e ordinare, quanto a loro pareſſe opportuno. I quali adunati inſieme, come conveniva, la prima riſoluzione fu, che ſi doveſſero fare alcune comodità per il culto Divino, che mancavano nel già fatto, come il coro per il clero, ſacriſtia, battiſterio, un amplo portico, loggia della benedizione, e la facciata, che doveva abbracciare tutto lo ſpazio della chieſa vecchia. Eſſendo dunque agli architetti, che in queſta età di alcun nome ſono, tanto in Roma, come fuori, con promettere all' ingegni loro onorato premio, fatto intendere, che all' invenzione loro accomodaſſero le ſopraddette comodità, avendo ciaſcun preſentato ad eſſa Congregazione l' invenzione, e diſegno loro, piacque di comun conſenſo a quelli Illuſtriſſimi Signori, che di ciò il carico avevano, benignamente approvare il preſente, che da me gli fu offerto, e propoſto. Il che certo non tanto a maggior ſapere, che in me ſia, quanto a grazia ſingolare del Sommo Dio attribuiſco, il quale ſi è compiaciuto concedermi, quantunque minimo degli altri, abbia potuto l' induſtria del mio debole ingegno ſervir la Santità Voſtra. Ho procurato far diligentemente intagliar in rame l' unione delle due

due piante, delle quali la punteggiata è il già fatto, secondo l'ordine di Michelangelo [1]; il delineato è la parte fatta da me, acciò si publichi al Mondo la pianta della Chiesa, del portico, della loggia Pontificia, della facciata, e degli altissimi campanili, de' quali al presente si fanno li fondamenti. Questi mi è paruto bene, Beatissimo Padre, far stampare in rame per sodisfare a quelli, a' quali non è permesso il venire di presenza a vedere opera così egregia della nostra unica, e vera Religione. La dedico, come per tutti i rispetti debbo, alla Santità Vostra, supplicandola umilmente degnarsi di gradirla, per minimo segno della grandissima divozione, e obbligatissima servitù mia verso Lei, alla quale prostrato baciò li Santissimi Piedi, pregando sua divina Maestà, che a benefizio della Cristiana Republica, e contento universale lunghissimi anni la conservi, e felicissima sempre.

Di Roma alli 30. di Maggio 1613.

Carlo Maderni.

XIII.

1 La pianta del Bonarroti si può vedere presso il P. Bonanni nella *Histor. templ. Vatic.*, e altrove. Ella era di forma Greca, e il volerla ridurre a forma Latina, fu come fare un abito mezzo alla Greca, e mezzo alla Francese, ma ambedue ornati, e ricchi. Il Bonarroti fece il possibile, come dice il Vasari a cart. 81. perchè questa fabbrica *si fermasse stabilissima, di maniera ch' ella non potesse essere mutata mai più da altri: provvedimento di savio e prudente ingegno &c. poichè la prosunzione, e l'ardire di chi gli pare sapere, s' egli è creduto più alle parole, che a' fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascer molti inconvenienti.* Ma tutto fu invano.

XIII.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI CARLO EMANUEL DUCA DI SAVOJA.

PER quei principali rispetti, che movono gli Scrittori a dedicar altrui le sue fatiche, questa mia Idea doveva dedicarsi a V. Altezza Serenissima; poichè se si pretende ritrovar riparo, e scudo all' Opera, acciocchè non sia per la varietà de' giudizj, e talora per la malignità molestata, a chi meglio si poteva dedicare, che al suo glorioso nome? La cui luce è tanta, e tale, che siccome in virtù della luce Solare s' inostra il Cielo, fiammeggia ogni stella, splende ogni Pianeta, s' illustra ogni Polo, si dilegua ogni nuvola, e s' asconde ogni nottola, così in virtù sua si inostrerà questa mia Idea, fiammeggerà ogni carta, splenderà ogni concetto, s' illustrerà ogni discorso, si dileguerà ogni neo, che le potesse apportar macchia; e s' asconderà la vil turba de' linguacciuti Zoili.

Se si elegge personaggio, in cui risplenda quella virtù, di cui si tratta, qual Principe potevo io eleggere, che più s' intendesse di queste idee di V. A.? Io per me confesso, che quando talora mi ha fatto grazia di comunicarmi alcuna delle altissime sue idee, sono per maraviglia restato attonito, ed in particolare quando io l' ho veduta con tanta intelligenza disegnare, e lineare imprese, figure, paesi, cavalli, ed altri animali, che vuol, che siano figurati nella sua gran galleria, la quale sarà un compendio di tutte le cose del Mondo, e un ampio specchio, nel quale si vedranno l' azioni più illustri degli Eroi della sua gran regia Casa, e l' effigie naturali di ciascuno di loro, e nella quale passeggiando si potrà aver notizia di tutte le scienze principali. Nella volta si vedranno le 48. im-

magini celeſti, il moto de' cieli, e de' pianeti, e delle ſtelle. Più baſſo le figure mattematiche, e la coſmografia di tutta la Terra, e de' mari, e le figure di tutti gli animali terreſtri, aquatici, ed aerei; coſa che ſarà ſtimata tanto più grande, quanto ſaranno di più grande intelligenza quelli, che la contempleranno.

Se finalmente gli Scrittori dedicano l'Opere ſue a quei Principi degni d'eſſere amati e per valore, e per grandezza, qual più di Lei ſi moſtra meritevole di ogni affetto, e di ogni amore, che in ſe ſteſſa abbraccia tutte quelle parti, che la rendono, anco a chi non la conoſce, amabiliſſimo? Ogni ragion dunque mi ſprona a dedicare queſta mia alla Real perſona di V. A. poichè tanto è l'affetto, e la riverenza, che io le tengo, sì per la ſervitù, che io le devo, come per tutti gli altri riſpetti, che nè la penna li può deſcrivere, nè la lingua iſpiegarlo. E chi non amerebbe un Principe in ogni parte così compito? Nell'animo religioſo, nell'intelletto ſaggio, nella volontà buono, negli occhj pietoſo, nella faccia giocondo, nel petto magnanimo, nell'azioni giuſto, ne' ſenſi temperato, nel premiar pronto, nel caſtigar lento, nell'ordinar ſollecito, nell'operar maturo, e per concluderla, un Preneipe ſpecchio di virtù cavallereſca, in pace delle Muſe gloria, arca di grazie, ſcrigno d'onori? Aggiungo che nel formar queſta mia Idea anco nell'idea determinai di dedicarla a V. A. come a vera idea de' duchi, e cavalieri, e d'ogni virtù, e valore. Poichè dunque per tanti riſpetti a V. A. ſi deve, l'accetti volentieri, e l'aggradiſca, che mi darà animo di volentieri affaticarmi negli ozj miei negli altri due libri, che apparecchio a beneficio de' giovani ſtudioſi di queſte noſtre profeſſioni, con quelle regogole, e termini di conoſcere il bello, e operar il buono, e con tal fine riverente me le inchino. Di Turino li 11. di Marzo 1607. Cav. Federico Zuccaro.

L'IDEA

L' IDEA[1]
DE' PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI
DEL CAVALIER FEDERICO ZUCCARO.

CAPITOLO PRIMO.

Nel quale l' Autore mostra l' eccellenza, e la necessità del Disegno interno, ed esterno, e l' ordine, e modo, che tiene nel trattarne.

AVendo io per lunga isperienza nella professione del disegno, e della pittura conosciuto, quanto sia necessaria all' uomo l' intelligenza di quello, ch' egli vuole operare, e che senza questa intelligenza egli non può giammai operar bene; e se opera, ciò fa a caso, e senza fondamento, ed ordine alcuno; ho sempre procurato, per quanto mi è stato possibile, l' intelligenza, e la cognizione dell' opere mie; anzi nell' *Accademia di Roma*, ivi per li studj nostri incominciata, procurai non solo di conoscere io, ma di far conoscere altrui, che cosa sia Disegno in genere, ed in ispecie in ordine alle nobilissime professioni, pittura, scultura, e architettura, le quali da questo dipendono, come da causa di tutte l' operazioni nostre; ed intorno a questo furono anco da me, nel tempo, che io governai quell' *Accademia*, proposti molti avvertimenti utili, e necessarj agli studiosi di queste professioni; i quali siccome furono di singolar giovamento ad alcuni, così sarebbono stati a molti, se fosse seguitata quell' *Accademia*, come si conveniva. E sebbene allora non si potè per mancamenti umani seguire, come si desiderava, quel tanto, che s' era proposto; tuttavia io apportai la cognizione di questo Disegno in quel miglior modo, che allora mi fu conceduto per la brevità del tempo, promettendo farne più chiaro, e più compiuto discorso in altro tempo.

1 Stampata in Turino per Agostino Disserolio nel 1607.

Ed ora per offervare la promeffa, eccomi accinto a fcrivere quello, che diportandomi talora co' libri ho ritrovato.

So bene, che ficcome que' dotti teologi, e filofofi, a' quali diedi parte di quefto mio concetto, a prima faccia mi s' oppofero con varj argomenti, e ragioni; così ora non ci mancheranno di quelli, che non penetrando l' intelligenza di quefto concetto, diranno cento, e mille varie cofe. E ficcome all' apparir di nuova cometa ognuno vuol dir il fuo parere; così all' apparir di quefto Libro ognuno vorrà difcorrervi fopra, e chi ne parlerà in un modo, e chi in un altro; ma mi rendo certo, e ficuro, che ficcome que' dotti, tofto ch' ebbero penetrato l' interno del mio penfiero, non folo l' approvarono, e come concetto pellegrino lo commendarono; ma mi favorirono ancora di fomminiftrarmi molti bei penfieri, acciocchè venendo nella luce del Mondo compariffe veftito conforme alla grandezza fua; così quando i lettori avranno bene intefo quefto concetto, ne rimarranno non folo paghi, e contenti, ma ne loderanno fommamente l' autore. Ed io perchè ciafcuno lo poffa facilmente intendere, e capire, ne ragionerò con quella maggior facilità, che fia poffibile, e con la grazia, che il Signore fi degnerà concedermi, cercherò darne altrui la compita cognizione, e procurerò fargli intendere quefto concetto, non quanto alla fuperficie, che così è cofa facile a conofcerlo; ma quanto alla foftanza, e levandoli la fcorza, gli ritroverò l' anima, acciocchè effi poffano ben guftarlo. E quefta è un' imprefa degniffima, e neceffariffima a tutti gli ftudiofi della pittura, fcultura, e architettura; pofciachè prima d' ogn' altra cofa devono diligentemente inveftigare quefto Difegno per molte e varie ragioni, com' appreffo diremo, ed in particolare, perch' egli è caufa d' ogni noftra intelligenza, ed operazione, non pur allumandoci, e fa-

e facendoci la ſcorta nelle noſtre operazioni di pittura, ma anco illuſtrando ogni altro elevato ingegno nelle opere umane ſpeculative, e pratiche; onde per dar qualche ſodisfazione a molti letterati della noſtra profeſſione, dirò anche qualche coſa del Diſegno, che io ho imparato da diverſi gran filoſofi, e teologi. So che alcuni altri hanno trattato di queſto Diſegno, e procurato di dichiararlo; ma ſo ben anco, che non hanno detto coſa di molta ſoſtanza, nè toccato il punto, come ſi ſuol dire, di sì alto, e nobile ſoggetto, per non aver eſſi fatto quella diligenza, che ſi conveniva, e anco per non avere quella ſpeculazione, ch' è neceſſaria a trattar di queſto ſoggetto: e queſto pur troppo ſi ſcoperſe nei diſcorſi fatti nell' *Accademia di Roma*; ond' io farò prova di dirne coſa di piu ſoſtanza, e di maggior compimento, e ſe nonpotrò intieramente diſcorrerne, almeno aprirò la porta alli belli ingegni.

Volendo dunque trattare, e diſcorrere del Diſegno come cauſa, e regola dell' ordine, è dovere, che io ne ragioni con ordine; e però ſeguendo l' orme de' filoſofi, e particolarmente d' Ariſtotele, che è di cominciar ſempre dalli principj primi, e generali, e poi paſſar alle concluſioni delle coſe, che ſi trattano in particolare; diſcorrerò del Diſegno prima in genere quanto al nome, alla definizione, e ſue proprietà; poi mi riſtringerò a trattar di eſſo in ſingolare, cioè di qualſivoglia ſorta di diſegno, e moſtrando anco la neceſſità, la definizione, e qualità di ciaſcun diſegno in iſpecie; poichè intendo trattar del Diſegno in quanto, che ſi trova in tutte le coſe increate, e create, inviſibili, e viſibili, ſpirituali, e corporali; ſebbene poi nell' ultimo mi ſtringerò a ragionar diffuſamente del diſegno umano pratico, in quanto appartiene alle noſtre nobiliſſime profeſſioni, pittura, ſcultura, e architettura, ſendo, che queſto è l' intento mio principale.

le . E per procedere con ordine filosofico , ed anco per maggior chiarezza , e capacità di quelli , che averanno gusto di leggere quest' Opera mia , io l' ho voluta dividere in due libri , e questi in capitoli .

Nel primo libro mostro l' essenza , proprietà , ed operazione del disegno interno in comune , e poi in particolare.

E nel secondo ragiono del disegno esterno , massime del disegno , che a' pittori , scultori , ed architetti è generale , e proprio .

Ed in questi capitoli cercherò , con quella maggior chiarezza , che il lume naturale , anzi lo stesso disegno mi porgerà , di mostrare , ch' egli è il lume generale non solo delle nostre cognizioni , ed operazioni ; ma d' ogn' altra scienza , e pratica . E sarò più breve , che sia possibile , apportando solo le cose necessarie , fuggendo le superfluità , e lasciando le parole scolastiche ai più dotti ; e mi contenterò d' esprimere il mio concetto con quella semplicità di parole , che l' ingegno mio mi porge , e che la capacità di quelli , a' quali ragiono , comporta .

CAPITOLO II.

Che cosa s' intende per questo nome di Disegno interno .

MA prima che si tratti di qualsivoglia cosa , è necessario dichiarare il nome suo , come insegna il principe de' filosofi Aristotele nella sua Logica , altrimente sarebbe un camminare per una strada incognita senza guida; o entrare nel laberinto di Dedalo senza filo . Però cominciando da questo capo , dichiarerò , che cosa io intenda per questo nome *Disegno interno* , e seguendo la comune intelligenza così appresso de' dotti , come del volgo , dirò , che per Disegno interno intendo il concetto formato nella mente nostra per poter conoscere qualsivoglia cosa , ed operar

operar di fuori conforme alla cosa intesa; in quella maniera, che noi altri pittori volendo disegnare, o dipingere qualche degna istoria, come per esempio quella della Salutazione Angelica fatta a Maria Vergine, quando il Messaggier celeste le annunziò, che sarebbe madre di Dio, formiamo prima nella mente nostra un concetto di quanto allora potiamo pensare, che occorresse così in Cielo, come in Terra, sì dal canto dell'Angelo Legato, come da quello di Maria Vergine, a cui si faceva la Legazione, e da quello di Dio, che fu il Legante. Poi conforme a questo concetto interno andiamo con lo stile formando, e disegnando in carta, e poi co' pennelli, e colori in tela, o in muro colorando. Ben è vero, che per questo nome di *Disegno interno* io non intendo solamente il concetto interno formato nella mente del pittore; ma anco quel concetto, che forma qualsivoglia intelletto; sebbene per maggior chiarezza, e capacità de' miei conprofessori ho così nel principio dichiarato questo nome del *Disegno interno* in noi soli; ma se vogliamo più compitamente, e comunemente dichiarare il nome di questo *Disegno interno*, diremo, che è il concetto, e l'idea, che per conoscere, e operare forma chissisia. Ed io in questo Trattato ragiono di questo concetto interno formato da chissisia sotto nome particolare di *Disegno*, e non uso il nome d' *intenzione*, come adoprano i logici, e filosofi, o di *esemplare*, o *idea*, com' usano i teologi questo è perchè io tratto di ciò come pittore, e ragiono principalmente a' pittori, scultori, ed architetti, a' quali è necessaria la cognizione, e scorta di questo Disegno per potere bene operare. E sanno tutti gl'intendenti, che si devono usare i nomi conforme alle professioni, di cui si ragiona. Niuno dunque si maravigli, se lasciando gli altri nomi a' logici, filosofi, e teologi, adopro questo di *Disegno*, ragionando con miei conprofessori. Ma facciamo passaggio dal significato del nome all'essenza della cosa.

CA-

CAPITOLO III.

Definizione del Disegno interno in genere.

SUpposta l' intelligenza del nome del Disegno interno in generale, apporto la definizione di esso pure in comune; poichè l' ordine ricerca, che dopo il significato del nome si dica l'essenza della cosa. E principalmente dico, che Disegno non è materia, non è corpo, non è accidente di sostanza alcuna, ma è forma, idea, ordine, regola, termine, o oggetto dell' intelletto, in cui sono espresse le cose intese; e questo si trova in tutte le cose esterne tanto divine, quanto umane, come appresso dichiareremo. Ora seguendo la dottrina de' filosofi, dico, che il Disegno interno in generale è un' idea, e forma nell' intelletto rappresentante espressamente, e distintamente la cosa intesa da quello, che pure è termine, ed oggetto di esso. E per meglio anco capire questa definizione si dee osservare, che essendovi due sorte d' operazioni, cioè altre esterne, come il disegnare, il lineare, il formare, il dipingere, lo scolpire, il fabbricare: ed altre interne, come l' intendere, e il volere, siccome è necessario, che tutte le operazioni esterne abbiano un termine, acciocchè siano compite, e perfette, che è la cosa operata, come del disegnare, e del dipingere termine è la figura fatta, e colorita; dello scolpire il colosso formato; del fabbricare, il palazzo, il tempio, o il teatro; così anco è necessario, che l' operazioni interne abbiano un termine, acciocchè sieno anch' esse compite, e perfette; il qual termine altro non è, che la cosa intesa; come per esempio, s' io voglio intendere, che cosa sia il leone, è necessario, che il leone da me conosciuto sia termine di questa mia intellezione; non dico il leone, che corre per la selva, e dà la caccia agli altri animali per sostentarsi, che questo è fuora di me;

ma

ma dico una forma ſpirituale formata nell' intelletto mio, che rappreſenta la natura e forma del leone eſpreſſamente, e diſtintamente ad eſſo intelletto, nella qual forma, o idolo della mente, vede, e conoſce chiaramente l' intelletto non pure il leone ſemplice nella forma, e natura ſua; ma anco tutti i leoni. E di quì ſi vede non pur la convenienza fra le operazioni eſterne, ed interne, cioè che ambedue hanno un termine appartato, acciocchè ſieno compite, e perfette, ma anche in particolare (più a propoſito noſtro) la differenza loro; e ove il termine dell' operazione eſterna è coſa materiale, come la figura diſegnata, o dipinta, la ſtatua, il tempio, o il teatro, il termine dell' operazione interna dell' intelletto è una forma ſpirituale rappreſentante la coſa inteſa. E di più, ove gli effetti materiali prodotti per l' operazioni eſterne ſono termini, che eſprimono ſemplicemente la forma della coſa inteſa nell' intelletto; gli effetti ſpirituali non pure ſono termini, terminando la cognizione di quello intorno a queſta, e non ad altra coſa; ma anche di più ſono oggetti conoſciuti, ne' quali ſi conoſce la coſa inteſa; e di queſto io ve ne voglio apportare un belliſſimo eſempio, mercè del quale ogni mediocre intelligente delle noſtre profeſſioni potrà facilmente intendere, quanto ſi è detto, e quanto hanno detto i più dotti filoſofi, coprendo la verità, per maggior grandezza loro, ſotto velame di parole oſcure, e di ſenſi impenetrabili. Io dico, che ſe ſi pone uno ſpecchio di finiſſimo criſtallo, che ſia grande in una ſala ornata di pitture eccellenti, e di ſtatue maraviglioſe; chiara coſa è, che fiſſando io l' occhio in quello, non pure egli è termine del mio vedere, ma anche oggetto rappreſentante chiaramente, e diſtintamente tutte quelle pitture, e quelle ſtatue ſecondo la materia, e ſoſtanza loro; ma ſolo in lui rilucono col mezzo delle lor forme ſpirituali. Così devono filoſofar quelli, che vogliono

intendere, che cosa sia Disegno in generale; cioè immaginarsi, che siccome lo specchio è termine, ed oggetto del vedere, ed in lui si veggon le cose risplendere, così il Disegno è termine, ed oggetto conosciuto, entro al quale conosce l' intelletto le cose in lui rappresentate.

CAPITOLO IV.

Quante sorti di Disegni interni si trovino.

IL Disegno dunque interno, in genere ed universale, è una idea, e una forma nell' intelletto rappresentante distintamente, e veramente la cosa intesa. E perchè non ci è un intelletto solo nel Mondo, ma molti, Iddio creatore, e facitore di tutte le cose: gli Angioli prime, e nobilissime creature, a' quali segue l' uomo in nobiltà, e grandezza, è anco necessario, che tre sorti di Disegno interno si trovino, cioè, disegno divino, disegno angelico, e disegno umano. E queste tre sostanze intellettive, e conoscitive, Dio, Angelo, ed Uomo, non sono d' un' istessa virtù intellettiva, nè in uno istesso modo intendono; ma hanno potenza intellettiva assai diversa in semplicità, in nobiltà, e in capacità. E sono tanto diversi questi disegni interni, Divino, Angelico, ed Umano, che il disegno interno Divino è così distante dal disegno Angelico, ed umano, come la cosa infinita è distante dalla finita. Ed il disegno interno dell' Angiolo è tanto superiore al disegno interno dell' uomo, quanto è il cielo alla terra. Ma delle varie proprietà di questi tre Disegni interni ne ragionerò appartatamente, e ne discorrerò con ordine sì per maggior chiarezza, e facilità, sì anco perchè talora i nostri comprofessori, di sì alte, e sublimi proposte attoniti, non si ritirassero a dietro, e ricusando l' intelligenza di questi primi principj tanto necessarj,

cessarj, non restassero privi della cognizione principale della loro professione. E comincerò dal Divino.

CAPITOLO V.

Del Disegno interno in Dio.

NEl trattare di questo Disegno, io non intendo entrare nella sacra Teologia, come in un altro Cielo empireo in terra, e discorrere del gran mistero della ss. Trinità, Padre, Figlio, e Spirito santo, tre Persone, e un solo Iddio, una sola essenza, una sola sostanza, una sola divinità; nè intendo discorrere teologicamente come la seconda Persona, cioè il Figliuolo sia Verbo, e concetto generato dall' intelletto paterno; posciachè troppo ardirei, non intendendo io questi alti misterj, ma credendoli indubitatamente con Fede certissima, come si convien crederli per intenderli; e per poterli poi sapere in Cielo, quando beati saremo, che così piaccia a Dio; e dubiterei, che non avvenisse a me quello, che avviene a chi con temerario ardire fissa lo sguardo nell' infiammata ruota del Sole, che non solo resta abbagliato nello splendor di quello, ma s' accieca; ovvero che nella caduta non imitassi Icaro, quando strutte, e abbruciate l' ali, dal temerario suo ardire miseramente cadde. E perchè il disegno, o idea non è se non delle cose create, io ragionerò di questo Disegno divino interno co' filosofi, seguendo in particolare Platone, e dirò, che esso Iddio facitore del Mondo, e di tutte le cose, che in esso si contengono, supreme, mezzane, ed inferiori, in Dio sono anco di tutte queste cose l' idee. E sebbene Platone fu da alcuni impugnato, ed in particolare dall' istesso Aristotele suo discepolo intorno a questa dottrina dell' idee, non sono però mancati altri, i quali hanno preso a difenderlo, e dimostrare, che

che non pur è vera, ma veriſſima, e che falſa è quella interpretazione, che alcuni diedero alla dottrina di Platone, dicendo, ch' egli poneſſe quelle idee nel concavo della Luna, o in altra parte del Mondo, e colaſsù foſſe per eſempio un leone, che è leone per ſe ſteſſo, ed è cagione a' leoni della generazione degli altri leoni; così un uomo, che ſol' è uomo, ed è cagione della generazione di noi altri uomini. Platone dunque poſe l' idee in Dio, nella mente, e nell' intelletto ſuo divino; onde egli ſolo intende tutte le forme rappreſentanti qualſivoglia coſa del Mondo. Ma è da avvertirſi intorno a queſto, acciocchè talora anco noi non cadeſſimo in errore, o peggior di quello; che Platone non poſe l' idee, o forme rappreſantanti tutte le coſe di Dio, come in lui diſtinte a guiſa di quelle, che ſono nell' intelletto creato, angelico, o umano; ma per queſte idee inteſe l' iſteſſa natura divina, la quale a guiſa di ſpecchio da ſe ſteſſa, come atto puriſſimo rappreſenta tutte le coſe più chiaramente, e perfettamente, che non ſono rappreſentate le noſtre al ſenſo; e queſta interpretazione è la più dotta, e la più vera. Sicchè trovandoſi in Dio l' idee, anche in ſua divina Maeſtà ſi trova il diſegno interno. Ed oltre le autorità filoſofiche, addurrò quello, che da' teologi mi fu moſtrato eſſere ſtato ſcritto dall' angelico Dottore s. Tommaſo nella prima parte alla queſtione 15. all' articolo primo, cioè che è neceſſario poner l' idee nella mente divina, il che conferma s. Agoſtino nel libro delle queſtioni 83. dicendo, tanta forza è ripoſta nell' idee, che ſe queſte non s' intendono, niuno può eſſer ſapiente; poſciachè *idea* nella lingua Greca ſuona l' iſteſſo, che *forma* nella Latina, onde per l' idee s' intendono le forme realmente diſtinte da quelle coſe, che ſono eſiſtenti in ſe ſteſſe. E queſte forme ſono neceſſarie, ſendo che in tutte le coſe, che non ſono generate a caſo, è neceſſario

la

la forma esser fine della generazione ; perchè l' agente non opera per la forma, se non in quanto la similitudine della forma è in esso. Il che avviene in due modi, perchè in alcuni agenti si trova la forma della cosa, che si ha a fare secondo l' esser naturale, come in quelli, che operano per natura, siccome l' uomo genera l' uomo, e il fuoco il fuoco.

In alcuni altri si ritrova secondo l' essere intelligibile, come in quelli, che oprano per l' intelletto, siccome la similitudine della casa sta nella mente dell' edificatore; e questa si può chiamare idea della casa, perchè l' artefice intende assomigliar la casa alla forma, che egli ha in mente.

Ora perchè il Mondo non è stato fatto a caso, ma fatto da Dio per l' intelletto agente, è necessario, che nella mente di Dio fosse la forma, alla cui similitudine fu fatto il Mondo, nella quale mirando Iddio come pittore, scultore, ed architetto (per ragione di sua maestà, a modo nostro) creò, distinse, e formò questo Mondo. E sebbene a Dio non si dà tempo nel creare, perchè ad un cenno furono fatte tutte le cose, in quell' istante nondimeno, che creò tutte le cose, non le creò a caso, ma con sapienza infinita, e con ogni perfezione d' ordine, e misura. E se prima non fosse stato il concetto, l' idea, e il disegno nella mente divina, e l' ordine nel suo intelletto, sarebbe stata opera a caso ; ma ciò non si può pensare, nè credere ; poichè nel caso non è sapienza, prudenza, ragione, nè perfezione.

E da quanto ho detto si vede la necessità, e perfezione del Disegno interno di Dio, col quale intende tutte le cose create, distingue, ed orna questo Universo, come oggetto, e termine rappresentante tutte le cose al suo divino intelletto, il quale non è distinto da lui ; ma l' istesso che lui, increato, ed eterno. E questo basti a' nostri comprofessori per potere con l' intelligenza di que-

questo inoltrarsi più facilmente alla cognizione del disegno nostro umano, tipo, ed ombra di quel divino. Ma per osservare l' ordine proposto, e per dar qualche gusto a' curiosi, voglio anche dirvi qualche cosa del Disegno angelico, posciachè anco questo aprirà l' intelletto a capire quanto disegno dirvi in questo Trattato.

CAPITOLO VI.

Del Disegno interno dell' Angelo.

CHe gli Angioli sieno creature tutte spirituali, incorporee, ed incorruttibili, ed immortali, e collocate sopra tutte le creature, questo lo lascerò provare ai sacri teologi: ma per servar l' ordine stabilito, e trattare con qualche compitezza del Disegno interno, discorrerò, come questi ancora formino entro di loro varj Disegni, e come, e di che sorte, e di che qualità. E comincerò di quì. Bellissima, e dottissima è quella speculazione, di s. Agostino, che pure è necessario servirmi di lui, se voglio dir cosa di sostanza in simile proposito, e parlar chiaro, perchè ognuno m' intenda, quando esponendo quello, che dice il gran cronista del Mondo Mosè nel principio della Genesi, cioè che Iddio nel principio del tempo in sei giorni divise, distinse, e creò tutte le cose, che in questa macchina del Mondo si trovano; dice, che non solo Iddio sommo artefice, e pittore, creò, divise, e ornò questo Mondo, e quanto in esso si contiene nello spazio delli sei giorni suddetti; ma anco creò, dipinse, ed ornò un altro Mondo spiritualmente nella mente dell' Angelo, e siccome creò il Cielo parte superiore del Mondo, e la Terra parte inferiore sublunare, secondo l' esser loro reali: così creò molte forme spirituali rappresentanti tutte queste cose, e l' impresse nella mente degli

degli Angeli; ovvero diciamo, che ſiccome creò i cieli, e gli elementi, le coſe elementari, le pietre, le piante, gli arbuſti, l'erbe, i fiori, gli animali, gli uomini, e tutte queſte coſe diſtinte, e differenziò di ſpecie, di genere, e differenza; e tutte queſte abbellì, ornò, e reſe a meraviglia vaghe, e queſto in ſei giorni; così concreò tant'altre forme ſpirituali rappreſentanti tutte queſte coſe in generale, e in particolare, e qneſte poi infuſe, e quaſi inneſtò negli intelletti angelici; ed in ſei giorni appunto: cioè diſtinſe queſte forme nelle menti angeliche, rappreſentanti ſei ordini di coſe, come quel ſanto più a lungo deſcrive. E la neceſſità di queſto fu, che eſſendo gli Angeli puri ſpiriti ſenza materia, e ſenza corpo, come dicevo, e perciò ſenza ſenſi eſterni, e interni, non avrebbero potuto acquiſtar le forme rappreſentanti tutte le coſe create, come facciamo noi altri uomini; nè avrebbero potuto intendere, nè operare; che ſenza queſte, o ſimili forme non può creatura alcuna intendere, ſicchè eſſi, che ſono ſoſtanze compitiſſime, e perfettiſſime quanto alla natura, ſatebbono ſtate imperfettiſſime nell'intendere, e nell'operare. Però Iddio agente compitiſſimo, acciò quelli foſſero perfetti, non ſolo quanto alla natura, ma anco nell'intendere, e nell'operare, ſiccome creò in eſſere reale, viſibile, e ſenſibile queſto Mondo; così ne creò un altro in eſſere ſpirituale, ma ſolo intelligibile nella mente angelica, onde per queſto ſi dice l'Angelo eſſer fra tutte le creature più ſimile a Dio, non pure per la natura ſua ſpirituale, intellettuale, e ſempiterna; ma anco perchè ſiccome Iddio ha nella mente ſua il Mondo tutto ſpiritualmente, non però diſtinto dalla ſua ſoſtanza come dicevo nel capitolo precedente; così l'Angelo ha l'iſteſſo Mondo in eſſere ſpirituale; ma diſtinto da lui per queſte forme concreate, che ha nella ſua mente.

Ed

Ed eccovi ſcoperta la neceſſità, che ha l' Angelo di queſte forme ſpirituali, per poter intendere, e conoſcere le coſe da Dio create fuori di lui.

Ora da queſti principj argumento, che è neceſſario prima, che l' angelo intenda compitamente, che non pur vagheggi queſto Mondo intelligibile, che ha in lui medeſimo, e tutte le coſe rappreſentante per queſte ſpecie; ma di più, acciocchè l' operazione ſua ſia terminata, e perfetta, e mirando queſte coſe, formi in ſe ſteſſo un idolo, ed un diſegno di loro, nel quale, e il quale intendendo, ha compita cognizione di quelle, perchè ſebbene quelle forme nell' intelletto angelico rappreſentano tutte le coſe: non però così diſtintamente, e chiaramente, che ſiano termine, ed oggetto dell' intelligenza di lui, ſiccome noi eſperimentiamo, che ſebbene abbiamo acquiſtato molte, e varie coſe da diverſe forme, e queſte reſtano ſempre nella noſtra mente, nel noſtro intelletto; tuttavia ſe vogliamo conoſcere qualche coſa, è neceſſario, che noi formiamo un idolo, un concetto, o un diſegno per poter intendere bene quella coſa particolare; e quando vogliamo dare ad intendere qualche coſa ad altri, ci ſerviamo di ſimili diſegni, dicendogli immaginatevi la tal coſa.

Aggiungo, che non ſolo l' Angelo ha neceſſità di queſto diſegno per intendere per la ragione detta; ma anco per operare, perchè non ſi può operare al difuori ſenza prima mirar nella mente il diſegno di quanto ſi ha da operare.

E perchè di queſti ſpiriti alcuni ſono deputati alla cuſtodia degli uomini, non è uomo, che non abbia un Angelo per cuſtode, e difenſore. Ed altri ſono mandati ad altri effetti nei regni, nelle provincie, e nelle città, come ſi legge nelle Scritture ſacre in infiniti luoghi, i quali preſero corpi formati a ſimilitudine de' noſtri,

ſtri, ma però aerei; onde gli uomini credevano, che foſſero corpi umani, come ſi legge dell' Angelo Rafaele, che conduſſe Tobia al regno de' Medi, e lo riconduſſe alla propria caſa, non eſſendo da quello conoſciuto per Angelo, ma creduto un giovane per l' opere umane, che egli apparentemente faceva. E' neceſſario, che in ſe ſteſſi formino alcuni diſegni per poter conoſcere, ed operare. Ma nel formare queſti ſuoi diſegni ſono gli Angeli aſſai inferiori a Dio; poichè non un ſolo Diſegno increato, ed eterno, come Dio, ma almeno di due ſorti ve ne producono, uno nell' intendere, l' altro nell' operare; e queſto perchè ſono creature di cognizione, e d' operazione finite, e terminate. Ma che maraviglia, che l' Angelo a Dio, la creatura al Creatore in queſto ceda, ſe gli cede in tutte l' altre coſe?

Avrei campo di trattare ancora della diverſità del Diſegno dell' Angelo, ſpeculativo, e pratico sì in univerſale, come in particolare; ma perchè nelli ſeguenti capitoli tratterò di queſte differenze, me ne paſſo al Diſegno umano.

CAPITOLO VII.

Del Diſegno interno umano, e ſue proprietà.

ECco fatta la ſtrada, ed aperta la porta ai profeſſori del diſegno per potere a frettoloſi paſſi camminare alla cognizione del Diſegno umano, e penetrare la natura, la neceſſità, e proprietà di eſſo; e ſebbene a qualcuno queſti primi principii pareranno aſſai difficili, nondimeno ſe leggendo attentamente i ſeguenti capitoli oſſerverà quello, che in eſſi ſi contiene, troverà e facile il cammino, e piacevole la cognizione; e non ſolo approverà la neceſ-

ſità di queſta cognizione del Diſegno interno umano, ma inoltre averà guſto grande, e diletto di queſta cognizione; ma parliamo del ſoggetto.

Dico adunque, che ſiccome Iddio ottimo, maſſimo, e ſuprema cauſa d'ogni coſa, per operare al di fuori neceſſariamente mira, e riſguarda l'interno Diſegno, nel quale conoſce tutte le coſe fatte, che fa, che farà, e che può fare con un ſolo ſguardo, e queſto concetto, entro al quale intende, è l'iſteſſo in ſoſtanza con lui, poſciachè in lui non è, nè può eſſere accidente, eſſendo atto puriſſimo; così avendo per ſua bontà, e per moſtrare in picciolo ritratto l'eccellenza dell'arte ſua divina, creato l'uomo ad imagine e ſimilitudine ſua, quanto all'anima, dandogli ſoſtanza immateriale, incorruttibile, e le potenze dell'intelletto, e della volontà, con le quali ſuperaſſe, e ſignoreggiaſſe tutte l'altre creature del Mondo, eccetto l'Angelo, e foſſe quaſi un ſecondo Dio, volle anco darli facoltà di formare in ſe medeſimo un Diſegno interno intellettivo, acciocchè col mezzo di queſto conoſceſſe tutte le creature, e formaſſe in ſe ſteſſo un nuovo Mondo, e internamente in eſſere ſpirituale aveſſe, e godeſſe quello che eſternamente in eſſere naturale gode e domina; ed inoltre acciocchè con queſto Diſegno, quaſi imitando Dio, ed emulando la Natura, poteſſe produrre infinite coſe artificiali ſimili alle naturali, e col mezzo della pittura, e della ſcultura, farci vedere in Terra nuovi Paradiſi. Ma l'uomo nel formare queſto Diſegno interno è molto differente da Dio, perchè ove Iddio ha un ſol Diſegno, quanto alla ſoſtanza compitiſſimo, comprenſivo di tutte le coſe, il quale non è differente da lui, perchè tutto ciò, che è in Dio è Dio; l'uomo in ſe ſteſſo forma varj diſegni, ſecondo che ſono diſtinte le coſe da lui inteſe, e però il ſuo Diſegno è accidente; oltre il che ha l'origine ſua baſſa, cioè dai ſenſi, come diremo poi; anzi per queſte iſteſſe ragioni è aſſai

è assai mancante delle perfezioni, che ha il Disegno interno Angelico, sì per l'origine, come per la moltitudine.

Ma lasciando noi questo paragone fra il Disegno interno Divino, Angelico, ed Umano, diciamo l'eccellenze sue.

Questo Disegno interno umano si chiama oggetto attuale, e immateriale, d'una, o di più forme espresse della cosa intesa; ond'io col consiglio de' Dotti lo chiamai nel libro dell'*Accademia di Roma*, *Scintilla della Divinità*, perche l'uomo nel formare questo interno Disegno si rassomiglia a Dio producente in se stesso il suo concetto interno: che nel resto se intendessi questo Disegno esser scintilla della Divinità, cioè parte della sostanza Divina, o accidente di quella, avrei detto male, per le ragioni sopra addotte, in particolare perche Iddio è semplicissimo, e purissimo atto sostanziale. E nell'istesso libro dell'*Accademia di Roma*, che è posto in luce, chiamai anco questo Disegno *Luce dell' intelletto*, e causa dell'intelligenze, ed operazioni nostre, e di quest'istesse regola e metà. E se questo Disegno non movesse, ed ammaestrasse l'intelletto nostro, in particolare il pratico, e questo non movesse, cioè non guidasse la volontà nostra, e questa poi non comandasse alle nostre virtù, e potenze inferiori, e alle parti del corpo, in particolare alle mani, non si troverebbe ordine, nè modo d'operare rettamente entro di noi: nè fuori di noi si vedrebbono opere sì belle, e maravigliose, come si veggono.

Ecco in breve discorso ristrette le cose principali, e le prime condizioni del Disegno interno umano in commune, ora scendiamo a ragionar di esso in particolare.

CAPITOLO VIII.

Della divifione del Difegno umano interno in fpeculativo, e pratico con le loro differenze.

DA quanto fi è detto nel precedente Capitolo fi raccoglie, che è neceffario dividere il Difegno umano in due forti, cioè in Difegno fpeculativo, e pratico; uno neceffario per intendere, l'altro per operare. E ne addurrò anco per maggior chiarezza di ciò il vero fondamento, ed è quefto; perchè in noi sono due intelletti, febbene però diftinti folamente di nome, che nel refto fono l'ifteffo. Uno chiamato dai filofofi intelletto fpeculativo, il cui fine proprio, e principale è l'intendere folamente. L' altro chiamato pratico, il cui fine principale è l'operare, o per dir meglio, effer principio delle noftre operazioni; ficchè fe è neceffario che ogni noftra operazione interna abbia qualche termine da effa prodotto, nel quale poffa vedere ciò che defidera fapere, bifogna per neceffità conchiudere, che anco fian due i concetti, l'uno fpeculativo, in cui l'intelletto efpreffamente conofce ciò che brama: e l'altro pratico, nel quale medefimamente difpone, e ordina diftintamente ciò, che intende operare; non che anco l'intelletto pratico non conofca, perchè non potrebbe efeguire, nè ordinare quelle cofe, che intende operare, fe prima non le poteffe conofcere, e giudicare: ma quefto dico, perchè il fine fuo principale non è fermarfi nelle fpeculazioni delle cofe intefe; ma inviarfi più oltre all' operazioni di quelle, ove l'intelletto fpeculativo fi contenta folo di conofcere, e vagheggiare quello, che nel fuo Difegno appare, e fplende.

E di quì ha origine la diftinzione delle fcienze in fpeculative, e pratiche.

La

Le ſcienze ſpeculative, come la Metafiſica, la Matematica, e la Fiſica ſi fermano, e ſi compiacciono nella ſpeculazione ſola per guſto dell' animo, il quale in queſto trova la ſua principal perfezione, e gode una felicità la maggiore, che ſia in Terra, e maggiormente nella contemplazione delle ſcienze ſupreme, e però ſprezza la cognizione de' ſingolari materiali, come di coſe corruttibili, e attende alla cognizione delle varie ſpecie delle coſe naturali, e anco delle coſe ſingolari, ma immateriali, e incorruttibili, come ſono gli Angeli, e Dio.

Le ſcienze pratiche attendono principalmente all' operazioni, e intorno a queſte s' affaticano per poter conſeguire il fine loro; e però intorno alle azioni ſoggette, e materiali hanno ogni loro operazione, come intorno a proprio berſaglio per operare, quanto più poſſono, perfettamente. Perchè ſiccome non è degno di lode quel medico, che ha la teorica ſola, e manca della pratica nel ſapere applicare i medicamenti all' infermità; così nelle noſtre profeſſioni non ſarà mai perfetto pittore, ſcultore, o architetto, chi non ſa porre in eſecuzione le regole, e i precetti imparati in teorica, anzi è indegno di queſti nomi. E ſebbene quelle prime profeſſioni, che ſono intorno al Diſegno interno, ſono più eccellenti, perchè procacciano una felicità grande all' uomo; tuttavia le profeſſioni pratiche anch' eſſe procacciano all' iſteſs' uomo un' altra ſorta di felicità umana, e naturale, che conſiſte nell' azione, e di queſta ci contentiamo noi pittori, ſcultori, e architetti, onorando gli intelletti ſpeculativi, e godendo noi l' utile, e il bene, che nelle noſtre azioni troviamo. E ſiccome di quelle due ſorelle Rachele, e Lia, Rachele era belliſſima, e grazioſiſſima, ma infeconda: e Lia aveva gli occhi oſcuri, ma feconda; così le ſcienze pratiche, ſebbene non ſono così belle, ſono però feconde, cioè utili, e non ſolo a' particolari, ma alle famiglie, alle città, ed ai regni.

Re-

Replico, che le differenze principali del Disegno umano, sono speculativo, e pratico; e che siccome del Disegno speculativo parte è la scienza speculativa, la quale poi si divide in scienza ragionevole, così da i logici chiamata, perchè ordina immediatamente l' opere della ragione, che sono tre:

Semplice cognizione dei primi principii.

La composizione, o divisione di essa, quando forma una proposizione affermativa, o negativa.

Ed il discorso, quando un principio conoscitivo deduce la conclusione.

Ed in scienza reale, come la fisica, che conosce le cose materiali, la matematica, la geometria, e l' aritmetica, che considerano la quantità o discreta, o continua, e la metafisica, che specula le cose lontane dalla materia, e corruzione.

Così del Disegno pratico sono figliuole le scienze pratiche, le quali sono tanto necessarie nel Mondo, che nulla più; ed esse ancora si dividono in molte specie, come ora vedrete.

CAPITOLO IX.

Della divisione del Disegno interno pratico in morale, e artificiale.

SIccome nel precedente capitolo abbiamo diviso il Disegno umano interno in pratico, e speculativo; così anco è necessario dividere il Disegno pratico nelle sue specie particolari per meglio differenziarlo, e acciocchè col limitarlo in questo modo troviamo il Disegno interno umano, che è proprio a tutte le nostre nobilissime professioni di pittura, scultura, e architettura.

Il Disegno dunque pratico si divide in morale, e artificiale; e sebbene pare chimerica, o almeno nuova questa divisione, è nondimeno vera, e antica presso de' filosofi morali. Il Disegno morale è genitore, per così dire, di tutte le virtù, e del bene sì proprio, come comune. Il Disegno artificiale è genitore di tutte l'opere artificiali, e diletto di tutti, e vaghezza dell' istessa Natura.

L' intelletto dunque umano pratico, del quale abbiamo ragionato di sopra, non solo conosce, ma è causa principale dispositiva, e ordinativa di due sorte d'operazioni, di quelle che sono da' filosofi chiamate virtuose, siano interne, od esterne, come dei pensieri, delle parole, e de' fatti virtuosi; e di quelle che sono chiamate opere artificiali, sì interne, come esterne, come l' intendere la ragione del dipingere, dello scolpire, e dell' edificare; e poi al di fuori col pennello pingere, e con lo scarpello scolpire, e con altri istromenti edificare. Perlochè il Disegno formato in questo intelletto è causa d' ogni virtù, e di ogni nostro bene, sia particolare, o comune; e per lo Disegno par formato in lui medesimo in ordine alle seconde operazioni, ch' è causa delle cose artificiali, che tanto gradiscono agli occhi umani, ornando la Natura, ed abbellendo il Mondo.

Il fine proprio della filosofia morale è di considerare tutte l' operazioni umane interne, e esterne, che siano ordinate a qualche fine virtuoso particolare, o comune; e per conseguir tal fine prima è necessario intendere quelle opere, e il fine, al quale sono ordinate, e come si devono ordinare, e così formare un Disegno interno pratico, e conforme a quello operare; siccome il capitano volendo combattere col nemico, o a campo aperto, o battendo la città di lui, per ottenere la vittoria, per la quiete, e felicità politica del suo Stato, prima deve considerar diligentemente tutte le cose necessarie a quel fine; e in

e in se stesso mirare i modi, e mezzi, i progressi, i pericoli, e simili, formandone un Disegno; e poi conforme a quello ordinare l' esercito, muoverlo, farlo marciare, combattere, e vincere; e col mezzo di questo concetto pratico morale non pur l' uomo opera virtuosamente, ma anco acquista l' abito della virtù; come il capitano per molte azioni fatte nella battaglia acquista la fortezza, non dirò del corpo solo, ma dell' animo; onde riesce invitto, e valoroso, nè fugge qualsivoglia importante impresa; e ciò, che io dico del capitano, e della virtù della fortezza, si può dire d' ogni uomo, e di ogni altra virtù morale.

Quindi si scorge, che questo Disegno non solo è necessarissimo alle operazioni mentali, o diciamo virtuose; ma anco si scuopre di qual cognizione egli sia termine, ed oggetto, cioè, che non è oggetto, o termine della cognizione speculativa; poichè quella non è causa della virtù morale; conciossiachè questa attende solo alla contemplazione delle cose in generale, e non alle operazioni particolari, intorno alle quali si trova la virtù; nè anco propriamente è termine, ed oggetto della cognizione pratica in generale, che anco questa poco giova alle virtù per l' istessa ragione; ma è termine, ed oggetto della cognizione pratica, particolare, e singolare; che al dirne il vero, se uno vorrà diventar virtuoso, come per esempio, pudico, e casto, nulla, o poco gli gioverà l' esser metafisico, o mattematico, o fisico, o logico, se non per accidente; così poco gli gioverà il sapere in comune, che cosa sia virtù, che cosa operazione virtuosa, che cosa pudicizia, e castità; ma quando intorno a queste anderà in particolare formando un concetto, e poi conforme al concetto formato in se stesso praticandolo, allora diverrà virtuoso, acquisterà l' abito virtuoso, e secondo questo opererà.

Per questo dicono i filosofi morali, che la scienza pratica

pratica morale è tanto più perfetta, quanto più intorno a quello, che si desidera, si pratica; e conseguentemente quanto in questa scienza il Disegno è più particolare, limitato, e ristretto, tanto più è perfetto a congiungere l'opere virtuose. Ora passiamo più oltre.

CAPITOLO X.

Del Disegno interno umano pratico artificiale, e sua proprietà.

ED avendo nel precedente capitolo mostrato l'eccellenza del Disegno pratico morale, dicendo che è causa d'ogni nostra operazione morale; ora dico, che l'artificiale è causa delle operazioni artificiali; e sebbene alcuni stimano[1] che causa delle operazioni artificiali sia l'arte sola, come l'arte del dipingere causa del dipingere, e questa azione poi causa della figura dipinta, non è però così; ma all'operazione artificiale, e alla produzione delle cose artificiali concorrono ed il Disegno interno, e l'arte; anzi questo nel principio è causa dell'arte, e l'arte poi nel progresso è ajutante nell'operare. Dichiaro il tutto. La necessità dell'arte all'operare è manifesta, perchè essa è quella, che guida l'intelletto pratico nelle sue operazioni, acciò senza errori possa pervenire al fine intento, come vediamo, che fanno tutte le arti; onde Aristotile definisce l'arte in questo modo: L'arte è un abito operativo, il quale ha retta ragione, ed ordine delle cose fattibili. La necessità poi del Disegno interno in tutte queste operazioni si conosce di quì; che essendo l'arte un principio, ma comune, e generale ad operare al di fuori, se non avesse il Disegno, che determina in particolare e quello che si deve operare, e come si deve operare, l'arte non potrebbe produrre più questo che quell'altro effetto. Onde esperimen-

tiamo noi altri Pittori, che febbene abbiamo acquiftato con molta fatica, e molta ifperienza l' arte del dipingere; nondimeno, fe vogliamo pingere qualche cofa in particolare, è neceffario formare nell' intelletto noftro qualche Difegno di quella cofa, e così, fanno tutte l' arti, che operano al di fuori; e quefti Difegni alcuni gli chiamano nuove invenzioni. E ficcome quefto Difegno interno così formato dagli artefici provetti ajuta l' arte, non come iftrumento, o caufa interiore di effa, ma come oggetto, e caufa formale movente l' intelletto pratico all' operare; così prima che alcuno acquifti quefta noftra arte, fa bifogno, che acquifti il Difegno, come caufa, e genitore delle arti; perchè l' arte non fi può generare in noi, e fia qualfivoglia, benchè facile, fe non per molti atti, come dice Ariftotele, e l' efperimentiamo ogni giorno; che prima che un difcepolo fappia formare una figura, confumerà mille fogli, e mille efempi. Ogni atto poi efterno operativo ha origine dall' atto interno dell' intelletto pratico. Dunque il Difegno nell' intelletto non pure ajuta l' artefice ad operare, ma è caufa dell' arte ifteffa. Però differo alcuni Scrittori delle operazioni dell' arte, che tre cofe fono in effa neceffarie per produrre gli effetti fuoi, de' quali

La prima è la confiderazione di quello, che ha da operare.

La feconda l' operazione di effa intorno alla materia efterna atta a produrre quegli effetti.

La terza la produzione di quegli effetti. E la prima condizione è opera del Difegno interno, e l' altre due fono poi di effa proprie con la fcorta, e guida però dell' iftesfo Difegno. Sicchè concludendo diremo, che quanto alla produzione delle cofe artificiali, fiano di qualfivoglia forta, l' arte è caufa fecondaria, e il Difegno interno caufa primaria; come anco diremo, che l' intelletto pratico è principale ordinante l' operazioni, e la volontà particolare caufa prin-

principale movente le interiori potenze, e le potenze del corpo, cioè le membra, cause istromentali degli effetti.

Da questo discorso potiamo noi intendere, e dichiarare quel detto di Aristotele tanto famoso: che l'arte è imitatrice della Natura. Il qual detto fu da alcuni inteso in questo modo, cioè, che siccome nella Natura sono Cieli, elementi, e cose elementate, pietre, arbori, animali, ed uomini, così l'arte imitando forma col mezzo de' colori, e cieli, ed elementi, e simili, e questo limitarono solo all'arte della Pittura, e non ad altre arti.

Ma più altamente si deve intendere questo detto d'Aristotele, però diremo noi il senso suo proprio, e ne addurremo la propria ragione.

Quando il Filosofo disse l'arte imita la Natura, volle dire, che siccome la natura, ed essenza delle cose materiali consiste nella materia propria, e propria forma; perchè le cose materiali non sono semplici forme, come gli Angeli, ma composte di materia, e di forma, come l'uomo di corpo, e di anima intellettiva, gli animali di corpo, e di anima sensitiva, le piante di corpo, e di anima vegetativa, e le pietre di corpo, e di forma semplice inanimata, così gli elementi, e così i cieli, sebben questi fra l'altre cose materiali hanno e materia incorrutibile, e forma semplice.

E come le scienze naturali, la Fisica, la Medicina, e le altre ad essa sottoposte, e subalternate considerano non solo la forma, ma anco la materia delle cose naturali, insino però ad un certo termine, cioè in quanto quella è capace, e soggetta di quella forma; così l'arte considera non solo la forma delle cose artificiali, ma anco la materia di quella, in quanto che è soggetta di quella forma. Parimente all'arte nostra del dipingere appartiene non solo la considerazione della cosa dipinta in muro, o in tela;

 ma

ma anco la confiderazione dell' iftefſa tela, e muro, materia di quella forma; in quanto però ſono materie capaci, e ſoggette della pittura. La ragione poi, perchè l'arte imiti la Natura è, perchè il Diſegno interno artificiale, e l'arte iſteſſa ſi muovono ad operare nella produzione delle coſe artificiali al modò, che opera la Natura iſteſſa. E ſe vogliamo anco ſapere perche la Natura ſia imitabile, è perche la Natura è ordinata da un principio intellettivo al ſuo proprio fine, ed alle ſue operazioni; onde l'opera ſua è opera dell' intelligenza non errante, come dicono i filoſofi; poichè per mezzi ordinari, e certi conſeguiſce il ſuo fine; e perchè queſto ſteſſo oſſerva l'arte nell'operare, con l'ajuto principalmente di detto Diſegno, però e quella può eſſere da queſta imitata, e queſta può imitar quella. Ma ſebbene l'arte in queſto modo è imitatrice, ed emula, per così dire, della Natura, mai però non può uguagliarſi a quella; oltre che ſolo può imitare in quell'opere naturali, nelle quali il principio attivo precede nella materia, e non univerſalmente in tutte; cioè in quelle, il cui principio è fuori; che bene ella potrà imitarla nel dar la ſanità ad un corpo, perchè la ſanità può eſſere introdotta dal principio attivo naturale, che è il calor naturale; ma non può formare, o generare un animale; perchè la generazione di queſto ha un principio fuori della materia, che è l'animal generante. Sebben pare, che l'imiti nel dipingere, o ſcolpire un animale, che non è però imitarlo propriamente, ma piuttoſto ritrarlo, o ſcolpirlo; e di queſto n'è cauſa la differenza, che ſi trova tra l'arte Divina producente le coſe naturali, e l'arte noſtra producendo le coſe artificiali, che quella è più perfetta, generale, e di virtù infinita, condizioni, che mancano all'arte noſtra; il che è anco cagionato dalla differenza del Diſegno Divino, ed umano, che quello è perfettiſſimo, e di virtù infinita, e il noſtro è imperfetto; e però ove il noſtro può eſſer cauſa di alquanti

quanti effetti minori, e di poco momento; quello è causa di effetti grandissimi, e importantissimi. Ecco l'eccellenza, e insieme la necessità, e utilità del Disegno interno umano pratico, detto da noi artificiale.

CAPITOLO XI.

Come si formi il Disegno umano interno speculativo, e pratico.

E' necessario per intelligenza maggiore sì delle cose predette, come anco di quelle, che abbiamo a dire nei seguenti capitoli, trattare in questo luogo delle formazioni del Disegno umano interno, così pratico, come speculativo, mostrando l'origine di esso, come si formi, e che cosa necessariamente concorre alla sua formazione, ed altre cose simili; e così speriamo in questo capitolo apportar luce a tutta l'opera presente, e dar cognizione se non compita, almen sufficiente, per poter leggere senza rincrescimento, e facilmente intendere quanto si è detto, e si ha a dire.

Si deve dunque sapere, che tutte le cose, che sono nel Mondo, oprano secondo la condizione della natura loro, avuta in varj modi dal sommo Facitore, a compimento e bellezza dell'Universo; ove che se l'uomo ama, e desidera proseguire il proprio bene con cognizione compita, e liberamente, perchè è creatura ragionevole e libera; l'animale ama, e desidera proseguire, e godere il suo bene con la scorta del senso solo, mosso dal naturale, e animale istinto: e la pietra si muove al centro senza cognizione di qualsivoglia sorta, e senza niuno appetito animale, ma solamente mossa da naturale inclinazione; e così si può discorrere di tutte le altre cose, piante, elementi, cieli, ed angeli, e questa è la dichiarazione del detto del Sapiente, che Iddio creò tutte le cose in peso, e nu-

e numero, e misura, cioè donando a quelle varie inclinazioni ai proprj oggetti, e beni, e diversi modi di proseguir quelli, e acquistarli.

Nelle operazioni dell' uomo, essendo egli non di natura tutta spirituale, come sono gli Angioli, non di natura tutta corporale, così come in genere son tutte le altre cose, ma di natura mezzana, come Orizzonte del Mondo, cioè d' anima, che è tutta spirito immateriale, incorporea, incorruttibile, ed intellettuale, simile agli Angeli; e di corpo materiale, e corruttibile simile alle altre cose inferiori, sebbene però di migliore, e più nobile complessione, e senza paragone meglio organizzato: siccchè, se non era l' anima, l' uomo era un animale, e se non era il corpo, era quasi un Angelo, e un Dio terreno: e per questa mirabile congiunzione fece stupire i più dotti filosofi; onde Mercurio Trimegisto lo chiama magno, e mirabile anco nell' operazioni dell' uomo. Dico, che concorre il corpo con l' anima in modo tale, che anco nelle più nobili operazioni dell' anima, come nell' intendere, è necessario il concorso del corpo; e così col mezzo delle potenze sensitive, ella forma il suo Disegno interno, e poi intende, giudica, discorre, e vuole; poi comanda, muove, governa, e insomma domina in questo suo felicissimo regno.

Non già che l' anima, o diciamo l' uomo, che nell' uno, e nell' altro modo si può dire, operi, e intenda nel modo stesso, che fanno gli animali esteriormente nel vedere, udire, odorare, gustare, e toccare; o internamente secondo il senso comune, la fantasia, la cogitativa, e la memoria, cioè adoperando in tutte queste azioni gli istromenti corporali, occhi, orecchie, naso, lingua, e altri membri, perchè quello è un modo di operare di quell' anima sensitiva, che nasce, e muore nell' istessa maniera; ma perchè nell' operar suo interno, in particolare

lare nell' intendere, ha bisogno degli oggetti delle cose corporali, cioè delle specie spirituali rappresentanti le cose corporali; che senza queste ella non può capire, e operare, e queste non può avere senza l' ajuto del corpo, e delle potenze de' sensi interni, ed esterni. E questa è la differenza tra l' Angelo, e l' anima, che ove quello per intendere ha presso di se le forme spirituali rappresentanti le cose; ma l' uomo non può intendere senza il mezzo del senso. Però Aristotele conoscendo questa verità, disse, che l' anima nostra non tutta, cioè secondo tutte le sue parti, o virtù, ma secondo la parte superiore dell' intelletto, è origine, e luogo proprio delle forme spirituali rappresentanti tutte le cose; ma che però ella nella sua creazione non ha presso di se queste forme, ma per mezzo de' sensi le acquista. E la rassomiglia ad un amplo, e pulito quadro di noi altri pittori, preparato per ricevere tutte quelle figure, che vi saranno dipinte; ma da se stessa niuna forma, od ombra di forme ritiene; sicchè si vede, che l'anima nostra nel principio della sua creazione è superiore all' anima di qualsivoglia animale, ancorchè nel suo genere perfettissimo, perchè, non dipende dal corpo, ma da Dio; e non ha bisogno nell' operare, in quanto intellettiva, d' altro, che di se stessa, come quella, che in se contiene anco l'anima vegetativa, e sensitiva, come afferma il Filosofo, ma ha bisogno degli oggetti corporali in essere spirituali, e delle specie spirituali rappresentanti le cose corporee, le quali poi senza gli organi corporei, e senza i sensi non può acquistare.

Ecco la necessità, che tiene l' anima nostra dei sensi per intendere, e principalmente per formare il suo Disegno interno.

E perchè gli esempi facilitano le cose, io apporterò un esempio in che modo nella mente nostra si formi il Disegno.

Però

Però dico, che ſiccome per formare il fuoco il fucile batte la pietra, dalla pietra n'eſcon faville, le faville accendon l'eſca, poi appreſſandoſi all'eſca i ſolfanelli s'accende la lucerna; così la virtù intellettiva batte la pietra dei concetti nella mente umana; e il primo concetto, che sfavilla accende l'eſca dell'immaginazione, e move i fantaſmi, e le immaginazioni ideali; il qual primo concetto è interminato, e confuſo, nè dalla facoltà dell'anima, o intelletto agente, e poſſibile è inteſo. Ma queſta favilla diviene a poco a poco forma, idea, e fantaſma reale, e ſpirito formato di quell'anima ſpeculativa, e formativa; poi s'accendono i ſenſi a guiſa di ſolfanelli, e accendono la lucerna dell'intelletto agente, e poſſibile, la quale acceſa diffonde il ſuo lume in iſpeculazione, e diviſione di tutte le coſe; onde ne naſcono poi idee più chiare, e giudizj più certi, preſſo de' quali creſce l'intelligenza intellettiva nell' intelletto alla cognizione, o formazione delle coſe; e dalle forme naſce l'ordine, e la regola, e dall' ordine, e regola l'eſperienza, e la pratica: e così vien fatta luminoſa, e chiara queſta lucerna dell'intelletto.

Ma diciamo meglio, e più fondatamente, come ſi formi in noi queſto Diſegno, non partendoſi punto dalla dottrina di Ariſtotele, il quale in queſto particolare ha ecceduto tutti gli antichi filoſofi, e ci ha fatto conoſcere compitamente noi ſteſſi nell'interno, e di più ſervendoſi dell' eſpoſizioni degl' interpetri di lui, e de' più eccellenti.

Ma prima dichiariamo con la dottrina dell'iſteſſo filoſofo, di che qualità ſiano i quattro ſenſi interni neceſſarj a formar queſto Diſegno interno umano; e di più quante ſorte d'intelletti in noi ſiano, e come differenti.

Il primo ſenſo interno ha l'organo ſuo nella prima parte del noſtro capo, il quale è principio, e centro d'

altri

altri cinque ſenſi eſterni, ove tutti hanno certi nervetti, come ſanno i ſignori Anotomiſti, che terminano a queſto ſenſo comune, per i quali paſſano quelle forme ſpirituali particolari, acciocchè ſiano anco conoſciute da queſto ſenſo comune. Queſto conoſce, per le ſpecie acquiſtate delli cinque ſenſi eſterni tutte le coſe conoſciute da queſti ſenſi, e di più conoſce le differenze di queſti ſenſi, dei loro oggetti, e delle loro operazioni intorno agli oggetti, come rettore, e giudice loro.

Il ſecondo ſenſo interno ſi chiama *fantaſia*, ed ha l' organo ſuo nella ſeconda parte del noſtro capo vicino a quello del ſenſo comune. Queſto per l' iſteſſe ſpecie acquiſtate, e formate prima dai cinque ſenſi eſterni, e poi conoſciute dal ſenſo comune, e per l' altre formate dal ſenſo comune nella cognizione, giudizio, e comparazione di quelle ſpecie, riceve in ſe ſteſſo, e conſerva; ſimile allo ſcrigno del Principe, ove le coſe prezioſe ſi rinchiudono; e inoltre queſte inſieme compone, formandone nuove ſpecie rappreſentanti coſe nuove, come noi eſperimentiamo nei ſogni, ch' avendo veduto, per eſempio monti, fiumi, piante, uomini, ed oro, ci ſognamo vedere monti d' oro, fiumi, e fonti d' oro, e ſimili.

Queſto ſenſo dunque non pur conoſce le coſe conoſciute dagli altri ſenſi particolari eſterni, e dal ſenſo comune col mezzo delle ſpecie loro; ma di più conſerva quelle ſpecie, e ne forma di nuovo alcune più generali, che rappreſentano le coſe tutte materiali, ſenſibili, ed altre formate da lui.

Il terzo ſenſo ſi chiama *cogitativa*, la quale è di maggior virtù, che tutti gli altri ſenſi; poichè conoſce tutte le ſpecie ſpirituali, che ſono al ſervizio di eſſa, riſervate nella fantaſia, e di più forma nuove ſpecie più ſpirituali di quelle, che rappreſentano le coſe inſenſate, e di quelle conoſciute dagli altri ſenſi per le forme ſpirituali, come per

esempio, se l'occhio, il senso comune, e la fantasìa per quella specie hanno conosciuto il cane, e il lupo, l'immaginativa per quelle specie di nuovo da essa formate conosce di più la fedeltà del cane, la voracità del lupo, e anco l'inimicizia, che è tra di essi. E questo senso è necessarissimo agli animali, e agli uomini per conoscere con queste specie insensate (così dette, perchè rappresentano cose non sensibili ai sensi esterni) le cose giovevoli, o nocive; sebben però è più eccellente in operare negli uomini, che negli altri animali; che ove negli animali conosce questo, e quell'animale, come termine della sua operazione, il lupo come vorace, il cane come fedele; nell' uomo non pur queste cose conosce, ma di più conosce questo lupo, come individuo della specie de' lupi, e questo cane come individuo della specie de' cani; e sebbene ella non conosce la specie, e la natura delle cose in generale, come fa la ragione; conosce però gl'individui di quella specie, come individui di quella, e intorno a quella discorre, formando di quella alcune proposizioni particolari. Ove anco sono differenti di nome, e d'attributi queste due virtù nell'uomo, e nell'animale, benchè perfetto, perchè negli animali si chiama *estimativa*, e negli uomini *cogitativa*; e quella muove gli animali all'amore, all'odio, alla fuga, o alla persecuzione senz'altro discorso: e nell'uomo col discorso precedente, ovvero ragione, e intelletto: e tutto questo avviene per l'affinità, e approssimazione, che questa ha con l'intelletto, essendo suprema fra le virtù apprensive, e cogitative.

L'ultimo senso ha l'organo nell'ultima parte del capo nostro, e si dice *memoria*, e questa è come un altra Guardaroba del senso.

Oltre questi quattro sensi interni in noi necessarii per intendere al modo dichiarato, è anco necessario principalmente

mente avere la cosa inanzi, e la forma di quella, siccome vediamo, che al vedere è necessario, che vi sia l' oggetto dell' occhio, cioè la cosa colorata, e di più la forma spirituale di quella nell' occhio; perchè le cose intese, come materiali non possono secondo la loro natura essere nell' intelletto nostro, e per conseguenza non possono cagionare, come specie, nell' intelletto rappresentante quella cosa in generale. E' necessario adunque, che per opera dell' intelletto agente queste cose siano entro l' anima.

In questo modo dunque si forma in noi il Disegno intellettivo, o speculativo, o pratico. Prima i sensi esterni rappresentano al senso comune tutte le specie spirituali particolarmente rappresentanti le cose sensibili singolari, e queste poi sono dal senso conservate nella fantasia, o immaginativa, come in una segreta guardaroba.

Da questa la cogitativa cava le specie singolari rappresentanti le condizioni delle cose rappresentate e le ripone nella memoria, o reminiscenza, come entro ad un' altra guardaroba più segreta, e di maggiore stima; poi sopravvenendo il lume dell' intelletto nostro agente illumina quelle specie, e sensate, e insensate, e in quelle all' occhio dell' intelletto nostro conoscitivo fa apparire un oggetto di quelle universali forme; il quale forma subito un concetto della cosa, che vuole intendere, o della quale ha appresso di se la forma; e così in quello vede chiaramente, e distintamente, quanto si contiene, e intende, e discorre, e giudica, e si fa scienziato, dotto, e compito; e come prima si chiamava intelletto possibile, perchè poteva intendere, e non intendere, si chiama poi intelletto in atto scienziato. Ecco il modo veramente maraviglioso, come in noi si formi il Disegno intellettivo, cagione di ogni nostro intendere, delle scienze, e dell' operazioni pratiche.

CAPITOLO XII.

Del Disegno umano sensitivo, e come si formi, e di quante sorte; e come è necessario, acciocchè l'intelletto formi in se stesso il suo Disegno, e s'adduce un'altra bella distinzione del Disegno interno.

PER meglio trattare di questa formazione del Disegno umano interno in comune, voglio dimostrare com'è necessario, acciocchè questo si formi nell'intelletto nostro, che anco il senso interno, cioè la fantasia, e la cogitativa nell'istesso momento formino anch'esse i loro Disegni interni simili a questo: sicchè poi si vedrà chiaramente, che ci sono altri Disegni fuori dell'esterno, e dell'interno intelletto, e che per dividere sufficientemente, e compitamente il Disegno, è necessario dopo l'averlo prima diviso in interno, ed esterno, dividerlo anco in interno sensibile, e intellettuale; e che siccome questo si torna a dividere in speculativo, e pratico, così il sensibile si deve sottodividere in sensibile, fantastico, e cogitativo, divisione, che forse parerà nuova, e piuttosto trovata dal capriccio, che dalla verità; nondimeno nel presente discorso se ne mostrano la verità, la necessità, e la sua proprietà, e come l'istesso Filosofo nel libro dell'Anima insegnò questa bella dottrina.

Supponiamo dunque in prima per base, e fondamento di questo edificio, che l'intelletto nostro naturalmente non può intendere qualsivoglia cosa, non pur nel principio, quando si comincia a conoscere, e farsi scienziati; ma anco dopo l'acquisto delle specie intelligibili, e delle scienze, senza il senso interno della fantasia, e della cogitativa, e questo è chiaro per l'esperienza; poichè vediamo, che offesi gli organi di questi due sensi, l'uomo resta impotente non solo ad imparare, ma anco ad operare,

re,

re, come vediamo nelli frenetici, che hanno per umor soprabbondante quegli organi impediti, o in quelli, che hanno avuto qualche percossa in capo, se sono offesi in parte, o in tutti i luoghi predetti.

E questo non pur è cagionato in noi dal peccato commesso dal nostro progenitore, quando trasgredì il Divin precetto, come hanno creduto i teologi; ma è naturale in noi questo stato, mentre l'anima informa questo corpo a lei naturalmente congiunto; e se l'uomo non avesse peccato, e fosse restato nel terrestre Paradiso, vivendo senza dolore, e senza morire, in tanti contenti, e felicità, come insegna la vera Fede, in questo istesso modo egli avrebbe inteso, imparato, e adoprata la sua scienza; e di ciò ne sia prova inrefragabile Aristotele, il quale fu privo della nostra Fede, nè mai seppe l'istoria del peccato di Adamo, nè che cosa fosse peccato originale; e affermò questa dottrina, dicendo, che è necessario, a chi vuole intendere, il volgersi alli fantasmi, cioè a quelle specie, e forme sensibili spirituali, le quali sono in quei due sensi interni principali; ed è certo presso di tutti gli espositori suoi, che egli ciò disse, guidato dal lume naturale, e ragionevole da Dio in noi impresso senza la scorta di altro lume soprannaturale di Fede, sicchè questa opinione, con riverenza di chi la trovò, non ha niente del probabile; ma è piuttosto contraria alla vera filosofia di Aristotele. E la vera ragione è quella, che i filosofi Peripatetici, veri seguaci, ed interpetri di Aristotele, hanno recato, ed è perchè le cose, le quali conosce naturalmente, e direttamente l'intelletto nostro sono le nature delle cose materiali, la natura de' cieli, quella degli elementi, e quella delle cose elementate, pietre, erbe, arbori, animali, ed uomini, le quali nature non si trovano separate da' suoi individui, come vogliono alcuni, che tenesse Platone il divino in quelle sue posizioni dell' idee; ma sono in realtà solamente in

questi

questi suppositi singolari; perchè non è l'umanità, se non in questi, e quelli uomini, e così dell'altre nature; e per conseguenza queste nature delle cose non si possono compitamente conoscere, se non conosciute quanto sono in questi singolari; essendochè deve esser proporzione tra le cose intese, e l'intelletto, che intende; onde è necessario, che l'intelletto intenda qualsivoglia di queste nature materiali, in quanto sono ne' suoi individui, e singolari, il che egli non può fare senza il ministero di questi due sensi interni principali.

Bisogna dunque immaginarsi, che siccome in questa macchina celeste, dalla quale tutte le cose sublunari sono governate, e mosse, o da cui vengono gl'influssi tanto giovevoli a queste cose, il primo, e superior cielo movendosi, e girando velocissimamente, col moto suo muove anco, e tira seco l'altre sfere inferiori, che come tali sono necessitate d'ubbidirlo, come negli orologj vediamo, che le ruote minori tutte si muovono, e girano al moto delle maggiori, e superiori; così essendo in noi le virtù, e potenze sensitive interiori, ed esteriori, e principalmente le supreme, e maggiori, inclinate naturalmente ad obbedire all'intelletto, come parte di virtù, e di potenza in noi maggiore, ed a servirlo, acciocchè possa intendere, discorrere, giudicare, disegnare, acquistare scienza, e servirsi dell'acquistata, egli muove l'occhio nostro (vaglia questo esempio, quanto può, per intelligenza de' semplici) a vedere il tutto, e le parti, per potere poi esso conoscere, e giudicare, che cosa sia l'una, e l'altra cosa, e porre le differenze fra loro; però volendo egli formare il suo Disegno interno speculativo, e pratico, comanda prima alla fantasìa, ed alla cogitativa, che conoscano, e formino i proprj disegni da questo, e da quel singolare di qualunque specie, come è di questo cane, e di quel lupo, della fedeltà di questo, della voracità di quello; così operando anch'

anch' egli forma il proprio Disegno di queste cose, ma però in universale.

Ed è da avvertirsi, che siccome il nostro senso esterno conosce gli accidenti solo delle cose, in quanto sono in quelle, e pur quelle non conosce, siccome l' occhio nostro vede i colori varj in quanto sono nel pomo, nel quadro, e nel muro, e pur non vede la sostanza nascosta sotto quei colori, che questa solamente conosce l' intelletto, così all' opposto non è inconveniente, che l' intelletto nostro, mentre forma il suo Disegno, vegga, e conosca la natura di qualsivoglia cosa, come esistente ne' particolari, benchè quei particolari non conosca, ma solo siano conosciuti dalla fantasìa, e dalla cogitativa.

Sicchè quando si dice, che l' intelletto nostro conosce la natura di qualche cosa ne' singolari, non è, che egli questa conosca in quelli, come cosa da esso conosciuta; ma che mentre quei sensi interni conoscono quel singolare, egli conosce la natura loro universale; e in che modo quella natura è in quelli singolare: e questo è certo, ed ognuno di noi l' esperimenta in se stesso, che quando vogliamo intendere qualche cosa, prima cerchiamo di formare nella fantasìa qualche Disegno per modo d' esemplare, col quale potiamo poi intendere quanto si desidera; e similmente quando noi vogliamo dare ad intendere qualche cosa ad alcuno, e fargliela capir bene (essendo esso debole, o grosso d' ingegno) gli sogliamo dare qualche esempio esterno, proporzionato alla cosa, di cui noi ragioniamo, acciocchè con questa scorta possa (formando in se stesso un Disegno nella sua fantasìa) capire poi nell' intelletto, quanto gli mostriamo.

Ecco le prove; ecco le ragioni per dimostrare, che l' intelletto nostro non forma mai entro di se qualche disegno universale, se anco prima, o insieme questi due sensi interni non formano i proprj disegni particolari.

Ben

Ben è vero, che dopo, che l' intelletto nostro ha in questo modo cominciato ad intendere qualche cosa, e di essa acquistata la scienza, o pure dopo posto in esso qualche specie acquistata, e la scienza istessa, forma anco in se stesso varj disegni rappresentanti quel particolare prima conosciuto per il senso; perchè siccome in prima egli dirittamente conosce solo la natura comune delle cose, e poi indirettamente, e quasi riflettendo sopra di se medesimo, considerando e la specie, con la quale prima conobbe, e l' operazione, con la qual conobbe, conosce anco il singolare, dal quale detta specie in qualche modo fu cagionata; così non potendo esso in alcun modo, o compitamente, o incompitamente intendere senza Disegno, forma anco di quel singolare un Disegno interno in se stesso. Sicchè intendendo noi qualsivoglia cosa, prima la fantasìa, e la cognizione dei singolari di quella formano due concetti, uno sensato, e l' altro insensato; poi l' intelletto dirittamente intendendo, forma il Disegno interno comune rappresentante quella cosa in generale, quanto alla natura comune, in ultimo indirittamente discorrendo, ne forma un altro Disegno particolare rappresentando i singolari di quella natura. Laonde oltre il Disegno intellettivo, speculativo, e pratico, generale, e particolare, si trovano in noi due altri Disegni interni sensitivi, ambidue formati dal senso particolare; ma uno formato dalla fantasìa, e l' altro dalla cogitativa. Uno rappresentante qualche cosa particolare, ma sensata, l' altro qualche cosa singolare, ma insensata; e tutti sono necessarj alla formazione del Disegno interno intellettivo. E questa distinzione l' abbiamo riservata in fine a questo luogo, perchè prima non si poteva trattare, e dichiarare.

Da questo si può facilmente conoscere qual sorta d' uomini sia più atta alla cognizione, o alla pratica; poichè sapendo noi, che questi due sensi interni sono ne-

ceſſarj ad intendere (eſſendo che la ſcienza ſpeculativa attende ſolo alla cognizione delle coſe, e la pratica all'operazione) quell'uomo, che averà miglior cogitativa, ſenſo principale, e più ſpirituale fra tutti gli altri, ſarà più diſpoſto alle ſcienze ſpeculative: e quello, che avrà miglior fantasìa, ove ſono ripoſte le ſpecie ſenſate delle coſe, e nella quale ſi compongono, e di nuovo ſi formano varie ſpecie ſenſate, ſarà più atto alle ſcienze pratiche; e queſto ſi può col ſenſo conoſcere dalla diſpoſizione, e formazione del capo (come i giudizioſi medici, e anatomici ad un ſol guardo, che diano a queſta principal parte dell'uomo conoſcono) ſebbene ſi deve anco avvertire, che il giudizio maggiore, e migliore intorno alle coſe fattibili, e nell'arte pratica principalmente, viene dalla cognizione ſingolare intellettiva, e non ſenſitiva, poichè queſta ha più del ſicuro, e certo, come opera di virtù, e potenza ſuperiore, e per conſeguenza più certa nel conoſcere, e giudicare; onde conchiudiamo anco, che il Diſegno interno intellettivo ſingolare è più proprio delle noſtre profeſſioni, pittura, ſcultura, e architettura, e così delle altre arti operanti al di fuori, che il Diſegno interno ſenſitivo; ſebben anco queſto ajuta aſſai alla formazione di quello, ed all'operazione eſterna. Ma di queſto abbiamo detto aſſai.

Ora potrei dire di quell'altro modo, col quale l'anima noſtra forma il ſuo Diſegno intellettivo ſenza l'ajuto, o neceſſità di formar i Diſegni interni ſenſitivi: ma eſſendo queſta dottrina teologica, la voglio laſciare a' ſacri teologi, ſiccome gli laſcio anco il diſcorrere del Diſegno noſtro, formato con la ſcorta della Fede quaggiù in Terra, e col lume della gloria laſsù in Cielo.

CAPITOLO XIII.

Nel quale ſi diſcorre , come il Diſegno interno ſia forma , e idea eſpreſſiva dell' anima intellettiva , che alluma l' intelletto a tutte le ſpeculazioni , e pratiche .

AVendo ſin quì diſcorſo di queſto Diſegno interno umano in tanti modi , ci reſta dichiarare come egli ſia forma eſpreſſiva dell' anima noſtra , che alluma l' intelletto a tutte l' intelligenze , e pratiche ; e per ſaper queſto ci convien prima ſapere, che coſa è anima , come inſegna Ariſtotele , acciocchè noi camminiamo con qualche ordine , e regola accettata , e approvata dal filoſofo ; ſebbene non tutti i noſtri comprofeſſori potranno così facilmente guſtare certe ſpeculazioni dell' anima , come coſa che non iſtimano neceſſaria , e forſe ſuperflua . Ma non ſo , perchè non la ſtimino tale ; perchè non ſolo convien ſapere la ſemplice pratica , ma aver la cognizione più intima , e ſingolar delle coſe , che profeſſano , e gli ricordo , che l' intelletto noſtro ſempre deſidera di ſapere , nè mai s' acquieta ſe non nella verità , e in quella particolarmente ſi rallegra , però è coſa degna di mille lodi il ſapere ; nè ſenza diſcorſo ſi può intendere , e ſaper molte coſe della Natura ; e il filoſofare ſopra le proprie profeſſioni fa l' artefice univerſale , copioſo , e dotto , la cui filoſofia , e diſcorſi rendono ſempre l' intelligenza , e la pratica più ſicura , e certa .

Ora volendo noi diſcorrere intorno all' anima per intendere , e capire queſto Diſegno , e conoſcere intieramente che ſia ; diremo principalmente con Ariſtotele , che l' anima è atto primo , e forma ſoſtanziale del corpo fiſico, ed organico , e una perfezione , ed atto , che ha potenza all' intendere tutte le coſe , e come l' iſteſſo Filoſofo dice,

è il

è il luogo delle forme, che questo è a nostro proposito, ed in un certo modo l'anima è ogni cosa, e intende ogni cosa, o sia sensibile, o intelligibile.

Ma per distinguer questo Disegno, e raccogliere le qualità essenziali di essa anima, e gli effetti, e qualità sue, e le sue potenze dal Filosofo messe quasi in confuso, diremo, che sebbene l'anima è tale, nondimeno non intende, e non capisce senza fantasmi; però raccogliendo noi insieme tutte le cose sopraddette, diremo, l'anima nostra esser sostanza semplice, e indivisibile, che ha cognizione di tutte le cose, perchè come il Filosofo vuole, noi siamo a un certo modo ogni cosa.

Quando avviva ed anima, è vita, che dà moto, e spirito: quando discorre, e forma in se stessa il Disegno, è mente; quando intende, è intelletto; quando le cose intese giudica, è giudizio; quando vede e sente le cose sensibili, e le conserva, è memoria: e quando elegge, e rifiuta, è volontà. E di questa maniera diciamo, che l'anima è ogni cosa, quanto all'operare; e siccome il corpo umano ha potenza, e atto a tutte le operazioni con le membra sue a se stesso unite, mani, braccia, piedi, gambe, stomaco, reni, occhi, naso, bocca, e orecchie, e tutte queste parti, ancorchè distinte, non sono separate, ma unite in una composizione; così le suddette facoltà, e potenze dell'anima sono con l'istessa anima suppositalmente tanto unite, e congiunte, che senza di lei non ponno operare; e siccome il corpo umano è corpo perfetto, mediante le membra sue unite, così l'anima razionale è intieramente perfetta nelle sue operazioni colle suddette potenze, e facoltà a se stessa unite. E questo nostro pensiero lo troviamo anco presso s. Anselmo nel libro Della concordia della grazia e del libero arbitrio cap. 19. ove egli dice, le potenze esser nell'anima, come sono le membra nel corpo.

Diciamo ancora, i ſentimenti del corpo eſſer parte, e facoltà dell' anima, per eſſer ella la vita, e la cauſa dei ſentimenti vitali per vivificare eſſo corpo; e però eſſo corpo opera tutte queſte coſe per li ſentimenti ſuoi, ſente, vede, odora, guſta, palpa, e tocca, e fa ogni altra azione mediante gli ſpiriti vitali, ſenza de' quali non può operar coſa alcuna; e ſebbene dorme ſtando aſtratta la mente, e avendo occupato i ſenſi, non per queſto reſta l' anima di eſſergli vita, vegliando ella ſempre in ſogni, e viſioni, e in breve ſpazio di tempo gli ritorna i ſenſi, e il moto, onde può vedere, ſentire, parlare, e operare tutte le coſe, le quali ſono però allumate, e guidate dal concetto del Diſegno intellettivo, forma ſingolare dell' anima, e virtù, che la fa diſcorrere, e intendere compitamente, e col quale maggiormente partecipa dell' imagine divina in noi impreſſa, poichè è idea, ſpirito impreſſivo, e formazione di tutte le coſe in noi, come concetto di tutti i concetti, forma di tutte le forme, idea di tutti i penſieri, per lo quale tutte le coſe ſono nell' anima noſtra, come di già abbiamo provato; e intendiamo noi eſſere quella virtù, e potenza, che il Filoſofo dice eſſer luogo delle forme, e quella virtù intellettiva, che tutti i filoſofi pongono nell' anima noſtra, dalla quale hanno origine quelle operazioni, che ſono:

Apprenſione.

Compoſizione, e Diviſione.

E diſcorſo.

Stando dunque queſte coſe col detto ordine, l' anima noſtra, come quell' atto primo del corpo, quello ſpirito ſemplice, che dà il moto vitale, che dà vita al corpo, è in potenza a tutte le coſe ſuddette sì, ma però in primo eſſere non intende, non comprende, e non fa alcuna coſa; ſiccome vediamo dell' uomo in età puerile, che ha anima, vita, e ſenſo; ma non diſcorre, nè giudica, nè intende, nè comprende; ed ha biſogno prima d' apprendere per

mezzo

mezzo dei sensi le forme delle cose o naturali, o artificiali, e inoltre ha bisogno d' istromenti, e forme, fantasme ideali, e Disegno intellettivo, e pratico in qualsivoglia maniera, che interiormente, e esteriormente formi, e dimostri. Così fa intendere, e fa capire il tutto, e però conviene, che questo Disegno intellettivo, e formativo nell' anima sia quella virtù, e qualità semplice, e dichiarativa dell' anima, e dell' intelletto nella sua sede per allumare, e alimentare la scienza, e il senso; perocchè il sentimento dell' anima è quello, che capisce, e può capire. E le cose materiali non sono nell' anima, ma bensì le loro forme, come la forma del ferro, e della pietra, le quali sono Disegno metaforico, e ideale: e il Disegno è forma, e figura, come già abbiamo dichiarato.

E questo è quello, che Aristotele nominò col nome di forme fantasmati; ma insomma è quello, che egli vuole, che sia nell' anima in forma, e idea senza materia per intendere, e capire.

Dunque il Disegno è forma, è idea, è luce all' intelletto, e alle potenze sue, all' intendere, e al capire, e le prime intellezioni non sono fantasmati, ma non sono senza fantasmati; perciocchè i fantasmati, come il Filosofo vuole, sono cose sensibili, e concetti formati ideali. Dunque il Disegno è forma formata, e immaginata nell' anima, e nello intelletto, e però vuole, che l' anima nostra, e l' intelletto sia nel suddetto modo quasi un' istessa cosa, e come mano, che piglia l' istromento degli istromenti; il senso apporta gli oggetti, e le forme sensibili alla parte intellettiva dell' anima, e l' intelletto piglia la forma delle forme, cioè il Disegno formato dall' istessa specie, e così apprende, intende, e conosce, e questi sono atti, e operazioni, e però chi non sente alcuna cosa, niente intende (come egli dice) nè può intendere, o capire.

Così

Così diciamo, che il Disegno speculativo, e pratico è idea a far intendere, e capire tutte le cose all' istessa anima, ed all' istesso intelletto. Ed insomma come origine d' ogni pensiero, è prima luce, e qualità singolare dell' anima, come oggetto d' intelligenza, e pratica.

E perche meglio sia conosciuto questo concetto interno, e Disegno esterno in sua essenza, e potenza in atto pratico, verremo alla distinzione, e dichiarazione di esso più sensibilmente nel libro secondo. Ora passiamo agli altri capitoli.

CAPITOLO XIV.

Nel quale si mostra, che le scienze speculative, ragionevoli, e reali sono figlie del Disegno.

PER seguir l' ordine incominciato ora ci conviene ragionare delle scienze speculative prime, e più care figliuole del Disegno; e perchè queste sono molte, e di due sorte, reali, e ragionevoli; io non intendo discorrere di tutte, ma solo delle principali; e tralasciando la Grammatica, e la Rettorica, e le altre sotto di loro contenute, non perche anco esse non siano figlie del Disegno; che non si saprebbe ragionar rettamente, come insegna la Grammatica, nè eloquentemente come insegna la Rettorica, se prima l' intelletto non conoscesse queste cose, e di esse non ne formasse un Disegno; ma perchè sono piuttosto modi di sapere, o istromenti per acquistar le scienze, che scienze: comincerò dalla Logica; perche sebbene anch' essa da alcuni è stata stimata piuttosto modo, e istromento di sapere, che scienza: tuttavia ha però più dello scientifico.

Questa ha per oggetto l' ente fabbricato dall' intelletto, che non considera le cose di questo Universo secondo la natura, e proprietà loro, come l' uomo, gli animali, e i

e i cieli; ma ſecondo alcuni attributi intenzionali, che a quelle convengono, in quanto prima quelle ſono conoſciute ſecondo la natura, e proprietà loro; come per eſempio intendendo il metafiſico la natura dell' uomo, e però difinendo, che è animale ragionevole, a cui poi conviene come proprietà l' eſſer riſibile; il logico chiama quella natura di finita ſpecie per vederla, in quel modo conſiderata, comune a molti ſingolari; e la prima parte della definizione chiama *genere*, perchè vede eſſer attributo comune agli uomini, e agli animali; e la ſeconda parte della definizione chiama *differenza*, perchè è quella, che differenzia l' uomo dagli animali; e la riſibiltà di lui chiama *proprio*, perchè conviene a tutti gli uomini, e ſolo agli uomini. Intorno dunque a queſto ente fabbricato dall' intelletto ſolo, cioè che non ha altra eſiſtenza, che nell' intelletto ſolo, va negoziando la logica ſecondo tre operazioni

La prima ſi chiama ſemplice apprenſione, ed è quando l' intelletto conſidera una coſa ſola, come il genere, o la differenza, o la ſpecie, e ſimili.

La ſeconda ſi chiama compoſizione, o diviſione; ed è quando l' intelletto compone molte coſe ſemplici inſieme, o le ſepara, e quando forma la propoſizione o negativa, o affermativa.

La terza ſi chiama diſcorſo, ed è quando da una coſa da principio conoſciuta va intendendo le coſe ſeguenti, e le concluſioni.

Ed ha tre parti; una che gli è ſcorta, e guida a governar bene la prima operazione, e la compoſe Ariſtotele detta dei *predicamenti*, che ſono dieci capi, o come egli dice generi, ai quali ſi riducono tutte le coſe, che ſono nel Mondo, e ſono queſti: Soſtanza, Quantità, Qualità, Relazione, Azione, Paſſione, Sito, Luogo, Avere, Quando.

L' uomo quanto alla ſua natura, è nella ſoſtanza.

Quan-

Quanto alla sua grandezzo, è nella quantità.

Quanto al colore, o virtù, o ricchezza, e simili, è nella qualità.

Quanto all' esser padre, o figlio, signore, o servo, è nella relazione.

Quanto all' operare in qualsivoglia modo, è nell' azione.

Quanto al patire, è nella passione.

Quanto all' essere in luogo, o come in una cosa continente il corpo, e estrinsecamente misurandolo, è nel luogo.

Quanto all' essere in qualche luogo, nel quale vi è tutto il corpo, che occupa tutto il luogo, e le parti, che hanno i proprj, e particolari luoghi in quello, è nel sito.

Quanto all' esser vestito, che solo a lui fra tutti gli animali conviene, è nell' avere.

Quanto all' esser misurato dal tempo, è nel quando.

La seconda parte, che gli è regola a governare la seconda operazione, compose l' istesso Aristotele, e la chiamò *periermenia*, ove tratta della proposizione in generale, ed in particolare, con la quale si formano senza errore le composizioni, e divisioni.

La terza parte, con cui governa la terza operazione, fu composta dall' istesso Aristotele; ed è chiamata *silogistica*, o *giudiciale*, o *giudicativa*, ove tratta del silogismo, con la cui scorta senza errore dai principii si deducono le conclusioni.

Ora perchè il Disegno logico in tre maniere, o in tre sorte formato, è causa di queste tre parti della logica numerate, e di altre, sotto queste contenute, agli tre effetti annoverati; si dice, che egli è padre, e la logica sua figlia; e sebbene questa è minore dell' altre, è nondimeno esperta, ed industriosa, ed ajuta quelle nell' opere loro; ma

ma ſiccome eſſa ajuta le ſue ſorelle maggiori, così è ajutata da un' altra ſua ſorella generata dall' iſteſſo Diſegno, e nata dall' iſteſſa madre la Ragione, e queſta è la Poeſia. E ſebbene la logica, per farci conoſcere la verità, e la falſità in tutte le coſe, va ordinando le tre nominate operazioni con le ſue profeſſioni; la Poeſia però con finzioni grazioſe va eſprimendo e la verità, e la falſità con coſe ſenſate, e così più facilmente muove l' animo noſtro al ſeguir la verità, e fuggire la falſità.

Neppure con queſta moglie della Ragione, per così dire, il Diſegno genera la logica, e la poeſia, ed altre figlie ſimili; ma genera un'altra prole più degna, più illuſtre, e di maggior grazia, e beltade, ed è quella delle ſcienze ſpeculative reali, cioè la Fiſica, la Mattematica, e la Metafiſica con altre ſorelle loro minori, dette dal Filoſofo ſcienze ſubalternate, come dagli oggetti, e operazioni loro ſi può facilmente conoſcere.

La Fiſica in prima ha per oggetto l' ente reale, ed è nobiliſſima queſta ſcienza; perchè va ſpeculando tutte le coſe del Mondo, i cieli, gli elementi, le coſe elementate, e che hanno l' eſſere ſemplicemente, come le pietre, o che oltre l' eſſere hanno anco la vita, come le piante, o oltre di queſta il ſenſo, come gli animali, o di più che hanno anco l' intelletto, come l' uomo; e ſin quì giunge la ſua ſpeculazione, e di quì avviene, che ella conſiderando ancora la materia in comune, la forma in univerſale, e la privazione in generale, come primi princip j, va poi ſcorrendo, e internamente ſpeculando e la natura ſteſſa, e le cauſe tutte, e il tempo, e il luogo, e il primo motore, e ogni coſa inſomma pertinente a queſto Univerſo.

Queſta poi ha ſotto di ſe, come ſue dame, alcune altre ſcienze belliſſime, e grazioſiſſime, le quali alleva, nutriſce, e ammaeſtra in altri eſercizii, che di donne. La medicina tanto neceſſaria al Mondo, che con l' ammaeſtramento

di queſta conſidera la natura, e compleſſione dei corpi noſtri, la virtù dell'erbe, piante, e pietre, gli influſſi celeſti, acciocchè poſſa introdurre, o conſervare in queſti la ſanità, tanto da noi bramata, e ſcacciar l' infermità ſua nemica, tanto a tutti i viventi odioſa; e queſta poi ha altre ſcienze, ed arti inferiori a' ſuoi ſervigi, de' quali ſarebbe troppo lungo il diſcorrere in particolare. Un'altra dama non men bella, e grazioſa ha la filoſofia, che è l' aſtrologia, la quale non ſi cura delle coſe di quaggiù; ma è ſolo intenta alla conſiderazione de' corpi celeſti, come più nobili; e però queſta con gli aſtrolabi, con i compaſſi, e con altri iſtromenti va conoſcendo i ſiti, e le diſtanze di quei corpi, dei pianeti, di tutte le ſtelle, i nomi, e i moti loro, le congiunzioni, le oppoſizioni, e quello che più importa, gli influſſi loro, coſa in vero maraviglioſa, e a noi molto giovevole per godere molti comodi, e ſchivare molti incommodi: e queſta ha anco ſotto di ſe molte ſerve, le quali tralaſcio, perchè non vorrei eſſer troppo lungo.

Ecco come dall' opera di queſta filoſofia naturale, e dagli oggetti ſuoi, e dalle ſue ſorelle, dame, e ſerve, ſi conoſce la grandezza del Diſegno ſiſico, del ſuo dominio, ed eccellenza.

Alla ſiſica ſegue la mattematica, ed ove quella è ſempre immerſa nella materia, queſta a guiſa d' armellino candidiſſimo, che fugge ogni immondizia per non imbrattarſi, non vuole impedirſi di coſe materiali, e vili al paragone de' ſuoi oggetti, e però attende ſolo a ſpeculare quelle coſe, che ſebbene non poſſono eſſere ſe non nella materia, ſi poſſono però conoſcere ſenza la materia, come la quantità o continua, o diſcreta, la quale ſebbene non può trovarſi ſe non in qualche oggetto, eſſendo accidente, tuttavia può conſideraſi ſenza quella; poichè la materia ſenſibile è quella, che è ſottopoſta alle qualità naturali, a calidità, a frigidità, a umidità, a ſiccità, a odore, a fetore, ed inſomma

ma a mutazione, e corruzione; e questa mattematica astraendo dalle qualità sensibili ha tanta certezza, che dicono tutti i dotti unitamente, che ottiene il primo luogo in certezza fra tutte le scienze, poichè le cose, ch' ella insegna, sono e chiare alla ragione, e manifeste al senso.

L' utile poi, che ci apporta questa scienza, è inenarrabile, come si esperimenta non solo per le sue professioni particolari, che sono la geometria, la qual considera la quantità continua: l' aritmetica, che considera la quantità discreta, cioè i numeri; ma anco dalle scienze ad essa sottoposte, e ad essa servienti, come la musica, e altre.

Ecco come il Disegno intellettivo speculativo generi questa nobilissima scienza della mattematica, ed apporti tanto utile al Mondo con le minori scienze da questa ritrovate.

Ma di queste scienze è superiore la metafisica, alla quale queste sono ordinate insieme con l' altre congiunte seco, ed essa non riconosce altra scienza naturale superiore, e però si chiama meritamente signora, e regina di tutte l' altre scienze, che prova, dichiara, e difende i primi principj dell' altre in segno di tanta sua preminenza.

Questa considera non pure tutte le cose naturali, e artificiali, ma anco di più i motori de' cieli, gli Angeli, e Dio stesso. Questa dichiara tutti i termini comuni, acciocchè dia l' intelligenza all' altre scienze: questa segue poi a considerare tutte le cose, che sono nei Predicamenti, ma però col lume maggiore, che è contemplandole e quanto alla verità, e realtà, e anco secondo la nostra ragione, astratte dalla materia, per non aver in se ombra d' incertitudine, d' instabilità, e di mutazione. Questa cerca di sapere quante sono le sostanze immateriali, quali sono le sue proprietà, e per fine prova, che vi è un Dio solo, che creò, che governa, e conserva tutte le cose, e di questo narra gli attributi, e proprietà; ove che il nostro

Disegno intellettivo, come anco di questa padre, scuopre in generarla tutta la virtù, e forza sua, ed è tanto degno in questo modo considerato, che nella cognizione, e contemplazione delle cose in esso distintamente rappresentate, i filosofi tutti Peripatetici hanno collocata la nostra felicità naturale; sebbene però un' altra felicità maggiore si trova, che è quella, che la sacra teologia ci promette, e alla quale ella ci ordina, ed invia, facendoci anco la scorta; poichè ove la metafisica contemplando le cose dette eccede l' altre scienze naturali speculative, questa avanza anco quella, poichè cose maggiori ci fa conoscere totalmente eccedenti la virtù nostra naturale dell' intelletto, che sono tutti i sacri misterj della nostra Fede, degni piuttosto di venerazione, ed ammirazione, che di narrazione; ed in particolare ci fa conoscere Iddio uno in essenza, e trino in persona, e di più Dio stesso fatto Uomo; cose che non si possono capire, ma bisogna crederle; e però anch' io riverente, coprendole col velo del silenzio, di queste non dirò altro, bastando averle accennate. Dirò bene, che anco per questa si vede l' eccellenza del Disegno nostro intellettivo, che si forma non pur col lume naturale, ma anco sotto lume soprannaturale d' ordine divino, che però in se con unione mirabile, con modo inespressibile contiene tutte le condizioni, tutte le proprietà dell' altre scienze inferiori, siano o ragionevoli, o reali, o speculative, o pratiche, o di altra sorta; siccome anco il Sole vicegerente della prima causa, e causa di tutte le cose di quaggiù, in se ha con modo eccellente, e meraviglioso le qualità loro.

Ma di queste scienze abbiamo detto abbastanza: passiamo più oltre.

CA-

CAPITOLO XV.

Nel quale si mostra anco le verità morali esser figlie del Disegno.

PRima che passiamo più oltre, si deve avvertire, che queste sono di due sorte, altre scienze pratiche, altre arti pratiche; e le morali sono tre, Etica, Economica, e Politica, come ne insegna Aristotele. La prima insegna a governar se stesso, la seconda la propria casa, la terza la città, e la repubblica.

L' Etica c' insegna a governar noi stessi in ordine al fin proprio, virtuoso nei pensieri, nelle parole, e nell' azioni, acciocchè si vegga differenza fra noi, e gli animali, ch' operano solo per istinto di natura.

L' Economica ammaestra l' uomo a governare, col mezzo dell' istessa virtù, prudentemente la famiglia; e questa è necessaria ai padri, e alle madri, e a quelli, che governano le case: e per questa vediamo tante famiglie, e collegi di Religiosi vivere così felicemente; e all' incontro senza di questa infinite famiglie vivere come in un inferno di risse, e di discordie.

La Politica insegna all' uomo a governar le città, le repubbliche, e i regni con l' istesso mezzo della prudenza, la quale è capo, e governatrice di tutte l' altre virtù. E questa terza eccede l' economica, perche è ordinata ad un fine più nobile, ad un bene comune, ad una felicità più universale, ed è necessaria a' Principi, e agli altri, che governano le città; onde si legge, che quando i Romani si governarono politicamente, soggiogarono il Mondo tutto, ed ebbero la maggior monarchia, che mai fosse al Mondo; ma quando per contrario in essi cominciarono a regnare i vizi, ed i principali, come l' ambizione, l' avarizia, la cru-

crudeltà, la libidine, perdettero la monarchia, e diventarono soggetti, e schiavi d' altre barbare nazioni.

E l' uso vero di queste tre scienze morali nasce dalla formazione compita del Disegno, che è non solo loro genitore, ma scorta, guida, e regola; e quando si commette alcuno errore, nasce da uno di questi due capi (supposto però che abbia tale scienza necessaria per potere operare) o dal Disegno interno non formato compitamente, che nè il fine, nè i mezzi, nè l' altre condizioni concorrenti a tal governo si sono, come si dovea, conosciute, e considerate: ovvero perchè per inavvertenza, o altra causa occorrente non si pone in atto, ed in uso ciò, che prima s' era formato nella mente. Siano di ciò notabilissimi esempi a noi nella politica bellica, Annibale, e Asdrubale, fratelli, capitani famosissimi dei Cartaginesi. Annibale, quando per tant' anni guerreggiò in Italia, mostrò sempre prudenza, e scienza politica bellica maravigliosa nel formare il suo Disegno; che come narrano gli Scrittori, ed in particolare Plutarco, sapeva tutte l' arti, tutte le strattagemme belliche, tutti i modi di combattere contro i Romani; ma non soggiogò mai l' Italia, anzi con poco suo onore, e molto danno fu sforzato da questa partirsene: perchè nel porre il suo Disegno in esecuzione non avvertiva gli accidenti, che lo poteano impedire, permettendo che si snervasse, e indebolisse troppo il suo esercito nella città di Capua, a quei tempi famosa, e deliziosa; e questo avvenne, perchè anch' esso fu vinto dalle delizie di quei luoghi. Asdrubale poi fu vinto, ed ucciso con tutto l' esercito, perchè non previde tutti i pericoli, che soprastavano alle milizie, e non formando prima entro di se, quanto conveniva, nè a bastanza disegnando, si vide sopraggiunto al fiume all' improvviso dal nemico suo, di lui più prudente, e di maggiore arte bellica Claudio Nerone, che lo vinse, ed uccise.

Sono

Sono dunque neceſſarj, ad operare rettamente con queſte ſcienze pratiche morali, prima il Diſegno compito, e dopo la diligenza nel porre in eſecuzione, quanto ſi è diſegnato.

Ma perchè per operare con queſte tre ſcienze morali ſono anco neceſſarie le virtù, e le ſcienze ſpeculative, che ove quelle ſenza delle virtù hanno le ſue operazioni compite, e perfettiſſime; queſte ſenza l'ajuto, e il mezzo delle virtù non poſſono operare, come ſi deve; però così brevemente faremo un diſcorſo di loro, per poter moſtrare più compitamente, come queſte ſcienze operino.

Ariſtotele nell' Etica numera quattro virtù morali neceſſarie a queſto effetto, che ſono però generali, e ne contengono ſotto di ſe molte altre più particolari, e dependenti da quelle, e ſono Prudenza, Giuſtizia, Fortezza, e Temperanza.

La Prudenza è un abito, o virtù, la quale è nell' intelletto pratico, con la quale l'uomo trova, e ritrovati i noſtri mezzi gli ordina al deſiderato fine; che perciò con tal nome ſi chiama Prudenza, cioè quella virtù, che di lontano vede; e prende queſto nome dalla provvidenza, che è la ſua più nobil parte, eſſendo che ogni ſua azione, ed operazione è ordinare con ragione tutte le coſe noſtre al proprio fine.

La ſeconda virtù morale è la Giuſtizia, la quale non è virtù intellettuale propriamente, ma morale, e non per eſtenſione ſolamente, come la Prudenza, la quale per eſſere nell' intelletto pratico, formalmente è virtù intellettuale; ma perchè muove l'altre virtù, che ſono nell' appetito, ſi dice morale per eſtenſione, ove il Filoſofo pone la Giuſtizia nella volontà, come nella propria ſede, e la definiſce, che è un abito, ſecondo il quale l'uomo rende a ciaſcuno quello, che è ſuo, virtù tanto neceſſaria al viver civile, e politico.

La

La terza è Fortezza, che anch' essa è virtù morale semplicemente; ma non è così illustre, come la Giustizia, non essendo nella volontà, come quella; nemmeno avendo un oggetto, e fine tanto nobile, come esso, che è di rendere a tutti ciò che quella deve; ma ha più basso soggetto, che è l' appetito sensitivo; che sebben questo appetito negli animali non può esser soggetto di virtù alcuna, non essendo esso atto ad obbedire alla ragione; tuttavia nell' uomo per la vicinanza, e congiunzione con l' intelletto, ed appetito ragionevole, è obbediente a quella, e però ha bisogno di qualche virtù per poter meglio obbedirgli; onde il Filosofo dividendo questo nostro appetito in due sorte in irascibile, e concupiscibile, nell'irascibile pose la virtù della Fortezza. Ha poi oggetto, termine, e fine più ristretto, perchè è circa i timori, e l' audacie, cioè stabilisce questo appetito, acciocchè l' uomo nè per timore si ritiri a dietro, e lasci d' operare virtuosamente; nè per audacia s'ecceda i termini della ragione; sicchè ove la Fortezza corporale consiste nelle membra, questa consiste nella moderazione dei timori, e dell' audacie.

L' ultima virtù morale è la Temperanza, quiete dell' animo, e freno del senso, cose difficili; perchè per esperienza si vede, che molti, i quali nei governi sono prudenti, giusti giudici, coraggiosi, e forti capitani, sono poi soggiogati, e tiranneggiati dalle libidini, e da altri diletti sensuali. Questa virtù dunque regola, e frena le passioni nostre tendenti ai diletti; e questa conduce seco una bellissima compagnia d' altre virtù, come l' Astinenza, la Sobrietà, la Castità, la Pudicizia, l' Onestà, e simili, le quali però non possono levar del tutto le passioni all' uomo, perchè essendo egli composto di ragione, e di senso, siccome la parte superiore si diletta dei beni spirituali, così l' inferiore, cioè il senso si compiace delle cose corporali,

rali, come a se naturali; e se intorno a queste non eccede i termini della ragione, non commette errore, nè offende Iddio.

Da questo discorso dunque si vede, che il Disegno umano intellettivo pratico, e morale, è causa delle scienze morali, e delle virtù morali, che servono a quelle.

CAPITOLO XVI.

Nel quale si discorre sopra le Arti anch' esse figlie del Disegno, mostrando che sono sette, e la necessità loro.

Siccome ne' precedenti capitoli ho apportata la divisione delle scienze speculative, e delle pratiche, e delle virtù morali, seguendo la dottrina di Aristotele, e dei più dotti Espositori; ora non avendo la scorta, o la guida d' alcun dotto, dirò quello, che il mio giudicio mi somministra insieme col lume del Disegno artificiale.

E cominciando da più alto principio, dico, che fu antica, e famosa questione fra i filosofi Gentili, se la Natura si debba chiamare madre, oppur matrigna di noi; ed una gran parte tennero, che ella ci sia matrigna in comparazione agli altri animali; perchè vediamo per esperienza, che gli animali appena nati o guizzano per l' onde, o volano per l' aria, o corrono, o camminano, o saltano: non hanno bisogno di vestimenti, non hanno fastidio di fabbricarsi stanze, case, palazzi: non sono astretti a navigare, a far lunghi viaggi con tanti pericoli per trafficare, e di lontano recarsi i suoi bisogni, che l' istessa natura, che gli produce, subito gli provvede de' proprj cibi; non fabbricano arme per difendersi da' suoi nemici: perchè l' istessa gli ha armati, chi di corna, chi di denti, chi di unghie, chi d' artigli, chi di squame, e di mill' altre, conforme alla natura, e propietà loro, e se

per caſo s' ammalano, il che è di raro, per naturale iſtinto ſanno, che medicamento è loro proporzionato, e buono, e ſanno anco trovarlo da ſe, ſenza che altri ce l'inſegnino. Dall' altro canto l' uomo naſce ignudo, inerme, debole, che non può moverſi, che non ſa fare altro, che pianger le ſue miſerie, alle quali è nato: ha biſogno d'alimento dalla madre per molto tempo, e dopo con tanti ſtenti ſi procaccia il vitto, coltivando continovamente la terra per trarne il formento, le viti per trarne il vino, ſcorre per le ſelve con pericolo grande per uccidere gli animali, acciocchè le carni loro gli ſiano cibo, e talora le pelli per veſtimenti; oltre tante altre fatiche, che egli fa per vivere, e veſtire. Gli è anco neceſſario per l' intemperie dell' aria fabbricarſi le caſe; e per vivere, conforme alla natura ſua, eſſendo animal ſociabile, è aſtretto a fabbricar ville, caſtelli, città, e fortezze; ed anche per aſſicurarſi meglio contro i ſuoi nemici, che ſono gli uomini ſteſſi, far ſoldati, viver in armi, combattere, ſpargere il ſangue, e viver vita ſtentata; oltre che è tanto debole, che ogni coſa gli fa faſtidio, e per ogni picciol diſordine s' inferma; ove anco con lungo ſtudio ſi affatica, e ſuda per conoſcer le cauſe delle varie infermità, che gli occorrono, e i medicamenti proporzionati, la virtù degli animali, delle piante, dell' erbe, delle pietre, dell' acque, e di mille altre coſe, il che ricerca lungo ſtudio, eſperienza, e fatica inſopportabile.

Queſto è il lamento di quelli, che ſi dolgono della Natura, e queſte ſono le loro ragioni, per le quali la chiamano matrigna dell' uomo, e benigna madre degli animali. Altri poi più giudizioſi, che meglio hanno conoſciuto la natura dell' uomo, e contrappoſte con miglior giudizio tutte le coſe, che ha dato la Natura agli animali, e negato all' uomo, hanno detto, che la Natura è ſtata, ed è vera madre dell' uomo, ed in riſpetto a lui matri-

matrigna agli animali, e ne hanno anco addotte bonissime ragioni, che non solo provano questo, ma anco risolvono quelle, che furono apportate contra questa verità. Non è, dicono questi, che la Natura all'uomo sia parziale, che egli nasca ignudo, debole, inerme, impotente per allora al camminare, ed al correre: bisognoso per molto tempo del latte; ma piuttosto, perchè è favorito della Natura, la quale volendogli donare una natura più nobile, un corpo, che fosse animato da una forma tanto nobile, come è l'anima intellettiva, e che anco a quella fosse stromento all'acquisto delle scienze, e proprie perfezioni, non doveva formare questo corpo di natura, e complessione così ferrigna, e salvatica con pelli, piume, squamme, denti difformi, artigli, e simili; ma bensì di una complessione delicata, gentile, e proporzionata a quella forma tanto degna; e però nel principio, che fosse debole, che avesse bisogno di lungo nutrimento materno, e di gran cura. E per questa istessa ragione l'uomo facilmente casca in infermità, che è più facile infermarsi un corpo delicato, che uno che sia di complessione ferrigna, e bestiale. Sicchè tutte quelle cose, che i primi stimarono miserie, questi dicono provenire dalla natura tanto nobile dell'uomo, e però quando egli avesse quelle proprietà degli animali, che essi chiamano doni grandi della Natura, soggiungono, che sarebbe infelice più d'ogni altro animale. E sebbene, conchiudono questi, per provare anco meglio i lor intenti, e per ribattere ogni argomento fatto dai contrarj, cui pare, che molte cose, che mancano agli uomini, abbiano naturalmente gli animali, come il cibo, il vestito, l'armi, la cognizione delle medicine, e simili; tuttavia perchè a lui la Natura, o l'Autor della Natura, che in questo luogo è l'istesso, ha dato l'intelletto, e la ragione, con la quale può con più comodi senza comparazione procacciarsi tutte queste cose

 col

col mezzo dell' arti pratiche; per questo la Natura è vera madre di lui: e matrigna; in comparazione di lui, agli altri animali. Da questa bellissima controversia nata fra' Gentili, i quali come privi della luce della nostra sicurissima, e santissima Fede, non intesero molte nostre miserie esser cagionate dal peccato del nostro progenitore, e dalla compita soluzione d' essa controversia apportata dagli secondi, io deduco, per tornare di donde feci partita, e la necessità, e il numero dell' arti pratiche in questo modo.

L' uomo per la ragione naturale addotta, ha bisogno di cibo conforme alla natura sua delicato, e vario, e sì del vestito, per l' intemperie dell' aria, sì anco per l' onestà, e inoltre abitazione per la salute propria, e per essere animale, solo fra gli altri tutti, politico, e sociabile; essendo che può cadere in qualche infermità per molte cause, e per la milizia umana può patire insulti, pericoli, e offese de' nemici, ha di più, come per accidente bisogno e di medicamenti, e d' armi, di fortezze, e di milizie; e perchè può con l' ajuto dell' arti provvedere a tutti questi mali, gli sono necessarie tutte l' arti; le quali dal Versorio nel principio della Logica sono divise in sette, cioè, lana, boschereccia, milizia, nautica, argricoltura, medicina, e arte fabrile, come egli dice in quei due versi:

Lana, Nemus, Miles, & Nautica, Rus, Medicina,
His ars Fabrilis connumeranda venit.

Per procacciarsi inprima il vitto domestico, e naturale, cioè il pane, e il vino gli è bisogno dell' arte dell' agricoltura. Se anco poi non contento di questo per più deliziare vuole altri cibi, come frutti varii, ed animali diversi, gli è necessaria l'arte boschereccia, poichè scorrendo fra le selve trova frutti, piglia uccelli, e uccide animali, e ne

e ne i laghi, e fiumi prende pesci. Per vestirsi poi gli è necessaria l'arte della lana, cioè tutte quell'arti, ed esercizj, che attendono a tagliar la lana dagli animali, o lavarla, o filarla, o ordirla, o tesserla, tagliarne di questa varie vesti, ed ornarle, e ricamarle, e servirsene per necessità, ed ornamento del corpo. Per edificar case per se, e per la sua famiglia, gli è necessaria l'arte fabrile, prima quella dell'architettura, poi quella degli fabbricieri manuali, dei ferrari, dei legnajuoli, e simili. Per procurarsi la sanità, essendo infermo, gli è necessaria l'arte della medicina. Per difendersi dai nemici ha bisogno dell'arte militare. E perchè delle cose, che fanno bisogno all'uomo, talora ce n'è gran carestia, ov'egli si trova, è necessaria l'arte della navigazione, col mezzo della quale si provvede di quanto gli bisogna. Sicchè a tutti i bisogni dell'uomo si provvede col mezzo dell'arte, anzi dell'istesso uomo, essendo egli l'inventore dell'arti a se necessarie; che però disse il Filosofo, che noi altri uomini siamo il fine proprio di tutte le cose artificiali. E per maggiore intelligenza dei semplici, che ben so, che gli intelligenti hanno di subito inteso il concetto; ridurrò tutte l'arti a queste sette accennate: agricoltura, boschereccia, arte di lana, architettura, medicina, milizia, navigazione.

All'agricoltura si riducono l'arti dei bifolchi, degli ortolani, dei vignaroli, e di quelli, che fanno gli istromenti loro.

Alla boscareccia si riduce quella de'pastori, dei cacciatori, uccellatori, pescatori, quelli ch'ammaestrano cani, uccelli, e che fanno istromenti per governare gli animali domestici, e prendere i selvatici.

All'arte della lana si riduce l'arte di quelli, che la tagliano, che la lavano, governano, filano, tessono, purgano, tingono, fanno vesti di varie sorti, ricamano, e tutti gli altri, ch'operano intorno a qualsivoglia drappo, o facendolo, o ornandolo.

All'

All' arte dell' architettura fervono i fornaciari, i piccapietre, i legnajuoli, i ferrari, ed altri, che fono meri miniftri fervienti alle fabbriche.

All' arte della medicina fi riducono i chirurgi, fpeziali, barbieri, ftufajuoli, femplicifti, erbolarii, ed anotomifti.

All' arte della milizia, fi riduce quella de' domatori dei cavalli, dei manefcalchi, ferrari, fellari, fabbricatori d' artiglierie, ingegnieri di fortezze, bombardieri, e fimili.

All' arte della navigazione, tutti quelli che concorrono al far barche, navi, galere, vele, corde, ferramenti, carta da navigare, buffole, e fimili.

Ecco come formanofi varj Difegni intellettivi, pratici, artificiali in ordine alla neceffità, che ha l' uomo per vivere, per veftire, per abitare, per converfare, per conferverfi in pace, ed in fanità; nè pur fi conofce la neceffità, l' utilità, ed il numero dell' arti; ma di più fi formano varj ordini, e modi per fapere o fervire, o farfi fervire da quefte per ufarle, come conviene alla neceffità noftra conforme alla ragione.

CAPITOLO XVII.

Nel quale s' impugnano le definizioni del Difegno da altri addotte per effer falfe, e la vera fi conferma.

DA quefti capitoli paffati, nè quali ho con ogni diligenza poffibile cercato di manifeftare, che cofa fia Difegno in generale, ed in particolare diffinendolo, e dividendolo, acciocchè fi fappia, che cofa è quello, che noi Profeffori di pittura, fcultura, e architettura abbiamo per duce, guida, e cagione dell' arti noftre, e con l' ajuto di Dio credo averlo trovato, fi fcuopre come molti di

di quelli, ch' hanno ragionato di questo Disegno, non pure hanno errato nel modo del trattarne, non servendo il vero, e scientifico modo di procedere in così alto soggetto, insegnato pur da' filosofi, e dalla ragione istessa, cioè cominciando dalle cose più generali, e comuni, e poi restringendosi con le divisioni alle cose più particolari, come io credo d'aver osservato; errando quelli nel bel principio così alla considerazione di detto Disegno senz' altro principio, o introduzione, ma anco nella significazione, che molto importa, e nell' addurre la difinizione di quello, che è di maggiore importanza.

E sebbene io non apporterò tutti i loro errori intorno a ciò, che sarei troppo lungo senza necessità, o utilità alcuna; tuttavia ne addurrò alcuni principali con maggior chiarezza, che io non feci nell' *Accademia* nostra di Roma, per avere ora posto i principj fermi, e sodi, per poter meglio ribattere quelli errori, e questo solo perchè meglio si discerna il vero dal falso, ed a maggior istruzione de' nostri comprofessori, che così fecero anco gli antichi filosofi nei soggetti, de' quali trattarono.

Il *Vasari*, per cominciar da lui, nelle sue Vite de' Pittori, Scultori, e Architetti, così definisce questo Disegno. „ Il Disegno è un' apparente espressione, e dichia„ razione del concetto, che era prima nell' animo, e di „ quello, che s' era prima immaginato nella mente, e „ fabbricato nell' idea „.

Un certo *Giovan Batista Armellino* dice, che il Disegno è una scienza di buona, e regolata proporzione nelle cose visibili con ordinato componimento.

Altri dissero esser una facoltà di determinare perfettamente le proporzioni di quantità nelle cose visibili.

Altri esser speculazione della mente con artificiosa industria dell' intelletto, col mettere in atto le sue cose con-

conforme all' idea ; definizioni tutte tanto lontane dalla verità , quanto è la Terra dal Cielo .

Grave è l' errore del *Vasari* , perchè proponendo di trattar del Disegno , che è principalmente considerato dalle nostre nobilissime professioni , e dall' altre , ed è necessario , mostra nel bel principio di non intendere i termini , e in vece di definire il Disegno interno , che questo è il principale nell' acquisto , e nell' operazioni dell' arti , come di sopra abbiamo proposto , e provato ; definisce il Disegno esterno , senz' anco dichiarare la qualità sua visiva, esterna , artificiale ; oltre il dire , che il concetto della mente non sia il vero , e principal Disegno interno , immaginato , e fantastico , e quello formato nella mente ; e per ultimo , non intende , che cosa voglia dire *Idea* , perchè non si forma nell'idea il Disegno , ma è o l' idea stessa , o solo differente da quella per nostra intelligenza , e cognizione .

Non minor errore fu quello di *Gio. Batista Armellino* , il quale mostrando di non sapere , o non sapendo la differenza fra l' arte , e 'l Disegno , la quale è tale , e tanta , come io dicevo di sopra , che quella di questo è figlia , e nell' operare di questo ha bisogno per scorta e guida , in luogo di definire il Disegno ha portata la definizione dell' arte , se pure anco questa si può con ragione ascrivere a quella , che io per ora non voglio disputarlo . E se alcuno in difesa di questi due Scrittori di pittura , o professori del Disegno replicasse , che questi ebbero intenzione di dichiarare , o definire non il Disegno interno ; ma l' arte del Disegno esterno ; e che però io non ho penetrato l' intenzion loro , nè con chiaro giudicio impugnato le loro definizioni , avvertisca bene , che io non sono in errore ; poichè essi promettevano di trattare del Disegno principalmente necessario a' pittori , scultori , e architetti ; e questo , come abbiamo noi di sopra provato , è il

è il Disegno interno intellettivo prima causa, che noi professori di quest' arte operiamo con ragione, e non guidati dal senso solo, o dalla natura sola. E la ragione non può esser retta, nè operar rettamente, e conforme a quanto intende, senza l' arte, e principalmente senza il Disegno interno intellettivo. Ora sia come si voglia, io intendo impugnare il suono, e l' apparenza di queste definizioni, e non m' impiccio nel resto, come anco fece Aristotele, quando impugnò così a lungo la proposizione di Platone dell' Idee. E *Vitruvio* nelle sue regole d'Architettura, quando riprese *Pitio* architetto, il quale voleva, che l' architetto fosse dotato di tutte l' arti, e dottrine al paro di qualsivoglia altro eccellente scienziato.

E con questa istessa ragione, con che abbiamo impugnato la definizione del Disegno trovata dall' *Armelino*, potiamo ribattere, ed atterrare l' altre seguenti.

Ed in quella, che dice il Disegno esser speculazione della mente con artificiosa industria dell' intelletto col mettere in atto le sue cose conforme all' idee, osservo tre errori:

Che il Disegno sia speculazione della mente, ecco il primo:

Che vi concorra artificiosa industria dell' intelletto, ecco il secondo:

Che ponga in tutto le cose conforme all' idea, ecco il terzo.

Il primo errore è, ch' egli non pone differenza fra la speculazione, e il disegno; eppure vi è grandissima; poichè la speculazione è un' opera dell' intelletto, e il disegno è termine della speculazione. E questo errore s' accosta a quello d' alcuni filosofi antichi, i quali non ponevano differenza fra i concetti, e l' operazioni, non po-

tendo credere tanta diverſità, e diſtinzione dell'anima nostra; e filosofando di queſta anima diſſero, che anco l'intelletto iſteſſo non era diſtinto dall'anima, e il concetto dalle operazioni, ed altre coſe ſimili. Ma la più dotta ſcuola, e la più comune pone differenza fra tutte queſte coſe, e non ſolo ſecondo il noſtro modo d'intendere, ma reale; ſicchè altra coſa è l'anima, che è ſoſtanza ſpirituale, ſemplice, e incorruttibile: altra coſa l'intelletto o conoſcitivo, o agente, che ſono accidenti, e proprietà dell'anima: altra coſa l'una, e l'altra operazione, che ſono effetti di quelle potenze, e momentanei, che ſubito finito, ch'abbian quelli d'operare, ſvaniſcono; ed altra coſa Diſegno, e concetto, che è termine, ed oggetto di quella potenza conoſcitiva, il quale è da eſſa inteſo, e nel quale ella intende ciò che conoſce, come abbiamo provato di ſopra.

Il ſecondo errrore è dire *con artificioſa induſtria dell' intelletto* per l'iſteſſa ragione or ora addotta; poichè intendendo per queſto o l'arte, che è principio dell'operare, oppure che non ogni cognizione, e ſpeculazione ſia Diſegno, ma quella che è induſtria, incorre negli ſteſſi inconvenienti già oſſervati.

Il terzo errore è il dire, *che ponga in atto le coſe conforme all' idea*; perchè non è operazione del Diſegno queſta, porre in atto eſterno le coſe prima in eſſo dall'intelletto inteſe, oppur eſſer principio motivo dell'altre potenze inferiori, e delle parti corporee, acciocchè quelle pongano in atto; perchè com'abbiamo oſſervato, l'intelletto, e il giudizio è quello, che per le coſe conoſciute nel Diſegno, muove la volontà, cioè l'ordina, e le è ſcorta, moſtrandole, quanto deve operare per produrre qualche coſa, o far qualche operazione, ed ella così ammaeſtrata, e guidata da quelli, muove l'altre potenze umane inferiori, e queſti la mano, iſtromento de-

gli

gli iſtromenti, a produrre le coſe artificiali. Non ſono dunque vere, e proprie queſte definizioni del Diſegno, ed altre ſimili addotte da altri, che per brevità tralaſcio; poichè conoſciuti gli errori di queſte ſi conoſcono anco gli errori dell' altre. Ma la vera, e reale definizione è quella apportata di ſopra nel capitolo ſecondo, che il Diſegno interno è forma, ed oggetto dell' intelletto, in cui ſono eſpreſſe le coſe inteſe. E queſto è quanto ho giudicato doverſi dire per intelligenza del Diſegno interno, dal quale ora me ne paſſerò al Diſegno eſterno, apportando coſe, che ſaranno e d' utile, e di diletto a tutti i miei comprofeſſori.

LIBRO SECONDO

DELL' IDEA DEI PITTORI, SCULTORI, E ARCHITETTI.

Capitolo Primo.

Che cosa sia Disegno esterno.

QUale, e quanta sia l'eccellenza del Disegno interno, credo, che dal precedente libro ciascuno l' abbia potuto chiaramente conoscere, e insieme perchè ne siano state poste tante divisioni, e tante differenze; cioè per trovare questo, che è proprio a noi pittori, scultori, e architetti, il Disegno pratico artificiale; proprio, dico, a noi, sebbene è anco comune a tutti gli artefici per le ragioni addotte, e che d' avvantaggio si potranno addurre a maggior chiarezza. Così ancora si è potuto vedere, quante cose, diportandomi io talora negli ozj miei a diverse speculazioni, sono state da me stesso inventate. Ma perchè dal Disegno interno ne nasce l'esterno, avendo nel primo libro ragionato del primo, ora in questo ragionerò del secondo. Per servar l'ordine, che abbiamo servato nel primo, principalmente mostrerò, che cosa sia Disegno esterno, imperocchè conosciuto questo, con maggior facilità ragioneremo poi delle nostre professioni, come desideriamo.

Seguendo dunque il nostro discorso, dico per chiarificare questo concetto, e disegno interno, e mostrarlo al senso, e all' intelletto, è necessario darli corpo, e forma visiva; e per migliore, e maggiore nostra intelligenza lo circoscriveremo, e gli daremo l' essere, mostrandolo al senso con varj lineamenti, assegnandogli anco a parte li proprj loro istromenti, secondo le varie sue operazioni.

Dico

Dico dunque, che il Disegno esterno altro non è, che quello, che appare circonscritto di forma senza sostanza di corpo: semplice lineamento, circonscrizione, misurazione, e figura di qualsivoglia cosa immaginata, e reale; il qual Disegno così formato, e circonscritto con linea, è esempio, e forma dell'immagine ideale. La linea dunque è proprio corpo, e sostanza visiva del Disegno esterno, in qualsivoglia maniera formato; nè quì mi occorre a dichiarare, che cosa sia linea, e come nasca dal punto, retta, o curva, come vogliono i mattematici. Ma dico bene, mentre essi vogliono sottoporre ad essa linea, o lineamenti il Disegno, o la pittura, fanno un grandissimo errore; essendochè la linea è semplice operazione a formare qualsivoglia cosa sottoposta al concetto, e al Disegno universale, come appunto, diremo, i colori alla pittura, e la materia solida alla scultura, e simili. Però essa linea, come cosa morta, non è la scienza del Disegno, nè della pittura; ma operazione di esso. Ma tornando al nostro proposito, questa immagine ideale formata nella mente, e poi espressa, e dichiarata per linea, o in altra maniera visiva, è detta volgarmente *Disegno*, perchè segna, e mostra al senso, e all'intelletto la forma di quella cosa formata nella mente, e impressa nell'idea. Ma ha ancora altro significato più alto questa parola *Disegno*, che mi riserbo a dichiararlo nel fine di questo libro.

Questa linea dunque, e qualsivoglia cosa formata in atto visivo chiamiamo *Diseguo*; ma il corpo visivo, e sostantivo di questo Disegno è men nobile dell'anima, e del concetto suo interno; e questo corpo del Disegno, e le operazioni sue in qualsivoglia maniera formate, sono facoltà del giudizio, ed operazione dell'intelletto. Però questo Disegno intellettivo, e pratico non in due, come le altre scienze pratiche, ma in tre qualità è compreso;

preso ; la prima è spezie divina , e immortale unita all'intellettiva ; le altre due sono transitorie , e mortali . L'esecuzione del concetto , e l' operazione è sostanza di esso Disegno . Ma vediamo meglio , come intendiamo più particolarmente queste tre proprietà , le quali chiameremo anima , spirito , e corpo , per così dire : sebbene a qualcuno parerà , che anima , e spirito sia l' istesso . Ma lo spirito di questo Disegno , di che noi trattiamo , è effetto mortale , che nasce esteriormente da' varj effetti , e accidenti : e l'anima è virtù interna , e scintilla divina ; e per maggior intelligenza diremo , quello spiraculo di luce infuso nell'anima nostra , come immagine del Creatore , è quella virtù formativa , che noi chiamiamo anima del Disegno , concetto , idea . Questo concetto , e quest' idea uniti all'anima , come specie , ed immagine divina , immortale, che è quella, che avviva i sensi , e tutti i concetti nell' intelligenza dell' intelletto . Lo spirito formativo è il giudizio ; il qual giudizio forma , capisce , intende tutte le grazie , tutta la disposizione , e ragione delle cose . Il corpo è sostanza fattiva ; cioè l'operazione artificiale apparente , la quale è dal senso compresa , e dall' intelletto intesa , ed operata ; però questo corpo del Disegno esterno , attivo , e formativo pratico , il quale fa esso giudizio in ogni azione esperto ; e come piccolo fanciullo cresce a poco a poco col latte della esperienza , e della pratica , ammaestrato , e dotto , è quello , che guida la mano , conosce l' ordine , e conferma le regole , e la ragione di tutte le cose : però accetta questa , e rifiuta quell' altra cosa . Questo giudizio umano , e l' intelletto insieme s' acquista a poco a poco con lungo studio , esperienza , e fatica , come ciascuno può conoscere , e sapere , e così si va ognora più affinando , e chiarificando l' intelligenza dell'intelletto : il quale intelletto è però vario, vano , e imperfetto

perfetto ſecondo la diſpoſizione, ed apprenſione buona, o cattiva, che egli abbia.

Il giudizio dunque, e l' intelletto inſieme è dalla facoltà del concetto interno, e diſegno pratico allumato, ſcienziato, e dotto; pertanto queſti ſono eſecutori del concetto del Diſegno interno in ogni azione, tanto intellettiva, quanto pratica, tanto interna, quanto eſterna. E di quì è, che noi ci moviamo a dire, che l' anima del Diſegno, cioè quel moto primo del concetto, che muove i primi fantaſmi, ſia, e ſi poſſa con molta ragione chiamare un primo, e innato concetto nell' umano intelletto, anima dell' anima intellettiva; poichè da queſto eſſa anima, e eſſo intelletto riceve facoltà di eſſere, e poter eſſere intelligente, e dotto, e di ben operare. E ſenza queſto concetto, e queſto diſegno interno, ed eſterno pratico ſenſibile non ſa, nè può ſapere, nè intendere, nè operare. Però è raggio di quella virtù interna, ed immagine divina impreſſa nell' anima noſtra, a reggere, e governare queſti ſenſi, queſto intelletto, queſto giudizio diſcretivo, e generale; è quello ſpirito del diſegno, che conoſce tutte le bellezze degli oggetti, e diſtingue le ſpezie, e perfette proporzioni immaginarie, e reali; è quell' ingegno ſottile, ed elevato ad ogni ſpeculazione, ed operazione intellettiva, e pratica: è tutto o bene, o male ſecondo la facoltà del ſuo intelletto,

Ora avendo noi così diſtinto, e dichiarato qual ſia, e s' intenda *Diſegno*, ed anima di eſſo, e qual ſia, e s' intenda ſpirito, e giudizio diſcretivo, e qual ſia, e s' intenda corpo, e ſoſtanza formativa, verremo ora a dichiarare tre ſpecie di Diſegni eſterni per compire la cognizione di queſto Diſegno, in quanto s' aſpetta alla pratica, ed operazioni noſtre, e in che oggetto più ſingolarmente ſi ſcuopra, e più ſingolarmente operi.

CA-

CAPITOLO II.

Nel quale si propongono tre specie del Disegno esterno, uno naturale, e due artificiali, e si rogiona della prima spezie.

DIcono alcuni, che *Disegno* è solo la forma delle cose da Dio prodotte in questa macchina del Mondo, secondo le varie forme sensibili visibili; ed altri chiamano *Disegno* le già dette forme lineate; ma noi troviamo, che vi sono tre sorte di Disegno esterno, proprio a noi pittori, uno si chiama *Disegno naturale* esemplare, proprio, e principale dalla Natura prodotto, e poi dall' arte imitato.

L' altro si chiama *Disegno artificiale* esemplare dell' artificio umano, col quale formiamo varie invenzioni, e concetti istorici, e poetici.

Il terzo lo chiameremo *Disegno* pur *artificiale*, ma fantastico, che sarà di tutte le bizzarrie, capricci, invenzioni, fantasie, e ghiribizzi dell' uomo; e di queste tre specie ne ragioneremo distintamente, cominciando dal primo.

La prima, e principale spezie, e anco più necessaria, è quella del Disegno esterno naturale esemplare, e qualsivoglia cosa esterna, oppur tutte le forme esterne insieme di qualsivoglia cosa sensibile di questo Mondo grande. Dico in prima, che le forme delle cose sensibili, principalmente il Disegno, e le professioni sue, vanno imitando; perchè essendo questo Mondo grande diviso in tre gradi principali di creature, in quelle che sono tutto spirito senza materia, e senza corpo, che noi chiamiamo *Angioli*: in quelle, che sono tutta materia, cioè che hanno forma docibile dalla Natura: ed altri immersi nella materia:

materia: e questi tre gradi potiamo anco assomigliare alle tre specie dei Disegni. L'interno intellettivo, alle sostanze angeliche: gli altri due, uno cavato dalle forme tutte sostanziali della natura, l' altro nella materia immerso, prodottivo, fantastico. Ma i tre gradi di creature principali sono divisi in cinque ordini.

Nel primo sono i corpi semplici, ma corruttibili, come i puri elementi, fuoco, aria, acqua e terra.

Nel secondo le cose comprese, che hanno l' essere solo senza vita, come le pietre, i metalli, i vapori, le impressioni, colori, o per dire meglio nuvole, comete, folgori, lampi, tuoni sempre nuovi.

Nel terzo i corpi semplici, ma incorruttibili, come i cieli ornati di stelle erranti, e fisse, che girano di continuo per dar vita, e conservar le cose di quaggiù.

Nel quarto le piante, che vivono di vita vegetabile, che si nutriscono, crescono, e generano.

Nel quinto gli animali, che vivono di vita sensitiva, siano imperfetti come le conchiglie, ed ostriche marine, che non si muovono, se non dilatandosi, e stringendosi: o mezzani, come la formica, e l' api, che hanno i sensi erranti, e si muovono; oppure perfetti, come il cane, il leone, l' elefante, l' aquila, la balena, i quali oltre il moto perfetto, hanno ancora tutti i sensi interni, ed esterni: o perfetti in quelli, che sono compresi di spirito intellettivo, ed immortale, e di corpo come creature mezzane, che sono tutti gli uomini, e secondo l' opinione di Platone, o demonj, o cacciademoni, che noi chiamiamo angioli.

Ora l'arte nostra della pittura non può queste imitare, nè sottogiacendo loro a' nostri sensi, nè agli occhi nostri: anzi, che i primi filosofi co' pennelli degli intelletti loro, e con i colori dei lor pensieri non le poterono effigiare, nè imitare; perchè gli occhi nostri intenti alla contempla-

zione loro, secondo dice il Filosofo, sono come gli occhi della nottola impotenti a rimirare il Sole: e così anco per l' istessa ragione non potiamo effigiare l'anime nostre.

Dico di più, che le forme esterne delle cose sensibili per un' altra ragione, cioè perchè le forme interne, e sostanziali di queste istesse cose naturali, non essendo anco tutte sensibili, o visibili, non si possono effigiare, nè dipingere, e solo i filosofi minori, che noi chiamiamo *Fisici*, animatici, naturali, con l' interni occhi loro gli vogliono conoscere, e bene spesso imperfettamente, così con l' arte del Disegno interno le dipingono entro di se.

Dunque solamente le forme esterne delle cose sensibili naturali possono dalla pittura essere imitate, e queste può solamente imitare al vivo, e vero modo. E così questo Mondo visibile creato dal supremo facitore Iddio, con tant' arte distinto, e con tanto magistero ornato, è il primo, e principal nostro Disegno esterno, e questo principalmente è necessario per l' imitazione a noi pittori, ed agli scultori, ed architetti. Perchè se il pittore, scultore, ed architetto ha da operare, pingere, intagliare, e fabbricare, deve necessariamente avere per primo modello essa Natura, e la forma esteriore naturale de' cieli, delle stelle, delle comete, delle nubi, della pioggia, della neve, delle tempeste, degli elementi, delle pietre, sterpi, monti, colli, campagne, prati, valli, caverne, fonti, rivi, torrenti, fiumi, laghi, mari, animali aerei, aquatici, e terrestri, che per questo si dichiara anco questo Disegno esterno, esser Disegno naturale esemplare di cose, che naturalmente ammaestrano queste professioni nostre, e cagionano l' arte.

Ben è vero, che la forma, e l' artificio del corpo umano principale oggetto nostro, e particolare Disegno esterno naturale, da noi con particolare studio imitato, è cagione del maggior pregio, e valor dell' arte nostra. E

se

ſe di queſto vogliamo eſaminar l' artificio, così interno, come eſterno, lo troveremo formato, e diſtinto con tanta grazia, con tant' arte, con tant' ordine, regola, e proporzione, che più non potiamo nè intendere, nè ſapere, sì nell' unione di tutto il corpo, come nelle ſue parti particolari, capo, braccia, mano, piedi; e ſcorgendoſi compoſto con tant' ordine, artificio, e miſura di qualità, e quantità d' oſſa, carne, nervi, e muſcoli, che ben appare opera, e ſimulacro divino. Onde Giobbe diſſe: *Signore, le tue mani mi han fatto: di pelle, e di carne tu m' hai veſtito: e d' oſſa, e di nervi tu m' hai compaginato*. E ben ſi vede, che Iddio ſerbò per ultima fattura queſta dell' uomo, quaſi che in eſſa voleſſe epilogare la potenza, la ſapienza, e la bontà ſua. Così dotandolo di tanti beni ſpirituali, e temporali, lo poſe nel terreſtre Paradiſo quaſi un ſecondo Iddio, conſtituendolo libero poſſeſſore di tutte le coſe: e venuta la pienezza del tempo, per ſalvar l' uomo, ſe ſteſſo veſtì di queſta umana ſpoglia, e ſi cinſe queſto corporeo manto. Sicchè queſto fra tutte le creature è di grado più eminente, e di più bella forma dotato, e in ſe contiene tutte le coſe ſenſibili, ed intelligibili; le prime nel corpo, e l' altre nell' anima. Perciò vi furono alcuni elevati ingegni, che nel corpo umano vi trovarono i globi celeſti, ed i ſuoi motori, le ſtelle, il Sole, la Luna, gli elementi, i fonti, i fiumi, i torrenti, i laghi, i mari, i colli, le valli, i monti, l'Oriente, l' Occidente, il Settentrione, il Mezzogiorno, e il primo motore. E ſe volete i globi celeſti, ed i ſuoi motori, ecco i ſenſi interni, e gli organi loro fabbricati appunto in forma di globi. Se le ſtelle, ecco i ſenſi eſterni. Se il Sole, e la Luna, ecco gli occhi. Se gli elementi, ecco i quattro umori, ſangue, collera, flemme, e malenconia. Se i fonti, e i fiumi, ecco le vene. Se i

colli, le valli, e i monti, ecco le varie parti del corpo. Se le quattro parti del Mondo, Oriente, Occidente, Settentrione, e Mezzogiorno, mirate l'uomo eretto in piedi con le braccia aperte, forma il circolo del Mondo. Finalmente se volete il primo motor nell'uomo, ecco l'anima intellettiva, ecco il Disegno.

Platone disse, che la fabbrica dell' uomo è simile ad un arbore roversciato, ch' ha le radici in su, e i rami in giù.

Aristotele afferma, che ne' varj corpi d' uomini si trovano parti simili a quelle degli animali, come fronte, ciglia, occhi, naso, labbra, bocca, denti, e mano; dalle quali egli va argomentando l' inclinazione naturale dell' uomo; come dal naso aquilino argomenta nell'uomo magnanimità, dalle ciglia irsute, e dalla guardatura degli occhi volpini la sagacità, e cose simili; per questo credo anco che i più dotti Greci chiamassero l'uomo *microcosmo*, cioè picciol Mondo; e se nella sacra Scrittura si dice, che i cieli, e le creature più basse, siano ugne, e dita di Dio, si dice anco, che la fabbrica di quest' uomo è opera delle mani stesse di Dio, ed a sua immagine, e similitudine creato.

Però sebben noi pittori, e scultori siamo diligenti in considerar tutte le parti di questo Mondo grande per imitarlo con l' arte nostra, tuttavia con maggiore studio dobbiamo più particolarmente osservare questo Mondo picciolo, e tutte le sue parti per divenire eccellenti, e perfetti; posciachè più in esso, che in altra cratura si scuopre la dignità, e l' eccellenza di quest' arte. Onde vediamo quanto siano stimati i ritratti naturali, ed in particolare la parte della faccia, che è la più bella, e la più nobile, e quasi il cielo di questo picciolo Mondo.

Però

Però quando si mira alcuna bella pittura, in cui siano varie figure umane, e si considerano i moti, i gesti, le proporzioni, gli affetti, le vivezze loro, le tinte, i colori, e se è ben osservato, e imitato il vero, in particolare si mira la faccia, come propria espressione del vero, e parte più singolare.

E siccome l'oratore volendo fare un'orazione, prima inventa, poi dispone, orna, manda a memoria, e finalmente pronuncia: e nella tessitura dell'istessa orazione va prima diligentemente considerando l'esordio, la narrazione, la confermazione, la confutazione, e la perorazione; così il buon pittore deve considerare tutte le parti della sua pittura, l'invenzione, la disposizione, e la composizione: e vedere se le figure esprimono l'allegrezza, la mestizia, il timore, o la maraviglia, ch'egli intende di rappresentare in esse figure con stupore, ammirazione, timore, e spavento degli improvvisi casi, ed accidenti, che sono i primi aspetti della vista: il decoro, e magnificenza degli apparati, degli abiti, e degli ornamenti, la proporzione delle figure, intelligenza dell'ignudo, la grazia, e la maniera del colorito, e buon disegno, e l'altre cose pertinenti alla buona, e bella pittura. Così anche le fabbriche, e i casamenti, se sono ben disposti, e ben intesi, e i paesi, gli animali, il luogo, e la stagione ai soggetti proporzionata, e simili. Parimente lo scultore deve esaminare la disposizione, la maniera, e la buona regola d'operare, ed altrettanto far l'architetto. E perchè il fondamento d'ogni operazione consiste nell'intelligenza della cosa, che s'intende operare, e questa non si può acquistare senza pratica, e la pratica presuppone la teorica di buon Disegno interno, ed esterno, però fa bisogno studiare con molta diligenza. E perchè quasi tutti gli individui naturali patiscono qualche imperfezione, e rarissimi sono i perfetti, massime il corpo

po umano, che ſpeſſo è manchevole in proporzione, e diſpoſizione di qualche membro, è neceſſario al pittore, e allo ſcultore acquiſtare la buona cognizione delle parti e ſimmetria del corpo umano, e d' eſſo corpo ſcegliere le parti più belle, e le più grazioſe per formarne una figura di tutta eccellenza, ad imitazione pure della Natura nelle ſue più belle, e perfette opere. Così fece *Zeuſi* nel formare alli Crotonieſi la loro Dea, facendo la ſcelta di ſette più grazioſe, e formoſe giovani, e di quelle ſcelſe le più belle parti, e unitele inſieme formò la ſua belliſſima Venere famoſa inſino a' tempi noſtri, che fu poi regola, e norma della più bella, e più leggiadra, e perfetta proporzione, e beltà femminile, che ſi trovaſſe. Così fecero ancora altri eccellenti pittori, e ſcultori nel formar le ſtatue dei loro Dei in diverſe proporzioni, ſecondo la Natura, e qualità loro: e il tutto pigliarono dalla natura, ſecondo, che ella con le compleſſioni più, e meno robuſte, o più, e meno molli, e delicate, dà ſpeſſo le proporzioni delle membra del corpo accompagnando l' eſterno all' interno. Onde vediamo, che i corpi umani ſono varj di forme, e di proporzioni; altri magri, altri graſſi, altri aſciutti, altri paſtoſi, e teneri; altri di proporzione di ſette teſte, altri di otto, altri di nove, e mezza, altri di dieci, come è l' Apollo nel Belvedere di Roma: così le Ninfe, e le Vergini Veſtali. D' otto e mezza, e nove teſte dagli antichi furono figurati Giove, Giunone, Plutone, Nettuno, ed altri ſimili: di nove, e nove e mezza, come Marte, Ercole, Saturno, e Mercurio. Di ſette, e ſette, e mezza Bacco, Sileno, Pan, Fauni, e Silvani. Ma la più comune, e bella proporzione del corpo umano è di nove teſte in dieci, come più a pieno di queſte regole, e ſimmetria del corpo umano ne tratteremo a parte nella ſcuola del Diſegno, che appreſſo queſto ſecondo libro diſegniamo porre: e queſto baſti per la

prima

prima ſpecie del Diſegno eſterno. Or paſſiamo alla ſeconda.

Capitolo III.

Della ſeconda ſpecie del Diſegno eſterno artificiale perfetto.

A Queſta prima ſpezie di Diſegno eſterno naturale, eſemplare, tanto neceſſario a noi pittori, ſcultori, ed architetti per le noſtre operazioni, ſuccede il Diſegno eſterno artificiale perfetto, il quale è cauſa delle operazioni noſtre ſteſſe, e che di più è ſolo fra le altre ſpezie, anzi fra gli altri ſignificati del Diſegno interno, ed eſterno: comunemente anco fra'l volgo ſteſſo ſemplicemente è chiamato *Diſegno*; il quale non ſolo è quello, che già abbiamo dichiarato nel capitolo ſecondo, ſemplice lineamento, che è puro Diſegno, e ſemplice linea, ma ora intendiamo trattare del Diſegno perfetto artificiale, ed eſemplare veſtito d'accidenti, di chiari, ed oſcuri, col quale la profeſſione noſtra in particolare di pittura ſi nudriſce, e perfeziona, come ancora la ſcultura, e architettura; poichè queſto è il vero latte, nodrimento, e ſoſtanza ſingolare di queſte profeſſioni; e col quale noi altri, avendo prima formato nella noſtra mente un' invenzione, o diſegno interno, formiamo poi queſto eſterno con gli accidenti ſuoi perfetti in carta, o altra materia, per dipingere poi con più perfezione in muro, in tela, in tavola, o altrove; e con altro nome ancora queſta ſorte di Diſegno chiamiamo cartoni, modelli, eſempi, e ſimili.

Biſogna però qui avvertire, che il Diſegno eſterno artificiale è di due, anzi di più ſorte, uno prodotto dall' arte ſteſſa della pittura: e queſto anco in più maniere, come diremo appreſſo; e l'altro dall' altre arti, eſſendo la pittura, e il diſegno non ſolo imitatrice, ed emula della Natura, ma ancora di tutte l'arti. Ma di queſto ſecon-

ſecondo non ragiono quì, perchè ſe le altre arti nelle loro operazioni ricercano qualche diſegno, o modello, o eſemplare per potere operare, come il ricamatore, il fabbro, il legnajuolo, l'orefice, e ſimili, l'arte della pittura, o del Diſegno, che è quello, che egli forma per figurare le coſe da queſte arti prodotte, non dipende però nè queſta, nè quello da loro. Ma all'oppoſito tutte quelle hanno origine, e dependenza da queſto ſolo, che ora trattiamo, imperocchè ſenza Diſegno interno, ed eſterno pratico artificiale non poſſono quelle operare; ove tutte le arti, di che genere ſi ſiano, liberali, o mecchaniche, ſono ſottopoſte al Diſegno intellettivo, e pratico noſtro artificiale; ove anco noi vediamo, che quelli artefici, i quali hanno qualche intelligenza, o pratica del Diſegno, operano effetti maraviglioſi, e fanno opere degne di gran lode, e di prezzo grande; come vediamo ricami fatti da eccellenti ricamatori, come ancora vaſi, tazzoni, candeglieri, croci, ed altre ſimili coſe d'argento, e d'oro, da orefici, ed argentieri fabbricate con tanto artificio, ed ammirazione, che pajono formate dalla Natura ſteſſa, tra' quali nondimeno ſono alcuni gradi di operazioni, ſecondo che più, o meno eccellenti nell'arte del diſegno ſono queſti, ed altri artefici.

E ſe poi altre arti non hanno biſogno di diſegno, o modello eſterno nell'operare; ma più ſono d'eſempio eſterno altrui, o d'intelligenza eſterna di quelle opere, come quella del ſoldato, per eſempio, nella guerra, nella quale per farſi pratico è neceſſario leggere iſtorie de' più valoroſi, e prudenti guerrieri, ſervire nella milizia a lungo, oſſervare i fatti egregj de' più ſaggi, e coraggioſi, ed in quella avere buon giudizio naturale nell'oſſervare tutte le coſe neceſſarie da ſapere in quella profeſſione, per non perdere con vergogna, ma vivere con gloria ed acquiſto; nientedimeno in queſte arti, e ſimili, ſi vede, che hanno

hanno bisogno del Disegno almeno interno, come tutte le altre, ed in questo sotto di questo militano.

Per tornare al mio proposito, per questo discórso fatto così in passare, io non ragiono ora di questa sorta di Disegno esterno artificiale esemplare delle arti, quando tratto della seconda spezie del Disegno esterno proprio a noi pittori, scultori, ed architetti, ma solo del Disegno esterno artificiale esemplare sì, ma però prodotto dall' arte istessa della pittura ad imitazione di cose naturali.

Nè quì alcuno ci voglia riprendere, che noi chiamiamo questa circonscrizione di linee formate *Disegno*, però che alcuni vorranno dire, che questa esteriormente così formata, e questa pratica di disegnare non sia Disegno, ma opera del Disegno, e pure è Disegno, e con Disegno formata. Ma come se la voglino intendere, questo poco importa; perchè noi parliamo conforme all' uso della nostra professione, ed anco secondo lo stile comune; conciossiachè l' opera del Disegno è intesa per l' istesso Disegno. Abbiamo detto ancora Disegno intellettivo, e pratico: l' uno per l' intelligenza, e l' altro per la pratica, che così viene interiormente, ed esteriormente allumando l' intelletto. E di questi Disegni, che così disegnati sono, sogliamo dire noi professori: Questo è un buon Disegno: il disegnatore di quello è un intelligente disegnatore. Parimente un' opera ben fatta con buona intelligenza di proporzione, e grazia, esser fatta con buon disegno; ed ove non sia quella intelligenza di giuste proporzioni, quantunque sia ben colorita, e graziosa, sogliamo dire, questo tale è un buon coloritore, ma ha poco Disegno; sicchè „ il Disegno è spirito, e grazia, e proporzione, e forma „ circonscritta con regola di misure „. L' istessa pratica dunque, l' intelligenza del lineare, o d' intornare è da noi detta *Disegno*: tanto più singolare, e perfetto, quanto meglio vien formato con gli accidenti suoi de' chiari, e oscuri.

Questo dunque è il principale nostro Disegno esterno artificiale perfetto, dal quale l'arte nostra della pittura ha principalmente origine, ed appresso di essa molte altre: e con questo studiamo appresso le forme naturali, ed artificiali di imitare tutte le cose con gli accidenti suoi. Però questo Disegno esteriormente formato è di due sorte; l'uno semplicemente lineato, e questo è puro Disegno; l'altro misto di chiari, e di oscuri, e questo è più perfetto, e specie particolare di pittura, da cui viene avvivato, e favorito di spirito, e corpo. Questo in più maniere, e modi si può formare, e figurare lineato, ed ombreggiato poi con semplice acquerella, e ciò può essere con più sorte di liquori impalpabili, conducendolo con tinte d'acquerelle rosse, nere, azzurre, pavonazze, come d'ogni altra sorta, che ad alcuni più piaccia, sopra carta lineati, o dintornati di penna, o di lapis, o dell'istesse acquerelle di colori. Parimente si possono l'istesse carte tingere di quel colore, che altrui più piaccia, e lumeggiarvi poi sopra di biacca. Ma il più ordinariamente si suol disegnare sopra carta azzurra, così comunemente detta, o ingiallita al fumo, che dà grazioso disegnare.

Ora avendo così dichiarato il Disegno, e insieme accennato il modo di disegnare, non resterò quì senza avvertire i giovani studiosi, che sì nel disegnare, come nel colorire si conviene avere l'occhio alle tre parti del Disegno, nel capitolo secondo detto anima, spirito, e corpo. Il corpo è la forma esteriore, ed a questo si deve dar proporzione di regola, e misura, delle quali ne tratteremo altrove. E perchè questo sia composto, e perfetto, deve aver anima, e spirito. Lo spirito è quella vivezza, e fierezza di moto, che deve avere la figura nello sguardo, e ne' gesti per far bene l'officio suo secondo i soggetti.

L'anima poi è la grazia, e leggiadria, e facilità del disegna-

disegnare, e colorire senza stento, e affettazione; di che altrove più chiaramente si ragionerà. Adesso passeremo a mostrare la necessità di questo Disegno esterno artificiale, perfetto, e pratico; perchè da quì si vedrà la diversità de' nostri comprofessori in eccellenza mal' operare senza esso. Questo sebbene è necessario assolutamente alle operazioni nostre di pittura, scultura, ed architettura a perfezionarli: nientedimeno è necessario con esso Disegno esterno naturale, principalmente l' interno intellettivo sensitivo; ma quello come mero esemplare proprio, e perfetto. Nel che anco consiste la differenza fra i pittori eccellenti, scultori, e architetti, ed altri di nostra professione di poca eccellenza, che dove questi non sanno disegnare, scolpire, nè fabbricare senza la scorta del Disegno esterno esemplare, quelli operano queste stesse cose senz' altra interna scorta di altra intelligenza, come vediamo per esperienza; anzi i principianti tutti, e molti già di età, e di professione vecchi, ma però ignoranti, non avendo come converrebbe l' interno Disegno intellettivo in loro, non possono operare, dipingere, scolpire, e fabbricare senza l' esterno Disegno, e modello fatto da altri più intelligenti, e più eccellenti in dette professioni; e questo è segno dell' imperfezione grande dell' arte in loro; perocchè sebbene questi hanno entro di se stessi il Disegno interno intellettivo sensitivo formato, ma imperfetto; nondimeno riescono i disegni loro esterni di poca sostanza, e di poco concetto. Ed a costoro in spezie è necessario questo Disegno esterno, artificiale, esemplare, perfetto; e ciò tanto più, che così anco si dà soddisfazione a chi fa operare, dipingere, scolpire, e fabbricare, e ci assicuriamo, che l'invenzioni nostre, e i Disegni interni non ci cadono dalla memoria, che in noi è tanto debole; ma principalmente ancora perchè veniamo con tale pratica a per-

P 2 fezio-

fezionare noi medefimi nella teorica, che bene fpeffo non riefce facilmente in pratica, quando fiano per teorica fola difegnati entro di noi, fe prima anco non la proviamo in pratica efteriormente difegnando tuttavia; e così quelli che operano in dette profeffioni con i difegni, ed efemplari altrui, fe non fanno per fe fteffi difegnare al di fuori, è fegno non pure della imperfezione dell' arte in loro, ma più della privazione dell' intelligenza interna, ed efterna; laddove che i pittori, così fcultori, e architetti, intelligenti, e valent' uomini, operano talora fenza la fcorta di Difegno efterno artificiale; ma con quel Difegno naturale, o interno intellettivo fenfitivo, più, o meno però perfetto, ma più perfettamente fempre con l' efterno artificiale ben confiderato, e quefti fono i più fingolari, e perfetti, che così affinano i loro concetti, e perfezionano le opere loro. E quì è da avvertire, che fono due forte di valent' uomini: una forte dalla natura femplicemente prodotti, l' altra dalla natura, e dallo ftudio affinati, l' uno, e l' altro più, e meno però perfetti, fecondo l' intelligenza, e capacità loro. Li naturali femplici con la bella idea, e viva prontezza operano talora maraviglie di pura pratica fenza altro Difegno efterno, o pure di poca foftanza: e a quefti avverrà, che non fempre potranno operare rettamente, e fuccederà loro di molte fcappate, fecondo la difpofizione del genio naturale, non avendo l' arte dell' operare per regola di teorica; ma folo di pratica naturale; e non avendo quefti a buon' ora procurato, nè guftato la correzione degli ftudj, e della teorica, e buona intelligenza, quanto più poi fatta la pratica vorranno talora porvi più accuratezza, e diligenza, meno faranno, perdendo quello fpirito, e quella vivezza, e grazia, che per natura femplicemente hanno; e talora parranno deboli, e fiacchi principianti. Ma gli altri dalla natura, e dallo ftudio ajutati, come più pru-

prudenti, perfezioneranno sempre più l'opere loro, e rare volte è, che in questi si veda scorrezione di momento, o stroppiamento di figure; come ancora in quanto alli componimenti delle istorie, parte tanto principale alla tessitura del concetto, e alla disposizione delle figure, che in esse concorrano, e quanto alla grazia, ai decori, ed altre parti, che convengono alla perfezione, e bellezza delle opere; perocchè lo studio è quello, che ajutato dal buon giudizio, e buon' ingegno naturale purga, e perfeziona il tutto; dove che la semplice pratica è sottoposta, e facile a cadere in molti errori d' imperfezione, e disordini, non avendo quel furore, e vigore naturale, e il freno della correzione degli studj, ed intelligenza più singolare.

E quanto abbiamo detto si deve intendere, quando questi così diversamente operano per lo più continuamente, che a questa maniera noi intendiamo avere distinti tutti i pittori, e similmente scultori, e architetti i loro ordini, e quali siano i primi, e i più eccellenti, e nel secondo, e terzo grado; e così anco detto la cognizione del Disegno esterno, artificiale, esemplare, perfetto, e sue proprietà; e si conosce non solo quanti ordini sono, come di pittori, scultori, e architetti, cioè degli eccellenti, meno eccellenti, mediocri, ed infimi; ma anco come tutte le arti hanno necessità di questo Disegno, e che tutte sotto di esso militano, tutto questo nel modo detto nel principio; dalle quali cose si conosce, che anco questo istesso Disegno esterno, naturale, artificiale, perfetto, è vita, e spirito di tutte l' operazioni nostre, e tutte l' intelligenze umane, sì in particolare di quelle, che noi altri pittori, scultori, e architetti operiamo, come di ogni altra scienza, e pratica.

Dove che nell' impresa della nostra *Accademia di Roma*, che è una lanterna, che ha tre sportelli, e molti spi-

ſpiragli d' ogni intorno, ſotto, e ſopra, da'quali tutti ſpira fuora il lume; ma principalmente, e chiaramente ci dimoſtrano li tre ſportelli, ſignificati per le tre profeſſioni ſuddette pittura, ſcultura, e architettura, e gli ſpiragli, che ſervono ad allumare, e vivificare appreſſo tutte le altre ſcienze, e pratiche, e queſto tutto ci accenna il lume del Diſegno intellettivo, ſpeculativo, e pratico, naturale, e artificiale, ſenſitivo, fantaſtico, reale, che tutto in tutte le maniere nominato dà ſpirito, e vita a tutte le operazioni, ed intelligenze umane, come ne' diſcorſi fatti in quella *Accademia di Roma* è notato. Ma paſſiamo a ragionare della terza, ed ultima ſpecie del Diſegno eſterno prodottivo, diſcorſivo, fantaſtico.

CAPITOLO IV.

Della terza, ed ultima ſpezie del Diſegno eſterno prodottivo, diſcorſivo, fantaſtico.

AVendo ſin quì trattato dell'altre due ſpezie del Diſegno eſterno, ora ci reſta moſtrare qual ſia la terza, che unita con l'altre due dà componimento a queſto noſtro Diſegno eſterno. Queſta terza ſpecie è quella, che rappreſenta tutto quello, che la mente umana, la fantaſia, ed il capriccio di qualſivoglia arte può inventare. E ſebbene è men perfetta delle ſuddette, nondimeno è neceſſaria, e guſtoſa, e porge grandiſſimo ajuto, augumento, e perfezione a tutte le noſtre operazioni, ed a quelle ancora di tutte l'altre arti, e ſcienze pratiche formando nuove invenzioni, e capricci in qualunque ſoggetto ſia di partimenti, e ornamenti di pittura, ſcultura, e architettura da farſi di ſtucco, di pietre, di marmi, bronzo, ferro, oro, argento, legname, ebano, avorio, o altra mate-

materia, o propria naturale, o artificiale, o finta di colori, e ornamenti, o di qualſivoglia altra arte, come di fontane, giardini, logge, ſale, tempj, palazzi, teatri, ſcene, apparati di feſte, macchine belliche, e qual altra coſa, grotteſche, Arpie, feſtoni, cartelle, almanacchi, sfere, forme matematiche, fortezze, ingegni di mille ſpecie, macchine, molini, zifre, orologj, chimere, e che ſo io; le quali coſe tutte arricchiſcono l'arte, e fanno grandiſſimo ornamento: che tutto queſto gran Diſegno abbraccia: e di queſte deve l'eccellente pittore, ſcultore, e architetto eſſer copioſo inventore, e più di tutti il buon pittore, come univerſale, e di concetti vario, e ove ciaſcuno ſcuopre il giudizio, e l'ingegno, lo ſpirito, e la prontezza al diſporre, e ordinare. E chi di ſimili coſe non è inventore, manca a ſe ſteſſo nell'occaſioni onorate; però deve ciaſcuno uſar ogni diligenza, per inventarne, ma che però non ſiano diſdicevoli, e mal inteſe, come bene ſpeſſo ſe ne veggono in luoghi nobili, e principali, nelle cappelle, ed ornamenti d'altari, le quali ſpeſſo ſi commettono a' ſemplici muratori, e ſcarpellini, che non hanno il fondamento di buoni ordini, e diſegno. Però di queſti sì fatti ornamenti in ſpecie non è sì la facile diſpoſizione, che non ſi debba con molta avvertenza procurare, che ſiano fatte con giudizio, come quelle, che ſi veggono in Roma fatte dai pittori, ed architetti eccellenti, per ornare, ed abbellire ſale, camere, e cappelle, ed in particolare quelle di *Raffaelle d'Urbino*, copioſo, e grazioſo inventore di tutte le coſe, come ſi veggono nel palazzo Papale del Vaticano, nelle logge, ſale, e camere di *Giulio Secondo*, e di *Leon Decimo*: e alla vigna di Madama in parti, grotteſche, e partimenti di ſtucco, di *Giovanni da Udine* ſuo creato, in queſto ſpecialmente valent'uomo. Così *Perin del Vaga* univerſale, e grazioſo s'acquiſtò gloria nella belliſſima ſala regia da lui fatta,

ta, con partimenti di ſtucco nella volta, e nelle facciate ricchiſſima a maraviglia, che meritamente ſi chiama ſala regia: e la [1] ſala di Torre Borgia, e cappelle, ed altre coſe da lui dipinte il valor ſuo dimoſtrano. Di queſta maniera ha operato *Taddeo Zuccaro* in Roma, con maeſtà, e grandezza, ed a Caprarola, pingendo ſale, ſtanze, e cappelle con artificio maraviglioſo. L'altar maggiore di s. Lorenzo in Damaſo di Roma, ed altre ſale, logge, e cappelle, e coſe ſingolari, l'eccellenza ſua in queſta arte chiaramente ſcoprono. E sì può anco per eſempio pigliare la cappella Paolina, la quale ha ornamenti di ſtucco, e di pitture varie, e diverſe ricchiſſime. Per la buona ſtrada ha parimente camminato *Franceſco Salviati*, copioſo, e ricco nell'invenzioni, come ha moſtrato nella [2] ſala del palazzo Farneſe in Campo di Fiori, e nella ſtrada Giulia nel palazzo oggi delli Cevoli, e in altri luoghi. Così *Michelangelo Bonarrota* nel belliſſimo ſpartimento della volta della cappella Papale; e *Baldaſſarre da Siena* eccellente architetto, e pittore nella loggia del palazzo de'Ghigi, ove pinſe il partimento di ſtucco con tant'arte, che fa ſtupire chiunque lo mira; ſicchè gli eccellenti pittori, ſcultori, e architetti non hanno ſdegnato di procurare l'intelligenza univerſale per eſſer copioſi, e pronti nell'invenzioni, anzi ſi ſono molto affaticati per diventar tali. Nè quì ſi deve tacere la belliſſima volta di profſpettiva, fatta nella ſala Clementina da *Giovanni Alberti* dal Borgo San Sepolcro, e l'altra in s. Silveſtro a Monte Cavallo, dal medeſimo di grazioſe, e nuove invenzioni. E tutto queſto ho detto io per invitare i giovani ad affaticarſi d'eſſere univerſali, e non perderſi in una operazione ſola del corpo umano, come

(1) La ſala di Torre Borgia è ſotto le ſtanze dipinte da Raffaelle, ed è belliſſima.

(2) Cioè nel ſalotto, dove è la ringhiera, che guarda verſo la piazza, e rimane ſopra la porta principale del palazzo.

me hanno fatto alcuni con poco acquifto dell' una, e meno dell' altre cofe. Conviene dunque al buon pittore, come imitatore univerfale, ed emulo della Natura aver cognizione, e pratica di tutte le cofe naturali, ed artificiali, ed in particolare aver regola di profpettiva, e di architettura, per potere con intelligenza formar cafamenti, palazzi, e profpettive, così per figurar animali aerei, terreftri, ed aquatici, e rapprefentare bofchi, campagne, prati, colli, monti, valli, laghi, fiumi, mari, e infomma tutte le cofe.

E ficcome la Natura è copiofa, e varia, e varie fono l' arti, così il buon pittore deve effer vario, e copiofo, e procurar fempre d' imitare il meglio.

Poi deve ftudiare intorno a quefta terza fpecie del Difegno, cioè nuove invenzioni, capricci, e cofe varie, e fantaftiche per arricchire l'opere fue, ornarle, e abbellirle. Così vediamo anco, che la Natura orna le piante di frondi, di fiori, e frutti, e non le lafcia ignude; così le fpiagge, e i colli. Ma fi deve avvertire, che tutte le cofe vogliono una certa regola, e una via di mezzo, e che fi deve fuggire le ofcenità, e fervar decoro, e chi non l' ha, procura d' acquiftarlo; perchè, ficcome quefti capricci regolati apportano grandezza, gli altri la tolgono. Ed io foglio dire, che ficcome in un convito regio non baftano quattro, o fei forte di vivande, per delicate, e preziofe, che fiano: ma ve ne vogliono molte, e tutte diverfamente condite, per fatisfare ai diverfi gufti de' convitati; oltre l' apparecchio della tavola, che deve effere ornata con tovaglie, e tovagliuoli piegati in diverfe fogge; e coperti di frondi, e di odorati fiori: ed alta, e regia credenza, che deve effer piena, e copiofa di vafi di argento, e d'oro, oltre il bifogno neceffario: i quali febbene non s' adoprano, fervono però per ornamento, pompa, e grandezza; così in una pittura grande o di fala, o di galleria, non baftano

l' iſtorie, e le figure al natural dipinte: ma vi vogliono alcuni ornamenti proporzionati, grotteſche, e capricci. Non baſtano, dico, le due prime ſpecie apportate del Diſegno eſterno, ma vi vuole anco queſta terza per ſodisfare alla diverſità de' guſti, ovvero diciamo, per ſtar' in queſta ſimilitudine del convito, che ſiccome per fare un bello, e ben ordinato convito vi ſi ricercano tre perſonaggi, un buono e dotto cuoco, un eſperto e vigilante ſcalco, ed un credenziero pulito, accorto, e diligente ad ornare, e vagheggiar la tavola: così queſte tre ſpecie di Diſegno richiedono accorto giudizio, bello intelletto, e ſpiritoſo ingegno. E ſiccome le vivande ſole ben cotte, e ſtagionate ſi portano in tavola, così i concetti più ſcelti ſi pongono in opera, e non tutti i penſieri, che non ſiano limati: ma il buon giudizio deve far la ſcelta di eſſi, come il prudente ſcalco ordinare bene la cucina, e tener l'occhio, che la tavola ſia ſempre piena, e a tutti partecipare delle ben condite vivande, e ſaporito ſale. Nè manchino accorti coppieri a ſpegnere la ſete, che ſaranno li ben poſti, e vaghi colori. Il buon giudizio dunque, ed il buon guſto tutto ordina, e diſpone con il chiaro intelletto. Così a far una bella pittura, e ſegnalata vi ſi ricercano queſte tre qualità, e tre ſpecie del Diſegno naturale, artificiale, fantaſtico: e ſebbene in queſti Diſegni della terza ſpecie, per eſſer capricci, e bizzarrie, non ſi può dar regola particolare; con tutto ciò da quelli fatti da' valent' uomini ſi può cavare il buono, ed il bello, ed il giudizio ſceglierà quello, che è più grato all' occhio, e più lodevole, per imitarlo.

Sarà dunque bene, che i giovani per avvezzarſi a queſto, comincino per tempo a diſegnare varie, e diverſe coſe, figure, paeſi, animali, bizzarie, partimenti, grotteſche, proſpettive, ed altre coſe artificiali, e naturali, e procurar di ſempre conoſcere il bello, ed il buono, e fuggire certe indecenze, e ſconvenevolezze: e nelle cappelle,

pelle, chiese, e luoghi sacri non mai farci bizzarie inoneste, maschere bestiali, e termini satirici, e simili; perchè sebbene ne' luoghi profani sono comportabili, e permessi; in luogo sacro [1] però non si devono in modo alcuno pingere. E per conclusione di questo capitolo il buon pittore deve procurar di sapere queste tre spezie del Disegno per servirsene nell' occasioni, e farsene onore. Con che avendo noi compito di discorre delle qualità di questo Disegno esterno, naturale, artificiale, e fantastico proprio a noi pittori, scultori, ed architetti, me ne passerò a ragionare delle tre principali figlie di questo Disegno, che sono pittura, scultura, e architettura.

Capitolo V.

Nel quale si dichiara il Disegno intellettivo, e pratico essere particolar genitore della pittura, scultura, e architettura; e la pittura primogenita figlia, e madre del suo genitore.

E' Tempo omai di ristringere in sostanza più particolare questo Disegno, e venire alla distinzione, e dichiarazione delle sue particolari professioni, e come egli sia genitore, e autore della pittura, scultura, e architettura, e così ragionare dell' opere sue esterne, secondo le varie specie di esso in parte accennate, e numerate. Il Disegno dunque intellettivo, e pratico, sebbene è genitore in genere di tutte le scienze, e virtù intellettive, come

1. Nell' oratorio di s. Giovanni Decollato di Roma, intorno alle finestre, vi son de' belli grottefchi, ma sotto la prima finestra a man ritta è un medaglione dipinto di terretta gialla, dove è rappresentato un satiro, che scopre una donna nuda giacente; il che sta malissimo. Così nella porta principale di bronzo di s. Pietro in Vaticano son figure disoneste.

come si dichiarò nel primo libro, è però particolare della pittura, scultura, e architettura.

Questo Disegno diremo esser seme di pianta degnissima, e singolarissima, anzi l'istessa pianta, da cui spuntano varj tronchi, che fruttano, a gusto, diletto, e utilità degli uomini, frutti diversi, e preziosi. E parmi ancora, che io possa assomigliarlo a quella bella, e vaga pianta di vite, che vide in sogno l'incarcerato coppiere del re Faraone, che gli fu presagio di liberazione, di vita, e di felicità; a quella, dico, ch'aveva tre propagini cariche d'uva; poichè questo Disegno nella terra fertile del nostro intelletto pratico, a guisa di pianta vitale produce liquori soavissimi, e si divide in queste tre professioni pittura, scultura, e architettura, le quali fecondano il Mondo con l'opere, e con gli effetti suoi di diletto, e d'utile grandissimo.

Si potrebbe ancora con più proprio, e grazioso simbolo rassomigliar queste tre nobilissime professioni a quelle tre sorelle da' famosi Greci dette le Grazie, cioè Aglaja, Eufrosina, e Talia; poichè tutte tre unite insieme rendono questo Mondo più grazioso agli occhi nostri, fregiandolo, abbellendolo, ornandolo, e facendolo assai più comodo per gli nostri bisogni, e per le recreazioni. E queste a similitudine delle Grazie si prendono per le mani, e l'una rimira l'altra. Ed a tal significato di esse Grazie corrispondono anco l'opere di queste: poichè siccome *Aglaja* in Greco significa *splendida*, *Eufrosina letizia*, e *Talìa fiorente*, e *verdeggiante*, è noto a ciascuno intelto, quanto rendano di gaudio, e di letizia i nomi loro specialmente: così queste tre nostre professioni apportano molto di bellezza, e di grandezza, e comodità, splendore, e letizia; e fanno, per dir così, fiorire, e verdeggiare il Mondo tutto, e tutto mercè del Disegno.

Nè vi è dubbio alcuno presso gli intelligenti, e quelli,

quelli, che di queste professioni si dilettano, che queste non siano figlie, come dicemmo, prodotte, e generate dall' intelligenza, e facoltà del Disegno interno, ed esterno, e di queste primogenita esser la pittura; e chi intende la facoltà del Disegno, e la cognizione dell' intelletto, e del senso, può anco agevolmente conoscere essa pittura esser particolarmente nell' intelligenza del concetto, come immagine impalpabile di forma, e d' accidente nell' idea, ed esser primo parto di esso sì nella mente, come nel senso, ed espressioni sue sensibili; e che nasca in un certo modo insieme col Disegno suo genitore, con cui è un' istessa cosa, ed ambe unite facciano più fida scorta, e più sicura via a tutte le professioni, e pratiche.

Dirò di più cosa degna da sapersi intorno alla grandezza, ed eccellenza della pittura, cioè ch' ella di figlia diviene in un certo modo nudrice, balia, e madre del Disegno; e così chi fu padre diventa figlio, e chi fu figlia divien madre; e questo ora lo dichiaro. Il Disegno metaforico, per cominciar di quì, cioè quello nella mente formato, sebbene non è senza fantasmi, come dice il Filosofo, è però accidente nell' intelletto pratico, questo ornando, ed è spirituale, invisibile, ed insensibile. Il Disegno parimente interno sensibile formato nella fantasia non si può vedere, sebbene si conosce col senso interno; e quando è formato esteriormente in semplice linea è assai confuso, a guisa del parto dell' orsa, nè può dare al senso, non che all' intelletto, compita cognizione di se stesso; onde acciocchè appaja agli occhi nostri, e comparisca perfetto, conviene, che sia lisciato, e lavato dalla madre, come il parto dell' orsa: così questo Disegno a guisa del Sole, che esce fuora dalle nuvole, che l' occupano, e nascondono, è necessario, a far di se compita mostra, che dileguandosi le nuvole si dimostri chiaro, e lucido; così il Disegno riformato da questa sua figlia, nudrice,

drice, e madre la pittura, vien posto in questi tre stati di forma visibile, di corpo impalpabile, e d'accidente vestito, allora è compitamente perfetto; e questo avviene, quando la pittura con suoi chiari, e scuri l'abbellisce, l'orna, e perfeziona. E in questa maniera si dice, che la pittura lo partorisce, avviva, e col latte delle sue mammelle nodrisce il Disegno. E credo, che faccia assai bene a nostro proposito quello, che scrisse un certo istorico d'un certo animale chiamato monocastrino; cioè, che questo partorendo alcuni figliuoli in un parto, resta semimorto, e dallo sterco del suo primogenito vien ravvivato con duplicate forze, e maggior vigore. E se questo è vero, è simbolo molto proprio del Disegno, e della pittura, cioè, che questa primogenita del Disegno col latte delle sue poppe ravviva, fortifica, e rende ogn'ora più forte, e vigoroso il suo genitore, essendochè i chiari, e scuri sono sostanza particolare d'essa pittura, e non di alcun'altra professione, e pratica.

Ma ragioniamo più appartatamente di queste tre figlie del Disegno per venire alla cognizione propria, e particolare di ciascuna di queste: e prima della pittura primogenita.

CAPITOLO VI.

Della pittura, e dell'eccellenza, e nobiltà sua, e si riprendono i detrattori di essa.

PER conoscere, che cosa sia pittura, convien prima dichiarare l'essere, e facoltà sua. Dico dunque, che questa è una scienza pratica, o arte, che con artificio singolare, ed operazione artificiosa va imitando, e ritraendo la Natura, e quanto dall'artificio umano è fabbricato in forma, specie, e accidente con la forza de' suoi colori, e talora sì vivamente, ed eccellentemente con la forza

forza de' suoi chiari, e scuri facendo apparir di rilievo tutto quello, che ella figura in piano, e con tanta ammirazione, che ne restano ingannati gli occhi umani. Così dipinge ancora le cose, che sono invisibili, e solo conosciute o dal senso interno, o dall' intelletto solo senza forma delle cose. E in questo modo abbiamo scoperto la pittura esser emula di Natura.

La particolar sua facoltà è di colorire, ombreggiare, e lumeggiare: e questa è la forza sua singolare, che dà talora alle figure tale spirito, e tal vivezza, che le fa apparir vive, e vere. E questo suo inganno non pur è artificioso, ma gustoso, e grato; e quanto più inganna, e fa dare ad intendere la sua finzione per vera, tanto più grata, e perfetta si dimostra, poichè l' inganno suo, e la sua finzione è arte grande, e non è in specie di vizio, ma di virtù. E però non si deve chiamar bugia, come alcuni ignoranti dissero; ma reale, e vera imitatrice della Natura, che pur questo è il suo proprio attributo, e la sua singolar gloria; e siccome la Natura è principio interno delle cose, così la pittura è principio esterno dell' istesse cose.

Non voglio quì restare di scoprire la grandezza, e dignità di questa nobilissima professione della pittura a confusione di quelli, che indegnamente, ed ignorantemente la biasimano, e la pongono come vil serva tra le arti meccaniche. E perchè veggono talora alcuni pittori da buon mercato, che imbrattano le mura, e le tele, facendo scartafoni, e bambocci, che muovono a riso i riguardanti per gli atti, e per le lor forme sgarbate, quest' arte nobilissima sprezzano, e vilipendono.

E il discorrer di questa a me si conviene, come professore di essa; che sebbene a niuno è lecito lodar se stesso, è però lecito, anzi debito a chi si sia mostrare, e mantenere la dignità della sua professione, e rispondere a chi

chi ardisce biasmarla, e vilipenderla, e in sua lode dir quello, che con verità si deve.

Dico dunque, che vi furono alcuni, i quali senz' altro riguardo posero la pittura, e la scultura nel genere del quinto capo tra le meccaniche, e la collocarono sotto l' architettura, ed arte fabbricatoria: e ne diedero anco questa ragione, che essendo solo sette i generi dell' arti, per le ragioni addotte nel capitolo dell' arti, già nel primo libro dichiarate, conveniva, che questa fosse sotto una di loro; e perchè la pittura, e la scultura servono all' uomo per ornar case, palazzi, tempj, teatri, e città, come per isperienza si vede, conclusero queste esser arti meccaniche, sottoposte all' architettura, e conseguentemente operazioni basse, oggetti, e termini di poca considerazione. Ma questi con pace loro mentre vollero così biasimare questa nobilissima arte, che altri più intelligenti e lodarono, e onorarono, e premiarono con doni grandissimi, come poco appresso noteremo, si renderono meritevoli di biasimo, e s'acquistarono nome piuttosto di maldicenti, ed ignoranti, che d' intelligenti, e dotti. Ed è maraviglia grande, come cadessero in simile errore, e inciampassero in sentiero così piacevole, e piano, che da un fine, che è per accidente alla pittura, argumentassero la natura, la necessità, e proprietà di essa, e tralasciassero quello, che è proprio, e naturale, e tanto nobile in essa, ed il pregio in che gli Antichi la tennero, e di più, che delle varie arti necessarie non sia anco più nobile il dignissimo artificio suo, ed il fine singolare.

Si deve sapere adunque, che il fine principale, proprio, e naturale della pittuta, è fra tutte l' arti essere imitatrice della Natura, e conseguentemente dell' Autore di essa; non però compitamente, che allora non sarebbe imitatrice, ma simile l' una all' altra; ma nel miglior modo, che sia possibile a noi, cioè almeno quanto all' esterno nella superficie accidentale, è di questa imitatrice, ed emula: e in

in questo suo nobile artificio ha dimostrato sempre col mezzo de' suoi intelligenti, e nobili artefici maraviglie grandissime, de' quali appresso ancora se ne noteranno alcune.

E però fu questa nobilissima professione stimata, ed onorata tanto da' Greci, stimati pure i savi, e prudenti del Mondo, che questa posero nel primo grado dell' arti liberali, e proibirono a' servi di poterla imparare, nè esercitarla; sì ebbero essi in pregio, ed onore: e i Romani parimente, talchè i nobili la esercitarono con grandissimo onore, come quel *Fabio* cognominato il *Pittore*, dal quale ebbe origine la famosa gente Fabia; *Turpilio* cavaliero Romano vi fu segnalato, ed altri molti, come anco parecchi Regi, e Imperatori, che a proprio gusto, e diletto in essa si occuparorno, e che oggi ancora se ne trovano, che si compiacciono non solamente a vedere le opere rare, ed esquisite ma ad onorarle con la propria mano, per essere tanto nobile questo esercizio, che adorna, illustra, e fregia ogni scettro, e ogni corona, e qualunque nobiltà, e grandezza fa maggiormente risplendere, e stimare; sicchè degni d' ogni pregio, e onori sono li suoi eccellenti professori appresso i magnanimi Principi, come si legge fra gli antichi delli *Apelli*, e *Zeusi*, e *Parrasi*, ed altri tanto onorati, e pregiati dalli *Alessandri*, e *Mecenati*; e tra' moderni i *Michel' Angioli*, *i Raffaeli*, *i Tiziani da Carlo Quinto*, *da Leone Decimo*, *e Giulio Secondo*, e da altri Principi amatori delle virtù, e virtuosi; tra' quali in specie *Raffaello d' Urbino*, tanto eccellente pittore, che fu stimato degno per le rare qualità sue di esser posto nella corona, e collegio de' Cardinali, se la importuna, e immatura morte non lo impediva. Fu parimente il gran *Michel' Angelo Bonarrota* tanto stimato, ed onorato in vita, e in morte, che il *Gran Duca Cosimo*, non potendolo avere in vita nella patria sua, lo volle dopo morte con grandissimo onore, fatto levare il corpo, e cadavero suo di Roma, e portare in Fiorenza per onorarne la città

ſua di quelle oſſa, ove gli diede ſepoltura regia con ſtatue di marmo, e bronzo[1], ove ſi vede, che queſte nobiliſſime profeſſioni ſono degne d' ogni lode, e di qualunque gloria, e onore.

E ſiccome alcuni dotti Scrittori interpretando quella miſterioſa, e belliſſima favola di Proteo, della quale ſi narra, che mai appariva di una forma ſola, ma ſi moſtrava tanto vario, quanto vari ſono gli ſguardi di chi lo mirava, o di molti, che lo riſguardavano; e prendeva ora forma di leone, ora d' orſo, ora di ſerpe, ora di fuoco, ora d' un albero, ed ora in altro modo, ſcriſſero, che era ſimbolo della Natura, la quale in tante forme di eſſere ſi trasforma, che natura ha il Cielo, che natura hanno gli elementi, che natura hanno le coſe elementari. Altri elevati ingegni adattarorno queſta iſteſſa favola all'arte della pittura, che ſimilmente in molte, e varie coſe ſi traſmuta: e certo con più ragione, e meglio accomodata al giudizio mio. Perchè eſſendo introdotta queſta favola prima dagli Egizi, e poi dagli altri, perchè i Regi di quei regni, come dicono i più approvati Scrittori, eſſendo alle battaglie, per moſtrare maggior bravura, per maggior grandezza, e anco per atterrir' i loro nemici, uſavano ſopra le armi veſtirſi ora di pelle di leoni, ora d' orſi, di ſerpenti, e ora in altri modi: ſicchè ne fu di queſti Re un tra loro detto Proteo, il quale ſtimarono, che foſſe uno di quelli animali, delle cui pelli ſi copriva, parendo nell' eſterno ſimile a loro. Così l' arte della pittura, non è che ſia cielo, o elementi, o coſa elementare, pietre, miniere, o animali, o uomini, ma che imiti tutte queſte coſe all' eſterno. Il che ella fa talora con tanta diligenza, ed arte, che reſtano ingannati gli occhi non pure degli animali, ma gli uomini iſteſſi; anzi gli iſteſſi profeſſori, come occorſe nella sfida, che fu tra *Zeuſi*, *e Parraſio* fra gli antichi pittori tanto eccellenti, e così famoſi, ſtimati quaſi Dei: uno

(1) A queſta ſepoltura non vi ſon bronzi.

uno de' quali dipinse l' uva sì al naturale, che gli uccelli ingannati dall' apparenza di quella volavano per beccarla. L' altro così maravigliosamente dipinse un velo, che mostrava coprire un quadro dipinto, che *Zeusi* stesso, tanto eccellente artefice, ne restò ingannato, e si chiamò perdente nella concorrenza, affermando che, se egli aveva con l' arte sua ingannato gli uccelli, esso era stato ingannato dall' accortezza dell' arte di *Parrasio*.

Non meno ancora a' tempi nostri sono stati sì eccellenti imitatori del vero di alcune cose, che hanno all' improvviso ingannato molti, come fra gli altri un ritratto di *Carlo V.* di man di *Tiziano*, sì famoso pittore, e un altro di *Leon X.* di man di *Raffael d' Urbino*, fra gli eccellenti eccellente; i quali non solo ingannarono più volte Principi, e Signori, ma il primo l' istesso figliuolo di *Carlo V.*, il gran *Filippo*, che fu poi il monarca dei Re, e dell' uno, e l' altro emispero; il qual ritratto essendo messo davanti a un tavolino, ingannato dall' artificio dei colori, cominciò a trattar seco negozi. Non meno attonito, e maraviglioso restò il *cardinal Pesia Datario* [1] di Leone, che presentò bolle, e calamajo, e penna a far la signatura inginocchiato al ritratto del *Papa Leone*. Ma che più diremo del bellissimo partimento di stucco finto, e alcuni puttini finti di stucco di mano di *Baldassar Peruzzi* da Siena, in una loggia nel palazzo di *Agostino Ghisi* in Roma, che non è alcuno, che lo mira, che non creda, che sia di rilievo? Eppure è opera di pennello di semplice chiaro, e oscuro, con tal artifizio, e con tal' arte fatto, avendo in quello lo studioso pittore finto la polvere, che si suole comporre nella superficie del rilievo, e preso il lume di sotto con tant' arte, che inganna chiunque lo mira. *Tiziano* istesso sì gran pittore, che ingannò altri, non poteva credere, che l' opera fosse altra che di rilievo; e vi bisognò la scala, e il tatto della propria mano per isgannarsi.

(1) Così si legge nella stampa di questo opuscolo.

Ecco il vero, il proprio, ed universale fine della pittura, cioè l'essere imitatrice della Natura, e di tutte le cose artificiali, che illude, e inganna gli occhi de' viventi, e de' più saputi. Inoltre esprime nei gesti, nei moti, nei movimenti della vita, nelli occhi, nella bocca, nelle mani tanto al vivo, e al vero, che scuopre le passioni interne, l'amore, l'odio, il desiderio, la fuga, il diletto, il gaudio, la tristezza, il dolore, la speranza, la disperazione, il timore, l'audacia, l'ira, lo speculare, l'insegnare, il disputare, il volere, il comandare, l'obbedire, e insomma tutte le operazioni, e effetti umani.

E di questa eccellenza ella si deve lodare, e aggrandire, come hanno fatto sempre i giudiziosi, e principali letterati, e saggi, e prudenti Principi, Regi, e Imperatori, e sommi Pontefici, i quali non solo prezzarono, ed amarono questa nobil professione di pittura, ma onorarono, e aggrandirono molti de' professori di essa con titotoli di nobiltà, con insegne di cavalierati, con ricchissimi doni, come leggiamo di *Alessandro Magno*, del Re *Demetrio*, e cento, e mill' altri, che stiamarono più le opere dei valent' uomini, che le città stesse: che pagarono a peso d'oro, come fu pagato l'Ajace, e la Medea di *Timomaco Bizantino*: così *Cesare Dittatore* diede ottanta talenti per una tavola di *Protogene*: e come la tavola d' *Aristide Tebano*, che fu comprata dal Re *Attalo* per cento talenti; e come la tavola degli Argonauti di Grecia, che fu comprata da *Ortenzio* Dittatore per talenti cento quaranta sei.

Deve dunque ciascheduno lodare, e pregiare la pittura, nè deve avvilirla, nè i suoi nobili professori da un fine particolare ed a essa, ed a loro per accidente: oppure perchè talora sì vedono delle pitture disgraziate, che fanno vergogna a sì nobil professione; posciachè a questo modo dovremmo ancora biasimare l'opere della

Natu-

Natura, e la Natura istessa, poichè bene spesso vediamo della mostruosità nell'opere di essa; eppur sappiamo, che sebbene ella si trova in alcune cose manchevole per difetti di alcuni agenti, in se stessa è però perfetta, quando opera col mezzo d'agenti perfetti: e l'istesso potiamo dire dell'arte della pittura.

Aggiungerò ancora in questo luogo, prima che me ne passi più oltre a dire altre eccellenze di questa, come maravigliose, che non pure questi medesimi, ma anco altri, che fanno professione di lettere, abbiano affermato senza ragione alcuna, che ella sia sottoposta all'altre scienze, quanto al suo Disegno, e come dicon essi, sia figlia dell'architettura, oppure della mattematica, e in particolare della geometrica; perchè a quella prima serve per ornare le opere sue, oppure perchè da questa pigli i suoi principj, cioè la cognizione della linea, dei corpi, delle proporzioni, e che so io. La prima opinione, come falsa, l'abbiamo ributtata, nè occorre dirne altro; la seconda parimente è falsa, e di nulla sostanza; perocchè il Disegno interno, principio di tutte le arti, e intelligenze umane, come abbiamo mostrato, forma l'arte della pittura. Ma dico bene, e so, che dico il vero, che l'arte della pittura non piglia i suoi principj, nè ha necessità alcuna di ricorrere alle mattematiche scienze, ad imparare regole, e modi alcuni per l'arte sua, nè anco per poterne ragionare in speculazione: però non è di essa figliuola, ma bensì della Natura, e del Disegno. L'una le mostra la forma: l'altra le insegna ad operare. Sicchè il pittore, oltre i primi principj, ed ammaestramenti avuti da' suoi predecessori, oppure dalla Natura stessa, dal giudizio stesso naturale con buona diligenza, ed osservazione del bello, e buono, diventa valent'uomo senz'altro ajuto, o bisogno della mattematica.

Dirò

Dirò anco, come è vero, che in tutti i corpi dalla Natura prodotti, vi è proporzione, e misura, come afferma il Sapiente: tuttavia chi volesse attender a considerar tutte le cose, e conoscerle per speculazione di teorica mattematica, e conforme a quella operare, oltra il fastidio intollerabile, sarebbe un perdimento di tempo senza sostanza di frutto alcuno buono; come ben mostrò uno de' nostri professori ben [1] valent' uomo, che volle a proprio capriccio formar corpi umani con regola mattematica; a proprio capriccio, dico, non però da credere di poter insegnare a' professori operare per tal regola, che sarebbe stato vanità, e pazzia espressa, senza poterne mai cavare sostanza alcuna buona, anzi dannosa: perchè oltre gli scorci, e forma del corpo sempre sferico, cotali regole non servono, nè convengono alle nostre operazioni: che l' intelletto ha da essere non solo chiaro, ma libero, e l' ingegno sciolto, e non così ristretto in servitù meccanica di sì fatte regole, perocchè questa veramente nobilissima professione vuole il giudizio, e la pratica buona, che le sia regola, e norma al ben operare. Siccome a me già disse il mio dilettissimo [2] fratello, e predecessore nel mostrarmi le prime regole, e misure della figura umana, che devono essere di tante teste, e non più le perfette proporzioni, e graziose. Ma conviene, disse egli, che tu ti facci sì familiari queste regole, e misure nell' operare, che tu abbi nelli occhi il compasso, e la squadra: e il giudizio, e la pratica nelle mani. Sicchè coteste regole, e termini mattematici non sono, e non possono essere nè utili, nè buoni per modo di dovere con essi operare. Imperocchè in cambio di accrescere all' arte pratica, spirito, e vivezza, tutto le torrebbe, poichè l' intelletto si avvilirebbe, il giu-

1. Alberto Durero, detto Alberto Duro.
2. Taddeo Zuccheri. Vedi la sua Vita nel Vasari tom.3.

giudizio si smorzerebbe, e torrebbe all' arte ogni grazia, ogni spirito, e sapore.

Sicche il *Durero* [1] per quella fatica, che non fu poca, credo, che egli a scherzo, a passatempo, e per dar trattenimento a quelli intelletti, che stanno più su la contemplazione, che sue le operazioni, ciò facesse, e per mostrare, che il Disegno, e lo spirito del pittore sa, e può tutto ciò, che si presuppone fare. Parimente di poco frutto fu, e di poca sostanza, l' altra che lasciò disegnata con scritti alla rovescia un altro pur valent' uomo [2] di professione, ma troppo sofistico anch' egli, in lasciare precetti pur mattematici a movere, e torcere la figura, con linee perpendicolari, con squadra, e compassi: cose tutte d' ingegno sì, ma fantastico, e senza frutto di sostanza: pur come altri se la intendano, ciascuno può a suo gusto operare. Dirò bene, che queste regole mattematiche si devono lasciare a quelle scienze, e professioni speculative della geometria, astronomia, arimmetica, e simili, che con le prove loro acquietano l' intelletto. Ma noi altri professori del Disegno non abbiamo bisogno d' altre regole, che quelle, che la Natura stessa ne dà, per quella imitare. Sicchè volendo pure noi, che questa professione abbia ancor ella madre, come hanno tutte l' altre scienze speculative, e pratiche, diremo per verità, che essa non ha altra genitrice, nudrice, e balia, che la Natura stessa, la quale va con tanta diligenza, ed osservazioni imitando per mostrarsi di essa figlia legittima, cara, e virtuosa, siccome similmente non ha altro genitore di essa degno, che il Disegno interno, e pratico artificiale proprio, e particolare di essa, e da essa genito, e prodotto.

E per questo di alcuni pittori in particolare si dice, che sono nati pittori col pennello nelle mani, cosa,

1. Alberto Duro. (2) Lionardo da Vinci.

fa, che non si dice così comunemente dell' altre professioni, e delle altre scienze.

Quindi è, che l' arte della pittura in spezie con le altre sue sorelle, scultura, ed architettura si appropria il Disegno fra tutte le altre scienze, e pratiche; non che anco le altre arti operando al di fuori non abbiano anco bisogno e dell' esterno, e dell' interno, come anco le scienze speculative a dichiarare i lor concetti; ma dove le altre arti, e scienze formano per tal necessità i loro disegni particolari alle facoltà proprie; come per esempio l'arte della milizia forma solo i disegni varj intorno alle cose belliche, e non cerca altro soggetto, l' arte della medicina parimente intorno al suo esercizio per sanare, e conservare sani i nostri corpi; ma la pittura sola fra tutte forma varj Disegni interni, ed esterni a tutte le cose, che sono nel Mondo naturali, ed artificiali. Ben dunque è ragionevole, che questa insieme con le sue care sorelle si approprino il Disegno a lor particolare, e non ad altre, come altri poco intendenti della facoltà di essa falsamente dissero.

Ha ancora altre eccellenze questa nobilissima arte della pittura, poichè rende quasi immortali gli uomini, eterne le memorie loro, e i loro fatti egregj, come nei sacri tempj, nelle sale, nelle gallerie de' Principi grandi, si vede: e di gran lunga avanza l' istorie, che ove quelle solamente i nomi, i cognomi, e i fatti illustri degli uomini famosi narra, questa di più rappresenta al vivo l' effigie loro, e ci pone avanti gli occhi tutte le loro eroiche azioni, invitandoci a seguitarli nella strada dell'opere segnalate per giunger alla gloria. E' parimente questa arte assai più degna, ed efficace, che non è quella della poesia, che questa si scopre al maggior chiaro del giorno, ove la poesia di questo ne fa mostra fra le tenebre raccontando favole, ed istorie; ma non muove l' affetto nostro,

noſtro, con fare quelle coſe agli occhi apparire rilevate, e vere.

E dipinge anco, come abbiamo detto, le coſe inviſibili, e così col mezzo ſuo l'intelletto ſi ajuta a ſalire alla contemplazione delle coſe divine. Gli riduce a memoria i beneficj ricevuti da Dio, e molti ci ſono, che ſi ſcorderebbero, che Criſto fuſſe morto per loro, ſe non aveſſero l'immagine del Crociſiſſo in caſa: ſicchè la pittura non ſolamente è di diletto al ſenſo, ma anco d'utile all'intelletto; perchè dipingendo le azioni de' buoni ci rappreſenta talora anco le opere dei cattivi; così ci fa conoſcere quelle, che ſono degne di laude, e di premio, come quelle di biaſimo, e di caſtigo, e così per accidente almeno fa l'uomo ſavio, prudente, e virtuoſo. Però la Chieſa ſanta, come madre benigna, bramoſa della ſalute de' ſuoi figliuoli, non ſi contenta di tirarne alla penitenza, ed oſſervanza dei divini precetti per lo ſentimento ſolo dell'orecchie, ma anco ci tira per quello degli occhi col mezzo della pittura; ſicchè chiaro ſi vede l'eccellenza, e l'utile, che reca; nè alcuno negherà, che la ben dipinta immagine non accreſca grandemente la divozione, e gli affetti noſtri, e che finalmente non muovano più l'iſtorie ancor dipinte, che le ſolamente raccontate. Di più la pittura in queſto anco avanza le lettere; che le lettere ſolo feriſcono le orecchie degli uomini dotti, e intenti alla lezione, e la pittura percuote gli occhi, ancorchè non intenti, così dei dotti, come dei ſemplici. Onde *s. Gregorio* con belliſſima metafora la nominò Libro delli idioti; e noi nelli diſcorſi fatti nell' *Accademia di Roma* la chiamammo Specchio dell' alma Natura, vero ritratto di tutti i concetti, che ſi poſſano immaginare, con forza di chiari, e ſcuri in piano coperto di colori, che dimoſtra ogni ſorta di forme, e di rilievo ſenza ſoſtanza di corpo: opera non compreſa dal ſenſo del tatto, e pratica, che ha

più del divino, che dell' umano: i suoi istromenti sono i pennelli, e la materia i colori, e la facoltà il figurare qualsivoglia cosa naturale, e artificiale.

Non lascerò di dire ancora cosa degna di maraviglia di questa degnissima professione, che l' eccellenza di quest' arte, e insieme della scultura si può cavare dalla Scrittura sacra, nel cap. 14. della Sapienza. Queste furono causa in buona parte di fare, che gli uomini non pure fossero immortali, ma anco stimati Dei, dalla maraviglia grande, e bellezza di queste immagini formate da' pittori, e scultori più eccellenti; i quali ascondevano con l' arte loro i difetti di quelli, per cui si facevano le immagini, e aggrandivano la bellezza, e gli adoravano per Dei celesti, credendo, rapiti dall' eccellenza di quelle immagini, che fosse nascosta qualche divinità, o nume celeste in esse. Maravigliosa forza di queste arti! e perchè mi giova a credere, che queste arti, che furono due a condurre tali adorazioni in quelli antichi tempi, come narra *Ariano*, fosse non l' arte comune, ma quella della pittura, come sola imitatrice dell' università della Natura. Insomma quest' arte della pittura, e del Disegno hanno fatto gli uomini di poveri, e di vili, nobili, e ricchi, ed altri Dei celesti adorati dal pazzo, e povero volgo.

E tutto questo detto abbiamo per mostrar la grandezza, e dignità dell' arte della pittura, e del Disegno, che hanno tanta forza, che l' eccellenza loro, massime di quella in specie, che si fa non solo ammirare, ma per modo di dire, adorare nelle sacre immagini, ed artificio suo, che nulla altra ha forse tanta parte di stupore, e maraviglia; nè alcuno per questo voglia arguire biasimo a quest' arti, che così siano state causa di errori sì gravi d' idolatria, a fare adorare per Dei quei Regi, e quei tiranni, che non riconoscendosi uomini, ma stimandosi figli de' Dei celesti per l' adulazione de' suoi cortigiani,

mi, i quali così procurando con tali mezzi, favori, e grazie da loro, li predicavano per tali, pertanto non l'eccellenza dell'arte femplicemente gli induceva a queſto, ma l'adulazione, e perſuaſione, che avevano di quelli tali, e l'inganno della falſa opinione, e pazzia loro.

Tralaſcio poi, come coſa più comune, e non tanto degna di maraviglia, che queſta ſteſſa arte adorni, ed abbelliſca il Mondo con l'opere ſue, che ne fa quaſi un celeſte Paradiſo in Terra.

Queſti ſono, per non paſſare più oltre, la grandezza, la nobiltà, e facoltà della pittura, e perchè ella così ſi rende degna d'ogni onore, d'ogni pregio, d'ogni lode, è a gran torto, e ignorantemente biaſimata, ed avvilita per un fine accidentalmente men degno di eſſa, e ſi laſcia di conſiderare il fin ſuo più proprio, e ſingolare, e tante degne qualità ſue, venendo tanto pregiata, ed onorata da Regi, e Imperatori. Per tanto ciaſcun può chiaramente conoſcere le degne, e ſingolari qualità ſue, e inſieme onorarla, e pregiarla, come merita. Paſſeremo alla ſcultura.

CAPITOLO VII.

Della ſcultura, e ſua eccellenza.

ALla pittura ſegue la ſua cara, e amata ſorella la ſcultura, la quale ſebbene non è così bella, e grazioſa, come ella, nè tanto intelligente, ſpeculativa, e induſtrioſa, è però di eſſa più robuſta, gagliarda, e faccendoſa, e di più durata; poſciachè ſi affatica, e ſuda intorno a'marmi, al bronzo ed altre materie ſode.

Queſta altresì è emula della Natura, ſebbene con diverſo artificio della pittura. Poichè ove la pittura è forma impalpabile, rilevata ſenza ſoſtanza alcuna di corpo, la ſcultura è corpo tutto palpabile, ſodo, e duro.

Ed io soglio rassomigliare queste due nobilissime professioni a due care sorelle generate da un istesso padre, nobile, e illustre, ma nate da diverse madri; la prima di prole nobile,e delicata, e di poco spirito, ma vivace però, ed ingegnosa, e l' altra sia men nobile, ma più forte, e gagliarda.

Vi è un' altra differenza fra di loro, che la scultura imita la Natura col levare il marmo superfluo, o altra materia in che scolpisca: e la pittura col giungere colori mostra la sua maestrevole grazia, e bellezza; e in questo si scuopre, che la pittura va più imitando la Natura nell' opra sua, che la scultura, poichè la pittura dà l' essere, e vi aggiunge il ben essere, e la scultura toglie. Ma la scultura è di maggior durata, più stabile, più perpetua, rispetto la materia in che opera, più, o meno corruttibile.

Onde fra molti titoli, che se le danno, questo meritamente, se le attribuisce, *Custos effigiei*, custode, e conservatrice dell' effigie; perchè ella più fedelmente, e sicuramente conserva l' effigie umane de' corpi, operando in materia dura, e soda, la quale resiste all' ingiuria del tempo. Quindi vediamo conservarsi, e sin' oggi, quasi viva l' imagine di molti Principi, Regi, e Imperatori antichi, e capitani famosi, e illustri letterati, e bellissime, e graziose donne, per mezzo de' marmi, bronzi, e medaglie: e sebbene dal tempo, nemico della memoria nostra, e da quella invida, e inesorabile Parca fu tolta la vita a quelli, e queste, e in cenere ridotte di loro tutte le vere effigie, e poco meno, che estinti i nomi loro, la scultura nondimeno a questo opponendosi, in dispregio, ed onta d' amendue, il nome con l' effigie loro fece, per così dire, eterne: sicchè questa eccellentissima professione è singolare amica dell' uomo, e in particolare di quelli, che sono stati illustri o in arme, o in lettere; e mentre gli eccellenti

scultor

fcultori s' affaticavano d' eternare le memorie altrui, immortalarono fe fteffi nell' opere loro.

E per quefto, credo io, che per vicendevol gratitudine fiano anco gli fcultori tanto e nomati, e lodati, e aggranditi appreffo gli Scrittori, iftorici, e poeti, come *Plinio*, *Orazio*, e altri ne hanno fatta onorata menzione nei fcritti loro, e infieme delle eccellenti opere loro. E però vivono appreffo di noi i nomi de' più illuftri, e le opere loro fingolari, e viveranno eternamente un *Fidia*, un *Praffitele*, un *Scopa*, e i *Mironi*, *Policreti*, *Lifippi*, e tutti gli altri con la memoria dell' eccellentiffime opere loro refteranno immortali.

La fcultura ha quefto di più della pittura, che con l' opere fteffe dopo tanti fecoli dà chiara teftimonianza del valore, ed eccellenza delli fuoi artefici: la pittura, per non avere sì lunga vita, non può per fi lunghi fecoli moftrare a noi l' eccellenza delli fuoi antichi artefici. Ma quantunque le opere loro fiano confumate, e morte dal tempo, refta però viva la fama, e i nomi loro, che gli *Apelli*, i *Zeufi*, *i Parrafi*, *Polignoti*, e tanti altri regiftrati nei libri della fama, e de' fuddetti vivono, e viveranno eternamente nella memoria di tutti gli uomini.

Giova ancora la fcultura al par della pittura ad illuftare, ed abbellire città, tempi, e palazzi, teatri, giardini, come anco le pubbliche piazze, e fino al tempo d' oggi fi prefervano in Roma, e fuori quantità di figure, ftatue, e coloffi di marmo, e bronzo, di quelli nobiliffimi profeffori: e tutto giorno a mal grado dirò del tempo, e della ftrage nemica al nome Romano, fi fcuoprono nuove ftatue, nuovi coloffi, e nuovi Dei di quelli antichi [2], con ftupore, e maraviglia, che pare, che quella terra, e circuito di

1 Vedi Plin. Iftor. l. 34. cap. 8.

2 Veggafi fra gli altri il Mufeo Capitolino, opera immortale di Clemente XII. i palazzi Giuftiniani, Barberini &c. le ville Pinciana, Albani &c. pieniffime di ftatue, e bufti antichi.

di Roma, e dentro, e fuori generi ſtatue, e figure di marmo, e bronzo, che nell' eſſere abbattuti, e diſtrutti gli tempj, palazzi, teatri, ed altre ſingolariſſime fabbriche, e grandezze di Roma, ſolo la ſcultura ſi è preſervata, e preſerva in queſte dopo molte migliaja d'anni ſotterrate tra le ruine: e giornalmente ritrovandoſene, con maggior faſto ne vien ſparſa la gloria di quelli eccellenti artefici, e ſi ſpande ognora più per l' Italia tutta, e fuora, traſportandoſi queſte Romane reliquie ad ornare nuovi teatri, nuovi palazzi, e giardini. Sicchè queſta eccellente profeſſione per la materia ſolida, e dura reſiſte ad ogni violenza del tempo, e d' accidenti, e ſi preſerva in tutto illeſa, e ſicura, accennando l' eternità.

Ma la pittura per vero non può avere ſi lunga vita, nè la fragilità dei ſuoi colori, ſottopoſta a ſemplici accidenti, reſiſtere nelle tele, e tavole, come anco pietre, e muraglie in che ſi opera. Nientedimeno ella ancora ha vita di più ſecoli, e più ancora ne avrebbe, ſe ſi poteſſe difendere per ſe ſteſſa dalli accidenti ſtrani; tuttavia anco eſſa tra le dette ruine, e grotte di Roma ſi va ſcoprendo, e moſtrando in qualche parte la ſua durata; come pochi meſi ſono fu ſcoperto ſul monte di s. Maria Maggiore negli orti Mecenati, da quei cavatori, che continuamente vanno cercando quà, e là ſotto terra, per trovare ſtatue, marmi, e figure ſotterrate in quelle ruine, i quali trovarono una ſtanza, ove era rimaſo un pezzo di muro in piedi, nel quale era dipinta una grazioſa, e bella iſtoria a freſco, con figure dentro tre palmi in circa alte, colorite da eccellente mano, che meritò eſſere ſegato quel pezzo di muraglia, e portato alla luce, e poſto nel giardino del [1] cardinale Aldobrandino a Monte Magnanapoli, e così bene conſervata tra quelle rovi-

1. Dove ſi conſerva ancora, conoſciuto ſotto il nome delle *Nozze Aldobrandine*, intagliate da Pietro Santi Bartoli.

rovine, che fu maraviglia. Ed io che fui per ſorte uno di quelli primi a vederla, e lavarla, e nettarla di mia mano diligentemente, la vidi così ben conſervata, e freſca, come ſe fuſſe fatta pur' allora, che n' ebbi un guſto ſingolare, e fui cauſa di farla portare alla luce. Un frammento di alcune foglie di vite, che giravano, come feſtoni intorno a detta iſtoria, fu da uno della profeſſione raccolto, come reliquia di quei buoni tempi, e poſto nel ſuo giardino, con queſti verſi ſotto:

Si picciol parte proporzion' accoglie,
E perfezion di tutta la figura,
Tal noi potiam raccor da queſte foglie
Picciol veſtigio di antica pittura
Negli orti Mecenati ritrovata,
Qual' arte del pennel dei buon ſia ſtata.
E più ſcoprire ancor, quanto l' induſtria
Dell' arte nobil poſſa del pennello
Vivere, e preſervarſi etade, e luſtri,
Qual' opra quaſi di duro ſcarpello,
Queſta mille anni, e più ſotterra è ſtata,
Morta, ſepolta, orviva è ritrovata.

Riſpoſta della Pittura, eſſendo quella alcune foglie di vite:

Che morta io, maraviglia non ſia,
S' io vita ſono, e vita ai morti dia.

Sicchè con queſt'eſempio ſi può ben dire, che la pittura per ſe ſteſſa ſarebbe anch' ella eterna, ſe le materie ſopra di che ſi opera, ſiccome abbiamo detto, ſi poteſſero preſervare intatte, e ſenza macula: e la violenza degli accidenti aerei non maculaſſero i colori, poichè non potendoſi queſti

questi per la fragilità degli uni, e tenerezza degli altri resistere, come i marmi, e i bronzi alle ruine, agli incendi, ed alle percosse.

La scultura dunque, come più robusta, può più virilmente resistere, e difendersi dalle ruine, ed accidenti: e tutto per la materia incorruttibile in che è fatta, la quale ha poi il contrappeso dalle sue operazioni, che con maggior difficoltà è lavorata, e gli istromenti suoi pesanti, e duri, gli scarpelli, e martelli di ferro intorno a' marmi, e bronzi, ed altre simili materie; a differenza de' pennelli, e colori della pittura molli, e leggeri, che ogni delicata mano può adoperare.

Insomma ambedue queste utilissime professioni sono singolari nel lor genere, avendo l' una, e l' altra un istesso soggetto intorno, a cui militano, nè così facile è il dichiarare, chi più propriamente, e singolarmente imiti la Natura, benchè in questa operazione della scultura si scopre le misure, e proporzioni del corpo umano, e la regola di semetria più reale, e vera, avvegnachè non è sottoposta alli scorci come la pittura, e però fu definita la scultura nell' *Accademia di Roma*; *artificio di simetria di corpo, e forma umana con travaglio, e sudore scoperta*; siccome più appieno nelli discorsi fatti in detta Accademia si dichiara. Resterebbono a notare quì molte opere singolari, e maravigliose pur dell' arte della scultnra, e quanto hanno ardito, e fatto gli scultori antichi in particolare; ma ci contenteremo di notar solo alcune cose più singolari, di maraviglia pur, e di stupore estremo, come il gran colosso di Rodi, dedicato al Sole, che fece *Carete Lindio*, la cui grandezza era tale, che superava ogn' alta torre; e questo posto nell' entrata del molo, e porto di Rodi, le cui gambe, e piedi posavano sopra l' una, e l' altra ripa di esso porto: e fra le gambe di questo smisurato colosso passava ogni gran nave a piene vele per entrare

trare in porto, e con la deſtra mano teneva un grandiſſimo fanale con vive fiamme di fuoco, che era guida, e ſcorta a' marinari nell' oſcura notte. Il coloſſo Tarentino fatto da *Liſippo*: il ſimulacro di Giove Olimpio fatto da *Fidia*: la Sfinge maraviglioſa, nella quale [1] ſi portò il *Re Amaſi*, che aveva il circuito del capo per la fronte di cento, e due piedi, e di lunghezza cento e quaranta tre: la ſtatua del Re Nabucodonoſor Re dell' Aſſiria di grandezza ſeſſanta braccia. Queſte, ed altre molte macchine grandi, e di ſtupore han fatto gli ſcultori; ma perchè ſono ſtate fatte di pezzi, e di diverſe materie, in queſte non s' ammira che la grandezza. Ma ſe ſi vorrà notare quelle, che per eccellenza, e grandezza ſono notabiliſſime, e ſingolari, ſi può numerare un Laocoonte di un gran pezzo di marmo ſolo, ove è allacciato da quei ſerpenti con gli due ſuoi figliuoli, opera ſingolare degli antichi, e più ſingolare per eſſere fatta da tre eccellenti ſcultori, *Ageſandro*, *Polidoro*, e *Atenodoro* Rodieſi, in uno iſteſſo marmo. Ma più di tutte le maraviglie della ſcultura, e degli ſcultori antichi è quel maraviglioſo monte di marmo, e di un pezzo ſolo, ov'è figurata la favola di Dirce, qual ſi vede anco oggidì nel giardino de' Farneſi in Campo di Fiore in Roma, ove ſi vede quel ferociſſimo, e ſuperbo [2] toro preſo per le corna, e domato da due giovani, *Zeto*, e *Anfione*, che s' affaticano attorno di queſto grandiſſimo, e belliſſimo animale. Vi ſono ſei altre figure parte aſſettate, e parte in piedi, di tutto rilievo tonde, di due volte il naturale, tutte nell' iſteſſo, e grandiſſimo pezzo di marmo figurato con molte altre coſe all' intorno di baſſorilievo per componimento di tutta l' iſtoria. Queſto gruppo di figure, e animali, col Laocoonte, che anco eſſo ſi vede oggidì in Belvedere di Roma, ſono ve-

1. Vedi Plin. l. 36. cap.22. n.16. o cap.5.
2. E' in un cortile ruſtico del palazzo Farneſe in Roma.

ramente delle piu singolari, e maravigliose opere dello scarpello degli antichi, e che possa far l'arte della scultura nella maggior sua [1] eccellenza; oltre tante figure, e colossi, che anco oggi si vedono; come gli Ercoli pur nel cortile de' Farnesi, ed altre grandissime figure, come Marforio in Campidoglio [2], e gli giganti di Montecavallo di singolar perfezione, e grandezza; tutte queste, e mille altre statue, che in Roma, e fuori si veggono de' moderni, e si può tra queste numerare il David di *Michelangiolo Bonnarrota* posto nella piazza del gran Duca in Fiorenza, ed il suo gran Mosè a s. Pietro in Vincola in Roma, ambi opere singolari, e di grandezza straordinaria, come anco l' Ercole di *Baccio Bandinelli*, la fontana, e Nettuno dell' *Ammannati*, il gruppo delle Sabine di *Giovan Bologna*, tutte nell' istessa piazza del Gran Duca Cosimo in Fiorenza, oltre il maraviglioso cavallo di bronzo, de' maggiori, che si veggano, e di un sol getto, ove è posto il *Gran Duca Cosimo* sopra, nell' istessa piazza, e dell' istesso *Giovan Bologna*, del quale anco è un gran fiume [3] fatto dall' istesso in Pratolino, di grandezza tale, che la testa serve per camerino, e gli occhi per finestre, ove il Gran *Duca Francesco* stava talora a diporto a pescare, essendo questa gran figura fatta a giacere sopra la ripa di un gran stagno d' acqua. Queste sono le maraviglie dell' arte della scultura, e le cose più notabili per grandezza, che oggi si vedano de' moderni, e delli antichi, che se ne abbia memoria.

La pittura non ha soggetti sì singolari a pingere colossi, come quel del Sole in Rodi, e quel di Taranto, ed altri di sì smisurata grandezza, nè la sfinge del *Re Amasi*; ma anco essa ha opere singolarissime delli suoi artefici, sì per

1 Il gruppo di Dirce è molto inferiore nell'eccellenza al Laoconte. 2 Vedi il Museo Capitolino tom. 2. tavola 1.
3 Rappresenta non un fiume, ma l' Apennino.

per grandezza di figure straordinarie, come di quantità insieme. E le maggiori, che siano ancora state fatte, e che si veggiano al dì d' oggi, sono tra gli altri i maravigliosi profeti di *Michelangelo Bonarrota*, nella sua volta, e cappella Papale in Roma, e i 4. Evangelisti di mosaico nella cupola di s. Pietro di mano di *Cesare Nebbia*, e *Giovann i de' Vecchi* dal Borgo. Ma le maggiori figure, e di maggior numero, e quantità insieme sono quelle della gran cupola di s. Maria del Fiore in Fiorenza, le quali sono di grandezza di quaranta piedi, e più di trecento in numero di tal grandezza, fra le quali vi è figurato Lucifero dal mezzo in su di sì smisurata grandezza, che fa parere le altre dette figure bambini. E fece necessariamente l' accorto pittore [1] le figure di tale straordinaria grandezza, per l'altezza grandissima di detta cupola, e per la distanza dalla vista, che da basso al piano del tempio rappresentino al naturale, o poco più, come conviene a sì gran macchina. Ne la pittura si lascerebbe vincere di grandezza di cose, quando avesse campo, e soggetto di fare; come il colosso dipinto di *Nerone* fu di braccia sessanta, come si scrive: nè cede all' altre sue sorelle, nè d' artificio, nè di grandezza d' animo, nè al giovare, nè al dilettare, fine loro singolare, e rendere stupidi, e maravigliati gli uomini, sicchè unite insieme sono la maraviglia, e stupor del Mondo, siccome la pittura stessa dice in questi versi nell' Accademia di Roma:

Io figlia, io madre di quel gran concetto,
Di cui nascendo poi madre divegno,
Sicch' il suo parto; anzi 'l mio è perfetto.

1. Il pittore fu lo stesso Zuccheri, che per modestia non si nomina. L' opera è stupenda per la vastità, ma non per altro. Fu cominciata dal Vasari, che forse l' avrebbe fatta un poco meglio. S' offerse di rifarla Pietro da Cortona, e sarebbe stata un' opera immortale. Non fu accettata l' offerta per paura, che morisse avanti di finirla.

Io accidenti, e moto, e spirito tegno,
Tal che rispetto al ver il mio s' onora,
E gusto do sopra d' ogni altro degno.
O diletta germana, o fida suora,
Seguiam del comun padre i gran vestigi:
Tu scorza i marmi, e 'l ver discuopri fuora.
Io con color bianchi, vermigli, e bigi
Appago il Mondo, e avvivo ogni facella
D' amor al ver, che vere son mie effigi.
O amata, o cara, o degna pur sorella,
Dal comun nostro padre figlia eletta
A dar commerzio, e suscitar favella.
Se unite insieme stiamo, a noi s' aspetta
L' onor, la lode, il grido, e l' alta gloria
Di qualsivoglia opera più perfetta.
Tu il comodo civil, tu la memoria
Per fine avem, ed io munir ciascuno
Di buoni esempi, e di ciascun' istoria.
Fia la gloria comun, sebben sol uno
Nostr' opre alluma col vivace ciglio,
E senza il qual non è sapere alcuno.
Tre in oprar siam, ma sol questo in consiglio
D' intelligenza, che ne guida, e regge,
Che è 'l gran Disegno, ed a me padre, e figlio,
Nel cui specchio ogni menda arte corregge.

Qui non diremo altro di questa eccellentissima arte della scultura, e pittura, anzi poichè si è dichiarato, che cosa siano, e quale l' eccellenza, e grandezza dell' opere loro, passeremo alla cognizione dell' architettura.

CA-

Capitolo VIII.

Dell' architettura, e sua grandezza.

ARchitettura è la terza, cara, e amata figlia del Disegno, di singolar valore, e grandezza. Questa, per non mostrarsi dissimile all' altre sue sorelle, e meno meritevole di sì nobile, e degno padre, ha l' istesso fine di giovare, e dilettare all' uomo grandemente: ed è in qualche parte emula anch' ella della Natura, sebbene non così propriamente, e singolarmente come la pittura, e scultura. Tuttavia essa ancora ha per fine l' imitazione, attendendo ad ordinare varie, e diverse fabbriche a comodo, e necessità dell' uomo. E siccome questo Mondo è fatto abitacolo terreno di quest' uomo, e di tutti gli animali, avendo la Natura fatto gli antri, e le spelonche, grotte, stagni, boschi, e laghi per gli animali salvatici; così anco essa procura con diversa maniera di fabbricare altre grotte, ed altre spelonche, ed altri boschi, stagni, e laghi, artificiosi, deliziosi, e grati per questo animale sociabile, per accrescere comodità all' uomo; ed insieme ornare, ed abbellire questo Mondo con città, torri, e castelli, tempj, e regi palagi, teatri, e colisei, basiliche, e bagni sontuosi, e grandi. E siccome l' uomo eccede tutte le creature terrene, e gli animali, così anco le fabbriche da essa fatte per l' uomo, avanzano di gran lunga gli antri, e le spelonche, alberghi di animali bruti: e di più scoprono, che sebbene il nostro primogenitore, facendosi emulo, e ribelle a Dio, ci privò tutti di quella felice stanza, che i sacri teologi chiamano Paradiso terrestre, donatali in dono dal sommo Iddio, tuttavia con l' arte dell' architettura noi potiamo andar formando vari paradisi terreni, benchè non così eccellenti, come fu quello, con aggiugnere alla bellezza dell'

dell' architettura, la vaghezza de' giardini, che questi poi dando l' ultimo compimento a' deliziosi palazzi, che Paradisi, come già fecero i Persiani, chiamar si possono; laonde si scopre magnifica, dignissima, e grande quest' arte nell' ordinare, e comandare alli suoi fabbricieri.

L' afferma Aristotele nel primo de' suoi Morali, dicendo, che l' architetto intende quel che fa, ma che il fabbro non sempre l'intende. E Platone nel libro del regno disse, che niuno architetto usa il ministerio della mano: ma è soprastante a quelli suoi, che l' usano: volendo dire, che l' architetto s' occupa più presto nella speculazione, che nel ministerio; sebbene la sostanza finale dell' architettura non solamente consiste nell' edificazione, ma si stende ancora alle osservazioni celesti, alla edificazione gnomonica, ed alle macchinazioni, come l' istesso dice.

Questo nobilissima professione attende dunque alli agi, e comodi umani, e così come è differente di nome, e di artificio dall' altre due sorelle, così l' opera sua è parimente diversa, e separata da quelle della pittura, e scultura. Tuttavia, per essere queste tre professioni una sola scienza, come detto abbiamo, conviene anco, che in qualche parte si facciano somiglianti, e mostrino derivare da un sol fonte di scienza, e facultà del Disegno, ed essere, come sono, ordinate ad un sol fine principale di giovare, e dilettare, che è fine singolarissimo; ed in questo talmente unite, che è cosa indicibile a discernere chi di loro sia più singolare, gareggiando ciascuna all' utile, al comodo, alla grandezza, alla memoria, alla felicità, e ben essere di quest' uomo; e insieme a dargli gusti, ed agi singolari. L' architettura dunque giova, e diletta ricreando, e riparando l' uomo dal nocivo caldo, e dannoso freddo con l' artificio suo, il quale è opera di fabbriche, e macchine, sotto il cui vessillo stanno, come ministri, legnajuoli, muratori, e scarpellini, fabbri, e ferrari, e simili. Però il magisterio di

essa

essa è di diverse pratiche, e di diverse discipline, e l' opera sua particolare parte si fa con levare materia da materia, in questo simile alla scultura; e il tutto poscia unitamente insieme si compone, e perfeziona, e in questo molto simile alla pittura, sebbene in sostanza di forma, e materia assai diversa in ambedue.

Ma l' opere di questa in particolare sono di stupore, e maraviglia fra tutte le altre operazioni umane, come diremmo macchine di fabbriche grandissime, magnifici tempj, regj, ed imperiali palagi, spaziose piazze, grandissime terme, e bagni, teatri, e anfiteatri supèrbissimi, le reliquie de' quali oggi in Roma, ed altrove rendono stupore, e maraviglia: tra gli altri l' anfiteatro Romano, volgarmente detto il Coliseo, parte destrutto, e parte in piedi. E famoso parimente, e lodato il teatro di *Marco Emilio* [1] di altezza singolare, con trecento, e sessanta colonne, una parte della scena di marmo, e quella di mezzo di vetro, le colonne da basso di altezza di quarant' otto piedi, e fra le colonne segni di rame trecento in numero; e capiva, (se *Plinio* non c' inganna) settanta mila persone. L' obelisco di quaranta cubiti, che fece fare *Ramise* Re di Egitto, quello del Re *Senneserteo* di cento, e venti cinque piedi: il laberinto di *Dedalo* fatto in Creta: quello fatto in Egitto, e quello fatto in Italia dal *Re Porsena*.

Il circo di *Cesare* di lunghezza tre stadi [2], e di larghezza uno: l' anfiteatro di *Pompeo*, che capiva quaranta mila uomini: le muraglie di Troja, che giravano quaranta mila passi: il ponte fatto da *Trajano* sopra il Danubio, quello di *Cesare* sopra il Reno: le mura di Babilonia, fatte col bitume, di dugento piedi di altezza, e cinquanta di larghezza, ordinate da *Semiramis*: la torre del Faro Jola, fabbricata da *Sostrato* architetto sotto *Tolomeo*. Le piramidi miracolose d' Egitto: il tempio di Diana Efesia fatto da tutta l' Asia in dugento, e vent' anni: i ma-

1. Plin. lib. 36. cap. 15.   2. Plin. ivi.

i mausolei, i giardini pensili, e tante altre maraviglie del Mondo note, e chiare mostrano la grandezza di quest'arte. Nè voglio, che sia lasciata quì quella torre, che secondo il maggior bugiardo, che sia fra tutti gli Scrittori, fù fabbricata sopra granci di vetro nel più profondo del mare. Ma fra le altre cose notabili si scorge l' eminenza sua in quello scoglio famoso della bella croma [1], che rappresenta alla vista materiale de' riguardanti quel monte *Ato*, descritto dagli antichi con tante iperboli, il quale *Dinocrate* eccellente architetto mostrò con vago, e grazioso disegno [2], ad *Alessandro* ridottto in forma d' uomo, che tenesse con una mano una gran città, e con l'altra una gran tazza, dove raccogliesse le acque de' fonti, che ne scaturivano. Infinite sono le altre maraviglie d' ingegni, e stupori in questa eccellentissima professione, la quale, congiunta con le altre due insieme, si scorge veramente essere una sola, e compita scienza, a comodo, e grandezza, ed utile, e diletto umano, e che ciascuna di esse non può essere perfetta senza la unione, ed ajuto dell'altre, di maniera che ciascuna di esse è parte, e non tutto di tale scienza, come si è detto, divisa in tre pratiche.

Avendo questa dunque il fine particolare di dare agi, e comodi all' uomo, splendore, e grandezza al Mondo, però fu meritamente chiamata *Parens commoditatis*, madre della decorosa comodità, e definita scienza di fabbriche, regola di partimento, e ordine di distribuzioni, di cui gli proprj istromenti sono la squadra, ed il compasso: la materia i marmi, pietre, ferro, legname, ed altre cose simili pertinenti a fabbriche, fortezze, e mulini. E questo basti per ora intorno all' architettura, che più a lungo ne trattammo nelli dicorsi della *Accademia*, e torneremo al nostro Disegno, per il quale particolarmente questo vien fatto.

CA-

1. In senso di *cosa armonica*.

2. Pietro da Cortona rappresentò questo pensiero di disegno fatto per una conclusione intagliata dallo Spier.

CAPITOLO IX.

Nel quale si dichiara il Disegno esterno essere alimento, scorta, e guida d' ogni scienza, e pratica, rettore, e governatore, ed a tutte le necessità umane provveditore.

AVendo noi di già conosciuto, e provato abbastanza, che cosa sia, e s' intenda per Disegno intellettivo, e pratico: e che egli è padre, e genitore particolare della pittura, scultura, e architettura, e insieme quali siano queste particolari professioni; ora, prima che veniamo a trattare altro di queste, ci piace prima di compire a dichiarare la facoltà più singolare di detto Disegno, e come sia alimento, scorta, e guida alle scienze, rettore, e governatore di questa repubblica de' sensi, e di quest' umano intelletto. E' cosa chiara, e manifesta, che niuna cosa si può perfettamente intendere, o sapere, mentre noi soggiorniamo quaggiù in Terra, se per le finestre de' nostri sensi esteriori non viene rappresentata all' intelletto. Onde dice il Filosofo, che non è cosa nell' intelletto, che prima non sia stata nel senso. Però essendo il Disegno esterno quello, che rappresenta al senso tutte le cose, ed ammaestra l' intelletto, ne segue, che questo Disegno è scorta, e guida, principio, mezzo, e fine d' ogni apprensione, d' ogni intelligenza alle parti dell' anima intellettiva: così parimente, come nel primo libro mostrammo, essere interiormente genitore di tutte le scienze, e virtù morali, ed ora esteriormente operando sia alimento, scorta, e guida a tutte le suddette scienze, e virtù: e principio, mezzo, e fine alle operazioni, alle quali precede prima l' intelligenza, e il sapere, per li quali son necessari i mezzi per l' acquisto di esse scienze, che sono l' ajuto, e gli elementi del Disegno, il quale, come universale, ed

amorevole genitore, somministra ancora generalmente a ciascuna di esse quotidianamente ogni necessario bisogno, sì per l'acquisto della scienza, come per l'uso della pratica, lineando, e formando, componendo, e ordinando ogni sorta di forme, caratteri, istromenti, cifre, almanacchi, e sfere, e tutti i ferramenti atti, e necessarj a tutte le scienze, e pratiche. Con questi mezzi dunque l'intelletto acquista le scienze, e pratiche; e la scienza, e la pratica prendono sostanza di essere, e di apparare dal Disegno esterno, il quale interiormente, e esteriormente altro non è che forma, e mostra, e dichiarazione di ogni concetto, e d'ogni pensiero: così diviene insieme esteriormente, e interiormente luce, e scorta, e guida d'ogni scienza, e pratica.

Aristotele vuole, che l'intelletto sia luce generale delle scienze, intendendo l'intelletto agente, che così lo espongono gli suoi interpreti, ma però esso intelletto agente non comprende, e distingue l'apprensione, e l'operazione dei sensi, e degli oggetti senza le sostanze dimostrative del concetto, senza le quali, dico, non può intendere, e capire, come è chiaro, e lo abbiamo dimostrato, e discorso a lungo; essendo necessario, che siano esse cose, o le forme loro nell'anima, come dice il Filosofo. Non però sono esse cose; che la pietra non è nell'anima, ma la forma di essa; laonde l'intelletto possibile apprende per queste forme sensibili, le quali movono la fantasia, e fa riflessione in se di tutte le cose, che l'occhio suo gli mostra: l'occhio suo è il senso, e la sua lucerna interiore, ed esteriore: questo Disegno formato, e pratico, queste figure, questi caratteri, ed istromenti, i quali sono intesi, e capiti per li sensi di questo intelletto. Così questo intelletto ammaestrato divien dotto, e scienziata è l'anima razionale insieme a tutte le operazioni, e l'intelligenze umane.

In tal maniera dunque intendiamo noi, che capisca l'anima nostra, e l'intelletto stesso; e per tanto non intendiamo scostarci punto dall'opinione del Filosofo intendendo noi nel suddetto modo, essendo esso Disegno la luce, la lanterna, scorta, e guida dell'anima intellettiva, le cui intelligenze tutte vengono contenute in questo vaso, in questa matrice (per così dire) dell'intelletto, il quale ha facultà capace ad ogni intelligenza umana, e soprannaturale con l'ajuto di questa aquila volante, di questa scintilla divina del Disegno.

Essendo dunque le potenze dell'anima tali, diciamo, che siccome è necessario, che in tutte le città, in tutte le repubbliche, e regni sia un capo, un rettore, un governatore generale; così diciamo, che nell'anima nostra, e nell'intelletto umano Iddio v'abbia posto, ed ordinato questo agente suo naturale, questo concetto interno, questa idea di tutte le cose a reggere, e governare questa repubblica dei sensi, questo umano intelletto all'operazioni nostre, per ridurlo alla regola del ben essere, come all'amministrazione dei necessari bisogni, come chiaro si comprende, causati tutti da questo Disegno interno, ed esterno, da questo concetto, da questa idea, come primo moto, primo concetto in noi.

Che se si volesse dire, che quel rettore, e governatore sia l'istesso intelletto, diciamo, che già è dichiarato essere il continente, il vaso, il ripostiglio, per così dire, di tutte le intelligenze, e facoltà, e di tutte l'operazioni: e non sia però per se stesso quel rettore, quel governatore generale alla provvisione, e disposizione di tutti gli bisogni, e necessità umane, essendo egli *tànquam tabula rasa*, tanpoco, come pur ora dicevamo, dopo le apprensioni delle scienze, e intelligenze avute, non ha facoltà per se stesso, come diremo poi, alle pratiche senza la provvisione necessaria, che gli vien somministtata da questo Disegno

 da

ad ogni bifogno umano. Però diciamo, che egli fia il granajo, e l'arfenale, per così dire, li quali prefervano, e contengono le munizioni poftevi dal fuo rettore, e governatore.

Parimente potremo dire del corpo umano atto, e difpofto con le membra fue a tutte le operazioni: nientedimeno egli non opera fenza l'anima, nè l'anima fenza l'intelletto, nè l'intelletto fenza l'intelligenza del concetto. E chi voleffe anco dire, che tutte l'intelligenze, e pratiche umane fiano in foftanza, facoltà, ed operazione particolare dell'anima, e dell'intelletto, poichè ogni operazione viene dall'intelletto, e dall'anima vitale, che dà la facoltà al corpo di operare, e alla mente di concepire, e di formare tutto quefto, ftaria bene.

Ma febbene il corpo è iftromento dell'anima, e dell'intelletto ad operare, però l'anima, e l'intelletto non opera fenza concetto, e fenza Difegno: e fe vorremo dire, che tutto quefto fia facoltà, e potenza dell'anima, e dell'intelletto, conviene, che conofciamo per propria effenza le cofe tutte dell'anima, le operazioni fue, con che mezzo le fa, e le conofce, e intende. Il corpo umano ha diverfi membri, e diverfe operazioni, fibben diftinti, ma non feparati, così l'anima, e l'intelletto diverfe potenze, e facoltà, però unite tutte ad una foftanza dell'anima intellettiva, ficcome fi è già detto.

Onde è chiaro, che ogni fcienza ha la fua intelligenza, e facoltà diftinta, così ogni membro la fua operazione: pertanto non fi deve dire, che la bocca veda, nè odano gli occhi, nè che le mani abbiano il fenfo dell'udito, e la facoltà dell'odorato, che farebbe improprio, e fconvenevole modo di parlare: nè che il pero faccia il fico, nè la vite partorifca le noci, ed altre fimili, non effendo quefta la propria, e particolare facoltà loro: nè tampoco la mufica, ed altre fcienze feparate s' occupino nelle facoltà aliene.

Avendo

Avendo dunque a dare a ciascuno di essi membri la sua propria, e particolar qualità, e proprietà di nome, secondo la loro operazione; siccome averanno ancora le scienze, e le pratiche nomi, e denominazioni proprie all' operazioni loro distinte, e particolari; diremo dunque, che siccome de' membri del corpo umano, l' occhio è quello, che ha la vista, e virtù del vedere, e però è guida, e scorta di questo corpo, e di quest' uomo; così la guida, e scorta dell' anima è questo Disegno, e questo concetto; e siccome i sensi umani sono le finestre dell' intelletto, così la luce interna, ed esterna è quella pupilla, e virtù visiva intellettiva, e questo Disegno esterno formato, che è guida, e scorta a quest' intelletto, e a questi sensi; perocchè, siccome le membra umane hanno facoltà d' operare, e l' intelletto di pensare, conoscere, e intendere, e l' anima di dare spirito vitale, e mantenere questo corpo, e questi sensi; così questo Disegno di allumare, e alimentare; e senza questo lume, e questa scorta le finestre dell' intelletto restano cieche nell' istesso modo, che l' occhio umano, sebbene ha la facoltà del vedere, non avendo la virtù visiva, e la luce esterna, che è la causa della vista, e gli oggetti, che se gli presentano, non vede, nè può vedere cosa alcuna nelle tenebre: così l' intelletto senza i sensi, e i sensi senza la luce esterna, e gli oggetti, e forme, e figure, non vede, non comprende, nè può comprendere, nè mostrare all' intelletto cosa alcuna.

Concludiamo dunque, che non l' anima semplice, e l' intelletto puro sono in se stessi autori delle loro intelligenze, e delle loro operazioni; siccome l' albero non produce, nè può produrre frutto senza la virtù produttiva ajutato dal buon terreno, e coltivazione, e rugiada, e pioggia celeste: così l' intelletto umano ha bisogno di tutte queste cose, coltivazione, rugiada, e pioggia di questa virtù intellettiva, di questo Disegno, di questa scintilla divina,

divina, che è rugiada, e pioggia, che feconda, e ingrassa la terra, e fa abbondare le piante, l' erbe, i fiori dei concetti, e dell'operazioni esterne, perocchè questo nostro intelletto inaffiato, e posto in buona terra, e custodito con buona disposizione, e studio, produrrà fiori, e frutti d' operazione singolare; e a guisa di granajo, ed arsenale copioso, e pieno darà poi fuora la munizione, e i tesori suoi raccolti abbondantemente con la disposizione, e prontezza del suo guardiano, del suo rettore, e provveditore, che non gli lascia mancare provvisioni, e munizioni alcune. Diremo ancora, siccome il granajo, e l' arsenale copioso, e pieno ha bisogno di diligente custode, e guardiano, che lo purghi, e tenga netto, e guardi le biade dalle tignole, e dalla ruggine ogni munizione; e pronto, e presto porti seco le chiavi per aprire, e per serrare le porte, e finestre; così questo nostro intelletto ha bisogno di tutta questa custodia, e di questo governo, ed essere ben disposto, e custodito, e pronto ad ogni operazione, come diremo. La porta, e le finestre sono i sensi, per cui entra la luce del Disegno, che preserva, e mantiene ogni intelligenza; e la chiave, che apre, e serra, è l' istesso concetto del Disegno: il custode, che dispone ogni munizione, è il giudizio posto a questa amministrazione di questo granajo, di questo grande arsenale dell' intelletto umano, come coadiutore ad ogni operazione; sicchè vediamo esser necessario il vaso per contenere: la provvisione per riempire: il rettore, e governatore per provvedere, e governare: le chiavi per aprire, e per serrare: e la luce per conoscere, e intendere: il custode per dispensare, e questo come luogotenente del Disegno, e maestro di casa, e maggiordomo, che ha la chiave d' oro da entrare, e uscire: e l' intelletto possibile è un vaso amplo, e capace da contenere ogni prezioso liquore di tutte le scienze umane. Ma siccome l' intelletto senza la cognizione è vaso voto, così ancora

ancora i concetti, e l'idee della mente, senza le forme sensibili, son anima senza corpo, seme senza frutto; e il Disegno esterno senza la facultà intellettiva sarà oggetto, e forma senza nulla di sostanza. Pertanto chiaro si vede, che l'uno non può intendere, ed operare senza l'altro, nè l'altro senza questo produrre cosa alcuna buona.

Ora avendo noi provato, che l'intelletto unito con le sue potenze, ammaestrato, e pratico, è vaso ripieno d'ogni intelligenza, d'ogni potenza, e facoltà, è corpo dispostissimo, e pronto ad ogni operazione: è terra fertile, ed abbondante: albero copioso di frutti soavissimi: e granajo, ed arsenale copiosissimo d'ogni provvisione; così resta il Disegno intellettivo, e pratico luce, lanterna, alimento, e vita d'ogni scienza, e pratica: rettore, e governatore generale: e l'intelletto, e il giudizio, come braccia, e mani del Disegno, che opera, e fa operare tutte le cose, e senza l'ajuto, e facoltà sua ogni scienza è morta nell'intelletto ozioso, come quì appresso dimostreremo.

CAPITOLO X.

Che tutte le scienze, ed intelligenze umane sono inutili, e come membra morte nell' intelletto ozioso, e tutte avvivate dal Disegno.

ABbiamo nel precedente capitolo provato, che il Disegno è alimento, scorta, e guida di tutte le scienze, e pratiche nell'acquisto di esse all'intelletto. Ora mostreremo le scienze già acquistate esser morte nell'intelletto ozioso, e tutte avvivate dal Disegno; perocchè poco importa intendere, e sapere una scienza, e non esercitarla, o poterla esercitare, e scoprirla fuora al fine suo utile, e buono. Le scienze dunque, di che genere si siano, senza

ſenza la pratica dimoſtrativa non ſi poſſono conoſcere, nè effettualmente dimoſtrare.

Le ſcienze, e intelligenze umane ſono per dono ſingolare concedute all' uomo, e inſieme l' intelletto per apprenderle, e dimoſtrarle: ſicchè non operando l' intelletto vengono ad eſſere, e reſtare come morte nell' intelligenza del concetto, e come ſe non foſſero. Per eſſere dunque alcuna coſa conviene, che appaja al ſenſo, o in altra maniera intellettiva, ſenſitiva, dimoſtrativa.

E ſe le ſcienze hanno da giovare, e dilettare all' uomo, che a queſto fine gli ſono concedute, biſogna, che appariſcano in ſua ſoſtanza reale. Ma ſe vogliamo intendere, quanto propoſto abbiamo, non ſarà ſe non bene conoſcere prima, che coſa ſia ſcienza in ſua quiddità, e che s' intenda intelligenza di alcuna coſa. Brevemente quì porremo la definizione di eſſa ſcienza, ſiccome la pone Ariſtotele, il quale non vuole, che ſia altro, che la cognizione della coſa mediante la cauſa, per la quale è, e che non poſſa eſſere altrimenti definizione reale, e certa. Perocchè veramente *ſcienza* non è altro, che ſapere, e poſſedere con certa cognizione di ragione la qualità della coſa, che altri profeſſa, o vuol ſaper, e intendere; ſebbene il ſapere, e l' intendere hanno qualità diverſa, però uniti inſieme, ſono una iſteſſa coſa con la intelligenza, la quale è prima parte della ſcienza: tuttavia la ſcienza abituale, ſecondo Ariſtotele, non è altro che le ſpezie delle coſe viſibili confermate nell' anima, e nell' intelletto; ma quale ſia la cognizione di eſſe ſcienze, o ſia in potenza, o in atto ſemplice nell' anima, oppure ſoſtanza dimoſtrativa nella parte di eſſa anima intellettiva, le quali coſe poi diventano abito dell' intelletto, e virtù, quì non è neceſſario intendere in qual genere ſi pongono, o nella potenza intellettiva, o nella ſoſtanza dimoſtrativa: in atto, o in qual altro genere di predi-

predicamenti , e se sia potenza in atto semplice , o in spezie divisibile , o indivisibile , questo quì poco importa al nostro discorso , però che basta fin quì aver dimostrato , che sia , e s' intenda *scienza* , la quale è cognizione certa della causa della cosa intesa , e l' intendere , e il sapere , e la sostanza della *scienza* ; l' abito della quale sono le spezie visibili confermate nella mente , e nell'intelletto. Questa scienza dunque intellettiva così ristretta nell' intelletto già scienziato , ma ozioso , non operando , o non potendo operare per mancamento d' istromento , resta morta , e l'intelletto inutile , come arbore senza frutto : sebbene in potenza nell' intelletto è di abito , e di virtù , ma non è , nè sarà iu atto sostantivo , e dimostrativo attualmente , fino che non opera esteriormente l'intelletto , e l' arbore dia fuora il suo frutto , e che essa scienza si dimostri al senso , come diremmo per esempio , frutti , e fiori soavissimi in un bacile coperto , mentre che così sotto coperta se ne stanno , non si possono dal senso visivo conoscere , nè sapere che siano , nè intendere , nè vedere la bellezza , e qualità loro , nè tanpoco prima che si gustino , conoscere , e sentirne il sapore : tuttavia questi fiori , e frutti sono di già in sostanza loro sostanziale nel bacile , e in potenza in atto dimostrativo , levato il velo ; così le scienze nell' intelletto note , e chiare , non sono in sostanza reale visiva in atto dimostrativo a giovare , e dilettare prima , che si scoprano , e l' intelletto operi , e l' albero mandi fuori il suo frutto realmente , e sostanzialmente , sicchè il tatto , e gusto ne sia capace. Potranno bene essi fiori , e frutti così coperti ancora di fuora via dar qualche notizia della qualità loro con la suavità dell' odorato , prima che dall' occhio si veda ; siccome lo scienziato , e dotto con qualche interiore qualità può dare notizia della scienza , e dottrina sua con costumi , e ma-

 niere

niere decenti, ma il ſapore, e guſto dell' eloquenza, e della dottrina; come ancora del muſico, e del cantore non ſi può intendere, nè conoſcere, nè guſtare, ſe prima non ſi ſente il ſuono, le parole, e la dottrina chiaramente eſplicata; così diciamo, che ſono le ſcienze tutte, e le operazioni ſenſibili di ciaſcuna profeſſione, o pratica, che le fa eſſere in ſoſtanza ſua reali, dilettevoli, e buone, quando ſono in atto pratico dichiarate, e dimoſtrate; e allora diremo l'albero è fruttifero, e buono, maturando il ſuò frutto; e maggiormente diletta, e guſta il pomo in mano, ma franto il palato ſente il ſapore: così diciamo, che conviene per conoſcere, e intendere, ſe ſia buona, o cattiva una coſa, vederla, ſentirla, e guſtarla. L' operazione dunque dell' intelletto è quella, che ſcuopre, e moſtra fuora quei fiori, e frutti di ſcienze, ed arti, che contiene in ſe velati, e coperti. Lo ſcoprirgli, e darli fuora conviene all' intelletto ben diſpoſto, e ſcienziato, e alli proprj, e particolari iſtromenti ad operare, e dar fuora l' intelligenza, e ſapienza ſua, ſenza i quali, e ſenza il quale eſſe ſcienze, intelligenze, e pratiche reſtano morte ſenza ſpirito vitale nell' intelletto, e l' intelletto ozioſo, come non foſſe in ſoſtanza ſua utile, e buono. Come diremo ancora la ſapienza, e onnipotenza dell' iſteſſo Dio, mancando delle operazioni ſue in creare, e alimentare arbori frutti, e animali, e mantenere l' ordine della Natura, mancherebbe in un certo modo di eſſer Dio, e colla bontà ſua giovare, e beneficare queſt' uomo ſua creatura; nè ſi ſcoprirebbe la ſua ſapienza, la ſua potenza, la ſua bontà, e ſebbene queſta potenza, ſapienza, e bontà reſteria riſtretta in ſe ſteſſa ſotto quel velo, mancheria però in ſoſtanza ſoſtanziale d' effetto, e di operazione non comunicando tanto bene. Così diciamo, e vogliam dire, che ſia l' intelletto a moſtrarſi ſcienziato, e dotto nell' operazioni ſue, e le ſcienze nel gio-

vare,

vare, e nel dilettare: così il Disegno il tutto avviva, allumando, e alimentando; e mancando esso mancherebbono tutte le intelligenze, e la facoltà di capire, ed operare all' intelletto. Così abbiamo provato, che le scienze tutte per essere, e dover essere utili, e buone, conviene, che operino, e si dimostrino al senso; e l' intelletto scienziato, e dotto operi, e dia fuora gli suoi fiori, e frutti di scienze, e tutto col mezzo del Disegno. Vediamo ora, se questo Disegno, così onnipotente nell' intelletto umano, ha facoltà di apparire in sostanza sua utile, e giovevole al senso, e all' intelletto senza ajuto di altra scienza, intelligenza, e pratica, che di se stesso.

CAPITOLO XI.

Che il Disegno solo per se stesso si avviva nell' intelletto, e si alimenta, ed opera.

AVendo scoperto questo Disegno di tanta facoltà, e di sì alto valore, che egli sia luce all' intelletto, alimento, e vita a tutte le intelligenze, e pratiche, e niuna scienza senza di esso possa apparire al senso, nè interamente esser compresa, e intesa dall' intelletto; ora vediamo se questo Disegno, che dà l' essere, e la vita a tutte le altre scienze, e pratiche, abbia per se stesso facoltà di avvivarsi, nutrirsi, e perfezionarsi, e discoprirsi al senso, e all' intelletto in propria sostanza per giovare a se stesso, e ad altre pratiche sue senza ajuto di altra scienza, che della sua stessa; e da se stesso inventando, e disponendo, e ordinando ogni istromento, ogni regola, ogni forma, ogni figura; certo che d' altra maniera non sarebbe prima luce, primo concetto, e causa di tutte le intelligenze, e quel rettore, e governatore generale di tutte le pratiche, mancando a se stesso di alcuna cosa. Pe-

rò, ſiccome l'autor della Natura Iddio e da ſe ſteſſo, e per ſe ſteſſo è intelligenza perfetta di ſe in ſe ſteſſo: così diciamo, che queſto concetto infuſo nell'anima razionale, dotato di tanta facoltà, e di luce generale all'intelletto, e primo motore interno umano, e general cauſa d'ogni concetto, e prima facoltà ad inventare, e figurare, e conoſcere ſe ſteſſo in propria ſoſtanza reale, con facoltà di concetti ſopraumani, diſcorre, compone, ordina, e dichiara, intende, e diſpone ogni materia atta, e diſpoſta alle proprie, e particolari operazioni ſue; e ſiccome generale rettore, e governatore di tutte le altre, ben conviene, ed è ragionevole, che lo ſia di ſe ſteſſo, e delle proprie ſue operazioni.

E quì forſe alcun bell'intelletto vorrà opporre con dire, che queſto concetto ideale, e queſto Diſegno intellettivo, ſebbene è primo moto, e prima luce all'intelletto, non opera però per ſe ſteſſo, poichè l'intelletto per mezzo dei ſenſi è quello, che opera il tutto.

Sottile oppoſizione, ma vana, e di nulla ſoſtanza: perocchè ſiccome le coſe comuni a tutti ſono proprie, e ciaſcuno ſe ne può liberamente ſervire, avendone parte, come beni di repubblica, nè niuno però ſe ne può fare aſſoluto padrone, ſe non il Principe ſteſſo; in queſto modo eſſendo l'intelletto, e i ſenſi ſoggetti al Diſegno, e al concetto, potiamo dire, che eſſo Diſegno, come Principe, rettore, e governatore di eſſi, ſe ne ſerva come coſa ſua propria: ovvero diremo, i ſenſi, e l'intelleto eſſer comuni a tutte le azioni, ed operazioni umane. E ſiccome nella materia atta, e diſpoſta a qualſivoglia coſa, tutte le coſe vi poſſono aver parte, e ciaſcuno ſe ne può ſervire a guſto, e piacer ſuo, come ancora la luce del Sole è generale, e comune a tutto l'Univerſo, e a tutte le creature, e in tutti i luoghi inſieme è particolare; così i ſenſi, e l'intelletto, comune a tutte le azioni, ed operazioni, è iſtromento

mento neceſſario, e generale umano per intendere, e capire, ed operare; ſicchè queſto non fa caſo; e delle materie particolari naturali ancora ciaſcuno ſe ne ſerve, e può ſervire, come a lui piace; pertanto non ſi può dire, che il Diſegno non operi per ſe ſteſſo tutte le coſe ſue a ſe neceſſarie, e diſponga delle materie comuni a voglia propria quella parte, che eſſo vuole a particolare biſogno delle operazioni ſue, ed a ſua intelligenza, e non a voglia, e diſpoſizione di niuna altra ſcienza, e pratica, che non ſia ſua propria. La pittura, ſcultura, e architettura, ſue uniche, e particolari ſoſtanze di ſe ſteſſo, con le quali diſpone, e moſtra ſe, e ſe ſteſſo, e l'arte, e facoltà ſua ſingolare, egli adunque prima ſi ſcuopre ſemplice, e pura linea, concetto, e forma di tutte le forme, e concetto di tutti i concetti: e nelle ſuddette profeſſioni ſi avviva, ſi alimenta, e perfeziona con ogni facoltà in teorica, e pratica, nè hanno concetto, nè operazioni, che non ſiano da queſto benigno, e ſapientiſſimo padre provviſte di tutti i ſuoi neceſſari biſogni, come chiaro ſi comprende, le quali coſe non ſolo egli ſteſſo ordina, provvede, e diſpone; ma cava inoltre dalla natura i colori, e le materie, e trova il modo di uſarle, e perfezionarle, sì le naturali, come le artificiali: ed egli ſteſſo diſpone, compone, e ordina in ogni genere, e maniera alle proprie operazioni qualſivoglia iſtromento: chi tempera la penna, chi inſegna a far li pennelli, ſquadre, e compaſſi, chi moſtra a fabbricare ſcarpelli, temperarli, aguzzarli, e maneggiarli, ed altre coſe ſimili neceſſarie alle ſue particolari, ed artificioſe profeſſioni, ed operazioni. Egli ſolo adunque da ſe, e per ſe ſteſſo provvede, ordina, e diſpone tutto, e così s'avviva, nutriſce, e perfeziona, reſtringendoſi in queſte tre ſuddette profeſſioni ſue proprie, e particolari facoltà, con le quali ſi compiace eſſere ſpezial imitatore, ed emulo di Natura, tanto però quanto gli è conceduto dal ſommo motore Iddio,

Iddio, come ſcintilla di quella divinità, e lucerna intellettiva. Perchè come l' ombra ſeguita il corpo, così il Diſegno le pedate del ſuo motore Iddio, e ſiccome Iddio per eſſere il fattore, e creatore del tutto, e vita, e luce d' ogni luce, e ſapienza, e potenza d' ogni ſcienza, d' ogni ſapere, così anch' egli dir ſi può vero fonte d' ogni ſcienza, e vero Diſegno, e ſingolar diſegnatore, conciosſiachè egli ordina, forma, e diſpone il tutto. Onde *Pindaro*, volendo laudare Iddio, come ſcrive *Plutarco*, diſſe, che egli era un eccellentiſſimo Diſegnatore. E ſe un Gentile viene alla cognizione d' Iddio per le opere ſue di queſto Univerſo, ben potiamo noi ancora conoſcere queſto altiſſimo Diſegno, ombra di quella divina mente, così potente, e ſingolare nell' intelletto umano, e nelle noſtre, anzi ſue operazioni. Parimente diremo con *Platone* nel Dialogo, che chiama *Teage*, il Diſegno eſſere una coſa ſacra. Iddio adunque è il vero Diſegno, e vero autore, e perfetto, e divin pittore, ſcultore, e architetto, ſiccome chiaramente ſi comprende, e vediamo dall' opere ſue divine, avendo diſegnato, colorito, e figurato il tutto, e diſpoſto con tanto magiſterio queſto Univerſo, creando la luce, formando i cieli, componendo le ſtelle, e diſtinguendo gli elementi, e con ſi mirabil' ordine, ed artificio tutte le coſe, che ben ſi ſcuopre, prima di ogni altra coſa, eſſere ſtato eccellentiſſimo pittore per aver ab eterno colorito col pennello dell' onnipotenza ſua ſe ſteſſo, quando ritraſſe, e figurò ſe nella perſona del Verbo, generando il figliuolo, *ſapientiam Patris*, vera imagine, e ſimilitudine ſua. Il che più evidentemente fece vedere, creando la luce, quando diſſe: *Fiat lux*, ſeparando le tenebre da eſſa luce, che ſono chiari, e oſcuri, che avvivano ogni natura, ogni pianta, ogni eſſere; e col pennello della natura umana, eſecutrice della volontà ſua, ha colorito, e coloriſce, e continuamente dipinge erbe, fiori, piante, e animali, e quanto ſopra, e ſotto

ſotto la terra ſi trova, miniere, e minierali di mille ſpezie, fregiando di ſtelle il cielo, e l'aria di mille vaghi colori ornando. Scultore ſi moſtrò poi, quando formò l'uomo, e tutti gli animali, e diede l'eſſere, e il corpo a tutte le coſe viſibili; architetto inſomma egli ſi ſcorge per avere ordinato queſto globo celeſte, e terreno con tanto, e sì mirabile magiſterio. Onde tutte le coſe create, formate, e dipoſte vengono compreſe ſotto nome di potenza del Padre, ſapienza del Figliuolo, e bontà dello Spirito ſanto, e la ſoſtanza di queſte tre Perſone in un ſolo Dio.

Così diciamo, che il Diſegno, come ſimbolo naturale di Dio in noi, è come ombra della ſua onnipotenza, oſſervando quanto ſa, e può in queſti ſenſi, e intelligenze umane ciaſcuna delle ſuddette coſe, per eſſer, e dover'eſſere, ed avere degnamente il titolo d'agente naturale in noi dell'imagine, e ſimilitudine ſua divina: luce, e lanterna dell'intelletto, primo motore interno, e cauſa delle noſtre intelligenze, e come alimento, e vita, e ſoſtanza d'ogni operazione; nientedimeno in niuna altra ſcienza pratica, o profeſſione più ſi compiace, che d'apparere, ed eſſer particolarmente compreſo in ſua propria, e particolar ſoſtanza, e pratica, che ſotto nome di pittore, ſcultore, e architetto, e in queſta trina facoltà, rilucere in potenza, ſapienza, e bontà, a giovare, e dilettare queſto uomo, ed ornare, ed abbellire queſto baſſo Mondo; e così parimente reſtringe la ſoſtanza di tutte le ſue operazioni in un ſolo nome di Diſegno. Che parimente queſto nome, come nel fine di queſti diſcorſi dimoſtreremo, ne arguiſſe vero ſimbolo, immagine, e ſimilitudine di Dio in noi, amminiſtrando, come agente naturale la facoltà datali da Dio, quando diſſe: *Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram*: formando, avvivando quaſi, e alimentando un'altra natura, un altr'eſſere di forme artificiali, così allumando, ed inſtruendo l'intelletto umano, e queſti ſenſi ad intendere,

dere, e capire cose alte, e soprannaturali; così col nome, e con le opere si mostra agente naturale di Dio in noi rettore, e governatore di questi sensi, e di questo umano intelletto, così vivificandosi per se stesso, con le sue proprie operazioni, ornando, ed abbellendo il Mondo con tante scienze, ed intelligenze, e pratiche; ed insieme avviva, e nutrisce ogni scienza intellettiva, e pratica, come appresso dichiareremo.

CAPITOLO XII.

Che la filosofia, e il filosofare è Disegno metaforico similitudinario.

SEbbene abbiamo dichiarato, e conosciuto nel primo libro assai bene, essere il Disegno interno concetto, idea, anima, e spirito d'ogni scienza, e in questo secondo mostrato essere l'esterno intellettivo, e pratico, alimento, e vita d'ogni scienza, e pratica, rettore, e governatore di questi sensi, e di questo intelletto, alluminandolo, e chiarificandolo in ogni sua cognizione, ed operazione; tuttavia a maggior chiarezza di tutto quanto abbiamo detto, e scoperto sin'ora, proporremo ancora in questo capitolo, quanto hanno voluto dire alcuni, che non il Disegno, ma la filosofia morale, e naturale è la luce interna, e che ammaestra l'intelletto con le sue speculazioni, e che essa sia quel rettore, e governatore universale alle scienze, ed umane intelligenze: e di più, che ella sia quella, che insegna, e dimostra a questo uomo la virtù, e il vizio, e faccia chiara la ragione a doversi applicare al bene, e lasciare il male, ed insieme a ben reggere, e governare ogni repubblica, e stato; e di tutte queste cose assegnando l'esempio di tanti savi filosofi, i quali hanno ed ordinato, e dichiarato le regole, i termini, e modi delle scienze speculati-

culative, e pratiche, con il ben esser pubblico, e privato, e che insomma sia questa filosofia, e il filosofare la prima causa, e il primo lume interno, ed esterno, e pratico, con dire, che essa sola è quella, che scopre speculando, e a dentro penetra tutte le cose della Natura, e delle arti: intende, comprende, e conosce in propria sostanza e la causa, e li effetti dell' ente mobil della Natura: la contemplazione dei Cieli, e d' Iddio stesso, e tante altre cose, ch' aprono la mente, e fanno intelligenza reale per la teorica, e per la pratica di qualsivoglia cosa. Così, che non sia, nè possa essere il Disegno quella causa prima di luce all' intelletto, nè il rettore, e governatore, ma solo sia la filosofia, e il filosofare capo, e guida di tutte le intelligenze umane, e soprannaturali, che l' intelletto nostro possa capire.

Alle cui opposizioni rispondendo, brevemente diremo, prima, che si deve avvertire, per non si confondere nelli nomi, e nelle spezie delle speculazioni metaforiche, e mentali, che noi intendiamo di parlare solo di quella prima causa speculativa, intellettiva, mentale, la quale, siccome è provato, non può essere intesa, nè compresa senza forme, e fantasmi, il che afferma il Filosofo, dicendo, che ci sono forme, e figure sensibili, le quali danno intelligenza prima ai sensi interni, alla fantasìa, al discorso intellettivo, ed all' istessa filosofia soggetto di filosofare. E per rispondere a quanto si è proposto, conviene distinguere le sostanze proprie, e particolari di ciascuna facoltà, come al suo luogo si specificheranno, da quelle di qualunque scienza, intelligenza, e pratica. Però se noi vorremo venire alla distinzione reale, e dichiarazione di esse, troveremo tutte essere diverse in sostanza loro particolare, e propria, quantunque nascano tutte da un fonte di meditazione, e speculazione mentale; siccome è la filosofia in particolare tutta speculazione mentale, la quale spe-

culazione di filosofia, o filosofare metaforico, figurativo, mentale, sebbene vorremo intendere, e capire, ed evitare molte parole, e dispute, troveremo in sostanza sua intellettiva, e discorsiva, essere speculazione ideale di concetto, di forma, d' ordine, e di ragione di qualche proposito: la qual filosofia, o filosofare è un Disegno, e disegnar metaforico nella mente; il quale, come abbiamo provato, tutto essere in qualsivoglia maniera discorso, circonscrizione, misurazione, e parte del Disegno interno metaforico mentale, anima di tutti i concetti; così chiaro si comprende, che la filosofia, e il filosofare astratto è un Disegno, e disegnare immaginativo reale nella mente. Il Disegno dunque interno è quel primo moto, che muove li fantasmi de' concetti, ed ajuta la filosofia, e il filosofare in tutte le sue speculazioni, come primo, e generale motore in noi, che alluma, genera, avviva ogni concetto, ogni intelligenza, e pratica, come si è già dichiarato, col corpo suo esteriore formativo, dichiarativo, sensitivo. Si concede bene, che le scienze proprie, e particolari di ciascuna intelligenza, e pratica acquistata col proprio studio, e particolare professione, in qualunque genere, come diremo, siano questa speculazione, ed intellezione acquistata nell' intendere tutte le cose nel genere suo di Natura, e d' arte: il discorrere de' cieli, delle stelle, de' pianeti, e degli elementi, cause, ed effetti loro, in qualsivoglia modo, e in qualsivoglia spezie: questa scienza, ed intelligenza è della filosofia realmente, e particolarmente. Ma si nega; che ciò possa acquistare, intendere, e capire l' intelletto senza l' ajuto interno, ed esterno del Disegno, il quale tien la chiave del magazzino, e tesoro di tutti i concetti, e di tutte le intelligenze, e pratiche. Nè quì occorre farvi opposizione alcuna di qualsivoglia silogismo di logica, di dialettica, o qualsivoglia sottile, e vana opposizione; perocchè questo altissimo, e grandissimo Disegno,

ſegno, come favilla di luce divina, ognora più s'avviva, e più riſplende, e riſplenderà, quanto più contrarietà gli opporranno.

Da queſta luce dunque del Diſegno interno, ed eſterno naſcono tutte le intelligenze, e tutte l' operazioni; poichè non ſi può attribuire queſta facoltà, e potenza generale a niuna altra ſcienza che al detto noſtro Diſegno intellettivo, e pratico, come appieno nel ſeguente capitolo dichiareremo.

E così è chiaro, che la ſcienza della filoſofia in qualſivoglia genere è allumata, e alimentata dal Diſegno, e inſieme, che la filoſofia, e il filoſofare è tanto familiare con eſſo Diſegno, che è quaſi una iſteſſa coſa nell' inveſtigare, e ritrovare molte coſe utili, e buone. L' intelligenza ſua adunque è ſottopoſta alle sfere, agli almanacchi, alle ciſre, ed iſtromenti di mille ſpecie, ſiccome tutte le altre ſcienze, e pratiche.

E ſe ſi vorrà ancora dire, che li primi contemplativi naturali, i quali furono ſenza forme, caratteri, ed iſtromenti, poterono intendere molte coſe; a queſto ſi riſponderà, che quelle contemplazioni d' immagine, e diſcorſo ſenza forme ſoſtanziali viſibili non poſſono eſſere intieramente inteſe, come è chiaro: però furono quelle prime intellezioni di penſieri rozzi, ſenza cognizione certa: ed opinione piuttoſto che intelligenza. E che ciò ſia vero, quella prima ombra del concetto, che naſce nella mente ottuſo, e oſcuro, e interminato, è come linea tirata ſenza determinazione certa del fine ſuo. Laonde furon ſole opinioni erronee, incerte, e però fu forza ancora alli primi contemplativi di qualche intelligenza, avere qualche iſtromento, benchè rozzo al ſenſo; e così rozze ancora, e oſcure furono le loro intellezioni, e il loro ſapere, o per dir meglio, le loro opinioni, le quali però a poco a poco, con l' ajuto dell' eſperienza, e della pratica, le andarono perfezionando,

e fu ajutata ſempre l' intelligenza da queſto lume intellettivo, e pratico, il quale affina l' idee, e chiarifica i penſieri, e perfeziona l' intelligenza; come ciaſcuno può per ſe ſteſſo conoſcere la verità ne' principj degli ſuoi concetti. Pertanto è chiaro, che queſto Diſegno intellettivo, o pratico reſta primo motore in noi, e prima cauſa a tutte le intelligenze umane: e che non è, nè può eſſere altro ſoggetto, nè altra cauſa intellettiva umana. E perciò faremo (a maggiore corroborazione di queſta verità) un breve compendio di ſoſtanze ſoſtanziali, per modo di così dire, di ciaſcuna ſcienza, e pratica, per conoſcere così la particolare facoltà, e qualità di ciaſcuna ſcienza, per ſe ſteſſa; e in che militi, e ſia particolare, e propria, a fine di ritrovare, o ritrovato confermare queſto lume generale, queſto rettore, e governatore de' ſenſi, e dell' intelletto umano.

CAPITOLO XIII.

Breve diſcorſo delle particolari proprietà, e facoltà di ciaſcuna ſcienza.

PErchè reſti chiaro, che niuna altra ſcienza, intelligenza, o pratica ſia, o poſſa eſſere quella luce generale, e quell' alimento, e vita a tutte le umane ſcienze, intelligenze, e pratiche, che è l' iſteſſo Diſegno intellettivo, e pratico; però in queſto capitolo proponiamo brevemente tutte le facoltà particolari di ciaſcuna ſcienza per conoſcere, e intendere, ſe alcuna di eſſe ha, o poteſſe avere queſta facoltà di eſſere primo, e generale motore ad iſtruire, ed ammaeſtrare, l' intelletto, e quel rettore, e governatore, e Generale a tutte le noſtre umane neceſſità.

E prima raccorderemo, che ciaſcuna ſcienza, intelligenza,

ligenza, e pratica si abbia ad intendere, e comprendere in due qualità, siccome dichiarammo, cioè in teorica nella loro intelligenza, e in sostanza di pratica nella loro operazione, o dimostrazione, in che maniera si sia, poichè è necessario, che vi sia un rettore, un governatore, un capo generale a queste nostre umane intelligenze, ed operazioni; discorrendo adunque diremo prima:

La teorica della sacra teologia, per cominciare da questa, come scienza, e facoltà più degna, sarà l'intelligenza, e facoltà sua particolare intorno la meditazione della Corte celeste, delli spiriti divini, ed a conoscere, e intendere, quanto umanamente si possa, l'essere, e la natura di DIO, e delli spiriti angelici, e beati; la cui meditazione, e cognizione non può apprendere, intendere, e conoscere, o capire l'intelletto nostro senza lunga disciplina di ammaestramento, di studj, e lezioni imparate, e dichiarate, e 'l tutto con l'ajuto, e alimento del Disegno già dichiarato, il quale ajuta, e accresce ogni spirito d'intelligenza; e questa imparata, e capita, e dimostrata, sarà poi la pratica sua particolare, come d'ogni altra scienza, la lezione, e dichiarazione sensibile, e dimostrativa con ragioni chiare, e probabili, e il darle ad intendere, e conoscere, o in voce, o in scritti, che in tutti i modi è dall'istesso Disegno ajutata, e favorita; e sebbene questa speculazione, e dichiarazione intellettiva non sarà per avventura compresa nel numero delle scienze pratiche, non avendo operazione, nè dimostrazione sensibile visiva di cosa sostanziale; nientedimeno noi intendiamo essere questa dimostrazione intellettiva di parole, e li concetti, e scritti l'operazione sua sensibile, come di sopra s'è detto, del dare a conoscere, e intendere all'intelletto, in qualunque modo, o maniera intelligibile, il suo concetto, la sua scienza. Così parimente intendiamo di tutte l'altre scienze speculative, che il corpo, e la sostanza loro operativa sia questa dimo-

dimoſtrazione, e dichiarazione intellettiva di voce, e concetti ſcritti, e ſpiegati.

La teorica delle altre ſcienze intellettive, di qualunque genere elle ſi ſiano, ſaranno tutte ſotto il medeſimo ordine nella loro intelligenza, e ſoggiaceranno alli iſteſſi alimenti del Diſegno, caratteri, e figure. Ma per ſpecificare le principali diremo: La teorica della ſapienza umana intorno alla juriſprudenza, e governo civile, che mantiene, e cuſtodiſce città, repubbliche, e regni, ſarannno le leggi, e ordini intorno a ben vivere, e civilmente converſare, i quali non ſi poſſono formare, nè deſcrivere ſenza caratteri, e figure, cifre, ed altri iſtromenti, e alimenti del Diſegno, per la iſtruzione pubblica, e privata; e la pratica ſua ſarà l'amminiſtrazione della giuſtizia, il braccio ſecolare di farla oſſervare, a fine che ciaſcuno abbia il ſuo dovere e tutto queſto con ordini, e regole diſpoſte; così alle grazie, e premj, come al caſtigo, con lacci, catene, e mannaje; ſicchè queſto, e ogni altra coſa è diſpoſta, ed ordinata dal Diſegno interno, ed eſterno, e inſieme il comandare, e l'eſeguire con prudenza, e termini di regola, di giudizio, e di giuſtizia.

La teorica della filoſofia morale, e naturale, ſiccome abbiamo già diſcorſo, è d'inveſtigare, e conoſcere gli affetti dell'animo, e le cauſe della Natura, i corſi dei cieli, gl'influſſi dei pianeti, l'accreſcimento, e la diminuzione de' metalli, comete, e ſimili, ſue proprie, e particolari facoltà, e intelligenze; così queſta come l'altre ajutata, e favorita da queſto Diſegno nella teorica, come nella pratica, la quale è parimente ſotto il medeſimo genere, di dichiararla in voce, ed in ſcritto, con caratteri, e figure come le ſuddette.

Le mattematiche ſcienze, ed altre profeſſioni nobili, e liberali, aſtronomia, aritmetica, geometria, fiſica, chirurgia, dialettica, logica, e ſimili, ſotto il medeſimo genere

nere hanno ajuti particolari dal Disegno, e le scienze, e intelligenze loro. La pratica poi di ciascheduna di queste sarà sotto il medesimo ordine, e genere suddetto, in dichiararle, e farle apparire in dimostrazione di concetti con parole, e sentimenti sensibili, con istromenti di sfere, e almanacchi, cifre, ed altri istromenti, secondo le scienze, e dimostrazioni chiare, e reali al senso, all'intelletto; il tutto con l'ajuto del Disegno.

Parimente ogni altra scienza intellettiva, e pratica, rettorica, grammatica, istoria, poesia, musica, e quante ne sono, e possono essere, in particolare, e universale, trovaremo, che tutte vengono alimentate, e avvivate dal Disegno sì in teorica, come in pratica, ed aver tutte le loro particolari proprietà, e facoltà di scienza, professione, e pratica; e quelle che sono subalternate principali, oltre alle prime già dichiarate, troveremo, che come le mattematiche scienze con la loro dimostrazione certa, e chiara acquietare l'intelletto, e che il tutto si fa con l'ajuto, e favor del Disegno. L'astronomia attende, e pretende intorno al corso, e movimento de' cieli, e delle stelle: l'aritmetica al numero, e al peso: la geometria al misurare: la fisica, e chirurgia alla sanità, e conservazione del corpo umano: la dialettica al disporre: la logica al definire, dividere, e argomentare: la rettorica al persuadere: la grammatica all'ordine dell'imparare, e ammaestrare l'uomo: l'istoria a descrivere i fatti nobili, e la memoria delle cose della Natura, e de' costumi: la poesia al comporre istorie, e favole a' gusti umani: la musica al suono, all'armonìa di voce, e concerti; e qualunque altra si sia, tutte hanno particolari proprietà e facoltà; niuna però troveremo attendere, nè pretendere essere generale in ajuto dell'altre, o di versare propriamente attorno, o intorno alle forme, figure, e istromenti particolari, che chiariscono i concetti, e ammaestrano l'intelletto in genere, eccetto che esso Disegno intelletti-

lettivo, e pratico, che opera per tutto, e il tutto moſtra, inſegna, chiarifica, dichiara.

E ſebbene alcune delle ſuddette ſcienze, ed altre particolari profeſſioni militano, e poſſono militare ſotto il particolare uſo di linee, regole, e miſure, forme, e figure proprie del Diſegno, in qualſivoglia genere, e maniera, che di dette forme, e figure, e lineamenti eſſe ſi ſervano, come fanno le mattematiche, la geometria, ed altre, è d' avvertire però, che i corpi, e le forme di quelle figure, caratteri, ed iſtromenti, che ajutano a moſtrare, ed inſegnare quella, e quell' altra regola di ſcienza, e pratica; ſebbene quelli iſtromenti, e caratteri ſono proprj, e particolari a quelle ſcienze, e profeſſioni, e pratiche, non è però, che la teorica, e pratica di queſte ſuddette ſcienze, e profeſſioni ſi eſtenda a formare quei caratteri, e quelle figure aſſolutamente, anzi con eſſe figure, lineamenti, e forme ci ajutano, e ci ſervono a dichiarare, e dimoſtrare l' ordine, e la regola delle ſcienze, e di quella coſa dimoſtrata in forma, e figura, come a dire 1. 2. 3. e due via due quattro: quattro via quattro 16. dieci via dieci 100. e ſimili. Sicchè queſta ſcienza del numerare, è dell' aritmetica, ma gli caratteri, e le forme de' numeri, e figure ſono del Diſegno, che dimoſtrano, e imparano quella ſcienza, e quella pratica. Così tutte l' altre figure di Euclide, e di quanti mattematici, aſtronomi, e filoſofi, ed altri, che ſi trovano, ſono del Diſegno; ma le ſcienze particolari, e le dottrine di eſſe ſaranno di eſſe particolari ſcienze. Come diremmo alla mattematica, per dimoſtrare le ſue infallibili propoſizioni, e dichiarazioni, la grandezza de' pianeti, e delle ſtelle, la longitudine, la profondità, e diſtanza, e ſimili ſono proprie di eſſa; ma le conviene globi, sfere, e almanacchi, righe, e compaſſi, co' quali forma triangoli, ſeſtangoli, ovati, e altre ſimili figure tutte

tutte del Diſegno. Onde ſi vede, che queſta inſieme con le altre, che ne dependono, ne ha di biſogno, e così ſono ſottopoſte al Diſegno intellettivo, e pratico, sì per la teorica, come per la pratica.

Dirà forſè alcuno: l' arte di fare i freni è ſotto il cavalcatore, che gli ordina, come hanno ad eſſere così, e così per eſſere buoni. Riſpondo, che l' officio di cavalcatore, tanto in teorica, come in pratica, è il cavalcare, e non fare, o ordinare i freni; ma il lume generale del Diſegno eſpreſſivo, e pratico è quel giudizio ſpeculativo del concetto, che per tutto penetra, e ſcorre, e moſtra al cavalcatore il modo, e la forma, e in che maniera ha da eſſere quel freno, e la ſua pratica glie lo dà a conoſcere; ſicchè l' ordina poi al fabbro, non come cavalcatore, ma come diſegnatore di tal coſa; però l'arte di fare i freni non è del cavalcatore, ma del Diſegno; così ſarà d' ogni altra pratica, profeſſione, e ſcienza, che in tutte opera eſſo Diſegno.

Nè queſto deve parere ſtrano ad alcuno, con dire, che così adunque tutti ſaremo diſegnatori, e pittori, che veramente noi ſiamo, e dobbiamo eſſer tali, avendo noi ſpirito diſcorſivo, ed anima intellettiva, e ragionevole, e quello ſpirito di vita infuſo nell'anima noſtra formato ad imagine, e ſimilitudine di Dio. Nè altro fine abbiamo, nè dobbiamo avere, che diſegnare, e colorire ciaſcuno penſiero, e fantaſia, al qual penſiero delineato, e diſpoſto nella mente, s' applicano poi le potenze dell'anima, intelletto, e volontà, che ſono i pennelli, e colori dell' operazioni noſtre, e de' particolari concetti, i quali più, o meno regolati, e ragionevoli ſi coloriſcono, ſecondo che ſi applicano al bene, o al male, alla virtù, o al vizio. Per tanto ſi conoſce chiaramente, che tutti ſiamo, o dobbiamo eſſèr buoni diſegnatori, e ſaper ben diſporre, e ben diſegnare i noſtri penſieri, per bene colorirli, e perfezio-

 narli

narli al fine noſtro di ſalute in ſpezie particolare. Conſeguentemente diciamo, ch' eſſo Diſegno intellettivo, e pratico, eſſo giudizio, che regola, e governa le operazioni noſtre, eſſere quella luce generale, e quell'alimento, e vita, e quel rettore, e governatore a tutti i penſieri, e a tutte le intelligenze, e a tutte le pratiche umane, come chiaro abbiamo ſcoperto. Ma particolar padre in ſoſtanza genitiva di operazione, e pratica egli è delle tre nobiliſſime profeſſioni pittura, ſcultura, e architettura, dalle quali poi dipendono, come per linea diſcendente di minor condizione, tutte l' arti meccaniche, e fabrili. E ſe alcuna intelligenza, profeſſione, o pratica poteſſe con ragione dire, eſſere ſua particolare facoltà il Diſegno, e il diſegnare, lo potria dire la pittura, come veramente è quella, che più propriamente diſegna, e quella che più perfettamente, e ſingolarmente forma, e rappreſenta tutte le coſe, e che d' eſſo Diſegno più d' ogni altra ſi ſerve, ed opera: ma perchè il fine ſuo particolare, e ſoſtanziale è il dipingere, e colorire con li ſuoi chiari, e ſcuri, però è detta pittura, o ſcultura, così chiamata per ſcolpire opera di rilievo; ſiccome l'altra, per ordinare, e compartire fabbriche, e macchine è detta architettura, cioè architettonica profeſſione, capomaeſtra, e ſopraintendente a fabbri, muratori, e falegnami, ſcarpellini, e ferrari, ſue proprie, e dipendenti profeſſioni.

E ſebbene tutte tre queſte nobiliſſime profeſſioni più realmente, che le mattematiche, ed altre ſcienze, e pratiche, eſercitano più propriamente eſſo Diſegno, e poſſono attribuirſelo per ſuo proprio, ſiccome egli è peculiare, e ſingolar loro; nondimeno per le ragioni ſuddette non è di lor ſolo il Diſegno, imperocchè eſſe non ſono autore di eſſo, ma ſibbene eſſo Diſegno autore, e genitor loro particolare, e ſoſtanziale, e d' ogni altra intelligenza, e pratica, e però eſſo Diſegno intellettivo, e pratico è ſola, e aſſoluta

ſo-

ſoſtanza, e prima cauſa umana di ogni intelligenza nell' intelletto noſtro, e quel rettore, e governatore generale, che propoſto abbiamo.

Capitolo XIV.

Diſcorſo intorno alle virtù dell' anima intellettiva, e come in queſte operi il Diſegno.

AVendo noi ſin quì provato la facoltà ſingolare del Diſegno in ogni facoltà di ſcienza, ed arte, reſta ſolo a conoſcere s' egli l' adopera intorno alle virtù dell' anima ragionevole, di che genere ſi ſiano, prudenza, giuſtizia, temperanza, fortezza, e ſimili, che non hanno forma eſteriore ſenſibile, ed apparente di ſe ſteſſe, come ſemplice atto di virtù. Ora per eſſere non ſolo lume generale, e rettore univerſale di queſto umano intelletto, e di queſte noſtre operazioni nel modo detto, è genitore di eſſe virtù morali, ſiccome nel primo libro abbiamo moſtrato, e dichiarato gli effetti loro. Ma perchè non ſerve ſolo la genitura, ma conviene il vivificarle con alimentarle, vediamo ſe in queſto abbia queſto Diſegno intellettivo, e pratico parte alcuna, al nutrire, e vivificarle eſteriormente in far loro produrre i fiori, e frutti d' operazioni; perocchè l' eſſer prudente, forte, giuſto, e temperato non conſiſte ſemplicemente nell' eſterna apparenza delle ſemplici operazioni. Pertanto non vedo (dirà forſe alcuno) che queſto Diſegno vi abbia che fare; tuttavia, per eſſere, e dover eſſere quella luce generale, quell' alimento, e vita ad ogni intelligenza, e pratica, e quel rettore, che governa, e regge ogni concetto, ogni penſiero, ogni virtù eſterna, ed interna, conviene, che a queſte ancora ſia in qualche parte giovevole, anzi in molte, e molte: perocchè ſen-

ſenza queſta guida, e queſta ſcorta di luce intellettiva, e pratica non ſono, nè poſſono eſſere eſſe virtù nell' anima. E queſto proviamo prima nelle loro qualità di eſſere, e d'apparere, le quali non ſono, nè poſſono eſſere in ſe ſteſſe, nè apparer fuora, ſe prima non ſono nell' anima intellettiva impreſſe, e dall' intelletto compreſe, e capite, il quale vuole iſtruzione con documenti di diſcipline, come tutte l' altre ſcienze, e pratiche; eſſendochè queſte ammonizioni, ed eſempi gl' infondano le virtù nell'anima, e la prudenza del giudizio ci moſtra il tempo, e il luogo, e con che termini, e miſura ſi hanno ad eſercitare. E appunto, come all' oratore, al legiſta, e al poeta ordina, e forma la tela del ſuo diſcorſo, cioè quello, che deve andar prima, e quello che poi, il tutto con diſpoſizione, e conſiglio giudiziale di metaforico diſcorſo mentale, e come a noſtro favore dice Quintiliano nell' ultimo capitolo del libro ſeſto, laudando il Diſegno, il quale c' indrizza, e governa tutte le noſtre operazioni, dice queſte parole: *Illud dicere ſatis habeo, nihil eſt non modo in orando, ſed in omni vita prius conſilio, fruſtraque ſine eo tradi cæteras artes: plus vel ſine doctrina prudentiam, quam ſine prudentia facere doctrinam.*

Cioè queſto mi baſta per ora dire, che non ſolo nel teſſere un' orazione, la coſa più principale è l' ordine, cioè il Diſegno (che egli chiama *conſiglio*) ma eziandio in qualſivoglia altra coſa, che nella vita umana occorrer poſſa, e che indarno l' altre ſcienze, ed arti ſenza ordine, e Diſegno s' inſegnano; e che val più queſta tal prudenza, ed ordine ſenza ammaeſtramento, che qualſivoglia ammaeſtramento ſenza di eſſo: e di eſſo l' iſteſſo autore nel proemio del libro ſeſto, laudando la diſpoſizione, che non ſignifica altro, che un certo ordine, e Diſegno, dice: *Non mihi videntur errare, qui ipſam rerum Naturam ſtare ordine putant, quo confuſo peritura ſint omnia.* Certo non mi pare, che errino coloro, i quali dicono,

cono, che l' università delle cose create dall' ordine venga sostentata, e mantenuta; conciossiachè se questo si turbasse, ogni cosa perirebbe.

Così diciamo noi ancora di questo Disegno intellettivo, e pratico, che ordina, e contiene ogni disposizione, ed ammaestramento; e che mancando la disposizione, e l' ordine buono, manca la bellezza, e la sostanza più singolare delle operazioni in ogni azione umana. Torniamo a dire adunque, che questo Disegno discretivo, intellettivo, e pratico del concetto, che si forma nella mente, il primo, e il secondo, cioè quell' ordine regolatore, e quel consiglio con le circostanze de' lati, e de' tempi, le corrispondenze, ed eleganze, e proporzioni, che è quella parte dello spirito speculativo, e quella prudenza del giudizio circostanziato, e discreto d' esso Disegno, che è coadiutore generale a tutte l' operazioni, e tutte le virtù naturali dell' anima; come parimente Platone nel Fedro dice, che il primo principio delle buone operazioni è il buon Disegno, ed Orazio nel libro quarto, ode terza dice: *Vis consilii expers mole ruit sua*. Cioè la forza senza il Disegno, e la disposizione di consiglio da se stessa viene facilmente a precipitare; sicchè il consiglio adunque è la destrezza attribuita al buon Disegno, e potiamo dire, come anco cantò l' Ariosto di Rodomonte, e Sacripante:

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte, ancor fosse infinita,
Più che la provvidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.

Questa destrezza, questa disposizione, e prudenza di consiglio propriamente si può attribuire al Disegno, e giudizio discretivo, che è quello, che chiarifica l' anima, e l' intelletto, e lo fa accorto, e prudente, e di più genera in noi le virtù morali, la prudenza, la giustizia, la temperanza, e la fortezza, e l' altre virtù intellettive, così que-

questo concetto vivo del Disegno, e questo spirito intellettivo del giudizio ammaestrato, e pratico, è quel consiglio discretivo prudente, il quale penetra per tutto, e al tutto è coadiutore, luce, e guida d' ogni buona operazione: è quel color bianco, che si mestica per tutto, e con tutti i colori si confà, senza il quale non ha forza nè rilievo operazione alcuna, nè maestà, nè decoro alcuna azione di virtù senza giudizio.

Così diciamo di questo concetto intellettivo del Disegno, e questo giudizio discretivo, annesso insieme, che l' uno non può star senza l' altro, e che condiscono, e perfezionano tutte l' azioni, ed operazioni nostre; come anco alle virtù dell' anima, questo giudizio, questo consiglio, questo Disegno viene ad esser' utile, e giovevole, anzi necessario, come a tutte le altre scienze, e pratiche, e in se stesse, e nelle loro operazioni, viene a essere alimento, e vita, che alla giustizia, alla prudenza, alla temperanza, alla fortezza, alla magnanimità, ed altre simili virtù, è non solo luce, alimento, e vita, per le ragioni dette, ma causa ancora, e occasione dell' acquisto di esse virtù nell' intelletto, e nella volontà; e ciò con gli esempi, e con le dottrine imparate, lette, scritte, e sentite dichiarare, e commendare da' dotti, e savj uomini, i quali finalmente non nascono nè savj, nè dotti, nè prudenti, nè giusti; nè senza studj, e discipline si acquista alcuna scienza, o alcuna virtù. Con la buona educazione adunque, e gli ajuti intellettivi, e speculativi nell' anima si possono acquistare simili virtù, nè a questo si può pervenire umanamente senza gli studj, e discipline suddette, e ciò con gli alimenti de' caratteri, e dottrine, che in ogni genere, in ogni azione dimostra, provvede, prepara questo divino Disegno; e così ogni nostra operazione viene da esso guidata, avvivata, e governata per essere compitamente utile, e buona, ed apparire al senso umano, quale elle si siano. Questa grandissima lucer-

na

na dunque del Disegno intellettivo, e pratico, e questo vivo concetto, e spirito intellettivo, e formativo è unica, e singolar facoltà nell' anima, e nell' intelletto annesso, e congiunto, è quello, che regge tutti i pensieri, e quella causa formale, che ne fa operare, e intendere ogni intelligenza, ed ogni bontà, e così anco ogni virtù; e con la scorta del buon discorso, e consiglio, e sapienza, e giudizio, opera e dentro, e fuori di noi.

Quest' uomo adunque, e quest' anima ragionevole, e questo concetto ideale intellettivo, speculativo, sensitivo, e pratico, che apprende, e sa tutte le cose, a gran ragione fu da' Greci *microcosmo* detto, cioè picciol Mondo, il quale contiene in se tutte le cose dell' Universo, mediante questa immagine, e questa scintilla divina nell' anima nostra impressa, atta a illuminare, e vivificare ogni concetto, ed ogni operazione umana; poichè per tutto, e in tutti i sensi, ed operazioni nostre risplende, a guisa de' raggi solari, che per tutto penetrano o con luce viva in propria sostanza, o con riverberazione di cause seconde; è finalmente come acqua, che il tutto bagna, e il tutto impasta, essendo che in tutto sia compreso, e si comprende, ed è tanto universale, e generale coadiutore, e provveditore, e governatore, che si può dire essere veramente un Sole nell' anima, e intelletto nostro, che genera, riscalda, ed avviva, e nutrisce ogni pensiero, ed ogni opera perfeziona: nè essendo nell' anima nostra, e nella potenza intellettiva, potenza, e spirito più atti per specificare, e proprio a tutte le suddette operazioni, che questo concetto, e questa forma formale del Disegno, e questo giudizio discretivo unito in sua sostanza, e forza, conviene confessarlo per proprio luogotenente, rettore, e governatore, e luce generale all' intelletto. Il qual concetto, per dar ogni compita, e possibile soddisfazione a questo uomo, a questi sensi umani, il quale non solo nutrisce l' anima de' cibi

spi-

ſpirituali per mezzo delle dette virtù, e ſcienze intellettive, e pratiche, ma ancora il corpo con le operazioni, e ſuoi ajuti particolari, dalli quali derivano le ſoſtanze della vita corporale; poichè egli è il proprio, e vero agricoltore, che a tempo, e luogo, ed a ſtagione ſemina, e raccoglie, ſomminiſtrando giornalmente ogni neceſſario inſtromento a rompere, e ſeminar la terra, mietere, e conſervar le biade; e inſegna a far farina, e pane, toſare, e purgar la lana, la ſeta, teſſere, e ordire, e navigare, e e reggere ogni repubblica, e ſtato, e inſieme formare, e fabbricar città, ville, e caſtella, e inſomma, per non ſi allargare in tutte le coſe, ſappiamo, che a tutte le neceſſità umane generalmente provvede, ed ordina il biſogno, ed è tanto ſingolare, ed onuipotente, e tanto ſi diletta ſoddisfare, e compiacere a queſto uomo in ogni penſiero, e deſiderio, che ancora le coſe inviſibili, e impalpabili, lontane, paſſate, e future, forma, rappreſenta, e fa vedere, come ſe preſenti, corporee, e palpabili foſſero; ſiccome l' iſteſſe virtù dell' anima, inſieme il pianto, il riſo, e quanto inſomma fa queſto uomo immaginare, e deſiderare, eſſo in tutto dà la poſſibile ſoddisfazione, e ciò più compitamente con l' ajuto della ſua primogenita figlia, e madre, detta *Pittura*, la quale con i ſuoi colori diverſi, e con li ſuoi chiari e ſcuri il tutto più vivamente rappreſenta, e perfeziona con le ſoſtanze, ed accidenti vivi, e chiari; e con queſta ſpecialmente, come parto di ſe, a ſe più ſimile, e più vivace, e più ſingolare, non ſi ritiene in alcun luogo che non ſcorra, ſalti, e voli, e penetri per tutto il mare, la terra, il centro, l' abiſſo, l' aria, il cielo; è come generale inveſtigatore, e ſpeculatore di qualunque coſa, come maggiordomo, e camerier ſecreto, che ha la chiave d' oro da entrare per tutto, e nelle più ſegrete ſtanze del ſuo ſignore diſcorrendo, e penetrando: il tutto ci dimoſtra, e rappreſenta queſto divin Diſegno, formando, lineando, e

com-

componendo con questa vaghissima sua pittura, la quale, compitamente dimostra ogni spirito celeste, ogni ordine, Angeli, ed Archangeli, Principi, e Potestà, Virtù, e Dominazioni, Troni, e Cherubini, e Serafini, e l' istesso Fattore, e Creatore dell' Universo, tanta, e tale è la facoltà, ed autorità sua a scorrere, e vedere, e penetrare il tutto, e dar compita soddisfazione all' istessa anima, all' istesso intelletto, che ben chiaro si comprende esser veramente la sua chiara luce, e quell' alimento, e vita di tutti i pensieri, e delle nostre operazioni, e come quella imagine, e similitudine di Dio in noi, e nell' anima nostra infusa, e quel rettore, e governator generale di questi sensi, di questo intelletto, e di queste nostre umane operazioni.

CAPITOLO XV.

Breve compendio di tutto il trattato, e che il Disegno è quasi un altro Sole, un altro Nume creato, un' altra Natura, che avviva, alimenta, ed opera.

SEbbene quanto si è detto fin quì possa bastare a scoprire questa grandezza, questa nobiltà del Disegno, e quanto vaglia in teorica, e quanto operi in pratica, e sia realmente una luce generale, come alimento, e vita di ogni operazione; tuttavia ci piace ora, per sigillo di quanto si è detto, a maggior chiarezza, e come per passatempo, portare avanti questo altro esempio chiaro, anzi chiarissimo del Disegno, ch' egli è quasi un altro Sole, un' altra Natura generante, un altro Nume, che avviva, nutrisce, ed opera il tutto brevemente, come quelli, che ai cenni intendono, e molto più di quello, che io potrei dire.

Nel Mondo sono tutte le cose create, e la sostanza delle operazioni in questo microcosmo (picciolo Mondo, e

picciolo uomicciuolo) sono tutte le intelligenze naturali, e tutte le potenze delle operazioni intellettive.

La sedia della prima intelligenza sta ne' cieli, e quella de' motori ne' pianeti, che n' infondono quaggiù le doti loro.

La sedia delle intelligenze nostre sta nell'anima ragionevole, nell' intelletto, vaso particolare, e ricettacolo di tutte le scienze, ed intelligenze umane.

Gli effetti dell' operazioni de' cieli sono nella Terra.

Gli effetti delle nostre intelligenze sono ne' sensi, nell' operazioni effettuate attualmente.

Potiamo dunque dire, siccome il Sole è luce, e lanterna, anzi l' anima del Mondo, ed è detto *Sole*, perchè è solo sostanza illuminativa di esso Mondo, e sta nel mezzo per allumare l' Universo; la cui luce non solo ha facoltà d' illuminare i cieli, ed avvivare i pianeti, e disporre le influenze, e potenze loro particolari, a poterle dispensare alle parti terrene, e basse; ma insieme ancora per avvivare, ed alimentare ogni pianta, erba, fiore, ed animale, e così ne vengono a noi le influenze, e li doni celesti ajutati, e disposti da questo gran pianeta solare, il quale non solo è l' occhio del Mondo, la face dell' Universo, il lume sopreeminente, il fonte delli effetti, il dator della luce, la giocondità del dì, la bellezza del cielo, la misura de' tempi, la virtù, e vigore di tutte le cose nascenti, e insomma il re della Natura, che apre i pori della terra, che eccita la virtù, che è nelle radici, che nutrisce le piante, risolvendo gli umori nella terra, e convertendoli in nutrimento: che sana, e conserva tutte le cose, posciachè gli elementi per la loro contrarietà si disfarebbono l' un l' altro, se non si riconciliassero con la influenza della celeste virtù vivificativa, perchè niuna cosa vive, dove non penetra la virtù del Sole; e finalmente influisce nell' uomo natura di sapere, e d' immaginare,

Così

Così dicemmo, che il Disegno è luce, e lanterna, o anima dell' intelletto, e virtù interna dell' anima stessa, mezzo, per cui s' avvivano le scienze, e l' arti in noi, natura produttiva, in cui vivono le cose artificiali, scintilla ardente della divinità in noi, primo moto interno, principio, e fine delle nostre operazioni, e quello che nutrisce, e alimenta ogni virtù interna, ed esterna, suscita vigore di nobiltà nell' anima razionale.

Il Sole fra tutti i pianeti ha particolar facoltà di allumare, nutrire, e vivificare, giovare, e dilettare tutti, ed a tutti accrescere virtù, e valore; e il Disegno intellettivo, e pratico fra tutte le scienze, ed arti ha particolar facoltà d' allumare, alimentare, vivificare, nudrire, ed accrescere le loro operazioni, e con esse apportare utile, e diletto.

Che il Sole alimenti la Natura, che ajuti i pianeti alli loro effetti, è noto: che moderi, quanto, può le maligne intellezioni dell' influenze loro, è manifesto: che gli accidenti, e gli ordini, e natura loro temperi, è verissimo, perchè vediamo, e sentiamo sensibilmente, che la Luna per la vicinità della Terra, e per la sua natural frigidità agghiaccerebbe il Mondo, nè lascerebbe produr cosa alcuna; ma esso Sole tempera l' uno, e modera l' altro, e quanto può la sua istabilità.

Mercurio, per trovarsi più lontano dall' umido terreno, e frigidità lunare, e più vicino alla sfera del Sole, è disposto al bene, ed esso accresce spirito, ed acutezza d' ingegno a quelli che gli sono sottoposti.

Venere per trovarsi più propinqua al Sole, e riscaldata, ha effetti d' amore più singolari.

Marte tutto infocato, di natura subita, e collerica, riceve virtù a moderare l' ardore, e furor suo.

A Giove, che per giovare *Giove* è detto, pianeta be-

nigno, e grato, accresce splendore di liberalità, e generosità nobile.

Saturno ritirato, malinconico, e solitario, sebbene per la sua lontananza non lo può molto riscaldare, nè fomentare le sue già fredde, ed invecchiate membra (per così dire) nè moderare molto i suoi cattivi influssi, nondimeno lo volta, quanto può, a produrre effetti buoni: per essere egli tardo nel suo passo, l'ajuta alla prudenza, ed alle più alte, e degne contemplazioni, che si possano immaginare in quelli, che da tal pianeta sono dominati. Onde si vede, che e tutti i pianeti, e tutte le cose celesti, e terrene il Sole ajuta, e favorisce, ed accresce virtù, bontà, e valore.

Così veniamo ad inferire, che in qualche modo simile operi appunto tutto questo il nostro grandissimo, e nobilissimo Disegno nell'intelletto nostro, nel quale sono contenute, ed avvivate tutte le intelligenze umane, e quelle, che sono al male, per il male uso inclinanti, le riduce, quanto può, e le dispone con ordini, e regole de' più vivi affetti, al bene, ed al meglio con la pratica, ed operazioni virtuose; e così anco esso a chi più, a chi meno comunica la sua luce, e facoltà, secondo che le persone a riceverne il lume suo sono disposte, e per genio, e natura, più, o meno abili, massime alle bellissime arti della pittura, scultura, e architettura, e in genere a tutte quante l'altre comunica la sua luce interna, ed esterna, e dà loro alimenti, e vita.

Siccome il Sole parimente con i suoi raggi percuotendo la Terra la fa più disposta, ed atta a ricevere la virtù sua, e la rende fertile, ed abbondante, e di preziosi, e saporiti fiori, e frutti ornata: e dove è men disposta, e men riscaldata, o non riflette alcun suo colore, resta la terra inutile, infeconda, fredda, ed annebbiata, e piena di caligine, vapori grossi, e i frutti suoi di nullo sapore buono.

Così

Così diciamo ogni azione, ed operazione intellettiva ſenza queſta luce, e ſpirito del Diſegno, e di giudicio diſcretivo, e buono, eſſere operazioni fredde, intelligenze ottuſe, ſenza ſoſtanza di guſto, e di ſapore alcuno buono: ma che dove egli ha più forza, e vigore, ivi ſcopre l'abbondanza de' fiori, e frutti della virtù ſua.

Queſta ſimilitudine del Sole col Diſegno è tanto chiara, e tanto propria e viva, che non ha biſogno di maggiori prove, nè di più lungo diſcorſo. Io concluderò dunque dicendo, che il Diſegno è un altro Sole nell'anima noſtra, che alluma, avviva, e alimenta ogni ſapienza, e pratica; e dove è Diſegno, e giudizio ſarà più ſpirito, e più acutezza d'ingegno, e più ſodezza di concetti d'operazione. Quindi è che ogni bello intelletto, e nobile ingegno è amatore di queſto Diſegno, e delle ſue nobiliſſime profeſſioni, tirato da ſua calamita a riconoſcere la grandezza, e dignità ſua a mirarlo, e oſſervarlo. E chi non è amatore di eſſo nobiliſſimo Diſegno, e non abbia guſto di eſſo, e delle ſue onoratiſſime profeſſioni (che ſono una catena di tre anelli d'oro) pittura, ſcultura, e architettura, indiſſolubilmente unite, e anneſſe una nell'altra, e l'altra nell'una, ſi può ben dire, che coſtui ſia terra ſecca, e mal diſpoſta, ed albero di luogo opaco, che faccia frutti inſipidi, e come uomo dipinto, ſtolido, e di poco giudicio.

Ora avendo noi tutto queſto detto, e moſtrato con vive ragioni la grandezza di eſſo Diſegno, non vorrei però che alcuno ſi deſſe a credere, e penſare, che per queſti diſcorſi, o per niuno altro capo così inalzando il Diſegno, ſi voglia torre ad alcuna ſcienza il luogo ſuo più degno, o li gradi proprj, o la propria dignità, ove eſſe ſi ſiano poſte, e inalzate da proprj meriti loro; anzi con tal ſimilitudine del Sole, e de' pianeti ci piace ora con molto propoſito aſſegnare, e laſciare a ciaſcuna ſcienza, intelligenza, e pratica i luoghi loro, e preeminenze, ſecondo le loro

loro dignità, e qualità proprie, ſiccome appunto il Sole laſcia a ciaſcun pianeta il luogo ſuo o ſuperiore, o inferiore, che gli ſia dall' ordine della Natura dato, e non leva la loro particolare proprietà, e dignità, ſiccome diremo.

A Saturno, che è la più alta sfera, e pianeta ſuperiore a tutte le altre, come più proſſima alle ſtelle fiſſe del cielo empireo, ſedia de' beati, gli laſcia il luogo ſuo ſuperiore. A queſto ſi può ragionevolmente comparare la ſacra teologia, che intende, e diſcorre di ſpiriti divini, e della eſſenza, e qualità di Dio, e della ſantiſſima Trinità, e delli ſantiſſimi ſacramenti della Chieſa. E però i ſacri ſacerdoti, e dotti teologi devono avere il primo luogo, e la prima dignità.

Al ſecondo grado ne viene Giove tutto benigno, grazioſo, magnanimo, e liberale: e in queſto ſi collocheranno le ſcienze umane, che governano ſtati, repubbliche, e regni.

Il terzo luogo è di Marte robuſto, fiero, formidabile, e forte, che ſi darà all' imperio, e dominio della terra per l' arme: però ben diſſe chi diſſe: *Cedant arma togæ*, come veramente è più degna la ſcienza, che l' armi, e forza umana: ſiccome queſte sfere, e pianete celeſti ne dichiarano con l' ordine loro, troncando ogni diſputa.

Nel quarto grado, e nel mezzo di tutti per allumare, alimentare, e vivificare, e giovare a tutti, ſe ne ſta eſſo Sole, eſſo Diſegno, con le ſue ſingolariſſime profeſſioni, pittura, ſcultura, e architettura, che ſaranno le tre proprietà, e qualità di eſſo Sole: cioè d' allumare, alimentare, e vivificare: o calore, ſplendore, e luce: ovvero i tre raggi di ſplendore, che gli fanno circolo all'intorno, accompagnandolo ſempre, ſiccome ſi ſcorge talora, che n'è conceduto mirarlo, quando è da qualche vapore velato, ſicchè gli occhi noſtri poſſano in quello fiſſarſi, vediamo.

Il

Il quinto luogo terrà la graziosa, ed amorosa stella di Venere: e sotto di questa si possono molto bene applicare tutte l'altre scienze, pratiche sensibili, e disposte particolarmente al tatto, all'udito, al diletto, al giovare, e dilettare, ed altre al gusto, al piacere, al che essa Venere suole inclinare.

Nel sesto luogo sotto di questa se ne sta Mercurio spiritoso, arguto, sofistico, dimostrativo; e in questo ragionevolmente si potranno mettere tutte le professioni nobili, e scienze più certe, e dimostrative, come filosofia, astronomia, geometria, ed altre mattematiche scienze, come anche la grammatica, rettorica, dialettica, poesia, e simili da simile pianeta ajutate, e disposte, e favorite, con acutezza di spiritoso ingegno vivace.

Nel settimo, ed ultimo grado sotto Mercurio, e nel più basso se ne sta la Luna frigida, instabile; e quì si possono porre, con la plebe, tutte le arte meccaniche, come fredde di spirito, e non così vivaci, versando intorno alle materie corruttibili, sebbene però tutte utili, e necessarie, e buone, siccome sono necessarj, e buoni tutti essi pianeti.

E tutto questo basti avere fin quì sostanzialmente, e con naturali esempi, e ragioni provato, confermando la nostra proposta del Disegno, e che egli sia luce dell'intelletto, alimento, e vita delle scienze, un altro Nume creato, un'altra Natura generante, un Sole, ch'avviva, ed accresce ogni virtù, ed operazione in noi, e si può anco credere, che ogni bello ingegno, e speculativo intelletto favorirà questa verità: se già per acutezza di Mercurio, e per artificio di contradizione non volesse alcuno far prova del suo bell'ingegno in oppugnarla. Ma essendo tale, come l'abbiam provata con ragione, esempio, e disposizione della Natura, vaglia l'esempio, la ragione, e la Natura, e sia l'istessa verità favorita, sicchè ne restino tut-

tuttavia più chiarite, ed affermate le quì appresso descritte dieci proprietà, ed attributi del Disegno, da noi altre volte diffusamente proposte, ed esposte nell' accademia.

Dieci attribuzioni del Disegno interno, ed esterno.

1. Oggetto comune interno di tutte le intelligenze umane.
2. Ultimo termine d' ogni compita cognizione umana.
3. Forma espressiva di tutte le forme intellettive, e sensitive.
4. Esemplare interno di tutti i concetti artificiali prodottivi.
5. Quasi un altro Nume, un altra Natura produttiva, in cui vivono le cose artificiali.
6. Una scintilla ardente della divinità in noi.
7. Luce interna, ed esterna dell' intelletto.
8. Primo motore interno, e principio, e fine delle nostre operazioni.
9. Alimento, e vita d' ogni scienza, e pratica.
10. Augumento d' ogni virtù, e sprone di gloria, dal quale finalmente vengono apportati tutti gli comodi dell' uomo dal proprio artificio, ed industria umana.

CAPITOLO XVI.

Dichiarazione del nome del Disegno, e sua etimologia.

AVendo noi sin quì trattato, e mostrato con chiare, e vive ragioni la grandezza, la nobiltà, e facoltà singolare del Disegno, ora a particolar gusto, e piacere nostro, come anco degli amici del Disegno, discorreremo un poco sopra questo nome *Disegno*, per vedere se il nome ha qualche corrispondenza con la qualità sua, poichè da' nomi particolari si suole venire in cognizione dell' essere, e qua-

qualità proprie di quella cosa nominata, o sia erba, o albero, o fiore, o animale, o qualsivoglia altra cosa, come chiaro si comprende, quando i nomi loro sono proprj, e bene appropriati: come diciam dell' uomo, che venga dalla voce *humo*, o *limo*, di che noi siam composti, ed ebbero origine i primi nostri Parenti, o per la fragilità, e caducità nostra involti in mille immondezze terrene. Altri vogliono dire, che questa voce *uomo*, cominciata dal principio dice *homo*, cominciata dal fine pur risuona *homo*, e questo per dimostrare, che la fine dell' uomo corrisponde al principio, che essendo egli fatto di terra, anco in terra si converte.

Così teologia, scienza di Dio, vien detta da *Theos*, che in Greco vuol dire *Dio*, e da *logos* parlare, cioè ragionare di Dio. Parimente astrologia, scienza, e cognizione delle stelle, viene detta da *Astron*, che altro non vuol dinotare, che segni celesti, o d' *Aster* stella, o pianeta, sicchè non è altro che un ragionar delle stelle, o de' pianeti: l' istesso si può verificare nel nome delle scienze, ed arti, come anco dell' interiori virtù dell' anima; perchè hanno tutte la medesima forma, e proprietà, ed energìa di esplicare, e dichiarare col nome la qualità propria loro: siccome vediamo, che la voce esplica singolarmente la fede, speranza, e carità, come ancora prudenza, giustizia, temperanza, fortezza, e simili, che ciascuna dichiara, e discuopre l' effetto dell' operazioni proprie. La filosofia, la quale è tant' amica della sapienza, viene detta da *filos*, che in Greco vuol dire amico, e *sofia* sapienza: filosofia dunque è essere amica d' ogni virtù, e scienze umane, come che di tutto tratta, e di tutto ragiona. Il filo adunque, e la catena, che abbraccia, e stringe queste virtù, e sapienze umane, potiam dire essere il Disegno, e quel bottone d' oro, e mappa singolare, che stringe, e serra (per così dire) questa ghirlanda, e corona di scienze intellettive,

e pratiche. Ora vediamo, se questo nome *Disegno* scuopre la facoltà, e dignità sua.

Ma prima salendo più in alto mi sia conceduto con quella riverenza, che si conviene, discorrere un poco sopra il nome santissimo di *Dio* nella nostra favella: il qual nome, come che sia formato di solo tre lettere, e non più, e sia consonante a tanta onnipotenza, ci può bastare, lasciando da parte gli attributi de' varj, e diversi nomi di più, e men lettere dalla sacra Scrittura nominati, secondo le varie, e diverse operazioni divine; lasciando, dico, tutti gli altri nomi ancora di qualsivoglia linguaggio, ci terremo alla nostra favella, la quale, sebbene non è di quelli settanta due linguaggi, è però tale, che nel suo idioma dichiara ciascuna cosa molto bene; ed in particolare ha ristretto in tre sole lettere il nome generale della somma onnipotenza, e bontà tanto propriamente, quanto altra favella si sia. E' generale, e generalissima voce a ciascuna nazione del Mondo questo nome di Dio, per il fattore, e creatore dell' Universo; e sebbene è pronunciato diversamente da diverse nazioni, e diversi linguaggi, tuttavia suona l' istesso. E' vero, che quasi tutti con quattro lettere lo nominano, come gli Ebrei *Adonai*, e i Greci Θεὸς, *Theos*, ed i Latini *Deus*, lo Spagnuolo *Dios*, il Francese *Dieu*, il Tedesco *Golt*, e il Turco *Alla*, e i Persi, e i Siri *Orsi*, gli Egizj *Teut*, gli Arabi *Alpha*, ed altre nazioni in molte altre voci. Ma lasciando tutte queste, la nostra Italiana lingua lo chiama *Dio* con solo tre lettere, forse non senza mistero singolare, per esprimere con le tre lettere le tre Persone divine in una sola sostanza di parola; e siccome le tre lettere hanno un sol verbo sostanziale di voce, così questo nome viene ad essere conveniente alla santissima Trinità, e generalmente con esso n'è conceduto nominare, ed invocare la somma potenza, la somma sapienza, e la somma bontà del Creatore, e Salvatore dell' Universo. Questa voce è nome

me ſantiſſimo di Dio, e generale, e particolare alla potenza del Padre, alla ſapienza del Figliuolo, alla bontà dello Spirito ſanto, e tutte queſte tre perſone, eſſendo unite in una ſoſtanza di un ſolo Dio, però pare, che maggiormente ancora ſia dicevole a cotal nome tre ſole lettere, e non più, d' una ſola conſonante, e due vocali, per eſprimere in una parola ſola tanta onnipotenza, tanta ſapienza, tanta bontà; il che accennando in ombra potiamo noi dire di queſto medeſimo nome, il quale è compoſto di tre lettere, e ancora notare, ed oſſervare la qualità corporea delle dette tre lettere, e vederemo forſe non ſenza miſterio con queſte tre lettere D, I, O, ſcritto, e proferito *Dio*, poichè eſſendochè fra molti nomi, i quali i ſacri teologi attribuiſcono alle tre divine Perſone Padre, Figliuolo, Spirito ſanto, queſti ſono tra i principali, cioè onnipotenza, immagine, e dono, con il primo nominando il Padre, con il ſecondo il Figliuolo, e con il terzo lo Spirito ſanto, queſti iſteſſi nomi ſono accennati in queſte tre lettere, il nome del dono nel D, il nome dell' immagine nell' I, e quello dell' onnipotenza nell' O. Potiamo ancora dire, la lettera D, che è un corpo circolare unito ad una linea perpendicolare retta, eſſer ſimbolo della unione dell'amore divino del Padre, e del Figliuolo a produrre lo Spirito ſanto, e la linea retta I, la colonna ſtabile, e ferma della ſapienza divina del Verbo increato, e la lettera O, il circolo di ogni onnipotenza del Padre eterno; ma laſciamo queſto, che non è ſoſtanza del noſtro diſcorſo, ma paſſaggio favorevole al ſoggetto noſtro.

Il nome dunque di Dio è coſa chiara, che dinota il creatore, e il fattore dell' Univerſo, e quello, che vivifica, alimenta, mantiene, ed accreſce la Natura. Così ſerbata ſempre la riverenza, che a queſto incomprenſibile, ed ineffabile nome ſi deve, diremo, che il nome del Diſegno ſia ſegno del nome di Dio, ſiccome chiaro lo mani-

nifestano le sue lettere, e la voce lo dichiara; e segno insieme di un altro Nume creato, per così metaforicamente parlare, di un' altra Natura generante, che forma, avviva, e alimenta in noi ogni scienza, e pratica.

Che sia segno del nome di Dio questo nome DI, SEGN, O, è assai chiaro per se stesso, come si può vedere dall' istesse sue lettere senz' altra dichiarazione. Perocchè le due prime, e l' ultima lettera dimostrano apertamente il nome di Dio, argomento della dignità, e grandezza sua; e volendo di più intendere le altre quattro lettere, che nel mezzo di questo nome *Di*, *segn*, *o*, restano, non ci maraviglieremo della singolar facoltà sua, e sua significazione, che ci dinota essere vero *segno di Dio in noi*.

Ma per.[1] scherzare ancora un poco intorno a questo nome del *Disegno*, diremo, che questa immagine, e similitudine Iddio l' ha voluta cognominare, e contrassegnarla, e sigillarla con amplo privilegio del suo proprio nome, siccome diremmo, che sogliono gli Signori, e gran Principi fare, i quali nel mandare Legati, Governatori, e Luogotenenti, e Vicerè alle provincie lontane del suo Stato, del suo Imperio a reggere, e governare i popoli suoi, gli danno il privilegio, e le patenti dell' autorità, che vogliono ch' essi abbiano, e se la danno loro assoluta, come la persona sua, danno loro anco il suo nome, e titolo di Vicerè, di Viceduca, o limitata con altri titoli conforme all' officio, e grado, che si compiacciono, ch' eglino abbiano, oppure semplicemente si dirà commissario, governatore, e simili.

Il Disegno, che ha l' autorità ampla, assoluta, e generale a reggere, e governare questa repubblica de' sensi, e questo intelletto umano, come luogotenente, immagine, e similitudine di Dio in noi, gli sigilla la patente, e privilegio col suo proprio nome *Di*, *segn*, *o*: che come si vede, e si è detto, altro non dinota, che segno d' immagine, e similitudine divina nell' anima nostra, come rettore, e gover

1. Veramente è uno scherzo pittoresco, e ridicolo.

governatore, e luogotenente, con facoltà di avvivare, alimentare, ed accrescere ogni scienza, e pratica in questo basso intelletto, e di provvedere, e somministrare, quanto conviene ad ogni necessità umana, come chiaro si comprende, e vede, siccome abbiamo dichiarato abbastanza.

E perchè i Vicerè, ed i Luogotenenti, Governatori, e simili, quantunque abbiano l' autorità libera, e generale all' amministrazione, contuttociò s' intendono sempre dependenti, e non assoluti padroni, e signori, che tal dinota quel *Vicerè*, o *Viceduca* &c. così non altrimenti il nostro Disegno: e siccome ancora il braccio secolare del Luogotenente, e Governatore, il quale ha sempre da riconoscere il legittimo, e vero Signore, se vuole prudentemente, e cautamente amministrare il governo suo; così in questa autorità, e facoltà del Disegno si vede, e si può chiaramente comprendere tutto questo nelle quattro lettere, che restano nel mezzo di questo nome *Di*, *segn*, *o*, perchè *segn*, è voce imperfetta, e si può attribuire a quella limitazione, che pur ora dicevamo, che sia segno per se stesso imperfetto, e debole. Ma se vi s' aggiunge la lettera O, che è il verbo sostantivo di Dio, che è il circolo di tutte le grazie, saranno tali le operazioni di questo Disegno, che faranno stupire la Natura, e questa voce *segno* con l' aggiunta del verbo perfetto dimostra liberamente essere segno, immagine, e similitudine di Dio; e così l'operazione di questo Disegno c' illumina la mente, e l' intelletto, e fa l' ufficio di Luogotenente, e Governatore. Tuttavia questa voce *Disegno*, simbolo della potenza divina, altro non è per se stesso, e nelle sue operazioni, per molte che siano, e per molta facoltà, ed autorità, che abbia, se non ombra, tipo, e segno imperfetto, e di nulla in comparazione alla somma onnipotenza divina, dalla quale il tutto deriva.

Ma per concludere questo discorso, e l' etimologia di que-

questo nome *Disegno*, ed il significato insieme delle sue sette lettere, diremo, che la E, seconda vocale, e seconda sillaba di questo nome, che sta situata nel mezzo di esse lettere, compitamente sia verbo affermativo, e conclusivo di tutte queste cose, e che sia così veramente, come detto abbiamo, e veramente è. E delle sette lettere di tutto il nome, per dare a loro ancora alcuna etimologia, diremo, che il numero settenario sia veramente perfetto per contenere il tre, e il quattro, pari, e dispari, e si può insieme attribuire alle sette operazioni singolari di Dio in creare, generare, avvivare, alimentare, e moltiplicare, e dare spirito, e vita, e mantenere il creato. Così il Disegno, per esser segno, e simbolo di Dio nel suo genere, genera, suscita, avviva, alimenta, moltiplica, e dà spirito, e corpo, a tutte le scienze, e pratiche. Ora agroppando, e stringendo questo filo di scienze, e pratiche, e questo bottone, e mappa d'oro dignissima di questo gran Disegno, che contiene l'unione, e la sostanza vitale di tutte esse scienze, e pratiche, e che partecipa del divino, con questa similitudine vengo a pregare i lettori di prenderla, ed interpetrarla conforme a quella somma riverenza, che si deve, e ch'io porto all'immensa grandezza, e maestà di Dio, dal quale io riconosco, quanto di buono in questi due libri dell'Idee ho scritto intorno al Disegno interno, ed esterno: mondandoli la scorza, e ritrovatoli l'anima di tanta nobiltà, di tanto splendore. Ciascuno dunque de' professori nostri si sforzi con ogni diligenza attendere ad imparare il Disegno, poichè da questo ne trarranno mille onori, e mille premj, e senza di questo le loro opere nè gradiranno altrui, nè a se stessi recheranno onori.

Nè altro mi resta, se non che d'aggiungere a questi miei preghi, che non tanto mirino al mio poco potere, quanto al molto volere, ed in vece del picciolo effetto ag-

aggradiſcano il grande affetto di giovare il più che poſſo altrui: eſortando ciaſcuno di procurar, quanto più ſia poſſibile, giovarſi di queſto Diſegno; poichè in tutti i tempi i più nobili, ed illuſtri intelletti ſono ſtati da queſto allumati, ed ammaeſtrati, e da gran Regi, ed Imperatori favoriti, ed accreſciuta ogni lor nobiltà, e grandezza: e ſiccome inſomma le porpore, e i diademi accreſcono grandezza, ſplendore, e maeſtà al Principe; così queſto nobiliſſimo, e grandiſſimo Diſegno accreſce nobiltà, e valore, non ſolo ai particolari, e nobili profeſſori, ma a i governi di repubblica, e Stati, anzi ad ogni azione di cavalleria, e nobiltà civile. Vivete felici.

X I V.

Al ſignor Mariette. Parigi.

IO ho finalmente dopo un' oſtinata ricerca, fatta per quaſi tutta l' Italia, ritrovati i tre Opuſcoli di *Federico Zuccheri*. Il primo è l' *Idea de' pittori, ſcultori, e architetti*, ſtampata in Turino nel 1608. incluſa in queſto to. VI. Queſta ſi trova in Firenze nella pubblica libreria, che fu del famoſiſſimo *Antonio Magliabechi*, e ne ho avuta grazioſamente copia per la ſomma corteſia del veramente eccellentiſs. *ſig. Dottor Gio. Targioni Tozzetti* di eſſa libreria bibliotecario. Fu *Federigo*, come Voi ſapete meglio di me, pittore rinomato più per la fama di *Taddeo*, ch' era maggior ſuo fratello, e maggior uomo di lui in fatto di pittura; e di vero le notizie, che di eſſo abbiamo, ſi ricavano dalla Vita, che il Vaſari ſcriſſe di *Taddeo*, che a un pezzo non era ammanierato, quanto *Federigo*; ma queſti dipinſe molto più, e opere più grandi, come la gran cupola di Firenze, di cui dà ragguaglio in queſto Opuſcolo *dell' Idea de' pittori &c.* a cart. 147. Per altro egli fu molto più letterato, e aveva il fondamento delle

delle fcienze, e dell' erudizione, laonde fondò in Roma l' Accademia della pittura fotto l' invocazione di s. Luca, che ancora fiorifce con molto luftro, dove fembra avere recitate delle lezioni, e forfe quefto fteffo Opufcolo. Ma l' altro, che è intitolato: *La dimora di Parma del fig. cavaliere Federico Zuccaro con le fefte, e trionfi maravigliofi, celebrati in Mantova per le nozze del Sereniffimo Principe Francefco, e la Sereniffima Infante Margarita di Savoja, ftampata in Bologna. Appreffo Bartolommeo Cocchi al pozzo roffo* 1608. *ad iftanza di Simone Parlafca*; pare, che lo recitaffe in Parma. Poichè dopo la dedica, che fa lo *Zuccheri* di queft' Opufcolo al fig. *Pierleone Cafella*, e appreffo una gran quantità di poefie infelici Latine, e volgari, come portava quel fecolo, fi legge quanto appreffo:

In quefto tempo, effendo io ftato ricevuto, e favorito nell' Accademia Innominata quì in Parma da molti nobiliffimi fignori, e cavalieri, vi feci a' giorni paffati la mia Lezione fopra la grandezza, e facoltà del Difegno interno, ed efterno pratico, e diedi alcuni punti, e conclufioni per difputarfi; fondamenti del mio concetto, contenuti nella Lezione, i quali quì appreffo con quefta vi noterò. Pare, dico, che nominando la fua Lezione, accenni la fopraddetta *Idea della pittura &c.*, che era ftampata fin dal 1607., dovechè queft' Opufcolo, in forma di lettera, è dato nel dì 30. di Giugno 1608.; ma non è così. Le feguenti parole fchiarifcono il tutto.

La Lezione fu un epilogo delli due libri miei dell' Idea de' pittori, fcultori, ed architetti, *che feci ftampare in Torino l' anno paffato, come già VS. avrà vifto.*

Li punti, e decifioni detti nell' Accademia Innominata di Parma, come di fopra fi è detto, nella Lezione fatta in detta Accademia a' 29. Maggio 1608., trattando della granddezza del Difegno interno, ed efterno, fono quefti.

E quì appreffo fono riportati affai diftinti in numero di 20., e fono molto diverfi dagli argomenti trattati nella fud-

suddetta *Idea de' pittori &c.* dal che si raccoglie, ch' ella è evidentemente cosa affatto diversa da queste lezioni recitate in Parma, e che è un danno, ch' ella sia perduta; quantunque si ravvisi, che è ricavata in buona parte dalla prefata *Idea*. Per questo dunque è stato riputato superfluo il ristampare questo secondo opuscolo della *Dimora di Parma*, e molto più, perchè non contiene altro, che spettacoli, e feste teatrali, che non hanno che far nulla con le tre belle arti.

Un terzo Opuscolo in forma di lettera abbiamo del medesimo *Zuccheri* diretta al *molto rev. sig. Pier Leone Casella* sopraddetto, data di Turino il dì penultimo di carnevale 6. Febbrajo 1606.

Il passaggio per Italia colla dimora di Parma del sig. cavaliere Federico Zuccaro, dove si narrano fra molte altre cose le feste, e trionfi regj fatti in Mantova da quell' Altezza per le nozze del serenissimo principe Francesco Gonzaga suo figliuolo con la serenissima infante Margherita di Savoja. Aggiuntovi una copiosa narrazione di varie cose trascorse, vedute, e fatte nel suo diporto per Venezia, Mantova, Milano, Pavia, Turino, ed altre parti del Piemonte. In Bologna appresso Bartolommeo Cocchi al Pozzo rosso, 1608. ad istanza di Simone Parlasca.

Il *Parlasca* dedica questa stampa al *molto illustre, e reverendiss. sig. Ottavio Casale*, e nella dedicatoria dice: *Non averà dispiacere VS. di leggere oltre di ciò* (cioè delle feste, e trionfi &c.) *nuove, e spiritose invenzioni di pittura, fatte dal soprannominato cavaliere* (Zuccheri) *nel suo passaggio, e diporto per l' Italia, nelle quali Opere dimostra benissimo ad ogni studioso, ed elevato ingegno la speculazione de' soggetti, l' imitazione della Natura, l' industria dell' arte, e il vero modo della rappresentazione delle cose. Nè si scosta come pittore dalla filosofia &c.* Per questo meriterebbe anche questo Opuscolo d' essere aggiunto alle *Lettere pittoriche*, e forse vi sarà aggiunto.

Ma tornando al primo Opuscolo dell' *Idea de' pitto-*

ri &c. in esso più chiaramente, e peravventura un poco troppo si scorge, quanto lo *Zuccheri* fosse scienziato, e filosofo sottile, e metafisico, ma fu disgrazia, ch' egli vivesse in un secolo, in cui le discipline scolastiche, e i metodi, e gerghi Aristotelici avessero offuscate le menti delli studiosi; laonde anch' egli ha involto i suoi peraltro giusti, e acuti concetti in gran parte nell' oscurità; e chi non vorrà logorare il cervello tra queste sottigliezze, non approverà forse la ristampa di questo scritto; ma molti altresì saranno quelli, che rimarranno sodisfatti d' avere almeno appagata la lor curiosità di sapere, che cosa era finalmente questa *Idea de' pittori &c.* tanto rara, e tanto nominata. Anche in fronte a questa *Idea* si trova un mondo di poesie Latine, e volgari, che si son lasciate in quell' oblìo, che si meritavano per colpa del gusto depravatissimo di quel secolo, che d' aureo era divenuto ferreo affatto. Resteranno anche contenti, e paghi d' incontrare di quando in quando dell' erudizioni, de' fatti, de' lumi, e dell' insegnamenti chiari, e utili, spettanti alla pratica delle tre belle arti; e molte notizie, che riguardano la Vita, e l' opere di *Federigo*, e d' altri professori; come per esempio nella fine della lettera prega il *sig. Casella* a salutare gli amici suoi più cari, e sono il sig Cristofano Negozanti canonico di s. Marco: il sig. Cristofano Sorbellone canonico di s. Lorenzo in Damaso: il sig. Giulio Battaglini, il sig. Antonio da Faenza eccellente scultore d' argento, e d' oro: la rara, ed eccellente sig. Lavinia Fontana pittrice singolare, col sig. Gio. Paolo suo marito: il suo diletto discepolo Domenico Passignani: messer Tommaso della Porta, e il sig. Flaminio Vacca scultore: il sig. Lodovico Padovano, e il sig. Ottavio suo figliuolo eccellente miniatore di ritratti. M' accorgo ora d' essere stato troppo prolisso, e ve ne chieggo scusa. E per non tediarvi di più, resto in tronco, ma sempre vostro &c. Roma 19. Aprile 1768.

XV. Di-

X V.

Dilecto filio Michaeli Angelo Bonarroto civi Florent.

D Ilecte fili salutem &c. *Amavimus semper, amamusque te & singularem virtutem; & inter cetera desideria nostra salutem, & diuturnam vitam tuam cupimus, qua & Urbem & illam familiam tuam & te ipsum diutius illustrare possis, quemadmodum illustras; & propterea convalescentia, ac longæva vita tua cum nobis sit cordi, nec ignoremus, quanti quotidie ob virtutem tuam tibi labores augeantur, qui mortis tuæ causam facile esse possent, tibi sub excommunicationis latæ sententiæ pœna mandamus per præsentes; ne post habitas præsentes nostras in picturæ statuariæque arte aliquo modo laborare debeas, nisi in se-*

Al diletto figliuolo Michelagnolo Bonarroti Fiorent. [1]

D *Ilecte fili salutem &c.* Amammo sempre, e amiamo te, e la tua singolar virtù; e tra gli altri nostri desiderj desideriamo la tua salute, e una lunga vita, con cui tu possa più lungamente illustrare Roma, e la tua famiglia, e la tua persona, come tu l' illustri. E perciò essendoci a cuore la tua sanità, e la diuturnità del tuo vivere, e sapendo quante fatiche giornalmente ti si accrescano, stante la tua perizia, che potrebbero facilmente causarti la morte, ti comandiamo sotto pena di scomunica *latæ sententiæ* per queste presenti lettere, che dopo averle ricevute non debbi in verun modo lavorare sì di pittura, che di scultura fuori che nell' opera, che ti abbiamo commessa della nostra se-

1. Tratta dal libro 37. plut. 40. delle minute de' Brevi dell' Archivio Vatic. Nel 1531. era Papa Clemente VII.

sepultura, & opera nostra, quam tibi commisimus, in quo & nobis parebis & salutis tuæ curam habiturus es.

Datum Romæ sub annulo Piscatoris die 21. Novembris 1531. anno octavo.

Evangelista.

sepoltura [1], nella quale e ti mostrerai a Noi ubbidiente, e verrai ad aver cura della tua salute.

Dato di Roma sotto l' anello piscatorio, il dì 21. di Nov. 1531. Nell' ann. ottavo del nostro Pontificato.

Evangelista.

X V I.

Al sig. Girolamo Paggi. Genova.

ASsai mi avete fatto maravigliare che cotesti pittoruzzi [2] da staffilate non vogliano cessare d' avvilire l' arte loro con proporre così nuovi, e meccanici capitoli. Ho creduto sempre, che l' ignoranza fosse una pazza bestia, ma non

1. Questo Breve è molto onorifico per Michelangelo, ma non si sa, che a lui fosse commessa la sepoltura di questo Papa, ma bensì a Baccio Bandinelli, che in effetto la fece insieme con quella di Leon X. nel coro della Minerva, di che parla il Vasari distesamente nella Vita di ambedue questi professori, ma più specialmente in quella del Bandinelli tom. I. pag. 593. e non appare, che Clemente avesse *commessa la sepoltura* al Bonarroti, ma solo si dice, che il card. Ippolito de' Medici, e i cardinali Cibo, Salviati, e Ridolfi, e M. Baldassar Turini esecutori testamentari di Papa Clemente dovevano allogare queste due sepolture. Converrebbe più questo Breve a Giulio II. ch' ebbe tanti contrasti col Bonarroti per conto della sua sepoltura; ma non s' accorda con l' anno della data di questo Breve.

2. Queste lettere del Paggi sono contro i doratori, che pretendevano d' esser messi in riga co' pittori, e alcuni pittori gli sostenevano.

non credevo che ella procedesse sì oltre, che diventasse quasi incorreggibile. Credevo anche, che quei primi moti fossero stati cagionati da . . . . . . e da altri suoi conformi ostinati, e saccenti cervelli, ma poichè dopo tanti mesi le cose si rinfrescano, credo, che in cotesta città siano moltissimi doratori mescolati, i quali abbiano tra loro fatto congiura contro la minchionaggine, e balordaggine de' veri pittori, e senza che se n' avveggano vogliono cautelarsi con le proposte capitolazioni di restar sempre qualcosa, e poter combattere a tu per tu con i pittori. I pittori con sopportazione loro . . . . per lo più non s' avveggono d' esser menati per lo naso, e concorrono a sì pazze deliberazioni a briglia sciolta, senza pensare che arte sia la loro, e che impiastramento sia quello con che procurano d' imbrattarla, facendola, o per meglio dire confermandola tutt' una cosa con la doreria, o *mazzoneria*, come la chiamano, cosa tanto sciocca, plebea, e barbara, ch' io per me mi stupisco, che nella città nostra si trovi tanta buaggine; e pure facciamo professione d' accorti, e speculativi. E sopra tutto fammi meravigliare . . . [1] . . . uomo di qualche giudizio, prattico fra galantuomini, esperto, e ornato di lettere, che non si muova, e impugni il restante di questi balordi, ed egli solo non sia quello, che si pigli a ribattere, per onor suo tali pazze pretensioni. Ma

1. Chi sia costui, del quale il Paggi tace il nome, io non posso rinvenirlo. Luca Cangiaso nò certamente, perchè era morto sei anni avanti, nè molti altri di talento, perchè li trovo quì nominati. Costui in altra si troverà nominato anche per uomo di lettere. Ho pensato benissimo che potesse essere Bernardo Castello valente pittore, e di lettere non affatto digiuno, e fratello d' uno de' Consoli de' pittori. Il Soprani tuttochè affezionato alquanto al Castello non lascia di dichiararlo fautore di questa lite, benchè cerchi ogni via di scusarlo.

Ma poichè fra tutti loro non v' è uomo di tanto vedere, che si muova a difesa della nobilissima Pittura, è ben ragione, che voi non essendo pittore vi moviate a compassione di tal arte, e v' opponghiate a tutto vostro potere, acciocchè non abbia effetto l' imbrattamento, che si tratta d' addossarle. Muovetevi dunque con ogni vigore, e pensate, che vi muovete non solo per interesse vostro, e mio, che così vi obbliga, ma anche per zelo di carità verso questa meschina professione, per non lasciarla conculcare da sì vil gente. Già avete fatto bene ad opporvi, e solo mi duole che il tempo assegnatovi da prestantissimi padri del Comune a rispondere in iscritto sia breve, perchè se fusse maggiore si potrebbe con più maturità discorrere la cosa, ed io che pur debbo ajutarvi con lo scrivere la parte mia, sono sì occupato, che non posso dar tregua al pennello per adoperar la penna, pure tra adesso, e quest' altro ordinario m'ingegnerò d'andarvi somministrando quelle ragioni, che mi sovveranno, e voi poi vi servirete del tutto al bisogno. E perchè ho indugiato troppo a pigliar la penna in mano, sto in ansietà de' corrieri. Vedrete col primo, che ricorderò qualcosa per ajuto vostro, e cercate di valervene: frattanto fate loro un' altra contrammina onesta, e dovuta. Tirate da parte *Andrea Semino* [1], e i figli, *Bernardo Castello*, il nuovo [2] *Cangiaso*, ed altri, che non attendono alla doreria, e fate ad un per uno conoscer loro, quanto pregiudichi alla dignità loro, che i doratori si vogliano unire con essoloro, e che i poco accorti restanti pittori non se ne avveggano, e così con l' incensarli, e adularli separateli dal resto; che non metto dubbio, che da

1. Andrea Semino figliuolo d' Antonio ambidue pittori Genovesi. V. il Soprani.

2. Cioè Orazio Cambiaso figlio di Luca, che in Madrid morì sei anni avanti la lite.

da per se stessi non debbiano ostare a detti capitoli, se già non sono affatto ciechi ed ostinati. Altro per ora non posso soggiungervi, se non che sono. Firenze 1591.

Gio. Batista Paggi.

XVII.

Al medesimo.

Molto magnifico sig. fratello ossmo. Vi varrete, bisognando, di questi pochi ricordi contra cotesti Consoli [1] della pittura, e dove vi verranno a proposito. Non v'è dubbio nessuno, che siccome l'arti di qualsivoglia sorte sono parte necessaria in una città, così è cosa utilissima a dette arti l'essere per mantenimento loro ben ordinate, come si vede aver procurato i nostri Antichi, che di mano in mano con l'esperienza degli accidenti hanno imparato a dar ordine, e sesto alle cose; onde oggidì vediamo essere nati molti buoni effetti con utile particolare di esse arti, quanto generale delle città. Sicchè a chi da prima prese cura di ridurle sotto ordinati capitoli, ed è venuto di giorno in giorno meglio regolandole, procurando in favor di esse molti privilegj da' Principi, e dalle repubbliche, deono gli artefici aver obbligo grande. Ma è ben vero, che quanto ne deono aver loro molte arti meccaniche, tanto manco ne dee loro la pittura, arte, se così la dobbiamo chiamare, nobilissima, e degnissima, essendo ella in quei primi tempi dalla semplicità de' giudizj rozzi stata giudicata fra le meccaniche manovali, e servili. Disgrazia miserabile, non d'altronde nata, che dall'essere rimasta sì nobile disciplina spenta, e dissipata affatto, insieme co' professori suoi, in quei tempi, che la nostra

1. Questi Consoli volevano mettere al pari co' pittori, scultori, e architetti i semplici doratori contro il savio parere di Gio. Batista Paggi celebre pittor Genovese.

nostra povera Italia dall' inondazione de' popoli barbari ricevette l' ultime rovine. Onde perduto l' esempio di quel buono, che ne' tempi migliori l' aveva fatta stimare arte liberalissima, e nobilissima, è morta insieme con l' arte la nobiltà sua. Dopo alcun tempo, ch' ella pure cominciò a rinascere, quasi cosa goffa, e alienissima da quel suo primo principio, e splendore, dando nelle mani di persone di bassa condizione, e di rozzissimo ingegno, ella si stette per ispazio di alcuni anni nè viva, nè morta, non pensando il Mondo, e nè anco i pittori istessi di quei tempi, ch' ella arrivasse più di quello, ch' essi speravano di fare, ch' era piuttosto ridicoloso imbratto, che altro, come nelle pitture, che noi chiamiamo antiche moderne, cioè antiche rispetto ai nostri tempi, per molte tavole, e muri ancora si vede. E quello, che ancora più la rendeva abietta, e vile, era, che da' pittori d' allora non si faceva distinzione dal dipingere al mettere d' oro, ingessare, macinar colori, mesticar tele, e simili altre cose; ma facendo, come si dice, d' ogni erba fascio, tenevano botteghe, dove di tutte le dette cose indifferentemente si lavorava, la quale usanza per certo abuso, degno in vero di correzione, insino a' nostri tempi è trapassata, e ancora si mantiene da molti, che il Mondo, e la città nostra chiama pittori, comportando, che questi tali per pittori si tengano, e come pittori vogliano dar regola all' arte della pittura. Ma tornando a quei primi, ch' erano scusabili [1], non è maraviglia, se per difetto loro ella fu allora stimata fralle arti meccaniche, poichè eglino per tali si contentavano essere spesi; i quali a imitazione de' sarti, de' magnani, e de' fornai, e di simili artigiani vili, formavano anch'

1. Erano scusabili, perchè s' usava molto dipigner su i campi messi a oro, e si usò fino ai tempi di Raffaello, e ancora si trovan quadri de' suoi scolari (benchè pochi) dipinti sul campo dorato, onde conveniva talvolta dorarlo a' pittori.

anch' essi i capitoli dell' arte loro, non già sopra il modo di studiare, da loro non conosciuto, ma sopra il far ragione, tener botteghe, lavoranti, garzoni, e cose tali: anzi dico di più, che quì in Firenze, dove e prima, e poi ella fu sempre in molta eccellenza, era ne' tempi, ch'io dico, tanto dappoca, che i pittori s' intendevano membro degli speziali, e da loro erano governati, quasi che gli dovessero esser soggetti, poichè da loro compravano i colori per dipingere: meschinità grande. Sicchè non è, come dico, da far le maraviglie, s' ella non fu meglio trattata di quel ch' ella si fosse in quelle prime riformazioni. Ben è da maravigliarsi grandissimamente, che siccome ella andò poi di mano in mano racquistando del suo primo splendore, mediante gl' ingegni speculativi, che a poco a poco dalle tenebre cavandola l' hanno per insino ai nostri tempi illustrata, e nella sua pristina gloria riposta, è meraviglia dico, che tanti belli ingegni si siano contentati di quelle goffe, e meccaniche leggi, con che l' arte si governava al tempo dell' ignoranza, e non abbiano cercato di riformarla con la dovuta onorevolezza. Ma anche a questo v' è la sua ragione, ed è che per mala ventura sempre dal tempo del suo rinascimento in quà, è sempre stata per lo più esercitata da persone di bassa fortuna, massimamente nella nostra città, dove per ogni tempo è stato pochissimo il numero di coloro, i quali accomodati di conveniente fortuna, o ornati di qualche onorevolezza di famiglia, abbiano voluto impiegarsi in questa poco stimata arte; e se pure ve n' è stato taluno, non averebbe, forse volendo, potuto recare la vil turba a più nobile ordine di quello, che all' ignorante ostinazione sua si confaceva; poco curante di sapere, che ne' tempi antichi essa era da persone nobili esercitata, con proibizione, che servo alcuno la potesse imparare. E' però vero, che quà in Firenze al tempo de' nostri padri si svegliarono alquanti accorti ingegni, i quali

vergognandosi di quella meschinità, risolvettero per essa arte un'onorata Accademia, instituendone nuove leggi, ed ordini più nobili di pubbliche letture, dispute, concorrenze, ed altre cose tali, fabbricata perciò un'accomodata stanza con l'ajuto del Serenissimo *Gran Duca Cosimo* [1] di felice memoria, il quale tanto si rallegrò di sì onorata risoluzione, ch'egli stesso volle essere accademico, e rettore, creando un suo luogotenente, che anche oggidì in essa Accademia rappresenta la persona di S.A.S. con ogni decoro; risedendo non solo ad ogni adunanza del magistrato, ma intervenendo ancora alle lezioni, che ogni festa vi si fanno di prospettiva, geometria, ed altre scienze mattematiche, dalle quali in grandissima parte deriva la pittura. Ma se questo segue in Firenze, dove con molto giudizio, per quel ch'elle sono, vengono considerate le cose, e non per quello, che le giudica l'ignorante volgo; è ben per lo contrario infelice nella città nostra la pittura, dove i pittori istessi, dolendosi di vederla acquistare riputazione, e che persone di qualche considerazione hanno cominciato, e, se a Dio piace, seguiteranno ad applicarvisi; tentano con nuovi capitoli ad onta di tali persone di ribassarla, e vituperarla di nuovo a tutta lor possa. Il che non so io vedere, che da altro nascer possa, se non da una vilissima, e goffissima qualità di chi propone tali capitoli, *degni* [2] *di riso, e di compassione*, e meritevoli, che da cotesto Senato Serenissimo in iscambio d'approvazione sia data loro la risposta, che dette il *Gran Duca Francesco* di felice memoria ad un gentiluomo Fiorentino, che attendeva al bargellato, e ne aveva fatto supplica. La risposta fu questa: *La persona lo merita, ma il casato non lo comporta*. Il che per eccellenza s'addosserebbe a costoro, che ben meritano ogni ignominia, ma si farebbe troppo pregiudizio all'arte. Sono in Italia tre famose scuole di pittura, in Roma, in Firenze,

1. Cosimo I. 2. Berni cap. 1.

renze, e in Venezia. Le due prime per la qualità delle antiche, e moderne sculture, ed anche di pitture nobilissime sono ragguardevoli, e la terza per la vaghezza del colorito, ch'è stato sempre proprio di quella città; e in tutti e tre questi luoghi è sempre fiorito numero grande di pittori, nè mai si è però inteso, che abbiano procurati tanti, e sì sottili capitoli, come cercano quattro scalzi di costì; cosa che doveva essere avvertita da cotesto Senato Serenissimo, che perciò spero se li leverà d'innanzi come sciocchi. Ma perchè potrebbe anche essere, che s'ajutassero con mezzi, ed amici, in modo che potessero alcuna cosa ottenere, opponetevi, come già avete fatto, e difendete gagliardamente la riputazion mia, e vostra, perchè contro noi principalmente è sparso il veleno di costoro. Ma lasciando per ora questo, e poichè mi richiedete, ch'io vi dica alcuua cosa riguardo alla nobiltà della pittura, vi soddisfarò alquanto, non entrando per ora in dispute sottili, ma solamente alcune ragioni materiali adducendo.

Prima ell'è arte nobile, perchè ne' tempi antichi era tale, anzi si annoverava fra le arti liberali, come affermano alcuni; che se per colpa della vicissitudine, a cui tutte le cose del Mondo sono soggette, ella è stata più volte spenta, non per questo ella ha mai perduto la nobiltà sua, come non l'hanno perduta le lettere, la milizia, ed altre molto simili cose, che pure anch'esse sono state spente, ed oggi ritornate si veggiono alla pristina riputazione.

L'arte poetica è nobilissima al pari di tutte l'arti, e non vi è alcuno, che ne dubiti. La pittura è di pari bellezza, e generalmente da tutti gli Scrittori chiamasi Poesia mutola, come Pittura parlante vien chiamata la Poesia. Il poeta, e il pittore sono conformi, e simili ne' progressi loro, ne' loro precetti, nelle difficultà, nel concetto, nel modo d'esprimergli, ed in altre infinite cose, che tralascio

ſcio per brevità, baſtandomi dire, che l'una, e l'altra è infinita, e tanto che la vita d'un uomo non baſta per impararle; dunque ſe l'una è ſtimata nobiliſſima, non ſi può negare, che lo ſteſſo non debbaſi dire dell'altra, maſſimamente ſe ſi conſidera, che il fine loro è ſempre lo ſteſſo.

La pittura ha illuſtrati in vita, e dopo morte molti pittori, che prima erano d'infima condizione, rendendoli celebri al Mondo, quanto durerà la memoria delle ſtorie; dunque non è ignobile, quando ha forza di nobilitare gli uomini.

Sogliono i Principi, ſignori, ed altri, che per adornamento delle caſe loro tengono ritratti d'uomini illuſtri, ragunare quelli de' Papi, Cardinali, Principi, Letterati, Capitani, Pittori, Scultori, e Architetti, e non altri; dunque ſe l'imagini di tali artefici ſi tengono fra li uomini illuſtri, l'arte loro, ch'è molto più degna degli artefici, è nobiliſſima. Chi dubita di queſto, venga quà a vedere la [1] galleria di S. A. S., e molte altre ſtanze d'altri, che vedrà, ſe dico il vero.

Molti Principi antichi, e moderni ſi ſono dilettati di tale arte, e vi ſi ſono dipingendo eſercitati; dunque non è da credere, che di coſa ignobile voleſſero prender diletto. Che ſe alcuno dirà, che molti Principi ſi ſono anche di coſe vizioſe dilettati, riſponderò, che d'eſſerſi in coſe tali eſercitati, ne han riportato biaſimo, e vituperio, ma del dipingere ſempre gran lode, come d'azione virtuoſa.

Del *Re Filippo* ſi ſa, che nel tempo della ſua gioventù con ſommo diletto v'ha atteſo.

Il

1. Nella galleria di S.A. R. ſono preſſo a 300. ritratti di pittori tutti fatti di propria mano, che tutti ſono ſtati intagliati in rame, e ora avendone ultimamente acquiſtati un centinajo il preſente Granduca Pietro Leopoldo mandato da Dio per felicitar la Toſcana ſono anche eſſi intagliati.

Il *Granduca Cosimo* faceva attendere al disegno i suoi figliuoli, de' quali ancora oggi il sig. *D. Giovanni* v' attende, e disegna, e dipinge più che mezzanamente. E' accademico di pittura, e con l' operare, vi giuro, che potrebbe far vergogna a molti pittori.

Il *Granduca Francesco* faceva attendere a quest' arte il marchese *D. Antonio* suo figliuolo, e ancora adesso seguita non solamente egli, ma tutte le principesse figliuole, e i nipoti del detto *Granduca Francesco* di continuo attendono al disegno, ed hanno già messo in istampa qualcosa di loro invenzione, benchè non ne lasciano andar troppo fuora. Molti sono i signori, che in questa città v' attendono, e fannovi attendere i loro figliuoli, che lo so, e credo vi siano molti altri e Principi, e signori, e gentiluomini per tutta la Cristianità, che v' attendano. Sicchè quando l' arte per se stessa fosse ignobile, basterebbe questo solo a nobilitarla. Leggesi per molte istorie i rispetti, che molti Principi antichi, e moderni hanno portato a quest' arte del disegno, trattando gli artefici loro da Principi istessi. Però non ne dico altro.

Nobilissima è la pittura, arte, che contraffà tutte le cose fatte dalla Natura, con la quale ha molte volte combattuto, e vinto, perchè dove la Natura non forma mai un corpo totalmente perfetto, ella raccogliendo il bello, ed il perfetto di molti imperfetti, ne compone uno perfetto in ogni sua parte, in quel modo, che fece *Zeusi di Eraclea*, raccogliendo il bello in ogni sua parte in quella tanto celebrata Elena, nella quale dipinse le sparse bellezze, che ritrovavansi nelle cinque vergini dal suo giudizio scelte entro il numero di tutte le belle della città, col quale modo evidentemente vinse la Natura.

Soleva dire *Rafaello da Urbino*, che il pittore ha obbligo non solo di fare le cose, come le fa la Natura, ma di farle com' ella le dovrebbe fare. Non sarà dunque vile, e mec-

meccanica quell' arte, che tanto altamente penetra, e che è tanto difficile, anzi impossibile a conseguire nel suo totale.

Ogni uomo nobile, e gentile piglieria sempre diletto della pittura; dove un rozzo, e vile mai si volteria a guardarla, segno evidente dell'analogia, ch'ella ha colla nobiltà.

Il fine suo la rende nobilissima, perchè siccome molte arti antiche nella città nostra sono stimate nobili, e non hanno nè teorica, nè studio, nè speculazione, nè fine altro, che il guadagno di danaro (basso appetito) così ella essendo bellissima, e profondissima quanto alla speculazione della teorica, e difficilissima quanto alla pratica, non ha per fine l' operazione sua il guadagno vile, ma la fama, e la gloria; e dove tutte le altre arti sono per servizio degli uomini, questa per lo più s' impiega in quello di Dio, e de' suoi Santi, i quali non cessa mai di glorificare, ed onorare, dipingendo le sacre imagini loro, a fine d' accrescerne ne' petti umani la divozione. Ella è, come disse alcuno [1], la lettera degl' ignoranti, i quali senza saper leggere imparano il successo d' un' istoria o spirituale, come della Passione di nostro Signore, o del martirio d' alcun Santo, o d' altra qualsivoglia cosa, che apprendono, come se letta l' avessero; dimodochè si può aver obbligo ad essa poco meno che alle lettere. Serve ella anche grandemente ad esercitare gli animi nostri a gloriose imprese col rappresentarci l' immagini, e i fatti degli uomini eccellenti, inanimandoci a seguir le loro pedate. Adorna i tempj, e i palazzi, ricrea la vista, e l' animo travagliato, e fa mille altri bonissimi effetti.

A tutte le cose predette, ed altre infinite, che io tralascio, non v' è che opporre, perchè verissime sono. Ma io sento bene qualcheduno de' nostri cittadini, che produrrà certe ragioni sottili, cioè ch' ella è arte meccanica, perchè bisogna imbrattarsi le mani nel farla, che non

1. S. Gregorio Magno.

non ſi può far fare ad un altro, e che perciò biſognando farla con le ſue mani, è arte manovale, e che anche è ſervile, e mercenaria, perchè ſi commette un quadro ad un pittore, e ſe ne ſtabiliſce il prezzo, come d' un forziere ad un legnajuolo: e che è plebea, perchè la fanno i bottegai plebei col grembiale dinanzi: e che s' accorda così un pittore a lavorare a un tanto il giorno, come un muratore, e ſimili altre debolezze, che io non ſo dire; perciò anche in queſto voglio rammentarvi la riſpoſta in contrario. Ma prima che dire altro, biſogna diſtinguere il pittore dal doratore, e dal mazzone, come toccai da principio, i quali tutti ſono avviluppati nella noſtra città in un corpo medeſimo, che è la radice d' ogni male, e dell' averſi la pittura falſamente in baſſo concetto, e per un eſempio di queſta diſtinzione dirò così.

Il cavaliere è coſa nobiliſſima, e degna d' ogni gran ſignore. Il governar cavalli, ſtrigliarli, lavarli, pulirli, medicarli, ferrarli, ſellarli, e metterli in pronto, acciocchè il cavaliere poſſa ſervirſene, è manifattura ſervile, e indegna del cavaliere. Ora ſe come della pittura è avvenuto, così del cavalcare avveniſſe, che qualche cavaliere per alcun abuſo, o per povertà, o anche per poco accorgimento uſaſſe di far di mano propria tutte le coſe predette intorno ai ſuoi cavalli, non per queſto ben direbbe, chi diceſſe, che l' arte, o la profeſſione di cavaliere foſſe coſa vile, ed abbietta per imbrattarſi le mani in sì fatta maniera. Altra coſa è il cavalcare, e cavalcando armeggiare, gioſtrare, combattere, e far coſe tali nobiliſſime: ed altro è il governare, e apparecchiare il cavallo; come altra coſa è il dipingere, e dipingendo eſprimere varj concetti d' una idea, combattere con la Natura iſteſſa, come ho già detto: far grazioſo inganno agli occhj altrui con le contraffatte coſe: rappreſentare l' iſtorie già ſeguite, e quaſi farcele vedere di preſenza, ed infiniti altri nobi-

nobilissimi effetti, che sono proprj del pittore; ed altro è l'apparecchiar tele, e tavole, ingessarle, mesticarle, macinar colori, far pennelli, e mettere in pronto queste tali cose, che sono il cavallo del pittore. E se avvenisse, che un qualche pittore [1] nobile mettesse alcuna volta le mani in taluna di queste cose per zelo, ch' egli avesse all'eternità del suo lavoro, si assomiglia in tal caso al cavaliero, che apparecchiandosi a qualche giostra, o battaglia, non si fidando de' servitori suoi, vuole di sua mano assicurarsi, che le cigne, le staffe, la briglia, ed ogni altra cosa sia bene accomodata, nè crede ad altri, s' egli a suo modo non le rassetta. Distinta dunque con queste ragioni la pittura dalla doreria, e mazzoneria, assai facilmente si darà risposta alle cose opposte.

E cominciando dall' imbrattarsi le mani, dico, chè non è necessario toccare i colori con le mani, ma che quando vengano tocchi, più per disgrazia, che per bisogno, pregiudica tanto alla nobiltà dell' arte, come l' inchiostro alla nobiltà delle leggi, se mentre un dottore scrive li vien tocco, o sia per caso, o per volontà; come pregiudica alla nobiltà del cavaliere, se il cavallo nel maneggiarsi o con spuma, o con sudore, o con far saltare il fango adosso al padrone in qualche modo lo imbratti. E chi non accetta queste ragioni, tenga per opinione, che i sarti, i merciai, i ricamatori, ed altri simili siano nobili sopra tutte le arti del Mondo, poichè non corrono pericolo alcuno d' imbrattarsi le mani. Che la pittura sia manovale nol niego, ed è nè più, nè meno come lo schermire, e maneggiare armi di qualunque sorte, come il combattere, maneggiar la lancia a cavallo, scrivere, e particolarmente sottoscrivere, come fanno i Principi, che lo possono far

1. Il Bonarroti macinò da se i colori per dipignere la cappella Sistina, volendo ribattere la calunnia, ch'egli si facesse ajutare per non aver la pratica del dipignere, e colorire.

fàr fare ad altri , ſuonare di muſicali iſtromenti , ed altre coſe tali , le quali ſenza mani far non ſi poſſono , come il diſegnar figure di Mattematica , di Profspettiva, di Geometria , ed altre , che impoſſibil ſarebbe il farle fare altrui . Sia pur ella dunque arte manovale in compagnia tanto onorata: io non ne la voglio certo ſcuſare ; ma dico però , che l' eſercizio della mano tanto poco importa , ſe riguardo s' abbia a quello dell' intelletto , che non ſi deve per niun modo conſiderare . E che ciò ſia vero , non v' è ſtato pittore alcuno , e ſia pure chi eſſer ſi voglia , che molte volte non li ſia occorſo ſcancellare , e rifare più volte una coſa medeſima , quando la mano non ha obbedito all' intelletto , il quale la comprende bella , e la mano non lo ſodisfà nell' eſprimerla , dal che egli vede , che nell' intelletto , e non nella mano ſta l' arte . Che ſe foſſe altrimenti , non occorrerebbe rifar le coſe , ma tutte ſtariano bene alla prima ; ſegno che la mano è iſtromento dell' intelletto , e ſenza queſto nulla può di buono operare . Chiami dunque la pittura , chi vuole , arte manovale , ch' io per me tengo , che la mano v' abbia pochiſſima parte . E ſebbene ſi ſente dire : Queſta pittura è di mano del tale ; quaſi che alla mano ſi attribuiſca , è piuttoſto un certo uſo , che una definizione certa . E da queſto naſce , che io averò , per eſempio , una figura concetta nell' idea , e la vedrò dentro di me così bene, come ſe io l' aveſſi dinanzi agli occhi dipinta , ma voi non la potrete però vedere , ſe con la mano , ch' è il primo ſtromento di ſporre alla viſta voſtra il mio concetto , non ve la dipingo , e in tal modo ve la dimoſtro , onde voi poi per gli occhi nell' intelletto ricevendola dalla mia mano , vi moviate a dire : Queſta figura è di mano di mio fratello . Coloro poi , che dalla mano vogliono , ch' ella ſi chiami manovale , non negheranno però , che l' occhio non vi abbia più parte , che la mano , adoperandoviſi più di queſta ;

dunque perchè non la nominano piuttosto dall' occhio, che dalla mano? Ma passiamo al servile, ed al meccanico.

Zeusi già detto, per quanto narrano le storie, avea ricchezza infinita, onde non sembrandogli onesto vendere le pitture, le donava, stimando anche che danaro alcuno non potesse pagare l'opere sue. Da cui in poi [1] io non ho letto, nè sentito, che pittore alcuno le abbia donate. E se in quei tempi antichi, che la pittura era cosa nobile, e liberale, solevano i pittori farsi pagare le loro fatiche senza biasimo, io non so vedere, perchè chi oggidì non ha danaro, sia privo del quinto elemento, e venga stimato una bestia; nè debba esserli lecito il farsi pagare l'opere di pittura, come allora; tanto più che senza premio non veggo, che facciasi cosa alcuna da chicchessia, cominciando dagl' infimi artefici tanto delle arti meccaniche, che delle liberali. Ogni cosa si fa per premio: dottori, medici, capitani, soldati, cortigiani, mercanti, e per dirla brevemente, tutti gli uomini del Mondo, e di tutti i gradi non servono altrui senza premio; sicchè con poca fatica si ribatte una tale opposizione. E circa il servile, perchè si dà ordine tanto ad un pittore come ad un altro bottegajo meccanico, chi lo fa, procede con più rustichezza, che civiltà, e mostra non distinguere i diamanti da' cristalli: e i pittori, che lo soffriscono, lo fanno per non ne potere far dimeno, predominati o dal bisogno, o dall' avarizia, difetti dell' artefice, e non dell' arte, la quale, quando è stata impiegata in persone sensate, elle hanno dato di pungenti risposte, e fatte anche di strane burle, a chi voleva portar loro rispetto meno del dovere, non risparmiando nè i Principi, nè i Papi istessi. Sicchè per conclusione di questo, riguardo alla meschinità de' pittori, o alla viltà loro, si dee attri-

1. Il Bonarroti servì la fabbrica di s. Pietro a uso, e rimandò i danari a Paolo III. che lo voleva pagare.

tribuire all' usanza dell' esser comandati, il che non fa pregiudizio all' arte; come non lo fa alla poesia la povertà di molti poeti, che perciò stanno con molti Principi a stipendio, ed altri a posta di questo, o di quell' altro vanno facendo alcuna composizione. Potrebbe ancora dirsi, che il pittore è molto più scusabile, perchè l' arte sua non può farsi senza qualche spesa; e quanto si è detto del lavorar comandato, e pagato per altri, si può anche intendere dell' andar quà e là a lavorare cose vili, e a giornata, come certi pittoruzzi, i quali non so nè scusare, nè lodare, nè manco accusare, essendo per lo più pittori dozzinali di quelli, che non hanno, o non curano, o non possono acquistare credito; e che presso le persone di giudizio sono di niuna considerazione.

Valetevi ora di queste poche avvertenze, se vi pajono al proposito contro cotesti pazzi Consoli, i quali si danno della zappa su le gambe da loro, procurando di farsi schernire dalla gente, che mentre vogliono di testa loro dar nuove leggi al Mondo, fanno conoscere, che i loro cervelli abbisognano di nuovi rimedj. Io poi resto, e sono &c. Firenze 1691.

Gio. Batista Paggi.

XVIII.

Al medesimo. Genova

HO inteso, quanto vi è occorso co' pittori, e credo, che resteremo vincitori a confusione di quel goffo ... [1] ... il quale mi si è fatto nemico per averli io fraternamente scritto il mio sincero parere sopra due sue [2] ..... che capitarono quà, le quali mi parvero sì triste, che in coscienza mi credetti obbligato a dirgliene alcuna cosa; e so poi dall' altro

 can-

1. Ecco quà nuovamente l' anonimo, che dicemmo poter esser *Bernardo Castello*. 2. Manca forse *tavole*, o *pitture*.

canto, quante lodi gli ho dato coi ſignori, e gentiluomini, coi quali mi è occorſo parlare; che ſe non fuſſe per altro, ſolo per queſto, mi è obbligato pur aſſai. Ma chi lava la teſta all' aſino, perde il tempo, e il ſapone; così ho fatto io. Forſe un giorno, finite le liti, li ſcriverò una lettera tutta piacevole da farvi ridere; frattanto combattete allegramente; e ſe vi pare, ritirandoſi loro, laſciateli ritirare, ſenza farvi atroce a proſeguir la lite, ſe già non aveſte per fine la diviſione delle arti, che ſarebbe ben fatto, ſebbene io averei per meglio, che s' indugiaſſe ſino a tanto, che a Dio piaceſſe, ch' io vi fuſſi preſente [1], perchè vorrei tentare non ſolo di ſeparare le dette arti, ma in un tempo iſteſſo provare in Senato la nobiltà della pittura in modo, che quando poi vedeſſero gli ordini, co' quali vorrei regolarla, sforzati foſſero non ſolo a dichiarare, ch' ella foſſe nobile, ma vorrei ordinarla anche in modo, che non vi s'ammetteſſe ogni poveraccio plebeo, e tenterei di ridurla, con bel modo, a poco a poco nelle mani della nobiltà. Però, eſſendo aſſente, non poſſo far altro, ſicchè a voi rimetto il tutto, e non mancate, come mi ſcrivete, di tentare ogni ſtrada per dividerli tra loro, e tirarne parte dalla noſtra, perchè queſto ſarebbe un vincere la lite ſenza oſtacolo. Mi piacque, che il *Corte* [2] ſi opponeſſe a così plebei capitoli, e così mi pare, che doveria fare ogni galantuomo. Fategli le mie raccomandazioni. Vidi in Piſa una teſta di ſua mano, ch' era un ritratto d' un vecchio Genoveſe, credo dell' avolo del ſig. *Giulio Sale*, che mi piacque aſſaiſſimo. Reſto. Firenze 1591.

Gio. Batiſta Paggi.

XIX.

1. Stette, ciò non oſtante, il Paggi ancora altri otto anni a ritornare, e ad ottenere per conſeguenza la remiſſione dal bando, poichè giunſe in patria nel 1599.

2. Ceſare Corte pittore di molto merito, e che nudriva penſieri nobili.

XIX.

Al medesimo Girolamo Paggi. Genova

HO visto dalla cara vostra del primo di questo, quanto è occorso de' pittori costì, e non mi sono punto maravigliato, che *Andrea Semino*, e i figliuoli sieno venuti a disdirsi, perchè per dire il vero senza passione alcuna, si vede esser questi capitoli stati fatti con poca considerazione, avendo principalmente avuto mira alle meccaniche cose della doreria. Aspetto di mano in mano sentire di *Bernardo Castello*, de' figliuoli del *Cambiaso*, e s' altri ve ne sono, che pretendono essere qualcosa, che debbiano fare il medesimo, perchè chi si muove impetuosamente, assai presto si ravvede. Sarà stata ventura loro, che noi ci siamo opposti alle domande loro, che per mia fe, in questi tempi abbiamo una certa sorta di cittadini nella nostra città tanto poco intendenti (con tutta pace loro si dica) di pittura, che averiano loro conceduto ogni cosa. Or lodato sia Dio, se le cose averanno preso un buon verso sarà manco male, ma se la pertinacia fosse in campagna, bisogna aitarsi, e però non ho voluto mancare di mandarvi in iscritto quel poco, che mi è occorso raccordarvi per risposta de' capitoli detti; che se abbisognerà ve ne servirete combattendo gagliardamente contro la pecoraggine di costoro, a confusione loro, e particolarmente di quel goffo di ..... che tanto pretende di sapere, e potere. Nelle cose suddette scritte in risposta de' capitoli troverete forse de' farfalloni, ed anche che spesso non rispondo, nè oppongo satisfattoriamente; ma scusatemi, perchè non feci mai cosa con più nausea, che quasi non vi ho applicato il pensiero. Correggete, e fate voi.

Suppongo, che cotesti signori padri del Comune, che devo-

devono approvare, o rifiutare detti capitoli, siano persone di giudizio tale, da conoscere le cose molto bene, o almeno da non deliberare sopra quelle, che non conoscono, senza maturo consiglio, e piena informazione, non ostante che in molti de' proposti capitoli sia stato a bello studio accompagnato l'utile di esso magistrato, il quale nondimeno potrebbe esser, che se ne facesse beffe. Mi dispiace di non poter essere io di presenza a difender la disgraziata pittura, come son certo, che farete voi; pure non mancherò di andarvi così raccordando quello, che a me pare dovrebbe dirsi, e dove mancherò, supplite voi, servendovi di quel poco discorso, che già vi feci in simile materia.

Prima direte, che cotesti pittori non meritano, nè devono essere uditi da magistrato alcuno, posciachè richiedono una cosa, che non sanno quel ch' ella sia. Non sanno quel che sia l' arte della pittura; e movendosi ignorantemente a voler dar ordine di migliorarla, non s' avvedono, che se ottenessero quello, che ricercano, sarebbe più confusa che mai, poichè confermerebbero l' imbroglio di due, o tre arti insieme.

Definiscano prima, che cosa è pittura, e poi trattino del modo di studiarla, e impararla, e vedranno, che l' accordar garzoni, tener lavoranti, e simili dappocaggini non se le possono addossare in modo alcuno. E perchè m'imagino, che nel definire essa arte ci sarà che dire assai per la confusione de' cervelli, io ve ne dirò una breve, e chiara da non potersi negare, perchè approvata dagli autori, che ne hanno trattato.

Pittura è arte di contraffare con linee, colori, ed ombre finte, tutte le cose del Mondo così visibili, come immaginate.

Formasi la teorica di quest'arte parte dalla Geometria, ed Aritmetica, scienze, o pure arti mattematiche, cavandosi da queste la Prospettiva, e la simetria. Parte si crea dalla

dalla Filosofia, imparandosi da essa tutte le qualità delle cose elementari per saperle rettamente esprimere coi moti naturali, o accidentali di qualunque cosa mobile, secondo la natura, e qualità sua. Come, per esempio, dalla Fisiomanzia, parte della natural Filosofia, si dee imparare a conoscere i varj effetti, che causano ne' volti nostri le diverse temperature de' quattro umori, sangue, collera, flemma, e malinconia, rappresentanti i quattro elementi, dal quale mescolamento si vede nascere varietà di colore, come di fattezza, e di moti, partecipando, e operando anche grandemente nel tutto la forza de' sette pianeti, ed altri corpi celesti. Onde bisogna, che il pittore sia d'ogni cosa istrutto almanco mediocremente, perchè se rappresenta in una istoria un collerico, e un flemmatico, è chiara cosa, che sì ne' colori, che nelle fattezze, ed anche ne' movimenti del corpo, e del viso vanno dipinti molto tra se differenti. L'uno sarà grave, l' altro leggiero, l' uno tardo, l'altro furioso, l' uno pallido, e l' altro acceso di colore, e così di mano in mano.

E questo esempio vi basti per saper accennare di tutte le altre cose, tanto che facciate conoscere a cotesti signori, quanto sia differente l' arte della pittura da quello, che pensano i proprj pittori di costì, i quali non si vergognano di volerla unire al dorar candellieri, pomi da letto, e cose tali. Deriva oltre di ciò la teorica della pittura dall' Anatomia [1], necessaria a quest'arte, tanto ch' io non saprei dire, e studio tanto profondo, che l' età d' un uomo non basta a saperne l' intero, essendochè tra tutte le cose create da Dio in questo Mondo, delle corporali parlando, nessuna è sì bella, e sì artificiosa come il corpo umano. Consiste final-

1. Carlo Maratti nella Scuola della pittura, che va intagliata in rame, dice della Anatomia: *Tanto che basti*. Il Bonarroti, credette, che bastassero 12. anni, perchè per tanti anni la studiò.

finalmente essa teorica in una lunga, ed indefessa osservazione di tutte le cose naturali, mediante la quale il pittore si vien sempre avanzando, sempre imparando, sempre disingannando, perchè sempre trova difficoltà, e avvertimenti nuovi; onde si può con verità dire, ed affermare, che l' età di cent' uomini non basteriano a farsi ben padrone, nè anche d' una poca parte di questa bellissima, ed infinitissima professione, la quale non merita punto meno di qualsivoglia altra il nome di nobilissima scienza. Vedete ora voi per quanto diversa strada bisogna procedere per imparare quest' arte, e costoro vogliono, che s' impari stando sette anni per garzone in una bottega, attaccato a un maestro, il quale se sarà un ignorante della maggior parte di queste cose, il che è molto possibile, come le potrà insegnare al povero garzone? Dividano dunque la pittura, arte nobilissima, dalla doreria, e poi se vogliono imporre nuove leggi alla pittura, non si sdegnino averne esempio di quì [1], dove con più maturo consiglio n' è stata instituita l' accademia con capitoli, ed ordini degni di tal arte; e circa il dipingere sgabelli, e cose tali, lascino, che i doratori, che per una certa invecchiata usanza vogliono costì chiamarsi pittori, facciano separatamente, quanto loro piace. E se, come segue, alcun pittore costì vuole all' una, e all' altra cosa attendere, contentisi, per quanto spetta al dipingere, d' esser soggetto ai capitoli della pittura, e per quanto al dorare d' esser suddito de' doratori, fino a tanto che con più maturo discorso si provegga, che i pittori, i quali vogliano esser chiamati pittori, non possano in sì meccaniche cose esercitarsi. Firenze 1591.

Gio. Batista Paggi.

XX.

1. Cioè in Firenze.

XX.

Al medesimo Girolamo Paggi. Genova.

OLtre a quanto in altre mie v' ho detto, non voglio mancare di soggiungervi alcune altre cose intorno a quei capitoli, che mi sembrano meno ragionevoli, o almeno che sono più direttamente a me contrarj. Ciò scrivo, perchè possiate servirvene in giudizio a favor nostro.

Al capitolo primo, tutto tagliato a mio dosso, poichè non vogliono, che alcuno passi a dipingere senza essere dichiarato maestro, come in altri capitoli ostentano di voler confermare, io vi giuro, che darei quella risposta, che diede *Michelagnolo Bonarroti* a certi sciocchi architetti, che aveano fatta contro lui una congiura sopra la fabbrica di s. Pietro di Roma, della quale era architetto. Erano costoro uno muratore, l' altro legnajuolo, ed un altro scarpellino, persone tutte tirate innanzi da lui per alleviarsi da alcune materiali fatiche. Costoro, dapoichè pareva loro d' essere in qualche credito, tentavano di balzar fuori *Michelagnolo*, e spacciavansi per architetti. Credendosi adunque per tali, volevano persuadere il Papa, che per poco accorgimento di *Michelagnolo* la fabbrica pativa; poichè costui faceva, e disfaceva molte cose, delle quali essi non sapevano il perchè, e che v' erano un Mondo di cose, che stavano in pericolo; onde se Sua Santità avesse scoperto l' animo di *Michalagnolo*, e loro comunicatolo, avrebbono essi avuto il modo d' aggiustar le cose. Queste ed altre simiglianti pastocchie andavano inventando, e dicendo al Papa; il quale un giorno finalmente chiamò a se *Michelagnolo*, alla presenza di costoro, e mezzo in collera gli disse, quanto costoro asserivano, e che potesse in contrario rispondere. Guardò costoro *Michelagnolo* da capo a piedi ben bene, e poscia in atto ammirativo, ma senza

alcuna alterazione, rivoltosi al Papa diede loro tal risposta: Padre santo, la risposta, che io posso dare a questi tali, è, che costui vada a murare, questi a scarpellare, quest' altro a fare il legnajuolo, e questi altri a fare chi una cosa, e chi l' altra propria del mestiere, che esercitano, od almeno di quello, al quale gli ho deputati, perchè di ciò, che ho in animo, mai essi alcuna cosa non sapranno; ciò portando il mio decoro. A vostra Santità dico, che abbia di lor compassione, perchè l' invidia è per gli uomini bassi una tentazion troppo grande. Questa savia risposta tanto piacque al Papa, che acquistò a *Michelangiolo* credito maggiore, e gli fe d' indi in poi carezze grandi. Ma poichè io non sono presente, potrete voi difendere questo passo, dicendo, che quest' arte si può imparare benissimo senza maestro, consistendo il suo studio prima sulla teorica, la quale per la più parte deriva dalla Mattematica, dalla Geometria, dall'Aritmetica, dalla Filosofia, e da altre nobilissime discipline, le quali su i libri s' apprendono: e dipende il rimanente da una lunga osservazione sulle cose naturali, artifiziali, accidentali, corporee, incorporee, e dagli effetti, e movimenti di qualunque cosa il Mondo s' abbia. Consiste poi nella pratica, la quale non nego, che possa il maestro insegnare al discepolo, nell' agevolargli molte cose co' suoi avvertimenti, ma non già insegnargliene, se egli non è atto ad impararle; e se sarà atto, nè più, nè meno le imparerà da se, osservando i modi tenuti da i valentuomini nelle opere loro; il che si scorge non meno, che la mano delli scrittori ne' loro caratteri.

E' cosa chiarissima, che siccome nella poesia l' un poeta piglia ad imitare nello stile un altro, che da lui non sia mai stato visto, e conosciuto: e similmente un musico impara lo stile d' un altro solo collo spartire, dividere, osservare, e formar regola sopra le sue composizioni; così un pittore, come giornalmente si vede, impara la maniera d' un

d' un altro ſtudiando le coſe ſue. E' ciò tanto chiaro, che parmi non abbiſognare d' eſempj, pure alcuno ne addurrò.

La pittura, e la ſcultura ſino a' tempi noſtri ſono ſtate diſtrutte più volte unitamente co' maeſtri loro. Come dunque, ſe non ſi foſſero potute imparare ſenza maeſtro, ſarebbero a' giorni noſtri ſapute? E ch' io dica il vero: non sì toſto ſi cominciarono in Roma a cavare dalla terra le ſepolte ſtatue antiche, che l' arte con eſſe a rinaſcere tornò, ſtante l' oſſervazione, e ſtudio, che gli uomini ſopra d' eſſe a farne intrapreſero. Così ſeguì della pittura per le diſſotterrate pitture. *Polidoro da Caravaggio* fu prima lavorante di muratore, e da per ſe, ſtudiando le ſculture antiche della colonna Trajana, divenne ſtupendo nel lavorare a chiaroſcuro. *Matteo Civitali* [1] Luccheſe, dicono tutti, che fu prima barbiere, e che nell' età di quaranta, e più anni buttò via le ceſoie, e i pettini, e dieſſi a ſcarpellare marmi. E in Genova nella cappella di s. Giovanni Batiſta ſi vede in ſei ſtatue, ch' egli vi fece, s' egli avea potuto imparare da per ſe. *Michelangiolo* diceva, eſſere diſcepolo del torſo di belvedere, ſopra il quale manifeſtava d' aver fatto grande ſtudio; ed in fatti dalle Opere, che fece, diede a divedere di dire il vero. Ma per finirla a tutti coſtoro, che vogliono, che da un ſol maeſtro s' impari, vorrei domandare, perchè facciano compra d' antichi rilievi, di buoni diſegni, ed ottime ſtampe, e ſe ciò facciano per iſtudio, o per uſanza. Ma forſe per la poca cultura loro direbbono: *per uſanza, e per ornamento*; e forſe direbbero il vero, volendo dir bugia. Coſtoro vogliono coprire la malignità loro contro di me ſotto ſciocca coperta d' onor dell' arte, dicendo, dopo che uno ſarà ſtato ſette, ovvero ott' anni ſotto un dato maeſtro, che egli ſia eſaminato, e quando non venga ritrovato abile, ſia acco-

1. V. il Vaſari, e l' Abecedario. Gio: da s. Giovanni era ſtato prima notajo, e poi pittore.

comodato per lavorante con alcun maestro. Hanno ragione, e lor perdono. Ma dimando, se alcuno imparasse dentro un anno per grazia speciale ciò, che un altro non potrà ottenere in sette, otto, o 20. anni, a costui si deve ostare, e contrariargli un dono a lui conceduto da Dio? E se uno impari da per se senza maestro ciò, che altri col favor del maestro non può ottenere, non è egli onesto per zelo della professione far più conto di quello, che di questo? Sarebbe cosa ottima, certo, il tor via da questo capitolo ciò, che v' ha di maligno, e dire, che sia approvato solamente colui, che vien ritrovato sapiente all' esame, e se diversamente, fosse mandato a lavorar per garzone. Ma sarebbe meglio, che fosse data una vagliatina a tutti i vecchi, e giovani Consoli, e non Consoli, acciò venissero i lavoranti a miglior mercato, perchè m' immagino, che ve ne sia carestia, e non può essere altrimenti, essendovi tanta dovizia di maestri.

Al secondo capitolo, il quale vieta di tener più d' un garzone, rispondo: Questo capitolo è compatibile, perchè si muove a sminuire il numero de' goffi, parendo cosa inumana il vedere ogni pittore anche dozzinale tenere scorta di discepoli la maggior parte poveracci, sprovveduti di lettere, e di talenti, e che non per altro s' accomodano all' arte, se non per il fine di guadagnare, facendo poscia cose scellerate, ed indegne per ottener quest' intento. Al parer mio è cosa necessaria lo scemar questa turba, ma la via immaginata non è la buona, perchè fra dieci, o per meglio dire fra cento, appena uno ne riesce valentuomo. Parrà necessario allevarne molti, perchè pochi ne riescono; ma neppur questo è sano consiglio, perchè se i rimanenti, che non vanno innanzi, sono assai, bisogna dunque trovare il modo di erudirne pochi, e buoni; e giacchè non si possono conoscere a prima vista (cosa che anche talvolta dalla sola fisonomia riuscirebbe) converrà non accettar per

per difcepoli, che figliuoli di cittadini di condizione onesta, beneftanti di fortune, e nobili, fe fia poffibile. Coftoro per lo più, per la buona creanza, ed educazione loro, fono più docili, ed idonei degli altri, e di più fpeculativo ingegno; onde non fe ne potrebbe afpettare fe non buona riufcita. Si moverebbbero per ftimolo d' onore, e non di guadagno: avrebbero l' ornamento delle lettere, e delle buone difcipline, troppo neceffarie a' pittori: e farebbero finalmente atti a ritornare quefta nobiliffima professione nella fua grandezza primiera.

Dirà taluno, che così facendofi, prefto prefto ella fi fpegnerebbe, perchè non fi vede, che i cittadini noftri inclinino ad un' arte da loro poco apprezzata. Rifpondo, che infiniti non la ftimano, perchè non la conofcono: molti la conofcono, ma non la degnano, per la baffa qualità di chi l' efercita, effendo talvolta perfone, quantunque colme di virtù, povere di veftimenti, e perciò fchifate: non che i panni accrefcano punto, o fcemino i talenti, ma il rifpetto del terzo fa, che così fi faccia. Confeffo, che per qualche tempo gli artefici fcemerebbero, ma non l' arte; ma non dubito poi punto, che mancata tanta gentaglia, non cominciaffero i più onorevoli cittadini ad impiegarvi volonterofamente i loro figliuoli: cofa che farebbe un rifufcitamento. Non fi rifana mai un membro infetto, fe prima l' avveduto chirurgo non ne rimuove la parte guafta, la quale impedifce, che la carne fana novamente crefca; foleva dire il gran *Michelangiolo*, ch' era nobile, e prendeva gran compaffione di queft' arte tanto bella, e nobile, cafcata in mano della baffa plebe per poco accorgimento delle perfone nobili: e diceva il vero. Ma fia detto abbaftanza fu ciò; che io non voglio far il pedante a coftoro, e infegnar loro nuovi capitoli; cofa che pur fanno, od almeno oftentano fapere da loro.

Al

Al Capitolo vigesimo quarto, il quale proibisce a' forestieri il poter venire, rispondo: che la paura è una pazza cosa, per relazione di chi l' ha provata. Maometto conoscendo, come astuto, la bebolezza della legge sua, proibì, che non se ne dovesse disputare, ma con l' armi si difendesse, ed ampliasse. Mostrava ben paura di perdere nelle dispute, ma almanco si confortava di vincere con l' armi. Costoro mostrano ben paura, e viltà grande, non volendo nè combattere, nè essere combattuti dal paragone delle Opere altrui, e non volere, che alcuno con loro venga a cimento; così s' armano di questo scudo, che chi vorrà venire, sarà goffo, e non farà loro guerra: e chi sarà valentuomo, non vi capiterà, ed eccoli al sicuro. Il *Principe Doria* vecchio per adornare di belle pitture, e sculture il suo palazzo, e la chiesa di s. Matteo, fece venire *Pordenone*, *Perino*, *Mecherino*, ed altri eccellenti pittori: Fr. *Gio. Angelo*, *Silvio da Fiesole*[1] ambedue eccellenti scultori, ed altri degni soggetti, non perdonando a spesa per ottenerli, siccome a risparmio non guardò per condurvi anche il *Bandinelli*. Ora se tornasse oggi capriccio ad un altro Signore di chiamarvi il *Baroccio*, il *Tintoretto*, il *Zuccheri*, *Bassano*, *Muziano*, e *Passarotto*, e molti altri, quì in Firenze, ed altrove celebrati, e valenti, saranno dunque astretti ad esserne esaminati così vilmente? E se agli esaminatori parrà, saranno astretti ad accomodarsi con loro per lavoranti? Veramente è una gran disgrazia, che tanti valentuomini, che oggi fioriscono, non abbiano saputo esservi costà professori di tanta scienza, e di tanto accorgimento, perchè in tal caso sarebbero corsi come pazzi a Genova a bere ad un fonte sì amplo di tanta sapienza.

Per quel che riguarda il vigesimo Capitolo, che non vuole, che s' introducano tavole forestiere, risponderò brevemente. I Principi, e le Repubbliche proibiscono l' introduzione di quelle cose, che sono il sostentamento de' po-

1. Fr. Gio. Angiolo Montorsoli. V. il Vasari d' ambidue.

poveri; come per esempio, delle drapperie di seta, e di lana in Firenze, che è bene vietarne l'introduzione di forestiere per benefizio pubblico, acciò non ne patisca l'universale. Ma che tornerebbe all'universale d'un popolo, che fossero introdotti quadri forestieri, e perciò fare tanto schiamazzo a torno? anzi dico, che tornerebbe ciò in pregiudizio della città riguardo all'ornamento, perchè non più si cercherebbero le tavole di tanti insigni maestri, che sono il principale ornamento de' più sontuosi palazzi. E se dicessero i pittori, che non vogliono proibire, ma vogliono, che sia loro dimandata licenza, possono far conto d'averla data; e se non la vogliono concedere, nè noi vogliamo prenderla potendo, perchè non è nè onesto, nè ragionevole, che un galantuomo di costì, per buona opinione, che abbia di me, se vorrà commettermi una tavola, come giornalmente mi siegue, egli sia astretto a comparire dinanzi a' Consoli per la licenza, la quale li sarà forse data, quando non aspirino essi a una tal opera, o non abbiano interesse con chi v'aspira; ma non la daranno però se sia il contrario, come per lo più succede, non già per desiderio d'onore, ma per ingordigia di guadagno; poichè come sanno, che v'è alcun' Opera da fare, fanno tutti li sforzi per ottenerla, s'è vero, quanto mi vien detto. Studino adunque, studino, poveretti, e guardino d'esser tali, che i cittadini non sien costretti di mandar quà, e là per pitture. Imitino il *Cambiaso*, buona memoria, le cui pitture soddisfacevano i cittadini, e gli esteri, che tuttavia sue pitture ricercano; e quando saranno giunti a questo segno, il che non sarà sì presto, non li caderan più per la mente pensieri sì stolti, e sì sciocchi. Bastivi ciò per ora intorno a questi quattro Capitoli, che mi sembrano i più importanti, e i meno ragionevoli. State sano. Firenze &c.

G. B. Paggi.

XXI.

XXI.

A Niccolò Martelli. Roma.

MEsser Niccolò, ho avuto da M. Vincenzo Perini una vostra lettera con due sonetti, e un madrigale. La lettera e 'l sonetto diretto a me son cosa mirabile, tal che nessuno potrebbe esser tanto ben gastigato, che in loro trovasse cosa da gastigare; vero è che mi danno tante lodi, che s' io avessi il Paradiso in seno, molte manco sarebbono abbastanza. Veggo, che vi siete immaginato, ch' io sia quello, che Dio il volesse, ch'io lo fosse. Io sono un povero uomo, e di poco valore, che mi vo affaticando in quell' arte, che Dio m' ha data, per allungar la vita mia il più che io posso, e così come io sono, son servidor vostro, e di tutta la Casa de' Martelli. E della lettera, e de' sonetti vi ringrazio, ma non quanto sono obbligato, perchè non aggiungo a sì alta cortesia.

M. Angelo Bonarroti.

XXII.

A M. Silvestro da Montauto e Compagni. Roma.

DEl pagamento delle tre figure di marmo, che ha fatte, ovver finite [1] *Raffaello da Monte Lupo* scultore, vi resta in deposito scudi cento settanta di moneta, cioè di dieci

1. Di quì si vede, che non è vero quel, che si legge nelle *Vite de' più celebri architetti* stampate in Roma in quest' anno 1768. a cart. 228. parlando di questa sepoltura: *Di Michelangelo vi è il famoso Mosè con due altre statue una di Lia &c.* Ma anche senza questa lettera si vede chiaro, che le dette statue non sono di mano del Bonarroti.

dieci giulj l' uno, e avendole detto Raffaello, come è detto, finite, e messe in opera a s. Pietro in Vincola nella sepoltura di *Papa Giulio*, sarete contenti per ultimo suo pagamento pagargli a suo piacere i sopraddetti cento settanta scudi, perchè ha fatto tutto quello, a che s' era obbligato delle tre figure dette, cioè una nostra Donna col Putto in braccio, un profeta, e una sibilla, tutte qualcosa più del naturale.

Vostro Michelagnolo Bonarroti.

XXIII.

All' Avvocato Teodoro[1] *Amideni*.

SIgnore. VS. mi fa alla giornata quesiti tali circa le fabbriche da me fatte per il passato, e che tuttavia si vanno facendo, che così alla sfuggita malamente posso darle soddisfazione, massime che per il più, nel volerle rispondere, vengo interrotto da persone, che stanno applicate più del dovere alle sole cose, che vanno loro per la fantasia, senza la premura, che si deve avere di mantenere la conversazione con diversi concetti di comune participazione, e gusto. Mi sono però risoluto risponderle con questa scrittura, ed anco prevenire con questo per l' avvenire, se le occorresse ricercarmi sopra questo particolare, dandole conto sì dell' opere istesse, sì anco delle loro cause, e circostanze, con alcuni ricordi, e brevi distinzioni delle fabbriche, e modi di fabbricare, non già con fondamento dell' arte del muratore, o con le solite regole degli architetti, de' quali si vedono molti libri in

1. Scrisse l' Amideno le Vite de' cardinali vivi al suo tempo, le quali si trovano mss. in molte librerie. Fioriva al tempo di Paolo V. Ha composto un' Opera *De Stylo Datariæ*, e altre riportate dal celebre Conte Mazzucchelli negli *Scrittori d' Italia*, a cui peraltro non fu noto il detto ms.

iſcritto, e in ſtampa, che per la maggior parte trattano con termini di mera pratica, fondati però nella teorica delle mattematiche, da loro non bene poſſedute, nè quaſi conoſciute; ma ſolo per quanto ſi ricerca ad un Signore, o altra perſona, o che per ſuo intereſſe, o guſto intraprenda alcuna fabbrica, oppure a qualche miniſtro, che per loro ne abbia la cura con ſuprema autorità, e con intenzione di vedere in tempo opportuno il fine dell' impreſa, ſe non con lode, almeno ſenza biaſimo; che peggio in queſto genere non può avvenire, che fare ſpeſe in fabbriche di conſiderazione, e poi da tutti in generale eſſerne tacciato. Io non intendo perora deſcrivere le fabbriche, che ſi ſono fatte, e ſi vanno facendo da me tanto in Roma, quanto in Baſſano [1] a mie ſpeſe, come palazzi, chieſa, giardini, caſe, ed altre, poichè VS. l'ha vedute ne' termini, che ſi trovano ſopra terra; e dico ſopra terra, perchè deve ſapere, che per fondarle, e metterle in luce, ho ordinato ſpianamenti di monti, empimenti di valli, aggiuſtamento de' viali, e piazze grandi in ſiti ineguali, e molto irregolari, e ſcoſceſi, e fatto fare per neceſſità fondamenti con induſtria inſolita, e ſpeſa grande ſotto li giardini, e le loro muraglie, e ſotto i palazzi, ed altre fabbriche; talmente che non poſſono eſſere le ſuddette opere compreſe, ſe non da chi prima ha veduto, ed oſſervato li ſiti diverſi, e ſtravaganti, ſopra i quali ora ſorgono. Ed a queſto propoſito dico, che il *cardinale di Perona*, che ſi trovò di paſſaggio in Baſſano nel ſuo ritorno in Francia, mentre ſi facevano li ſpianamenti di quel giardino, diſſe: Oh che ingrata ſpeſa, che fa sì poco onore al padrone, mentre non può eſſere conoſciuta, dopo ch' è fatta!

Dirò dunque, che il padrone principale, a cui ſpeſe ſi ha da fare l' opera, deve avere a ciò naturale inclinazione, altrimenti preſto gli verrà a noja. Conviene ancora, che abbia qualche pratica, e un poco di teorica delle mat-

1. Preſſo a Sutri, feudo de' Giuſtiniani.

mattematiche, e de' termini, con li quali trattano gli architetti, e i muratori: e così anco delle condizioni, che si ricercano ne' cementi, e materie necessarie per la fabbrica, e sopra tutto deve avere il denaro pronto per fare alla giornata i diversi pagamenti, che occorrono; altrimente l' opera riuscirà di più dispendio di quel che si credeva.

Se l' impresa si ha da fare senza participare al padrone giornalmente quello, che si va facendo, ma con la sopraintendenza di un ministro, conviene, che questo tale abbia le suddette condizioni, e di più che sia lontanissimo da ogni pensiere, ed ombra d' interessarsi con architetti, scarpellini, muratori, falegnami, stuccatori, ferrari, ed altri artigiani, che servono, e molto meno con li appaltatori della calce, puzzolana, tavolozza, pietre, e conci, ed altre materie necessarie; e sopra tutto che sia buono di coscienza, ed onore, altrimente la fabbrica riuscirà di spesa eccessiva con disgusto dell' autore, e biasimo generale. E questo avvertimento non deve parer superfluo, atteso che oggidì [1] le fabbriche sono sottoposte a questo disordine, ridotto quasi per costume di rigaglie, con grosso danno de' Principi, e Signori, che le ordinano; e però, come dissi di sopra, conviene, che il padrone principale abbia pratica, ed abilità di potersene preservare, e bisognando tenga qualche altra persona pratica, ed accorta, quasi come rincontro; la quale abilità deve avere assai più il ministro, per non restare ingannato dagli architetti, ed artigiani, li quali d' accordo non si fanno coscienza di fraudare anco con mala riuscita dell' opera, come verbigrazia nel dare l' acqua a modo, e tempo a' muri: e la misura, il modo di temperare la calce, ed altre cose simili, che sono di molta importanza. La cognizione de' termini di questi varj artigiani serve ancora, acciò discorrendo s' intendano bene tutti in-

Gg 2

1. Oggidì 1768. sono le fabbriche sottoposte a tutti i medesimi disordini, ma molto maggiori, e più importanti.

insieme quasi a cenni; e se tra loro nasce alcun disparere, la verità sola dia la sentenza, mentre tutti devono aver mira al meglio senza capriccio, nè interesse alcuno; e se pure non si accordano, ricorrano al supremo autore, e riferiscano le difficoltà, acciò o per se stesso, o per parere d' altri periti confidenti possa dare l' ultima risoluzione di quel, che si deve eseguire.

Sono parimente necessarie altre considerazioni intorno alle fabbriche; e prima conviene avere animo grande, non già con intraprendere cosa, che non si possa ridurre a perfezione, ma cominciarla con disegno, e architettura magnifica, in modo che fatta una parte, possa servir bene, se volendo poi accrescerla, si possa fare senza uscire del primo ordinato disegno, come iò ho provato nel principiare, ed accrescere più volte il giardino di Bassano.

Si deve avvertire particolarmente nell' elezione del sito o sia nella città, o sia in campagna. Nel primo caso conviene eleggere il sito in luogo largo, e nobile: staccato più che si può da altre fabbriche: frequentato, e vicino alle piazze del quotidiano commercio: e con comodità d'acqua, e che sia eminente in modo, che l' opera riesca al possibile sollevata da terra, e però tanto meno soggetta alle inodazioni de' fiumi, ed altre acque, sì anco per l'accrescimento, ed innalzamento dal piano della terra, come l' esperienza ha dimostrato; mentre le fabbriche, che nel loro principio furono fatte sopra terra, e vi si saliva con gradi, ora restano sotto terra, e vi si cala con gradi; e questo difetto è stato osservato nella chiesa, che di nuovo si fabbrica di s. Carlo nel Corso, oltre quello della poca piazza d' avanti, poichè non mancava sito a bastanza per allargarsi verso Ponente con rendere la piazza molto maggiore. Nel secondo caso si deve avvertire di non elegger sito, che possa render la fabbrica poco durabile, o di condizioni disgustose, e dannose; in particolare che resti esposta

posta a cattivi venti, e in positura, che poi nell'esecuzione dell'opera apporti molte difficoltà, come in parte paludosa, o in costa de' monti, o in fondo di valli, per la quale scorra torrente rapido, e soggetta alle slamazioni, e ruine del monte di terreno non sicuro, cretoso, e stretto, ed acuto, di materia terrea, e frivola: ovvero in sito molto disuguale, pietroso, e duro, onde sia poi necessaria spesa eccessiva per l'aggiustamento alla proporzione dell'impresa; ma si deve eleggere sito piuttosto alto, che basso, che sia spettabile: esposto a venti salutiferi, e riparato da' maligni: e che vi si possa andare senza incomodo del padrone, e abitatori delle proprie terre, e luoghi circonvicini.

Se poi non si potesse avere il sito per libera elezione, e che convenga fare la risoluzione di fabbricare in un sito particolare, non posso dire altro, se non che, accomodandosi alla necessità, si dovrà procurare di rimediare alli disordini, che si offeriscono, per ridurre l'impresa ne' migliori termini, che sia possibile, con le circostanze dette di sopra, schivando li risichi, e provvedendo alla sicurezza con la minore spesa per quanto si può.

Ma perchè è cosa di gran conseguenza, se sia di soddisfazione, o di disgusto l'esito delle fabbriche, sarà necessario anco avere molta avvertenza nella prima risoluzione della pianta, e dell'elevazione, ed altre comodità, che la possono render degna di lode; perchè il padrone non può sentire maggior afflizione d'animo, che avere fatto con grossa spesa una fabbrica, che poi resti con biasimo suo, e di tutti quelli, che sono concorsi a metterla in opera; massime che gli errori delle imprese mal cominciate sono irrimediabili, e d'importanza al resto, che si ha da operare, rendendo anco erroneo il mezzo, ed il fine, e con necessità di guastare, e rifare più d'una volta, come in più occasioni si è visto a' tempi nostri[1].

Sarà

1. E più a' presenti.

Sarà dunque più che necessario formare bene il primo piano, sopra il quale s' ha da fare l' opera, o con l' effetto, o con l' immaginazione, in modo però che non riesca poi l' effetto differente; e sopra esso fondare i muri, che hanno da sostenere tutto il peso della macchina, ripartiti con tramezzi tali, che corrispondano a tutti i piani, ed alla simetria necessaria, fino alla sommità del tetto, avendo considerazione alla comodità, e gusto del padrone, alla sodezza, e sicurezza, ed alli ornamenti, che convengono, senza soverchia ostentazione, nè scarsità, e grettezza d' animo, con dimostrazioni pubbliche d' avarizia, ed ignoranza.

Si deve premere, che la pianta sia distinta con figure regolari, e con angoli retti, e più che si può in squadra, mantenendo ciascuna stanza, o altro membro ampio al possibile, ma che non ecceda di molto la debita proporzione, che deve avere con l' altezza stabilita della fabbrica universale, e del ripartimento de' diversi piani di essa, nel quale si deve avere riguardo non solo alla bellezza interna, e comodità, ma all' estrinseca apparenza della facciata, essendo necessario, che le pietre, e le finestre estrinseche non sconcino, e disturbino gli ordini, e le comodità intrinseche, e così anco l' intrinseche non disordino l' estrinseche. E se pure per necessità convenga fabbricare sopra pianta di figura irregolare, ed angoli ottusi, o acuti, s' avverta di non obbligarsi in questo difetto in modo, che tutta la fabbrica sia difettosa; ma con servirsi [1] degli angoli sconci in qualche occasione di scala, o lumaca, e d' altro membro di stanze, che serva più per comodità che per bellezza, ed onorevolezza; il resto della fabbrica si riduca in figure ordinate, e più regolari, che sia possibile, come

1. In questo fu mirabile il Vignola nel palazzo famoso di Capparola, e il Borromino nella casa della Chiesa nuova di Roma, come si può vedere dalla descrizione di queste due fabbriche date alle stampe.

come ſi vede la perfezione di queſta induſtria in molte fabbriche con diſegno d'architetti valenti, e il difetto, e imperfezione in molte caſe più moderne, che aſſicurando il ſito diſordinato, e nelle ſtrade, che ſono fuori di ſquadra, ſi vedono fabbricate [1] caſe con tutte le ſtanze fuora di ſquadra, e ſtroppiate con biaſimo del padrone, e dell'architetto, appreſſo a chi paſſando le oſſerva.

Li conci delle porte, camini, e fineſtre meritano conſiderazione, perchè ſenza farli di materia ſoverchiamente nobile, baſterà, che ſiano di bella, e vaga architettura, ch'eſca qualche poco dall'ordine, ma in modo che non ſi pregiudichi alle vere regole con dare in ſeccherie, e ſtravaganze; e le fineſtre delle facciate ſiano ben ripartite, così li dadi, o cornicioni, che tramezzano i piani, ſiano di vaga, e ſoda intavolatura; e ſopra tutto, per ordinaria fabbrica che ſia, ſi deve ornare di fuori al poſſibile con ſpeſa non eceſſiva, ma corriſpondente all'impreſa; e la gronda ſi faccia ornata di qualche cornicione, che appaghi l'occhio, come ſi vede nella nuova fabbrica del *ſig. card. Borgheſe* nel cornicione fatto ſotto la gronda, al quale però non corriſpondono i conci delle fineſtre principali ſotto il gocciolatore.

Si ha da avere molta avvertenza ne' ſondamenti delle fabbriche deſtinate, poichè da eſſi ſe ſaran fatti in buona maniera, dipende la ſicurezza, che ſi può avere in ſimili opere; e l'iſteſſo dico poi dell'altre muraglie ſopra il piano, tralaſciando di ſpecificare le regole, e i modi ordinarj, tanto circa la profondità, e groſſezza, quanto circa la qualità della materia; poichè gli architetti, e muratori pratici di lunga mano doveranno ſupplire compitamente.

Oltre la ſicurezza delle fabbriche nelle città de' fondamenti, e muraglie, e delle volte in particolare, ſarà neceſ-

1. Vedi i palazzini ſulla piazza di s. Ignazio.

neceſſario avere avvertenza, che tutto il componimento di dentro, e di fuori ſia con regole d' architettura ſoda, e buona a giudizio d' architetti eccellenti, che abbiano oſſervato le antichità di Roma, e le fabbriche moderne, che ſono bene riuſcite: e che abbiano ſtudiato i buoni autori, e particolarmente *Vetruvio*, ſtimato il più autentico, perchè ſcriſſe nel tempo [1], che i Romani fecero le più regolate, e nobili fabbriche del Mondo.

Di più biſogna avere conſiderazione agli ornamenti, che ſiano convenienti, e proporzionati a' luoghi, alle congiunture de' tempi, e alle qualità dell' autore principale della fabbrica, eſſendo bene che ſiano alquanto fuori dell' ordinario, ma non già delle buone regole, maſſime quelle di fuori, che da tutti generalmente ſi poſſono, e ſogliono oſſervare; e principalmente conviene avvertire al modo d' incroſtare la ſuperficie delle facciate, acciò rieſca non ſolo durabile, ma vaga: le quali ſi poſſono fare in molte maniere. Primieramente con conci, come ſi ſuol dire, cioè di pietra lavorata con ſcarpello: o nobile, come di marmi bianchi, e miſchj, de' quali ſi vedono pochi eſempj in Roma, ſalvo nelle incroſtature di dentro, ma ben ſe ne vedono a Genova in molti palazzi, ovvero di pietra mediocre, come travertino, o altra pietra ſimile: e ſe ne vedono in Roma nella maraviglioſa incroſtatura di fuori della baſilica di s. Pietro, e nel palazzo della Cancelleria, e di quello del *card. Borgheſe* in borgo Leonino, il qual modo è più proprio in Roma, e più ſolito nelle fabbriche più nobili, e particolarmente nelle facciate delle chieſe; e queſto modo è ad imitazione d' alcune fabbriche principali antiche, de' quali ſi vedono oggidì de' frammenti, come del fronteſpizio [2], che ſi dice di Nerone, che reſta nel pa-

1. Viſſe nel ſecolo d' Auguſto.
2. Queſto fronteſpizio fu demolito. Reſta nel giardino un pezzo di vaſto cornicione di marmo bianco.

palazzo de' *signori Colonnesi*, del Foro di Nerva, che resta nelli Pantani, o dell' erario, che si dice di Nerone, ed un frontispizio, che si vede a Porta Maggiore, e dell' amfiteatro fatto da Vespasiano, e da Tito, sebbene con molta differenza, perchè gli antichi mettevano in opera le pietre grandi, e ben riquadrate, e spianate, e oggidì pare, che basti solo, anche scarsamente,[1] per la mera apparenza di fuori. Ma anco di questa maniera in Roma si fanno pochi lavori, perchè riescono di spesa intollerabile, se non a' Papi, o altri Signori facultosissimi.

Dal vario modo del lavorare i conci o rustico, o pulito, o mediocre, con ordine Toscano, o Dorico, o Jonico, o Corintio, o misto di bugne, di pilastri, di fasce, di zoccoli, e dadi, cornici, porte, e finestre con frontispizj, o senza, ne lasceremo il pensiere alli architetti, a cui spetta l' invenzione di simili lavori, i quali si possono far anco di peperino, che non suole resistere all' aere ambiente, o caldo o freddo, che sia di soverchio: ed anco di sperone, che se bene resiste all' aere, per la città pare pietra troppo rustica; che però solo si mette in opera o ne' giardini, o nelle ville, o case di campagna. Del tufo basterà accennarlo, essendo pietra imperfetta, che serve più a far muri, che per conci; sebbene alcuni per necessità se ne servono anco a quest' effetto. La prima maniera di fare l' incrostature delle facciate de' palazzi, ed altre fabbriche nobili in Roma, saria di mattoni o rustici come vengono dalla fornace, o arrotati a secco, e stuccati poi con diligenza, come si vede nella facciata del collegio Romano, e del convento del Gesù, ed altre: ovvero arrotati con acqua, e stuccati con maggior diligenza, come si vede nella facciata del palazzo de' signori Farnesi, e ne'

1. Il peggio è, che ora s' adoperano travertini pessimi, e teneri (perchè più facili a lavorarsi) non se n' intendendo i padroni, che murano, o non prendendone cura.

e ne' fianchi della facciata di s. Susanna, o nelle fabbriche moderne di s. Maria Maggiore, e in altri luoghi, che ora non mi sovvengono; il qual modo, per essere di spesa più che mediocre, non è usato in generale, sebbene riesce vago, e di maggior durata, poichè non solo resiste all' influenze dell' aere, ma anco all' incendio, e però i Padri Gesuiti sogliono usarlo più degli altri, come persone, che osservano squisitamente il principio, il progresso, e il fine di tutte le loro azioni. Succede in terzo luogo il modo d' incrostare le facciate con arricciatura di calce, il quale oggidi è più costumato per esser di minore spesa, e di durata, almeno per quanto darà la vita dell' autore principale della fabbrica, che si fa in più maniere. Per la prima accennerò solo l' arricciatura di calce grossa, ch' è ordinaria in tutti i muri per difenderli, quanto basti, dall' ambiente esterno. Per la seconda dirò l' arricciatura con calce fina, e fatta con maggior diligenza, ed arricciata, e graffiata col taglio della cucchiara, o con un istromento come pettine, dal muratore; la quale arricciatura si suol dire fatta alla Genovese, e si vede nel palazzo Vaticano, e nel palazzo Lateranense fabbricato da *Sisto V.* e in quello de' *signori Borghesi*, e nel nostro. Ad alcuni piace tale arricciatura nel fine della fabbrica, che resti imbiancata unitamente affatto; ma a me piace più, che abbia il suo colore proprio, e naturale, come segue nelle fabbriche sopra nominate. La quarta maniera di arricciatura sarà di colla di calce fina, e di stucchi, o liscia, con fingere bugne di varie sorte, ed altri ornamenti, e anco con intagli, bassirilievi, e statue, imitando le pietre de' conci, come si vede nella facciata del palazzo del *sig. Girolamo Mignanello*, abitato ora dall' ambasciatore di Francia, e quelle, che ho veduto del Re d' Inghilterra, lontano da Londra per quattr' ore di camino, detto *Nonsibic*, quasi per alludere alla parola Latina *Non sic*, cioè che non ve ne sia altro

altro simile. E veramente è cosa degna di qualche maraviglia, che quelli stucchi restino per tanto spazio d'anni ben conservati, ed illesi, in paesi tanto sottoposti a' freddi, e giacci; di che addurrò forse troppo arditamente una ragione, che mi sovviene, cioè che tali facciate non restano esposte a' venti, che vengono dal mare vicino, che possono, e sogliono rodere non solo le muraglie, ma anco i marmi, come ci dimostrano le fabbriche antiche de' Romani, e in specie le colonne Trajana, ed Antonina, che dalla parte Meridionale restano da tali venti più corrose e logore, che dal Boreale. Dirò anco, che tali facciate non sono sottoposte alle percosse dell'acque piovane, portate con impeto dal vento, nè a brine, o soverchio caldo del Sole, e per ultimo perchè furono fatte con gran diligenza, e con li requisiti necessarj per la durata de' lavori di stucco, che nello scoperto patiscono molte difficoltà, per il che (ed anche perchè riescono di grande spesa) al presente in Roma sono molto meno in uso. De' modi suddetti delle arricciature tanto basti.

Io mi sono diffuso, alquanto forse più del dovere, circa il modo di fare le facciate delle fabbriche, parendomi, che sia cosa degna di considerazione, mentre che la fabbrica nōn solo deve regolarsi con la propria comodità, e sodisfazione dell'autore, ma si deve avere anco mira all'ornamento pubblico, e generale della città, e patria, alla quale ciascuno è in obbligo di corrispondere ne' comodi, ed onori, cha da essa si riceve giornalmente, non solo in questa, ma in ogni altra occasione, che si rappresenta, anco con risico della propria vita.

Circa poi alle fabbriche de' tempj, e basiliche, ed altre forme, e qualità di chiese, non mi diffonderò ex professo per ora, lasciandone il carico alli architetti eccellenti, che eccedono la mediocrità, ed a molti libri, che ne trattano pienamente, e con molta varietà d'invenzioni

tanto delle piante, e facciate, quanto delle volte, ed altri membri, e delli ornamenti di più maniere; e solo dirò, che la risoluzione ha da esser bene stabilita dal principale autore circa la grandezza, e forma di essa, e circa le qualità, e modo degli ornamenti dal più al meno, lasciando poi la cura alli architetti delle proporzioni squisite, e cose simili; nelle quali senza uscire dalle buone regole procureranno invenzioni, che apportino onore a se, ed all' opera, e diletto a chi s' applicherà ad osservarla; e non solo a' cittadini, ma anco a tutti i forestieri, che vi capitano; avendo io osservato in me stesso, e in altri, con l' occasione de' viaggi lunghi da me fatti per mera mia sodisfazione, nutrita dalla curiosità, che subito che un forestiero arriva in una città, o altre terre, e luoghi, per la prima cosa visita le chiese, e fabbriche grandi, e le osserva attentamente, come anco la piazza, strade, ed altre particolarità, per potersene ben ricordare, per darne relazione poi alle occasioni, quasi in testimonio delli viaggi fatti, dalli quali pretende qualche preeminenza dagli altri, che non sono usciti quasi mai di casa. E per conchiudere questo periodo soggiungo, che ciascuno deve mirare, ed ammirare la nobilissima basilica di s. Pietro, la quale può servire per idea di tutte le fabbriche, non solo sacre, ma profane, avendo in se tutti i requisiti, e perfezioni, a cui l' umano ingegno possa arrivare. E se *Platone* avesse formato così bene le sue immaginate idee, non resterebbe ora così ripreso, e schernito; sebbene all' incontro si può scusare, che non avendo il lume della Fede, andava a tentoni investigando le cagioni delle cose.

Resta ora, che io dica alcune cose con brevità circa i giardini, e modo di formarli, ed ornarli, fondato nella poca esperienza acquistata nel fare di pianta il giardino mio in Bassano, in sito disuguale, e molto stravagante, come ho detto, e in riformare questi, che ho in Roma, riducendoli

doli da vigne mal composte in giardini ornati con ordine al meglio, che ho potuto.

Dirò dunque, come anco di sopra ho accennato, che si deve fare la risoluzione della grandezza, e modo dal principio dell' opera, ma con animo grande, e con intenzione di potere col tempo accrescerla senza alterare l'ordine, e forma già principiata, perchè con guastare, e rifare, oltre che si getta via la spesa, se ne acquista biasimo, e riesce l' opera disordinata, rappezzata, e confusa. Si ha da premere, che le piazze, i teatri, e vicoli siano più lunghi, e spaziosi, che si può; e sopra tutto non pecchino di stretto, o angusto; siano dritti, e ben spianati, e in squadra, per quanto più comporta il sito, il quale anco si può qualche poco riformare, ed aggiustare, acciò non sconci la generale simetria. S' avverta di piantare i boschi, e le spalliere d' alberi, e piante appropriate al clima, e terreno, e che mantengano in parte le foglie anco nell' inverno, perchè altrimente sempre si farà da capo in rappezzare, e sostituire piante nuove alle secche, nè si vedrà l' impresa nella forma desiderata; e però non sarà bene intraprendere lavori minuti di erbette, e fiori, che hanno bisogno di cura squisita per preservarli dalle soverchie quattro qualità degli elementi, con spesa grande, e disgusto per li continui rappezzamenti, e fatture vane; e basterà bene avere qualche poca parte di simile maniera, massime vicino a fontane, che serva per varietà, e quasi come piccolo ornamento di tutto il giardino, nel quale si ha da premere più in altri ornamenti più sodi, e durabili, cioè de' boschi grandi, che abbiano del salvatico, de' boschi d' alberi, che mantengano sempre foglie, piantati con ordine, e con angoli, e diritture tali, che corrispondano tra se per ogni verso, senza uscire dalla linea tirata squisitamente col filo; ed anco di ragnaie, le quali si usano assai in Toscana, non solo per la sola apparenza, ma per l' occasione d' uccellare in esse

in

in più modi, le quali devono eſſere di piante appropriate, e ciò con qualche poca d' acqua corrente. Ed anco nel giardino ſiano viali coperti, ne' quali ſi poſſa paſſeggiare nel caldo dell' eſtate, i quali ſono aſſai in uſo in Francia, ove ne ho veduti de' belliſſimi, e ſi dicono *alee*. Si ha da avere molta avvertenza, che le ſpalliere ſiano durabili, e ſe il clima è freddoloſo, e ſoggetto a brine, e nevi, e grandini, ſi devono eleggere piante, che ſogliono reſiſtere, come ginepri, buſſi, lauri regj, ceraſe marine, e forſe il lauro ordinario, e la lentaggine. Con maggior riſico però, ſe il ſito è caldo, e ſecco, ſarà neceſſario aver l' acque pronte, e così ſi potrà eleggere merangoli, cedri, limoni, ed altre piante ſimili, e nobili. In fatti ſi ha da premere in far opera più durabile, che ſia poſſibile, e che non neceſſiti il padrone ad occuparſi per ſempre nell' attenzione, ed anſa di riparare giornalmente a' danni, e a riſarcire, che ſarebbe quaſi più ſpecie di tormento, che di diletto; e per ultimo dirò, che ſe il giardino rieſce grande, o almeno più che mediocre, con diverſità di viali, e piazze, e frontiſpizj, ne' quali li viali terminano, ſarà neceſſario imporre un nome a ciaſcuna coſa più propria, che ſi può, o alla qualità, o all' ornamento, o alla forma, o al ſito, o ad altro contraſſegno; e queſto acciò, quando ſi ragiona, ſi poſſa capire bene di qual parte ſi deve intendere, altrimente ſi troverà ſempre confuſione. E per eſempio dirò il nome d' alcune parti del mio giardino di Baſſano veduto, ed oſſervato da VS. come il giardino de' quadri ſopra la grotta di alberi nani: il viale principale alle ragnaje, alli viali coperti, alla galleria, al viale delle pera, al viale delle roſe: il teatro di Navona: la piazza della Rocca, Monte Parnaſſo: il viale d' Eſculapio: il boſco della botte, il viale della peſchiera, la montagnola, la piazza quadra, il viale delle coſte, il viale delle ripe, il viale del rio, il viale delle nocchie: l' abetajo, la piazza tonda, ed altri

tri nomi, che ſpecifico per rinnovarle la memoria del guſto, che VS. moſtrò in vedere ogni parte. Io non tratterò degli alberi de' frutti, e viti, perchè ſono coſe più da vigne, che da giardini, i quali però non ne devono eſſer privi affatto, ma averne qualche parte ripartiti a propoſito, e in luoghi eſpoſti al Sole, e che ſiano di buona ſorte, e grati ai Signori. Il dire poi, che a' giardini è neceſſaria l'acqua corrente, che ſorga più in alto, e in maggior copia, che ſi può, mi pare ſuperfluo, perchè non è perſona per ebete, che ſia, ed inſenſata, che non conoſca la bellezza, l'utile, e la nobiltà, e grandezza, che con gran ſodisfazione, e diletto ne riſulta al padrone, ed altri, che la vedono.

[1] Vincenzio Giuſtiniani Marcheſe di Baſſano [2].

XXIV.

[3] *Al medeſimo*.

CONfermo a VS. che ho relazioni, che quel Fiammingo è pittore più che mediocre; e per maggior intelligenza di queſta riſpoſta, farò alcune diſtinzioni, e gradi di

1. Ricchiſſimo Signore, e amantiſſimo, e intendentiſſimo delle belle arti, come appare dall' immenſa copia d' antichi marmi, e d' eccellenti pitture da lui raccolte; i quali marmi fece intagliare, e diede alla luce in due tomi, dove è intagliato maravglioſamente anche il ritratto di queſto Marcheſe da Claudio Melan, che inciſe anche molte ſtatue.

2. Baſſano terra vicina a Sutri, dove il detto Marcheſe fabbricò il palazzo, di cui ſi parla in queſta lettera, dove fece dipignere all' Albano, e al Domenichino. Sono queſte pitture parimente intagliate in rame.

3. Tratta dalla Parte 3. num. LXXXV. delle Lettere memorabili dell' Ab. Michele Giuſtiniani patrizio Genoveſe de' Signori di Scio, ſtampate in Roma per il Tinaſſi nel 1675.

di pittori, del modo di dipingere, che sono a mia notizia, fondata più in qualche poca pratica, che io abbia di questa professione. Il primo modo è con spolveri [1], li quali si possono colorire secondo il genio del pittore, o di chi ordina l'opera. Secondo il copiare da altre pitture, il che si può fare in molti modi: o con la prima, e semplice veduta, o con più lunga osservazione, o con graticolazioni, o con dilucidazione, nel che si richiede molta diligenza, e pratica nel maneggiare i colori, per imitar bene gli originali; e quanto più eccellente sarà il pittore, purchè abbia pazienza, tanto migliore riuscirà la copia, a segno che talvolta non sarà conosciuta dall'originale, e talvolta anco lo supererà; che all'incontro, se il copiatore sarà inesperto, e di poco spirito, sarà facilmente conosciuta la differenza dell'originale dalla copia. Terzo saper con disegno, con lapis, acquerelle, ed ombre, ed in penna copiare, quel che si rappresenta all'occhio; il qual modo serve come scuola a quelli, che si applicano alla pittura, massime se si eserciteranno a copiare statue antiche, o moderne buone, o pitture di autori insigni. Quarto saper ritrattare bene le persone particolari, e specialmente le teste, che siano simili, e che poi anco il resto del ritratto, cioè gli abiti, le mani, e i piedi, se si fanno interi, e la postura, siano bene dipinti, e con buona simetria, il che non riesce ordinariamente, se non a chi è buon pittore. Quinto il saper ritrarre fiori, ed altre cose minute, nel che due cose principalmente si richiedono; la prima, che il pittore sappia di lunga mano maneggiare i colori, e ch' effetto fanno, per poter arrivare al disegno vario delle molte

1. *Spolveri*, significano quei disegni, che si fanno sulla carta, e poi si bucano con uno spilletto, e riportati sopra una tela, o una tavola ingessata, o sulla muraglia fatta di fresco si fa passare per quei buchi polvere di carbone legata in cencio rado, che si chiama *spolverizzo*, o *spolvero*.

molte posizioni de' piccoli oggetti, ed alla varietà de' lumi; e riesce cosa assai difficile unire queste due circostanze, e condizioni a chi non possiede bene questo modo di dipignere, e sopra a tutto vi si ricerca straordinaria pazienza; ed il *Caravaggio* disse, che tanta manifattura gli era a fare un quadro buono di fiori, come di figure. Sesto saper dipignere bene le prospettive, ed architetture, al che si richiede l' aver pratica dell' architettura, ed aver letto libri, che di essa trattano, e così libri delle Prospettive, per aver cognizione delli angoli regolari, e visuali, e fare, che tutto sia d' accordo, e dipinto senza sproposito. Settimo saper ritrovare una cosa grande, come una facciata, un' anticaglia, o paese vicino, o lontano; il che si fa in due maniere, una senza diligenza di far cose minute, ma con botte, o in confuso come macchie, però con buon artificio di pittura fondata, o con franchezza esprimendo ogni cosa; nel qual modo si vedono paesi di *Tiziano*, di *Raffaelle*, de' *Caracci*, di *Guido*, ed altri simili. L' altro modo è di far paesi con maggior diligenza, osservando ogni minuzia di qualsivoglia cosa, come hanno dipinto il *Civetta* [1], *Brugolo* [2], *Brillo* [3], ed altri per lo più Fiamminghi, pazienti in far le cose dal naturale con molta distinzione. Ottavo fare grottesche, il qual modo è assai difficile, perchè bisogna, che il pittore osservi molte cose, cioè le pitture antiche, che si sono trovate sotto, o sopra terra, dalle quali tal pittura dipende; che però è necessaria l' erudizione dell' antichità, ed osservanza di

1. Enrico di Bles Boemo, chiamato il *Civetta*, perchè era uso di dipignere in tutti i suoi quadri una civetta.

2. Abramo Brughel Fiammingo visse nella fine del secolo XVII. Fu amico di Luca Giordano. Fuvvi un Pietro Breughel, che nell' Abecedario è detto *Brucula* più antico.

3. Matteo, e Paolo Brilli erano fratelli, eccellenti paesisti d' Anversa. Vedi il detto Abecedario.

molte, e varie cose tanto attinenti alle istorie, e favole, quanto al modo di dipignere, ed alle invenzioni moderne, che siano appropriate al gusto di chi ordina l'impresa. E anco difficile, perchè in questi grotteschi fa di mestieri, che il pittore sia universale, ma con inclinazione naturale appropriata a quello, perchè oltre alle cose suddette è necessario, che tal pittore sappia ben disegnare, e colorire massime a fresco, e poi che abbia, buona, e proporzionata invenzione: di più che sappia bene maneggiare, ed applicare i colori, perchè si ha da far figure umane grandi, e piccole, secondo che apporta l'invenzione: animali, piante, fiori, quadri riportati con l'istorie, medaglioni, e prospettive, con fingere metalli, e con dipignere al naturale, con saper ripartire gli ordini distinti, larghi, e stretti, secondo che porta il sito. Nono è il modo di dipignere come *Polidoro* con furore di disegno, e d'istoria dato dalla Natura, e come *Antonio Tempesta*, i quali in chiari, e oscuri, e in stampe di rame, e per invenzione, e per buon disegno, massime in battaglie, cacce, ed altre istorie di persone, e di animali, che stiano in moto, son generalmente assai stimati; sebbene in pitture colorite a olio non sono arrivati a questo grado, come le loro opere ne fanno testimonianza. Decimo è il modo di dipignere, come si dice, di maniera, cioè che il pittore con lunga pratica di disegno, e di colorire, di sua fantasia senza alcun esemplare, forma in pittura quel che ha nella fantasia, così teste, o figure intiere, come in istorie compite, o qualsivoglia altra cosa di disegno, e colorito vago, nel quale modo ha dipinto a' tempi nostri il *Barocci* [1], il *Romanelli*, il *Passignano*, e *Giuseppe d'Arpino*, particolarmente nelle pitture a fresco in Campidoglio, nel che ha

1. Giuseppe d'Arpino fu veramente pittore ammanierato, ma non già il Baroccio, e il Romanelli, e molto meno il Passignano.

ha prevalso assai; ed in questo modo molti altri hanno a olio fatto opere assai vaghe, e degne di lode. Undecimo modo è di dipignere con avere gli oggetti naturali d' avanti. S' averta però, che non basta farne il semplice ritratto; ma è necessario, che sia fatto il lavoro con buon disegno, e con buoni, e proporzionati contorni, e vago colorito, e proprio, che dipende dalla pratica di sapere maneggiare i colori, e quasi d' istinto di Natura, e grazia a pochi conceduta; e soprattutto con saper dare il lume conveniente al colore di ciascheduna parte, e che i sudici [1] non sieno crudi, ma farli con dolcezza, ed unione; distinte però le parti oscure, e le illuminate, in modo che l' occhio resti sodisfatto dell' unione del chiaro, e scuro senza alterazione del proprio colore, e senza pregiudicare allo spirito, che si deve alla pittura, come a tempi nostri, lasciando gli antichi, hanno dipinto il *Rubens*, *Gris Spagnuolo*, *Gherardo* [2], *Enrico* [3], *Teodoro* [4], ed altri simili, la maggior parte Fiamminghi esercitati in Roma, che hanno saputo ben colorire. Duodecimo modo è il più perfetto di tutti, perchè è più raro, e più difficile, l' unire il modo decimo con l' undecimo già detti, cioè dipignere di maniera, e con l' esempio avanti del naturale, che così dipinsero gli eccellenti pittori della prima classe noti al Mondo, ed ai nostri dì il *Caravaggio*, i *Caracci*,

1. V. il Vocabolario del Baldinucci circa al significato di questa voce.

2. Gherardo Hundhorst d' Utrech, detto Gherardo delle notti, di cui i Principi Giustiniani, eredi del marchese Vincenzio, hanno un quadro da altare eccellentissimo, che rappresenta Gesù Cristo condotto di notte avanti a Pilato. V. l' Abecedario pittorico, che lo descrive.

3. Forse Enrico Berckmans Fiammingo, scolare di Filippo Woverman. V. l' Abecedario.

4. Forse Teodoro Hembrecker d' Arlem pittore rinomatissimo.

racci, e *Guido Reni*, ed altri, tra i quali taluno ha premuto più nel naturale, che nella maniera, e taluno più nella maniera, che nel naturale, ſenza però diſcoſtarſi dall' uno, nè dall' altro modo di dipignere, premendo nel buon diſegno, e vero colorito, e con dare i lumi proprj, e veri. Ne' ſuddetti dodici modi di dipignere ſono ſtati varj li genj, e le abilità de' pittori, perchè altri hanno fatto meglio a freſco, che ad olio, ed altri meglio ad olio, che a freſco: taluno ha fatto ad olio ſenza aver fatto a freſco: taluno a freſco, e non ad olio; ma non ſi deve pregiudicare a chi ha mancato d' operare in alcuna coſa, mentre in altra ſia ſtato eccellente, ed abbia agguagliato gli antichi eccellenti pittori, e ſuperato in quell' opera tutti del ſuo tempo; perchè molte coſe ſi poſſono attribuire alle varie occorrenze de' Principi magnifici, o all' incontro alla neceſſità del pittore, perchè tal volta un pittore ha fatto opera eccellente, e lodatiſſima, e poi mai più n' ha fatta una ſimile, come il *Zuccaro* nella nicchia dell' Annunziata del Collegio. Tal pittore ha fatto bene in grande, e non in piccolo; ed altri bene in piccolo, e non in grande, ſecondo l' inclinazioni loro naturali: altri hanno fatto bene ne' componimenti, e nelle invenzioni dell' iſtorie: altri in colorire ſquiſitamente poche figure con buon diſegno, con vicinanze: altri nelle Proſpettive con regole di architettura: altri in formare bene iſtorie con buon diſegno, con vicinanze, e lontananze, e formar bene i piani, ove le figure, e le coſe ſi poſano, corriſpondenti all' orizzonte, ed alla linea, ed all' angolo viſuale; e pure ciaſcuno in ſuo genere è arrivato a grande eminenza d' eſtimazione nella profeſſione della pittura.

Circa gl' inventori della pittura, è quelli, che l'hanno aggiuſtata, e megliorata in progreſſo di diverſi ſecoli, e della variazione del modo, e delle maniere, che ſi ſono andate mutando da' pittori, per migliorare l' opere, io

non

non tratterò, rimettendomi a molti libri, che ne trattano, ed a quanto ne potrà addurre chi fa professione di pittura, la quale al dì d' oggi è in colmo di estimazione, non solo per quanto porta l' uso di Roma ordinario, ma anco per mandare fuori in Spagna, Francia, Fiandra, e Inghilterra, ed altre parti; che in vero è cosa degna di maraviglia il considerare il gran numero de' pittori ordinarj, e di molte persone, che tengono casa aperta con molta famiglia, anche con fare avanzo, solo col fondamento dell' arte di dipignere con diverse maniere, ed invenzioni, non solo in Roma, in Venezia, ed in altre parti d' Italia; ma anco in Fiandra, ed in Francia modernamente si è messo in uso di parare i palazzi compitamente co' quadri, per andare variando l' uso de' paramenti sontuosi usati per il passato, massime in Spagna, e nel tempo dell' estate; e questa nuova usanza porge anco gran favore allo spaccio dell'opere de' pittori, a' quali ne dovrà risultare alla giornata maggior utile per l' avvenire, se il Signore Iddio conserva per sua benignità quella pace, che da tutti continuamente si deve desiderare.

X X V.

Al medesimo Teodoro Amideni.

V S. mi fa istanza, che le dica quel che mi occorre circa la scultura; e sebbene sarebbe forse più conveniente, che la pregassi a scusarmene, per esser questo esercizio solo a notizia di chi opera con le proprie mani, con tutto ciò per il desiderio, che io ho di compiacerle, sempre che posso, brevemente le dirò, che per la poca esperienza, che ho acquistata nel progresso del tempo, che mi sono dilettato di procacciarmi statue antiche, e nella loro restaurazione, praticando non solo con scultori, scarpellini,

ni, e intagliatori, ma anco con altri virtuofi, che ne hanno qualche intelligenza; io trovo, che il buono fcultore è neceffario, che poffeda bene diverfe arti, e profeffioni, quafi come miniftro della fcultura; però converrà, che primieramente fia fcarpellino per poter conofcere le diverfe, e molte qualità, e natura delle pietre: per faper lavorarle con quell' iftromenti, e in que' modi, che fono proprj alle pietre, e al lavoro, che fi ha da fare, perchè le pietre più baffe, come fperone, peperino, e travertino vanno lavorati con iftromenti, e maniere differenti da quelle de' marmi nobili, anzi tra i marmi ancora faranno diverfe maniere; perchè il marmo faligno ha diverfa grana, e durezza dal gentile, e così il Greco dallo ftatuale, e gentile: e così li marmi di Carrara, ed altri, che ordinariamente s' ufano da quello del Palvaccio, e dal Pario, li quali ultimi due fono li più fini, e più ftimati per la bianchezza e morbidezza, ed unione della grana, che lo rendono più facile da lavorarfi, e più atto a ricevere pulimento fquifito, e più ftimato per la bianchezza, e durezza, e buon pulimento. E fecondo poi la varietà della Natura, e qualità de' marmi conviene anco variare iftromenti di ferro, d' acciajo, di rame, di pomice, di ruote, di polvere, ed altri, perchè taluna pietra, o una tal maniera di lavoro fi fa con la [1] fubbia: ed altri [2] col dente di cane, altri con [3] gradina, altri con fcarpello groffo, altri con [4] ugnetti, altri col [5] picchierello, e poi colla rafpa, e lima, e ruota, e pomice, e fega di ferro, o di rame, con trapano, con arena, con fpultiglio, con tribolo, e con ftraccio, e con diverfe mifture, e unti, e tartari per fare la

1. Scarpello per abbozzare. 2. Scarpello intaccato.
3 Ferro piano con due tacche.
4. Spezie di fcarpello fchiacciato in punta.
5. Martello con due punte per lavorare il porfido.

la pelle più piana e pulita, o meno, secondo che il lavoro ricerca. E di tutte queste condizioni, e qualità sarà necessario, che lo scultore abbia pratica esquisita, altrimente nel bel del lavoro troverà intoppo irremediabile, perchè se lavorerà nell' istesso modo il marmo saligno, che il Pario, troverà difficoltà, e correrà rischio nello scagliare, solito del saligno, di levare più di quello, che avesse intenzione, e di stroppiare l' opera; perchè il saligno vorrà esser lavorato con differente ferro, e col modo di colpire differente dal Pario; e così si dirà degli altri marmi, tra' quali, come si è detto, si trova molta varietà, e diversità, e particolarmente ne' porfidi, e serpentini, e selci, ed altre pietre dure, le quali resistono assai allo scarpello, e si lavorano con picchierelli bene acciajati spesso, e arrotati forse con particolar tempra d' acciajo fuori dell' ordinario; e si segano, e si sbugiano con rame, e smeriglio, e con seghe di ferro. Lo scarpellino suole lavorare di quadro, come si suol dire, adoperando riga, squadra, e compasso, e ha da osservare le modinature, che gli architetti gli ordinano; ma sopra tutto deve conoscere squisitamente la qualità, e natura delle pietre, e de' marmi diversi.

Secondo sarà necessario allo scultore essere anco buono [1] intagliatore, la quale professione presuppone il saper mettere in esecuzione tutte le regole, e condizioni suddette nell' arte dello scarpellino, e di più avere qualche termine di disegno, non già in sommo grado, come fa bisogno al modellatore, e scultore, ma a segno di potere, e saper far intagli di rabeschi, fogliami grandi, e piccoli, capitelli Corintj e misti, e alla Michelangelesca: armi, grotteschi, tempj, prospettive, paesi, e mascheroni, ed altri lavori, a' quali lo scarpellino non può arrivare con li suddetti istromenti. E in segno di ciò dirò, che ho

1. Cioè scultore di grotteschi, festoni, maschere, putte &c.

ho veduto un mortajo lavorato di mano del *Bonarroti*, primo ſcultore, pittore, ed architetto del ſecolo noſtro, con molti rabeſchi, fogliami, e maſchere, grotteſchi, ed altri lavori vaghi a capriccio sì attinenti più ad intagliatore, che a ſcultore, fatti con tanto diſegno, e vaghezza nell' invenzione, e pulizia, che rendevano quell' iſtromento da cucina degno di ſtare per ornamento di una camera d' un Re; e chi me lo moſtrò, mi narrò un ſucceſſo, che ſe non fu vero, almeno non è inveriſimile, e lo narrerò come per epiſodio, e per non abbreviare troppo il mio diſcorſo aſſai ſcarſo di materia da ſoggiungere, mentre, come ho proteſtato, la ſcultura non è meſtiero a me proprio, e così diſſe:

Un uomo padre di famiglia ebbe di biſogno d' un mortajo da caſa. Ricorſe ad un ſcultore, il quale vedeva lavorare ogni giorno di ſcarpello nel marmo, facendoli iſtanza ſenza alcuna malizia, che ſi contentaſſe fargliene uno. Lo ſcultore dubitando, che queſto foſſe qualche tiro d' emulo maligno, pensò alquanto, e diſſe: Io non ſoglio far mortai, ma quivi appreſſo v' è uno, che ne fa particolare profeſſione (e additogli la caſa del *Bonarroti*) Potrete a lui ricorrere, che avrà caro di ſervirvi. Coſtui andò, e fece iſtanza al *Bonarroti*, che gli faceſſe il mortajo. Queſto entrò nell' iſteſſo ſoſpetto, ch' ebbe quell' altro ſcultore, e l' interrogò, chi l' aveva indirizzato a quella caſa; riſpoſe: Quel tale, che lavora di ſcarpello ne' marmi. E moſtrogli la caſa. Allora *Michelangelo* conoſcendo, che queſta azione procedeva dall' emulazione, anzi dall' invidia del vicino, accettò l' impreſa di far il mortajo per il prezzo, che ſaria ſtimato. Quel tale accettò il partito, e ſi partì. Il *Bonarroti* lo fece poi della qualità, e con gli ornamenti detti di ſopra, e lo diede a quello, che glie l' ordinò, e diſſegli: Va' da quel maeſtro, che a me t' inviò, e digli, che lo ſtimi, quanto vale, e lo pagherai poi con tua comodità.

dità. Egli andò, e mostrando il mortajo allo scultore, gli diede una ferita nel cuore, che ben egli conobbe, che il *Bonarroti* con la squisitezza dell' opera aveva, senza contrasto di chiacchere, corrisposto alla sua intenzione, e fu forzato a dire all'apportatore del mortajo: Va', rendi il mortajo a chi te l'ha dato, e digli da mia parte, che non è buono al tuo proposito, che te ne faccia fare un altro ordinario, e liscio, e questo se lo tenga per se, perchè sta meglio nelle sue mani, che nelle tue [1]. Sono anche intagliatori, cha lavorano sopra diverse sorte di legname, tra' quali sono riusciti molti buoni scultori [2], e modellatori, ed anco architetti, e a questi è necessario il disegno in grado più perfetto, che agl' intagliatori nel marmo, ma non al segno del disegno necessario al pittore, al modellatore, ed allo scultore.

Terzo. Allo scultore è necessario non solo il sapere disegnare perfettamente, con l' esperienza fatta nelle buone statue antiche, e moderne, e bassirilievi, al pari del pittore; ma conviene, che lo superi in saper dare bella postura alle figure, cioè che posino bene in terra, e con grazia e vivacità tale, ch' escano dal parere fatte di pietra, come si vede in alcune statue antiche, e particolarmente nell' Adone de' Pichini, ch' è una statua in piedi, ma con tanta proporzione in tutte le parti, e di squisito lavoro, e con tanti segni di vivacità indicibili, che a rispetto dell' altre opere, questa pare, che spiri, e pur è di marmo come le altre, e particolarmente il Cristo di *Michelangelo*, che tiene la Croce, che si vede nella chiesa della Minerva, ch' è bellissima, e fatta con industria, e diligenza, ma pare statua mera, non avendo la vivacità, e lo spirito, che ha l'Ado-

1. Nel palazzo Rospigliosi a Montecavallo è un mortajo di marmo piccolo, lavorato come il quì descritto, con uno di bronzo gettato su quel di marmo, e che si dice essere del Bonarroti. 2. Uno di questi fu l' Algardi.

l' Adone ſuddetto; dal che ſi può riſolvere, che queſto particolare conſiſta in grazia conceduta dalla natura, ſenza che l'arte vi poſſa arrivare; che il pittore ha mille e più modi, e ripieghi di rimediare a' difetti della poſtura della figura, e de' piani, che non ha lo ſcultore, in poter del quale non è di rimediare all' errore già commeſſo, perchè conſiſte nel mancamento della materia: *Ex nihilo nihil fit*, diſſe colui [1]; e il pittore con i colori può fare molti tentativi, e ſcancellare, e rifare, il che non è conceduto allo ſcultore. E al pittore baſta tirare, e dipignere un aſpetto della figura; ma allo ſcultore convien fare con buon diſegno tutti li aſpetti, che ſi poſſono diſtinguere in quattro, cioè il davanti, il di dietro, la deſtra, e la ſiniſtra, e ſi poſſono dividere in molti aſpetti, e quaſi infiniti, come ſono tutti i corpi naturali terminati con figura quaſi sferica.

Quarto. Lo ſcultore oltre al perfetto diſegno, come ho detto, è neceſſitato a far bene i modelli tanto con la creta, quanto con la cera, e con ſtucco, ed altre miſture diverſe, in modo che ſervano quaſi per eſempio dell' opera, che ſi ha poi da fare in marmo, o in bronzo; e queſta profeſſione di far bene i modelli, ancorchè ſia tanto congiunta con la ſcultura, rieſce talvolta molto lontana; perchè ſi vedono tali perſone, che modellano ſquiſitamente, che nel mettere una ſtatua in opera ſi perdono, e danno nelli ſpropoſiti; a ſegno che talvolta uno ſcultore ſenza ſapere bene modellare farà una ſtatua molto megliore; di che, oltre le molte eſperienze, che ho vedute, addurrò il Moisè della fontana di Termini, che fu lavorato dal *Breſciano* [2], il miglior modellatore, e ſtuccatore di quel tempo, e pure è riuſcita nana, e con altri mancamenti irrimediabili, che furono poi conoſciuti, quando fu meſſa in opera; il che fu attribuito a mancamento di giudizio nel *Breſciano*, che lavorò la ſtatua colca, e non in piedi, come andava meſſa

1. Lucrezio.
2. Proſpero Scavezzi Breſciano.

messa in opera poi. E questa diversa postura nel lavorare, dicono li periti, che fa grand' effetto nella varietà della riuscita dell' opera, nel sito, ove va collocata. Ho veduto all' incontro un Francese chiamato *David*, giovane di anni 20. fare statue di nuovo, e ristorare antiche senza modello alcuno, che riuscivano proporzionatissime, e con molta vivacità, e grazia, con imitare la buona maniera antica; dal che, e dalle cose suddette si può far coniettura, che lo scultore più che mediocre è necessitato a sapere non solo li quattro esercizj esplicati, ma aver particolar grazia, e talento dalla natura, che lo faccia riuscire a questa particolar professione della scultura; e per tal segno si vedono molti pochi arrivare alla squisita preeminenza degli altri, e quasi solo uno per secolo. Dirò bene un pensiero da che può derivare questa varietà d' uomini in questa professione; ed è, che non basta, che lo scultore usi diligenza in tutte le cose suddette, e che abbia la natural grazia, e favore, ma bisogna di più, che vi sia qualche gran Principe, o persona facoltosa, che lo favorisca, e protegga, e procuri tirarlo avanti, acciò abbia occasione di farsi onore; perchè se con tal favore, e appoggio non li vengano porte l' occasioni nobili, per le quali si possa fare onore, e che li vengano somministrati i marmi appropriati, ed altre cose necessarie, e comodità, che portano molta spesa, e per molto spazio di tempo, prima che arrivi a sapere qualche cosa, malamente da se solo il povero scultore può esercitarsi in imprese nobili, e che portano gran tempo, delle quali gliene possa risultare fama, ed onore; a segno che dirò di più, che il suddetto *David*, ed anco *Francesco Braccianese* [1], se fossero vissuti, ed avessero trovate congiunture di Principe, che gli avesse tirati avanti, e favoriti, averiano fatta riuscita più che mediocre, mentre con le loro borse non potevano supplire alle

1. Francesco Stati da Bracciano, e figlio di Cristofano scultore.

grandi ſpeſe, che per molto ſpazio di tempo ſariano loro ſtate neceſſarie per arrivare al ſegno ſuddetto.

Reſta, che ſi dica alcuna coſa circa le ſtatue, e baſſirilievi, e teſte antiche, ch' è negozio difficile, nè ſi conoſcono con ſicurezza, ſe non da perſone, che abbiano lunga, e ſquiſita eſperienza per poter diſtinguere ſicuramente le antiche dalle moderne; a ſegno che io, ſebbene mi ſono paſſate per le mani molte occaſioni, non mi aſſicurerei di darne il parere riſoluto; ma ho ben ſentito dire, che l' importanza di poter ben conoſcere l' antichità conſiſte, che la pelle ſia intatta, o ricoperta di tartaro cagionatale dall' eſſere ſtata ſepolta ſotto terra per lungo tempo, o con altro tartaro più duro acquiſtato in qualche maſſiccio, o muro di fondamento, atteſochè ſe ne trovano molte ne' muri, e fondamenti poſte come ſaſſi ordinarj, forſe per ignoranza, e forſe per intenzione di abolire le antiche memorie de' Pagani ne' primi tempi della Religione criſtiana, o pure ſenza tartaro, ma con tale colore, e qualità, che moſtri l' antichità, e ſia uniforme a tutta la ſtatura la teſta, o altra coſa, perchè altrimente ſarà ſegno, che ſia ſtata ritocca. Ma ſe avverrà, che queſte condizioni non ſiano falſificate, perchè la malizia degli uomini ha trovato invenzioni ſottiliſſime per poter vendere qualche teſta moderna, che vale tre o quattro ſcudi per cinquanta e più; e così dico delle ſtatue, ed altre opere, ma molto più nelle teſte, che in altro, che ſia ritratto di perſona inſigne, e che ſi confronti con le medaglie, e con l' iſtorie, e ſia coſa rara; e per eſempio dirò, che una teſta d' Adriano buona valerà ſcudi venti, che una di Nerone, o di Ottone, o di Vitellio ne valerà cento e più, perchè delle teſte d' Adriano ſe ne vedono in

1. La teſta ſenza buſto di Nerva fu venduta da Ercole Ferrata al ſig. Paolo Falconieri ſcudi 100. non ſapendo, che la comprava pel Gran Duca; altrimenti ne avrebbe voluto più.

in molto più numero, che le altre suddette, delle quali se ne nominano una, o due, che Dio sa se sono vere, e antiche. Aggiungo, che le antiche vagliono molto più delle moderne, a segno che sarà sempre più stimata una testa antica mediocre, che una moderna benissimo fatta; perchè di queste se ne trovano, e si possono fare di nuovo, ma dell' antiche non se ne può fare; nè la terra di Roma, che sin' ora ne ha somministrate in gran copia, può continuare a darne al solito, essendosi omai cavato per tutto, e si deve ben sapere, che non rinascono ogni anno come funghi, o tartufi; e tra l' antiche sarà molto più stimata una testa di ritratto di persona insigne, che una testa di maniera. E per questa occasione sono stati inventati molti modi d' adulterare le teste moderne, in modo che pajano antiche, o con farle bollire nell' aceto, o con metterle sotto lo stabbio, o nella calce viva bollente, o in terra, ove caschi stillicidio d' acqua, o con varie sorte di tartari, che possano parere vere, ed antiche, o con ruzzolarle nella arena, o con mutilarle il naso, le labbra, e l' orecchie, o con tutte queste invenzioni varie, e continuate per qualche tempo con particolar diligenza, e industria si procuri farle ammirare a segno, che pajano antiche.

Delle statue grandi, e bassirilievi buoni al presente se ne trovano pochissimi in vendita, perchè, come ho detto, rari se ne trovano [1] di nuovo, e quelli pochi, e li già trovati hanno buoni padroni, che i Signori principali di Roma hanno ornati palazzi, e giardini con gran spesa, e grandezza, in modo che per necessità altri, che han bisogno di statue, e cose simili, non potendo averne dell'antiche son costretti a procurar de'marmi moderni, e per minor spesa e fastidio, si fanno di più pezzi, adoperando rottami de' marmi antichi al meglio che si può, con che tal volta qualche scultore vende per antico quello, che ha lavorato con le

1. Il Museo Capitolino, e la Villa Albani mostrano il contrario.

le sue mani, quel ch'ha fatto di più pezzi. Non voglio mancar di dire, che una statua, o altro lavoro fatto da scultore eccellente con marmo del Pulvaccio, come se sarà di mano del *cav. Bernino*, sarà stimatissimo, e valerà molto più, che se fosse antico, per la difficoltà, e spesa grande, che va nel marmo, e in ottenere d'averlo, e con grande istanza e spesa, che però pochissime si fanno in buona forma, e solo a richiesta de' Principi, e Signori facoltosi, che le pagano salate.

Non è dubbio, che il mestiero di fondere metalli è differente da quello dello scultore, ma quello a questo è molto subordinato; perchè avendo lo scultore il carico di far le statue, ed altri lavori di metallo, è necessitato di valersi dell' opera del fonditore, e d'aver cognizione, e pratica grande anco di questo mestiero, acciò dopo di aver affaticato in risolvere l'invenzione dell' opera, e di farne poi il modello con buon disegno, ed altre convenienze, che possono renderli onore, e stima, non li succeda o dalla sua poca esperienza, o dalla trascuraggine del fonditore, danno, e vergogna. E però primieramente si deve avere premura, che l'opera, dopo che sarà gettata, sia ben pulita, e rinettata da persona ben esperta, e che abbia anco buon disegno: e poi si deve rivedere giornalmente, mentre si sappronta l'opera, acciò il fonditore non faccia errore, e particolarmente non trascuri nel lasciare li sfogatoi ne' luoghi necessarj, e qualcuno di vantaggio, acciocchè mentre si cola il metallo, nell'atto di fermar l'opera non succeda occorrenza tale, che la renda inutile affatto, o almeno con necessità di doverla poi rattacconare con disonore; e quello che più deve importare, con danno, e nocumento nelle persone de' circostanti nell' atto del fondere il metallo liquefatto, succedendo tra gli altri casi, che per non esser stati fatti li sfogatoi a bastanza ne' luoghi opportuni, il metallo liquefatto piglia vento,

vento, e facendo crepare i meati, per li quali paſſa, con impeto grande, e fragore, e con ſcoppio offende con minute ſchegge, e parte dello ſteſſo metallo, e del modello, chiunque ſta attorno, a guiſa appunto delle granate, che nelle guerre ſi uſano, particolarmente dalli aſſaliti ne' proprj poſti, e forti, contro li offenſori; le quali granate ſi fanno in molti modi, e ſogliono fare gran male, quando ſi mandano, ove i ſoldati ſtiano folti, ed uniti.

Reſterà una reſoluzione d' un dubbio, che corre aſſai per il tavoliere, ed è ſtato ventilato molto, anco da autori in libri, che vanno in ſtampa, cioè a qual profeſſione ſi ha da dare preeminenza, o alla ſcultura [1], o alla pittura, purchè l' opere ſiano ugualmente di mano de' più eccellenti artefici dell' una, e l' altra. Perchè io ſolo dirò, che avendo quadri, e ſtatue di buoni maeſtri, ho oſſervato, che i Signori nobili fanno maggior rifleſſo nella pittura, che nella ſcultura, la quale anco ſtimano per la rarità, e magnificenza, che ſeco porta. Ma le perſone, che hanno buon diſegno, e pratica, tengono gran conto delle ſtatue antiche fatte da buoni maeſtri, in modo che per iſciogliere queſto dubbio nella competenza tra queſte due nobili profeſſioni, dirò, che ſarà appunto come per eſempio, quando alcuno ſta a vedere due perſone, che giuocano, da lui non mai più vedute, ſolo col genio, o ſia ſimpatia affezionarſi più all' una che all' altra: e così anco quando ſi vedono due in duello, ſi deſidera di vedere, che quello a chi ſi è poſta affezione, ſenza ſaper il perchè, reſti con vittoria: così appunto ſi darà la ſentenza da ciaſcheduno a favore di quella profeſſione, alla quale per natura ha genio, e inclinazione, o come dicono i filoſofi, ſimpatia naturale, ſenza che ſe ne ſappia rendere ragione, che appaghi l' intelletto in queſta curioſità; la quale ſebbene è ſtata diſcuſſa,

1. Vedi le lettere pittoriche poſte in principio del primo tomo.

ſa, e ventilata da molti autori, e particolarmente dal Fracaſtoro, reſta per ancora indeciſa, e dubbia &c.

Vincenzio Giuſtiniani.

XXVI.

Al ſignor Cammillo Maſſimi.

IO prego la S. V. che ſia contenta di prenderſi cura, che tutti i rami intagliati della galleria Giuſtiniana reſtino nella famiglia Giuſtiniana di Genova, li cui Governatori, e congregazione mi debbano favorire di procurare, che da' detti rami, con farne ſtampare quantità moderata per ciaſcheduna volta, ſenza eccedere il numero di 200. per ogni volta, ſe ne cavi quel maggior utile, che ſe ne può ſperare ragionevolmente; e che del ritratto, che ſi caverà da eſſi, con farlo depoſitare in più ſicuro luogo, che parerà, ſe ne debba fare inveſtitura, e comprarne tanti Monti Camerali, o altre entrate più ſicure, che ſi potrà; li quali Monti, ed inveſtiture ſuddette ſiano ferme, e non ſi poſſano vendere, nè alienare in qualſivoglia modo; ed in caſo di eſtinzione, o di reduzione, ſi debba il capitale di nuovo ſempre, che verrà il caſo, rinveſtire in altri Monti, ed entrate, come ſi è detto di ſopra, con ogni diligenza, e cautela poſſibile; e il frutto, che ſi anderà cavando alla giornata dalla detta inveſtitura de' Monti, o da altre entrate, come ſopra, ſia diſtribuito *annuatim* da' Deputati di detta famiglia ai poveri più miſerabili Giuſtiniani ſcritti ne' libri della Repubblica di Genova sereniſſima; regolandoſi colla loro propria coſcienza, e per mera carità criſtiana. Poichè, avendo io fatta queſt' opera di fare intagliare le coſe della mia galleria, meſſa, e raccolta inſieme per un umor peccante, avuto di lunga mano, con ſpeſa continua più che mediocre, non ſolamente nel coſto delle

delle ſtatue, ma anco nello ſteſſo intaglio de' rami. E conoſcendo beniſſimo, che queſta ſpeſa ſi potea applicare ad altro uſo pio, e più utile al proſſimo, ho voluto in qualche parte ſupplire al mio mancamento con applicare queſto ritratto, che ſi farà de' rami, il quale ſe ſarà cuſtodito, non ſarà, ſe non d' emolumento d' alcune migliaja di ſcudi per doverſi diſtribuire ai poveri della famiglia Giuſtiniana, giacchè nel titolo della Galleria Giuſtiniana mi pajo neceſſitato, per emendare l' errore, che mi ſarà appoſto da qualcheduno, a pregare VS., che ſi prenda queſta cura per amor mio [1].

Vincenzio Giuſtiniano.

XXVII.

Al ſig. Paolo Girolamo Piola [2].

INtendiamo dalla corteſe ſua delli 4. del cadente meſe, in che modo ella dimoſtri qualche zelo, e deſiderio nel voler far vedere a noi delle ſue Opere, onde ſarebbe il noſtro guſto, che VS. faceſſe un quadro iſtoriato di tre, o quattro figure, e che foſſero almeno della grandezza del naturale. L' iſtoria la laſciamo al guſto di VS. di farla ſacra, o profana, e dove entrino uomini, e donne; e averemmo caro, ſe VS. faceſſe il quadro della quì anneſſa grandezza, ſe pure non ha dato principio a quello, che il

1. Tratta dalla Parte 2. delle lettere dell' Ab. Michel Giuſtiniani num. XV.

2. Lettera di Giovanni Adamo Principe del S. R. J. e reggente della Caſa di Liechſtein, Duca di Troppau, e Tangendorff in Sileſia, conſigliere di Stato, e ſegretario di S. M. Ceſarea; a Paolo Girolamo Piola figliuolo di Domenico, di cui vedi l'Abecedario pittorico, che parla di queſto ultimo, ma non di Paolo, benchè ſia nell' Indice.

Colomba le ha infinuato; e quello che farà per il prezzo, già il tutto s' aggiufterà. Fra tanto le auguriamo ogni bene, e VS. fpecificherà il tempo, che il quadro poteffe effere terminato. Feltfpeg. A' 3. di Febbrajo 1690.

Adamo I.

XXVIII.

Al fig. Domenico Piola. Genova.

SIccome ho creduto, che l' unire alle fue rifleffioni le mie fopra l' accennato quadro, regolerebbe più aggiuftatamente il premio del medefimo; così mi perfuado, che non debba difpiacerle, che con tutt' ingenuità le dica, che per quello di quefto *fig. Carlo Maratti* rapprefentante Romolo [1], e Remo, con molte altre figure grandi in un paefe, poco più del naturale, non li do più, che fcudi feicento di quefta moneta, e cento di regalo a parte, tralafciando di difcorrere dell' eccellenza dell' uno, e dell' altro, mentre tengo tanto effo, quanto lei in quel buon concetto, che devo; le dirò folo, che quì per effere il vivere, e tutte le altre fpefe affai più care, fi valutano anche tutte le cofe molto più, che altrove, in modo tale, che il detto *fig. Maratti* fe fi portaffe coftì non ricaverebbe delle fue Opere quel, che ne ritrae in Roma; e all' incontro fe ella veniffe quà, farebbe maggiormente riconofciuta; onde parmi, che per quefta refpettività, e per altre ragioni, che per brevità tralafcio, fi potrebbe ftabilire il premio d' effo fuo quadro in lire duemila cinquecento di cotefta moneta, afficurandola, che ricevuto, che avrò gli altri due commeffile, di quella perfezione, che mi fa fperare per lo ftimolo di gloria, ch' ella nutrifce, le darò prova con regalo particolare, che le prometto, per il grado di ftima, in cui tengo

1. Di quefta ftoria c'è la ftampa.

go il ſuo valore; e con la ſolita mia cordialità mi confermo. Roma 11. Marzo 1690.

Niccolò Maria Pallavicino.

P. S. Se poteſſe farmi avere un quadro di fiori, e frutti di buon guſto, e colorito, ben impaſtato, e ben toccato del pennello del *ſig. Camogli* [1] ſuo cognato, l' averei a caro, per metterlo a paragone de' quadri d' un pittore foreſtiere di molta ſtima in ſimil genere, che tengo in mia caſa, e potrebbe conſegnarlo al figlio di VS. ſe è vero, che ſia per venire preſto in Roma [2], ſecondo m' è ſtato detto, nel qual caſo ſia certa, che lo farò trattenere in mia caſa, ove l' invito, e grandemente mi diſpiacerebbe, ſe ricuſaſſe &c.

XXIX.

Al medeſimo; Genova.

POſſo con verità aſſicurarla, che de' pittori di queſta città non mi ſon invaghito d' altri, che del *cav. Carlo Maratti*, e del *ſig. Ciro Ferri*, sì per il valore grande del loro pennello, che per le prove datemi della loro corteſe parzialità, non tanto con quantità de' quadri fattimi, che con altre memorie; avendo voluto dimoſtrarſi meco sì ben inclinati con farmi vedere di gradire la mia corriſpondenza, non meno per la puntualità, con la quale gli ho ſoddiſfatti; che per li buoni effetti, che hanno eſperimentati dall' aver fatte fare loro tante Opere. E ſiccome non dubito

1. Stefano Camogli noſtro Genoveſe è ſtato uno de' primi pittori, che abbiano fatto fiori, e frutti eccellentemente.

2. Quì il Pallavicino parla di Paolo Girolamo Piola figlio d' eſſo Domenico, il quale come da altre lettere ſi ſcorge, ſtudiò dal Maratti, e riuſcì valente pittore.

Le note di queſte lettere, e di quelle del Paggi ſono del ſig. Carlo Ratti pittor celebre Genoveſe.

bito di non provare in lei l' isteſſa corteſia con la rifleſſione del trattamento eguale ai medeſimi; così ſon certo, che in vece delle lire 2500. offertele, gradirà ſenz' altra replica il premio di lire tre mila di coteſta moneta, che ſcrivo a coteſto *ſig. march. Niccolò Agoſtino Pallavicino* mio cugino di farle pagare per il ſuo quadro inviatomi [1], aſſicurandola, che quì fuori del *ſig. Maratti*, ora che per la morte d' eſſo *Ciro Ferri* ſi può dire eſſere ſolo in ſtima rimaſto, non prenderei quadri d' altri pittori di miſura ſimile, nè meno con la metà meno di detto prezzo; nè mi curo nè meno de' quadri de' pittori foreſtieri, eccetto che di lei, e del *ſig. Carlo Cignani* di Bologna. E acciocch' ella poſſa maggiormente conoſcere la ſtima, che fo della ſua perſona, prometto per altro quadro, che mi farà, d' Aleſſandro con la moglie di Dario, di darle ſcudi ſeicento di queſta moneta; purchè ſia finito con amore, con buon diſegno, grazia, impaſto, armonia de' colori, e con tutto quel di più, che può rendere maraviglioſa queſta ſua ſeconda Opera, raccordandole di far fare la tela migliore del primo quadro inviatomi; avendo guſto dell' elezione da VS. fatta di ſoggetto sì eroico, mentre potrà fare ſpiccare il ſuo univerſale talento nell' armature, ſoldati, campi, e in molti altri belli accidenti, che ſi richiedono per acquiſtar ella con li colori di sì nobil iſtoria quella fama, che con l' armi acquiſtò il grand' Aleſſandro. *Monsù le Brun* buona memoria, che ſi dice paſſato meſi ſono a miglior vita, fece pure queſta medeſima iſtoria per il re di Francia, che riuſcì più bella nelle carte intagliate, che ſuppongo, che averà viſte, che nella pittura, mentre non fu totalmente gradito il ſuo

1. Queſto quadro rappreſentava la ſcuola delle ſcienze, e il quì deſcritto, ch' era il compagno, riuſcì belliſſimo ancor più del primo. Queſti quadri ſono ora in Firenze in caſa Arnaldi, e in Genova ſe ne conſervano in caſa Piola i bozzi originali in tela d' imperatore.

il ſuo colorito. Ho caro, che abbia cominciata la macchia colorita di detta iſtoria, e più preſto, che potrà la prego inviarmela.

Il ſig. Paolo Girolamo ſuo figlio averebbe potuto trattenerſi in mia caſa tutto il tempo, che aveſſe voluto, e dipenderà da lui il farlo, come li dirò al ſuo arrivo quì, e non mancherò d'aſſiſterlo in tutto ciò, che occorrerà, e volentieri ſentirò dal medeſimo ciò, che averà da dirmi in ordine al quadro del qm. *ſig. Camogli*, ch'è quanto m'accade in riſpoſta dell'amorevole ſua del primo corrente, e cordialiſſimamente reſto. Roma 8. Aprile 1690.

Niccolò Maria Pallavicino.

P. S. In occaſione, che farò intagliare in rame alcuni belli quadri, che tengo del *ſig. Carlo Maratti*, e del *ſig. Ciro Ferri*, farò anche intagliare il ſuo dell'Aleſſandro. Suppongo, che ſia per eſſere, come me lo figuro; e in tal caſo oltre li ſcudi 600. di queſta moneta, ne averà qualche altra ricognizione.

XXX.

Al medeſimo. Genova.

IN queſta ſettimana ho con mio guſto ricevuto il quadro da VS. inviatomi col corriere, della s. Maddalena, che mi è ſtato aſſai caro, per eſſer ben aggruppato, terminato con amore, di buon impaſto, e aſſai grazioſe l'arie di teſte, e attitudini de' putti; e per dirgliela, altro non v'averei deſiderato, ſe pur non è il mio poco intendimento, che le pieghe del panno della Santa foſſero meno minute, e più grandi per isfuggire il trito. E acciocchè poſſa riconoſcerla a dovere del detto quadro, mi avviſerà quel che pare alla ſua delicatezza, che le debba far dare.

Queſto *ſig. Paolo Girolamo* ſuo figlio mi dà guſto grande per

per il ſuo buon giudizio applicante , e ſodezza , facendomi le ſue buone qualità ſperare , che debba far quella riuſcita , che deſidero per l' affetto , che li porto ; al qual fine mi muovo a perſuader VS. di farlo continuar in queſta ſcuola per qualche anno , mentre l' eſperienza ha fatto conoſcere , che i giovani , come lui , applicati nella pittura, con gl' inſegnamenti di Roma non poſſono ſe non far gran paſſata , concedendo , che non abbia da far quì la ſua permanenza , ma da ſtarvi quanto baſta per li ſuoi ſtudj , dopo i quali ſarà ſempre bene , che ſi ritiri alla patria ſua , per ſecondarne il buon conſiglio , che quel grand' uomo di *Guido Reni* dava ai ſuoi ſcolari , ai quali diceva , ch' era tanto neceſſario fuggir queſto paeſe , quanto lo ſtarvi il tempo , che biſognava per imparare , e accreditarſi ; e ſiccome vado inſinuando queſte buone maſſime nella buon' indole d' eſſo ſuo figlio , così non mancherò ſempre d' aſſiſterlo in quel che da me dipende per li ſuoi avanzamenti . Ho perſuaſo il medeſimo a mandarle col corriere di queſta ſettimana due copie da lui fatte , cavate da due miei quadri , uno di *Tiziano* [1] , l' altro d' *Annibale Caracci* [2] , acciò veda il ſuo buon maneggio di pennello , e dipinger guſtoſo . All' incontro prego VS. a mandarmi quì certa piccola s. Maddalena , che ho avuto riſcontri , che abbia fatto ultimamente per ſuo guſto ad imitazione d' una d' *Annibale Caracci* , che mi fu detto ,

1. Queſto quadro di Tiziano , ſecondo l' eſatta copia da me viſta , eſprimeva un s. Girolamo penitente nel deſerto , figura d' un palmo ,

2. Queſt' altro d' Annibale , di cui pure ho viſto la copia , moſtra la Maddalena lagrimoſa col viſo volto in ſu, con la deſtra appoggiata al viſo , che guarda in alto , e la ſiniſtra poſata ſu d' un teſchio , che tien ſulle ginocchia , e indietro veduta di paeſe con caſcata d' acqua . Eſſo quadro va alla ſtampa , ma non mi ſi ricorda da chi ſia inciſo . La ſua grandezza è in tela di Saſſoferrato .

detto, che ſia ſtata acquiſtata dal *ſig. Giuſeppe Pallavicini* [1]. Volendo creder, che la ſua corteſia ſia per farmi tal favore, che molto gradirei.

Altre volte le ſcriſſi d'aver notizia, che fuſſe da lei ſtato fatto un quadro per il *ſig. Miconi*, di guſto, e amore non ordinario, rappreſentante la ſommerſione di Faraone; e ſiccome deſidererei averne uno di ſimil iſtoria, e piuttoſto migliore, in quel che foſſe poſſibile; così la prego anche ad intraprender queſt' Opera per farmela a ſuo tempo avere, e poterne decorare la mia galleria. Quanto al quadro grande dell' Aleſſandro non gliene dico altro, mentre ſo che al medeſimo ha dato principio, e che le ſta molto a cuore di riportarne la gloria, che conviene al di lei valore, e con la ſolita cordialità mi confermo.

P. S. So che il ſuddetto quadro, che fece per il *ſig. Miconi*, ſe le abbruciò con li ſtudj in tempo delle bombe [2], il che le darà motivo di migliorare, ſe è poſſibile, queſt' altro, che le commetto, tanto più che al ſuo talento non mancano modi di variare le compoſizioni di bene in meglio. Per ſua curioſità le dico, che ſpero fra poco ſtabilire la compra de' quadri di *Paolo da Verona*, e d'alcuni migliori di *Rubens*, ch' erano della regina di Svezia [3].

Niccolò Maria Pallavicino.

XXXI.

1. Queſta Maddalena del Piola non m'è cognita. Il quadro d'Annibale di forma ovale alto un palmo e mezzo, ſi conſerva tuttavia nel palazzo Pallavicino, ſituato in Genova preſſo la chieſa di s. Filippo.

2 La caſa di Domenico Piola ricca d'un magnifico ſtudio di coſe belle, e peregrine fu nel 1684. atterrata dalle bombe Franceſi, ed egli co' ſuoi figli fuggì da Genova, e andato in Piacenza vi dipinſe il coro di s. Maria Torricella.

3. Queſti quadri comprò S. A. il Duca d'Orleans Reggente di Francia dal ſig. Duca di Bracciano.

XXXI.

Al sig. Paolo Girolamo Piola. Genova.

PRima che VS. mi favoriſſe de' ſuoi augurj per le mie felicità, io già glieli avevo letti nel cuore, perchè il di lei affetto m' aveva anticipatamente condotto a vederli; e con tutto che poſſa ella chiaramente averne veduti i riſcontri nel mio; per ogni di lei maggior conſolazione, io non reſto di renderle le dovute grazie di ufficio sì corteſe, come per ogni altro favore, che ſi compiace farmi, di riaugurarle dal cielo tutte le più deſiderabili felicità in queſto proſſimo capo d' anno, e ſempre; e unendo a queſti miei ſenſi le congratulazioni più cordiali per l' acquiſto, che ſta per fare Sua Eccellenza il *ſig. march. Pallavicini* de' conſaputi quadri, col ringraziarla dell' ufficio paſſato col *ſig. Maratti*, le offeriſco ogni mia debolezza, e di Felice mio figlio in tutte le occaſioni di poterla ſervire, e col medeſimo cordialmente ſalutandola mi dico &c.

P. S. M' impone la di lei gentilezza obbligazione ſingolare favorendomi della raccolta, che io tanto deſidero, de' puttini dell' *Algardi*, e del *Fiammingo*, e ſia certa, che ſarò pronto a corriſponderle comunque ſi compiacerà comandarmi. Forlì 25. Dicembre 1691.

Carlo Cignani.

XXXII.

Al ſig. Domenico Piola. Genova.

SIccome l' affetto, che ho non meno alla perſona di VS., che a quella del *ſig. Paolo Girolamo* ſuo figlio, e a tutta la ſua caſa, non è inferiore alla ſtima, che fo del ſuo pennello, così avrà ben potuto credere, che la lunghezza del tem-

tempo ſenza ricevere mie lettere non ſia ſtata cagionata da volontà, ma da grandi occupazioni avute, e particolarmente dal riguardo, che mi è convenuto d' avere alla propria ſalute, con laſciar da parte qualſivoglia applicazione per liberarmi (conforme poi, Dio lodato, è ſeguito) dal patito riſcaldamento di capo. Ora dunque per ſupplire di riſpoſta all' amorevoli ſue, e per ſoddisfare al di più, che devo, m' accade dirle, che ricevei ben condizionato il quadro grande dell' Aleſſandro, nel quale vi ho l' intero mio compiacimento per il valore, ch' ella ha ſaputo farvi ſpiccare in tutte le ſue parti, e particolarmente in quella del colore, ed eſpreſſiva de' coſtumi, conforme è anco ſtato per tale giudicato da queſti profeſſori, e in ſpecie dal *ſig. Carlo Maratti*: onde ho motivo di rallegrarmi non meno ſeco per opera sì bella, e degna, che meco, per eſſerne al poſſeſſo. Quanto poi al premio della medeſima, ſi contenterà, che io lo regoli più dalla ſua corteſia, e dalla parità di quello, che diedi al detto *ſig. Carlo* per altr' opera di ſomigliante grandezza, che dal valore dell' iſteſſa pittura, e però oltre li ſcudi 25. di queſta moneta, che ſotto li 7. Giugno 1694. feci quì pagare di ſuo ordine al detto *ſig. Paolo Girolamo*, ed oltre le rubbia 9. grano, che feci aver coſtì a lei per mezzo della ſignora Maria mia ſorella, ſcrivo alla medeſima di farle dare altre lire tremila, e cinquecento di coteſta moneta, tanto per premio del detto quadro grande, che del piccolo, che mi fece pervenire ſin da tempo fa, rappreſentante s. Maria Maddalena, portata dagli Angioli in gloria; pregandola a renderſene ſoddisfatta a riguardo pure de' vantaggi, che fra qualche tempo ſpero far godere a detto ſuo figlio nella mia venuta coſtì, nel qual tempo mi riſerbo a impiegare il di lui ſpirito in penſieri, che nudriſco di loro guſto. E col più vivo dell' animo mi confermo. Roma 23. Giugno 1695.

Niccolò Maria Pallavicino.

XXXIII.

Al medesimo. Genova.

IL primo giorno di riposo in Roma ricevo una sua compitissima inviatami da un Bolognese mio amico, la quale mi è stata di grandissima consolazione per tanto favore non meritato, segno, che VS. conserva memoria d'un suo devotissimo, ed obbligatissimo servitore, che in se non contiene alcun merito, a petto del suo così grande provatosi già in Piacenza [1], essendo già nota per tutto la fama del *sig. Piola*, e molto, se a Dio piace, spero un giorno vederla ingrandire ne' suoi signori figli, che tanto sono garbati. Il *sig. Bastiano Monti* [2] mio signore la riverisce di tutto cuore. Circa il favorirmi VS. le pitture, starò attendendo l'onore, quando si aprirà la contingenza costì, dispiacendomi non essere stato i giorni passati in Bologna, perchè averei fatto esito d'una buona parte di quadri con *monsù Alvarese*, il quale ha speso più di cinquemila doppie in pitture: e della resurrezione di *Annibale* [3] ha voluto dar duemila doppie di Spagna, e il cavaliero vuole otto mila ducatoni. Ha voluto comprare il s. Pietro [4] di *Guido Reni*, quello che VS. vide l'ultimo giorno, e la Samaritana di *Annibale*, e il ballo [5] de' putti dell'*Albani*, e gli

1. In Piacenza il Piola dipinse a fresco il coro di s. Maria Torricella l'anno 1685. I figli, che seco avea colà, erano Antonio Maria giovane di talento, e Paolo Girolamo, che poi studiò dal Maratti in Roma.

2. Bastiano Monti fu quello, che fece le prospettive nel coro suddetto di s. Maria Torricella.

7. Annibale Caracci.

4. Forse quello di casa i signori Sampieri.

5. Un ballo di putti simile è nel palazzo Panfilj in Roma al Corso, ora di S. E. il Sig. Principe Doria.

e gli domandarono undici mila ducatoni. Questo è quanto ho saputo di certezza, benchè lontano: e oggi si trova in Roma questo *monsù Alvarese* a comprare pitture, ma con grandissima fatica á poterne estrarre dalle gallerie. Intanto spero, che fra un mese sarò in Bologna ai suoi comandi, e ne darò parte a VS. Circa il *sig. Mario*, avanti che io partissi da Bologna, lo avevo veduto più volte per strada, onde spero, che sia vivo. Di nuovo la ringrazio della viva memoria, che conserva di me, restandole sempre obbligato, come ai signori suoi figliuoli, che il Signore Iddio glieli conservi. E quì mentre con tutto il cuore, e lo spirito gli auguro il SSmo Natale pieno d'ogni sua consolazione, le bacio le mani, e resto. Roma 27. Novembre 1695.

[1] Guido Antonio Signorini.

XXXIV.

Al sig. Paolo Girolamo Piola. Genova.

CON esprimere a VS. il mio dispiacere per la morte del *sig. Piola* suo [2] padre, che sia in gloria, l'unisco a quello, che ne averà avuto ognuno, e perciò con questa parte non farò cosa alcuna singolare, che corrisponda alla stima, ed affetto, ch'era a lui dovuto. Chi considera il suo merito, ha giusta cagione di compiangerlo, e chi l'ha stimato distintamente in questo Mondo, è dovere, che faccia buona testimonianza al suo nome. Questa parte tocca a me di praticarla particolarmente; e nostro Signore, che lo ha chiamato in cielo, dà motivo a VS. di consolarsi, come io le desidero ogni consolazione, e sollievo; e ringraziandola della memoria, che ha di favorirmi anche fra le sue giuste afflizioni, le bacio le mani. Roma 28. Aprile 1703.

Niccolò Spinola.

1. Questi era un negoziante di quadri.
2. Domenico, di cui vedi la lettera XXVIII. posta quì addietro.

XXXV.

Al ſig. Agoſtino Ratti. Genova.

NEllo ſcriver queſta s' affacciavan le lagrime alle fineſtre degli occhj, quaſi volendo anch' elle con umido teſtimonio autenticare quel ſenſibil dolore, che non ſi può ſpiegare, dell' aſſenza de' cari amici, che tanto il cuore affanna; ma la ſperanza m' aſciugò gli occhj ſolamente col dirmi: Spero, che non fra molto, a Lisbona le ſpalle, a Roma il volto. La cauſa del ſommo deſiderio di preſto ritornarmene ve la narrerà il ſig. Odoardo [1], a cui da parte mia darete uno ſtretto abbraccio, che per ora mi fugge il tempo. Compatirete l' ardire d' inviarvi queſte due minchionerie, che l' una è la prima coſa, che io abbia intagliato in queſto paeſe [2], avendo in tre giorni fatto diſegno, rame, e prova. L' altra ve la mando per la ſtravaganza della teſtina [3], e dell' intaglio. Un' altra volta manderò qualcoſa di peggio. Vorrei, che guardaſte di trovarmi una ſtampina dell' Anime del Purgatorio di *Pietro de' Pietri* ſimile a quella, che diedi al ſig. Cavaliere, che la gradirei ſommamente.

Rendete da parte mia al ſig. Cavaliere infinite grazie d' avermi inviate le due ſtampine, che ricevei in Livorno guſtoſiſſimamente intagliate da voi [4], perchè mi ſono ſcordato

1. Odoardo Vicinelli diſcepolo del Morandi, e amico del Vieira Portogheſe.

2. Queſta ſtampa, che conſervo, moſtra l' arme di Portogallo con due virtù ai fianchi.

3. Queſta poi era una teſtina non del Vieira, ma del Rembrant.

4. Queſte due ſtampe ſono copiate da due diſegni del Maratti.

dato di farlo nella sua lettera, che ho già serrata. Salutatemi tutti di casa vostra, e dello studio, e principalmente i signori Carlo, e Nanni [1], e tutti gli amici. Cesso perchè la carta mi manca. Lisbona 5. Aprile 1720.

Francesco Vieira di Mattos.

XXXVI.

Al medesimo. Savona.

Ricevuta la vostra lettera venni costituito in qualche dubbio, se dovessi rispondervi, poichè non leggendo in quella nè il dì, in cui fosse scritta, nè il luogo da dove fosse spedita, ignorava affatto in qual delle due città inviarla, se per Genova, o pur per Savona. Contuttociò azzardandola per Savona, vi significo, che godo assai, che voi abbiate a far una tavola d'altare per Genova, onde procurate d'impiegarvi tutto lo studio possibile. Vi ringrazio della cura, che vi siete presa circa il consaputo libro de' disegni, del quale non istimo farne altro, giacchè, secondo il vostro buon gusto, e intendimento, non vi è punto di singolare [2], se però vi riuscisse di prendere al mio costo alcun foglio veramente buono, senza comprare tutto il corpo, volontieri v' inclinerei. Non tralascio oltre a ciò, tuttochè con mio dispiacimento, di ragguagliarvi della

ratti. L'una è quella d'un Santo Zoccolante, che benedice i bovi; l'altra è quella d'un s. Filippo con l'Angiolo, dissimile però dalla incisa dal Frey. I rami d'ambedue erano in potere del Luti.

1. Carlo, e Nanni figli del cavalier Luti.

2. Quì si comprende semprepiù la fervida passione del Luti in acquistar disegni, avendone mio padre avute replicate incombenze. Ne raccolse circa a 14. mila., che pochi anni addietro comprò il sig. Kent Inglese.

della morte seguita jeri alle ore 21. di *Francesco Michelangeli* [1] causatagli da malignità interna, con universale cordoglio di tutti i suoi conoscenti, ed amici sì per la sua virtù, come per le rare sue qualità.

Ritengo appresso di me una da inviarvi del *sig. Francesco Vieira*, che con molta gentilezza si è ricordato mandarmi la stampina del s. Sebastiano, ed altra roba. Io non ho stimato assicurare la detta lettera alla posta, perchè ne temevo la perdita, onde sto attendendo da voi quanto prima il modo, in cui debba contenermi per trasmettervela, mentre desideroso di contraccambiare a' vostri incomodi con alcun vostro comando, mi confermo vostro parziale.

Roma 31. Agosto 1720.

Il cav. Benedetto Luti.

XXXVII.

Al medesimo. Genova.

DAL vostro foglio arguisco con sommo mio dispiacimento, non aver voi ricevuta la lettera da me inviatavi in ringraziamento del vostro buon affetto, e della memoria, che m' avete dimostrata nell' incomodo presovi di trasmettermi in regalo i disegni da me ricevuti per padron Agostino Mantica, che mi sono stati accettissimi. Onde non manco presentemente rendervene tutti quei ringraziamenti dovutivi, riserbandomi meglio alle occasioni di vostro servizio a dichiararvi più apertamente la memoria, che nudrisco per le mie obbligazioni. Devo altresì novamente ringraziarvi per li disegni, e la stampina di *Raffaello*,

1. Francesco Michelangeli detto l' Aquilano, perchè nato nella città dell' Aquila, fu discepolo del Luti, e da lui venne impiegato più volte in copiare l' opere sue d' impegno. Morì giovane, e non credo, che giungesse, per quanto dice mio padre, alli anni quaranta.

lo, che vi fiete ora degnato donarmi; eſſendomi ſtata oltremodo cara; e ſoprattutto quelle tre ſottocoppe, che mi avete traſmeſſo, mi ſono eſtremamente piaciute, aſſicurandovi eſſermi elleno ſembrate delle più belle, che abbia mai veduto; avendovi in eſſe oſſervato e buon accordo, ed inſieme degradazione [1]. Una di quelle, cioè la pulcinellata, non ho mancato, come m' imponeſte, di farla capitare in mano del *ſig. Michele Mancini*, avendola conſegnata al ſig. Franceſco Maria voſtro fratello, che ne la portaſſe. Del che non manco darvene tutte quelle grazie ben dovute al voſtro merito, moltiplicandoſi in me ſempre nuovi obblighi, ai quali non tralaſcerò in qualche picciola parte ſoddisfare, accertandovi, che ſarete ſempre conſiderato con diſtinzione nello ſtudio, avendovi ſempre conoſciuto gratiſſimo; e diſponete pure in tutto ciò, che vi può occorrere da me, e da tutta la mia caſa, che ſarò ſempre per ſervirvi.

Avendo inteſo per una lettera, che avete traſmeſſo a queſti miei giovani, il deſiderio, che avereſte avuto d' aver copia del cartone, che io feci per gli Angioli a freſco nella cappella di s. Caterina da Siena a Monte Magnanapoli, non tralaſcerò d' invigilare, perchè preſtamente ve lo diſegnino, e ve lo invierò quanto prima [2].

P. S. Mi ſarebbe molto accetto, ſe voi poteſte avere con bel modo quelle ſtampe, che mi accennate, ed avviſatemi del prezzo, che io non mancherò rimettervi preſtamente il danaro, avendo ſperimentato in tutte le coſe il voſtro buon guſto, ed intendimento.

Ho

1. Queſte ſottocoppe di majolica furono dipinte da mio padre in Savona, e mandate in dono al Luti, e il ſig. Carlo Luti credo, che alcuna ancor ne conſervi.

2. In effetto un tal diſegno lo inviò, e tutto da lui ridiſegnato, ed io fra i miei molti diſegni di valentuomini geloſamente lo cuſtodiſco.

Ho preso sommo piacere, che abbiate a dipignere a fresco una picciola chiesa vicino a Torino [1] insieme con quel pittore, che mi scrivete essere stato per lo spazio di anni 19. dal fu *sig. cav. Maratti*, nella quale, se l'intraprendete, cercate di farvi onore, ponendovi tutta l'accuratezza, e diligenza, tanto più che non avete dipinto sul fresco che poche volte.

Non mancai di riverire per vostra parte la signora Margherita mia consorte, e tutti di casa, i quali vi risalutano, e godono del vostro bene stare; ed io resto confermandomi vostro parziale, pregandovi a salutarmi caramente il sig. Costantino vostro padre, e significarli, che in ogni occasione mi comandi. Roma 7. Giugno 1721.

Il cav. Benedetto Luti.

XXXVIII.

Al sig. Agostino Ratti. Genova.

NON vi posso a bastanza esprimere, quanto mi siano stati grati i 7. disegni, e le 7. stampe, che vi siete degnato regalarmi insieme colle majoliche, che sono al certo belle, e particolarmente il tondo riesce d'assai buon gusto; onde ve ne rendo vive grazie, e riserbomi il corrispondere ai miei doveri in qualche vostro comando.

Circa i disegni, che mi avete trasmesso per sentir sopra essi il mio sentimento, non mi dispiacciono. Trovo, che quello rappresentante la strage degl' Innocenti è ben inventato, avendo un buon contrapposto, e se sarà ben eseguito, come credo, vi farà onore. Procurerei però di prender qualche motivo più bizzaro, che lo ritogliesse a

1. Questo lavoro non s' effettuò. Il pittore quì nominato è Gio: Stefano Robalto Savonese, uomo di grandissimo talento, e degno allievo del Maratti.

ſe a quelle odioſità di ſimilitudine nell' architettura. La depoſizione di Croce mi è piaciuta aſſai aſſai, e molto più, poichè ho oſſervato in eſſa, oltre una buona diſpoſizione, ancora un buon contraſto, e bel chiaroſcuro, che la rendono piacevole. Contraſterei un poco più la Madonna, che giace, rimanendo troppo dritta, il che cagiona durezza [1]. Ho ritardato fin a queſt' ora a riſpondere, avendo ſempre atteſo la partenza di padron Galletto, a cui ho fatto conſegnare due involti, ed una caſſettina per voi. Dentro evvi della carta d'Olanda aſſai propria, come ſapete, per diſegnare: e de' colori, che deſiderate, con un aſſortimento di pennelli in aſte, e in penna. Di ciò ve ne faccio un preſente, mentre eſortandovi a ſtudiare, e a dipignere allegramente, vi riſaluto per parte anche de' giovani dello ſtudio. Roma 2. Marzo 1722.

Il cav. Benedetto Luti.

XXXIX.

Al ſig. Agoſtino Ratti. Genova.

CON grandiſſimo piacere ho ricevute due ſtimatiſſime lettere, la voſtra, e quella del *ſig. Carlo Giuſeppe* voſtro degniſſimo figlio, tutte due inſieme per via del *ſig. Antonio Rodriguez* dopo molto tempo, perchè io mi trovavo in Mafra, e a lui non era facile il venirvi a poſta. Finalmente avendo egli trovato un religioſo di queſta villa in Liſbona, s' approfittò di lui per farmi ricapitare la ſtimatiſſima voſtra inſieme con il rame del Perillo da voi intagliato, e in dono ora traſmeſſomi, unitamente all' Atalante. Credetemi, o amico ſempre cariſſimo, e ſtimatiſſimo ſempre, che nel leggere la voſtra amoroſiſſima lettera, ricordando-

1. Mio padre ha poi dipinto queſto quadro per la chieſa de' Carmelitani di Savona.

mi tante particolarità del nostro più felice tempo, sentii nel cuore una certa, e tale ansiosità, che non ho termini per potervela spiegare: gli occhi mi s'inondarono di lagrime, e sospirai caldamente; e se così, come ho il desiderio, avessi le ali, senza dubbio vi verrei a trovare. Ma ciò si lasci per non tormentarci.

Da quel giovane scultore ricevei il libro, che mi favoriste del famoso catino [1], del quale, quando passai per Genova, ebbi la sorte di vederlo non solo, ma di farne anche due segni con il lapis, ma gli ho perduti; e siccome fo una specie di poema, dove parlo d'alcune particolarità della vostra metropoli, e tra queste del detto catino, così volevo parlarne con formalità vera; pertanto ve ne ringrazio.

Sento, quanto mi dite del disegno d'Orfeo sceso all'Inferno, che non so come l'avesse il Cappellarino [2] da voi segnatomi, mentre io, quando lo feci, lo donai ad un cavaliere Portoghese, che si chiama [3] *D. Alessandro Gusman*, e costui lo portò in Lisbona, e lo donò al Re. Forse detto cavaliere l'averà lasciato copiare.

Ma parlando del vostro rame [4], vi dico, che lo stimo per tutti i capi, per essere intagliato da un tanto mio caro amico, e per essere un monumento di quei nostri felici tem-

1. Questo è il catino celebre di smeraldo, che conservasi nella cattedrale di Genova, e sopra cui v'è un libro in quarto, che ne parla, col rame, che ne mostra le proporzioni.

2. Questo disegno lo vidi in mano del Cappellarino in Roma, e egli lo vantava originale. Bello era.

3. Fece fare con la sua assistenza il modello del palazzo Vaticano, e della basilica per S. M. F.

4. Questo rame, che mostra Falaride, che tormenta gli uomini entro il toro di bronzo, fu inciso da mio padre in una notte per iscommessa fatta con esso Vieira, a cui ultimamente lo inviò in dono.

tempi. L'Atalante [1] ve lo rimanderò accompagnato con alcun altra memoria mia, e questo sarà quanto prima.

Quasi mi scordavo di ringraziarvi di quei disegni, di cui m' avete favorito, cioè dell' accademie del *sig. Carlo Giuseppe* vostro figlio, e della bellissima bambocciata di pulcinelli [2], che megliore non sarebbe, se fatta l' avesse il famoso Teniers. Questa la desiderò un caro amico mio Spagnuolo, che adesso si trova in Madrid, il quale è scultore, e ne fa molta stima. Gli altri disegni li tengo presso di me.

Io quasi sempre resto in Mafra, perchè l' aria si confà colla mia complessione. Di Mafra già ne averete notizia, perchè molti artefici v' hanno lavorato, e si sono impiegati nel regio edifizio, che vi fece fare il Re antecessore, dove un capo maestro Genovese per nome *Carlo Batista* fu l'architetto, e a lui deve il buono, che v'è, perchè il cognominato Federico, che aveva il titolo d' architetto, era di professione orefice, e di nazione Tedesco, che ciò basta per saperli il buon grado.

Ci sono poi alcune statue belle, fra le quali un s. Girolamo del *sig. Filippo Valle* [3], ed alcune del vostro *Schiaffini*. Insomma si è, per quanto è stato possibile, portato bene. Finalmente, amico mio più che carissimo, ricevete in

N n 2 ispi-

1. L' Atalante è una figurina, che fe il Vieira sul navicello nel Tevere, perchè mio padre gli richiedè un' ultima memoria, ed egli mandollo per vedere, sè più gliene sovveniva.

2. Esprimeva Pulcinella, che in calesse ritorna a casa; e la moglie, che si prepara a riceverlo. Quanto valesse ne' suoi anni giovanili in simili pulcinellate, può dirlo il sig. Francesco Mattei pittore discepolo di Pietro Bianchi. Il Sicurani soprintendente dell' armeria Pontificia possedeva, sei anni sono, tutte le arti di Roma tocche da mio padre in penna.

3. Filippo Valle Fiorentino scolare di Gio: Batista Foggini, poi del Rusconi, e bravo scultore, morto questo anno 1768. ai 29. d'Aprile d' anni 72.

ispirito da me un cordialissimo amplesso, e partecipatelo al suddetto *sig. Carlo Giuseppe* mio stimatissimo padrone, pregando a compatirmi, se per adesso non corrispondo alla sua gentilissima, a cui quanto prima soddisfarò; e voi compatite pure il cattivo carattere, perchè l' eccessivo freddo del presente inverno mi fa intorpidir le dita. Intanto resto salutandovi di vero cuore, come vostro fedele amico, e servitore, come sempre fui, e sempre sarò, augurandovi continuamente prosperità, e salute.

Lisbona 17. Gennajo 1765.

Francesco Vieira.

XL.

Al sig. Agostino Ratti. Genova.

PER via d' un negoziante, che si chiama *Stefano Turpìa*, vi scrissi tempo fa; e il *sig. Rodriguez* ebbe dispiacere, che io non avessi a lui dato incombenza di rimettervi la lettera; ma io lo consolai col dirli, che quanto prima mi fosse possibile, scriverei per via sua, incaricandoli il farvi recapitar non solamente altra mia, ma ancora diverse galanterie pittoresche, cosa che non avevo fatto per mezzo del detto *Turpìa*. E così ciò, che adesso voglio cordialmente dirvi, è, che compatiate l' ardire d' inviarvi cose simili. E' ben vero, che io desideravo di fare alcuna cosa a posta, acciò fosse da voi più gradita; ma in verità non mi è stato possibile; e per non ritardar più verso di voi, mio carissimo amico, ho preso li presenti scarabocchi, e ve gl' invio con alquanto di rossore. Compatite l' ardire, e la confidenza d' inviarvi de' calchi, mentre non ho nelle mani gli originali, poichè tutto quello, che fo, non è per me, ma per altri, onde non me ne restano, che memorie deboli. Quel calco, che rappresenta s. Francesco, il quale in pre-

presenza del padre rinunzia la propria legittima, ha l'idea d'un quadro, che io dipinsi per una chiesa di Lisbona per collaterale dell'altar maggiore dalla parte del Vangelo; e in faccia al mio ne fu posto uno d'un tal *Francesco Pavona* Bolognese, molto mio amico, e ch'io stesso li feci avere, mentre era di fresco giunto in Lisbona. Questo fu prima del gran tremoto. L'altro non calco, ma bensì disegno, è fatto d'appresso un quadro, ch'io dipinsi per la Certosa di questo paese. Il detto disegno è fatto da un giovanetto, non come vorrei, che fosse, ma quanto basta per vederne l'idea, la qual rappresenta la Madonna della Misericordia, dopo la quale è principal figura s. Brunone, che sta in atto d'offerire sopra il nuovo altare un bacino pieno di fiori suoi, e de' suoi compagni, per opera dell'Angiolo tutelare degl'istessi; ognuno de' quali ha una stella sopra il capo, per significare il caso di quel vescovo, che gli favorì, il quale prima d'averli veduti, visto avea nell'antecedente notte in sogno sette stelle, fra le quali una dell'altre maggiore; e il dì seguente comparendoli davanti i sette religiosi, intese il prodigio, e concedette loro ciò, che dimandavano, ch'era d'instituire il nuovo Ordine. Tra questi sette ve n'erano due laici, e perciò ho fatto, che uno de' sacerdoti faccia l'offerta per questi due, allorchè parla con l'Angiolo. Le prime figure del quadro sono quindici palmi. Insomma ricevete ciò, come un cordialissimo tributo di quel sincero amore, con che sempre vi amai, vi amo, e vi amerò, finchè Dio mi concederà di vivere.

Non v'invio per adesso l'Atalante, perchè lo voglio serbare ad un'altra occasione, e non ritornerà solo; e per farvi ancor io vedere la stima, che fo d'ogni vostro segno, v'invio la caricatura, da voi fatta in quelli anni, di *Placido Costanzi* [1], buon'anima, e quando v'invierò il sud-

1. Pittore di qualche merito, morto pochi anni addietro.

ſuddetto Atalante, mi rimanderete la caricatura, perchè quando mi capita fralle mani, ſempre recito alcuna preghiera in ſuffragio dell' anima ſua, quantunque egli non foſſe troppo amico mio.

Orsù, cariſſimo Agoſtinuccio mio, il voſtro Checco [1] vi ſaluta cordialiſſimamente, e vi prega dal cielo tutte quelle proſperità, che degnamente deſiderate. Goderò ſommamente di potervi ſervire in qualunque coſa poſſa darvi guſto, e proteſtomi frattanto d' eſſer ſempre qual fui.

Lisbona 21. Maggio 1766.

Franceſco Vieira Luſitano.

XLI.

Al ſig. Paolo Girolamo Piola. Genova.

DEL conſiglio, che mi favorì VS. nell' ultima ſua gentiliſſima, me ne ſono prevaluto, eſſendo io ſtato alcuni pochi giorni fuori di città, che mi ha renduto, per la Dio grazia, molto ſollievo; ed ella ha molto ben ragione a dire, che alla fine il tutto è nulla, onde penſo, che applicherò quanto baſti per conſervare più che poſſo la ſalute. Il *ſig. cav. Maratti* riveriſce VS. il quale mi diſſe, che vorrebbe aver meno anni per poterla maggiormente ſervire di quanto ella deſidera. Il medeſimo mi ha regalato d' uno de' ſuoi angoli fatto per s. Pietro venti anni ſono, ed è Aron con l' incenſiero in mano, panneggiato d' un guſto grandiſſimo: coſa veramente degna di quel gran valentuomo, e tutte le ſue ſtampe, e altro, ſolo per avergli fatto una medaglia di marmo del ritratto della fu ſignora Franceſca ſua conſorte, per mandare in ſua [2] patria a un legato, che ha fatto. Certo io non meritavo sì raro riconoſcimento. Nel gior-

1. Cioè lo ſteſſo Vieira.
2. Nacque in Camerano caſtelluccio tra Ancona, e Loreto.

giorno della Santificazione fu ſcoperta la cupola del *France-ſchini* [1], e per farla breve poſſo dirle, che non ho mai inteſo parlar sì poco di un' opera di tanta ſtima, e quel poco non ne dicono gran bene. Si dice, che la compoſizione poteva eſſere di uno ſtile più eroico, e che pare, che ſia dipinta a lume di Luna, che è quanto le poſſo dire. A buon conto però dopo ſcoperta detta cupola partì quaſi ſubito con ſcudi tremila e dugento: e ſcudi trecento per regalo; con aggiunta della caparra de' ſordini di detta cupola per fargli a Bologna. Voglio a VS. ſignificare, che ſe un pittore quì, o uno ſcultore aveſſe in meſi dieci guadagnato tanto, lo bandirebbono di Roma, perchè mi pare, che inoggi peſano il vivere a' profeſſori di virtù. Circa la cupola del *ſig. Treviſani* [2] non credo, che abbia fatto ancora un ſegno, non ſo ſe venga per la moltiplicità d'affari, o che poco ſe ne curi. Godo, che il ſig. Marcheſe [3] moſtri a VS. quei veri contraſſegni d'affetto, che merita la bontà ſua, e la ſua eccellente virtù. Il detto Signore farà gettare un Criſto morto in croce di palmi tre, modellato da me anni ſono. Frattanto rendo a VS. vive grazie del ſuo cordialiſſimo affetto, deſiderando ogni rincontro di poterla ſervire; e con diſtinta ſtima mi raſſegno. Roma 2. Luglio 1712.

Camillo Ruſconi.

XLII.

1. Marcantonio Franceſchini pittore di molta ſtima. Di eſſo vedi l' Abecedario, che ne parla a lungo. Se non fu allora lodata la ſua cupola fatta nel Vaticano, è lodata ora, quando ceſſata l' invidia ſi è fatto luogo alla verità.

2. Franceſco Treviſani fece i cartoni per la cupola poſta avanti al battiſtero di s. Pietro in Vaticano, che furono meſſi in moſaico, e il ſuo colorito ſi è adattato più d' ogni altro al moſaico, talchè par pittura. 3. Il march. Pallavicini.

XLII.

Al medesimo. Genova.

DAlla gentilissima di VS. de' 25. scorso ho ricevuta una infinita consolazione per li bramati rincontri di sua persona, come anche delle belle Opere sì nella stanza del *sig. march. Durazzo*, che nella chiesa di s. Marta, in cui ella ha esercitato, ed è per esercitare in appresso il suo ben noto valore. In quanto alle mie, che VS. vuole onorare con sentimento di troppa stima, la ringrazio in ciò del solito suo parziale affetto; e poichè la vedo per altro ben informata, non mi resta da soggiungere, se non che io spero, che a Primavera sarà il deposito [1] in ordine per esser posto al suo luogo; dopo di che immediatamente mi applicherò all'esecuzione del bassorilievo [2] per la Maestà Cattolica. Il *sig. Francesco Schiaffino* [3] si porta veramente assai bene, ed assai meglio di quello, che da principio sperai; onde con l'applicazione allo studio, con la bontà del talento, e de' costumi si rende sempre più meritevole di quell'amore, e di quella assistenza, che a contemplazione di VS. ho procurato, e procurerò sempre di prestargli, sperando che sarà per corrispondere alla comune espettazione. La ringrazio delle notizie di costì; e per quello che riguarda la stagione del corrente Autunno, ancor quì non può desiderarsi migliore, benchè io poco me ne prevaglia per essere ormai

1. Il deposito di Gregorio XIII. eretto nel Vaticano, intagliato in rame dal Frey.

2. Questo è il bassorilievo dal Rusconi fatto pel re di Spagna, esprimente s. Francesco Règis.

3. Francesco Schiaffino nostro celebre scultore, morto tre anni sono; studiò in Roma dal Rusconi, a cui era raccomandato dal Piola. V. la lett. XXXIX. quì a dietro.

ormai cacciatore più in teorica, che in pratica. Circa alle Opere di pittura, ed altro, che quì si va operando, e disponendo, non ho cose molto particolari da significarle. La cappella di s. Antonio da Padova del *sig. duca di Bracciano* nella chiesa de' ss. Apostoli, è ormai terminata. La cupola è stata dipinta dal *sig. Giuseppe Nasini* [1], ma con mediocre applauso, ed il quadro dell' altare lo dipinse il *sig. Benedetto Luti*. La chiesa di s. Gregorio attualmente si restaura, e vi sarà da fare per molti pittori. Adesso *monsig. Sergardi* ha ordinato un modello per compire il giro del colonnato di s. Pietro; dove VS. sarà già informata della statua equestre di *Carlo Magno*, che si fa dirimpetto a quella del Costantino del *cav. Bernino*, dal *sig. Agostino Cornacchini* [2] scultore Fiorentino; il quale scoprì a questi giorni un suo modello della statua di un santo vescovo alla Rotonda, che subito fu ricoperto per vantaggio, come si può credere, dell' autore. Il *sig. Livio de Carolis*, superata già la lite coi Gesuiti, tira innanzi con grande sollecitudine il suo bel palazzo a s. Marcello al Corso di magnifico prospetto, e dipinto per di dentro da' migliori pittori di Roma, fra' quali saprà, che vi operò anche il *sig. Procaccini* [3]; ed in questo proposito le avviso, come S.M.Cattolica, ad insinuazione dello stesso *Procaccino*, ha comprati i quadri dell' eredità del *sig. cav. Maratti*, già destinati per il lotto, nel prezzo di scudi diciassette mila, e centrentotto Romani, i quali son già pervenuti in mano della *signora Faustina* [4], che è quanto posso per ora comunicarle delle correnti novità. E quì riverendola con tutto lo spirito, divotamente mi confermo &c.

Roma 7. Novembre 1722. Camillo Rusconi.

1. Gioseffo Nasini Senese, così è riportato nell' Abecedario, al quale si ricorra per aver le sue notizie.
2. Il Cornacchini è Pistojese.
3. Andrea Procaccini scolare del Maratta morì in Madrid.
4. Figliuola di Carlo Maratta, maritata all' Avvoc. Zappi.

XLIII.

A monsig. Gio. Bottari. Roma.

PER parte del *sig. Ignazio Husford* di Fiorenza, mio cariſſimo amico, ſon venuto in cognizione, che VS. Illma è l'autore, che ha pubblicato i tomi delle Lettere pittoreſche ſtampate in Roma, ma da me non mai vedute. Una breve notizia ne ho io letta nelle Vite de' pittori del *Muſeo Fiorentino*; ma il *sig. Husford* m' accenna, che i tomi ſon creſciuti già fino al quinto, or di freſco pubblicato. Ciò mi fa credere, ch'ella proſegua un'Opera cotanto virtuoſa ed utile ai pittori, e ch' io vo' cercare di provvedermi. Onde moſſo dal medeſimo amor ſuo verſo un' arte cotanto nobile, e debolmente da me eſercitata, mi prendo l' ardire di ſignificarle, come alcune lettere poſſeggo di pittori valenti, che forſe non le ſarebbono diſcare, ed una ultimamente n' ebbi dal *Zannotti* di Bologna, in cui con molta lode è nominata VS. Illma per il ſuo bel comento del Vaſari, ch'io ho acquiſtato. Alcune ne ho del *Paggi* noſtro valente pittore, e da lui ſcritte al fratello in Genova, perchè faceſſe la tanto da lui ſoſpirata diviſione de' pittori da' doratori. Ma queſte forſe io pubblicherò nella riſtampa del *Soprani*, che arricchirò di note intereſſanti, e la cui ſtoria proſeguirò, come ſpero, fino ai tempi noſtri. Io mi ſon moſſo ardimentoſamente a ſcriverle, perchè mi accenna eſſo *Husford*, che il *sig. Mariette* in una lettera, che ſcrive a VS. Illma parla d' una ſtampina del *Maratti*, inciſa da *Gio. Agoſtino* mio padre, e della quale conſervo il rame; ma egli ha inciſo ben altro, che queſta piccola coſa. Intagliò, allorchè era in Roma, dello ſteſſo *Maratti* un Santo Zoccolante, che benedice certi bovi, di cui ne volle il rame il *Luti* ſuo maeſtro, ch' era anche poſſeſſore del diſegno originale, e queſta

ſta carta, di cui ne conſervo una copia, è d' un intaglio guſtoſiſſimo, con un paeſe tutto ſul guſto di *Gio. Franceſco Bologneſe*. VS. Illma perdoni la mia libertà, e faccia di queſto mio foglio quel conto, che meglio ſtima, e lo degni di riſpoſta, ſe lo merita. S' accerti però, ch' io ſono da qualche tempo eſtimatore de' ſuoi nobili talenti, e che non altro mi deſidero, che occaſioni di poterla ſervire, e che colla più dovuta ſtima, e ſincero riſpetto ſono &c.

Genova 20. Febbrajo 1767.

Carlo Giuſeppe Ratti.

XLIV.

Al ſig. Carlo Giuſeppe Ratti [1]. Genova.

SE così, come ſono io, foſſero pigri gli anni, non ſarei così preſtamente giunto alla decrepitezza, e allo ſtato di poco, o nulla valere. Queſta tardanza nel riſpondere ſia dunque dalla bontà di VS. attribuita a colpa dell' età, e non del riſpetto, che io le devo. I *ſignori Bianconi* [2], che dopo fattami avere la gentiliſſima ſua non credo d' aver più veduto, ſono a parte anch' eſſi della mia mancanza,

1. Il ſig. Carlo Giuſeppe Ratti bravo pittore è figlio del ſignor Agoſtino non meno eccellente nella ſteſſa profeſſione. Il ſig. Carlo è di più erudito, e leggiadro Scrittore, come ſi può vedere dalla *Deſcrizione delle pitture &c. di Genova*, e più dall' accreſcimento delle Vite de' pittori di quella illuſtre città, fatto a quelle di Raffaello Soprani.

2. Cioè il ſig. Barone conſigliere dell' Altezza Elettorale di Saſſonia, e ſuo Miniſtro alla Corte di Roma, e il ſig. Carlo ſuo degniſſimo fratello, giovane di molto ſpirito, e di molta erudizione, dilettante, e intendente delle belle arti a ſegno, che per ſuo ſpaſſo ha intagliato un diſegno del ſig. la Fage, che poſſedeva il conte Algarotti, rappreſentante la diſceſa d' Enea all' Inferno, carta eccellente, e da tener cara.

za, ma loro si perdoni. Sono ora avvolti tra le nuziali allegrezze, e perduti; ed io di mancar certamente al mio dovere per una simile commozione più non temo. Mille grazie intanto a VS. rendo, che mi ha d' una così gentil lettera onorato, e di una amicizia, di cui grandemente mi compiaccio, e mi vanto. Non posso aver poi maggior piacere nel sentire un giovine di tanto spirito, ed intelletto oltre il trattar la pittura, volerla ancor onorare di farne scritture, e memorie; e lodo grandemente il pensiero di far riparo alle mancanze di *Raffaello Soprani*, ed al Mondo recar quelle notizie, che il tempo tenea, come sepolte, che VS. ha saputo rinvenire, e a dispetto del tempo trarle dalle tenebre, e farle apparire alla luce. Mi dispiace, che a far questo, mala scorta VS. si è presa, affidandosi ai libri della mia storia Clementina; e da ciò tanto onore mi viene, che non so, come il giusto vorrebbe, da una tale determinazione dissuaderla, anzi al contrario vorrei, che ella avesse l' ultimo mio piccolo libretto, che porta in fronte questo titolo: *Avvertimenti per lo incamminamento di giovane alla pittura*.

E' molto, che io non ho letto il *Soprani*, ma io l' ho, e il vo' rileggere alcun poco, e parmi un autore, che abbia scritto alquanto bene; ma un bello esemplare si è il *Vasari*, e per lo scrivere, e per ogni cosa; e l' ultima edizione di Roma è poi ricca di belli rami, e le note poi, che preziose sono, sono di *monsig. Gio. Bottari*. Ha scritto bene ancora *Raffaello Borghini*, e assai ancora *l'Armenini*. Ma Dio ne liberi dallo *Scannelli*, dal *Bisagno*, e da altri simili.

V' ha un libro intitolato la *Tavola di Gio. Batista Paggi* suo celebratissimo pittore. Questo dovrebbe esser buono, ch' egli era gran pittore, come nello stesso tempo il fu *Bernardo Castelli*, che tanto onorò la *Gerusalemme del Tasso*. Genova ha avuto insomma pittori eccellenti, e celebrati in molti, e diversi generi di pittura.

La

La prego di riverire a mio nome il *sig. Gio. Agostino* suo padre, con cui mi rallegro di un così studioso, e valoroso figliuolo. Bramo, che la mia antica amicizia VS. rammenti al *sig. Giacomo Boni* [1], del cui stato ottimo io godo grandemente. Egli è stato sempre uomo valoroso, ed onesto al sommo. A VS. poi baciando la mano, mi dico con tutto il cuore &c. Bologna 30. Ottobre 1762.

Gio. Pietro Zannotti.

XLV.

A monsig. Gio. Bottari. Roma.

IO trascrissi quelle lettere [2], che a VS. Illma inviai, da un antico manoscritto fatto in tempo, che succedette la celebre lite del *Paggi*, il qual manoscritto dovetti poscia restituire a chi mel favorì, e gelosamente il conserva. Il carattere scabroso, e mal corretto mi fece penar molto per intenderlo; onde VS. Illma bisognerà, che si contenti di quanto le ho inviato, quando però non desiderasse alcun altra cosa in esso contenuta.

Il *Paggi* poi scrisse sempre in Firenze, dove abitò per lo spazio d'anni 20. allorchè non poteva abitar in patria per il

1. Vedi la lettera seguente, che rammenta la sua morte.

2. Le lettere quì accennate sono inserite in questo tomo, e sono la XVI. XVII. XVIII. XIX. e XX. Della lite, ch' ebbero i pittori coi doratori, e della savia sentenza, che diede il Senato, è fatta menzione nell' Abecedario pittorico all' articolo di *Martino di Carmois*, ma confusamente, e scarsamente, non dicendo altro se non che: *In Genova al tempo di Gio. Batista Paggi famosissimo pittore*, *ottenne* (la pittura) *da quel savio Senato decreto favorevole per la libertà*, *ed indennità da ogni pensione*. Queste lettere suddette, e altre mi sono state gentilmente somministrate dal detto sig. Carlo Ratti, arricchite d' opportune note.

il bando avuto dal Senato, a cagione del commesso omicidio; ed appunto i pittori di quì tentavano l' approvazion de' capitoli per impor freno al *Paggi*, quando fosse ritornato, come egli continuamente tentava.

Per quel che riguarda la data, non è certamente in tal manoscritto, nè altro havvi, che l'anno, in cui furono scritte le lettere, che è il 1590., cioè l' anno istesso, in cui i Padri del Comune, appresso i quali era la lite, avendone lor dato commissione il Senato, fecero la relazione favorevole a questo trono, che l' approvò con favorevolissimo rescritto il giorno decimo d' Ottobre. Tal relazione unitamente alla confermatoria sentenza del Senato riporto io in fine della Vita del *Paggi* alla pag. 136. nelle mie note. E la Vita d' esso *Paggi*, in cui è descritta tutta la lite comincia alla pag. 112. della nuova edizion mia, che è presso alla fine (cioè la ristampa sola del *Soprani*, non compreso il secondo tomo) e lo stampatore è il *Caramara*.

Ma per far ritorno al *Paggi*; giacchè a VS. Illma le pittoresche notizie, quantunque mal esposte, non dispiacciono, egli non ritornò in Genova prima dell' anno 1600. come provano due lettere del *card. Ginnasio*, che gl' impetrò dal Senato la remissione del bando, non essendo però egli allora per anche Cardinale, ma Nunzio di Spagna; e queste lettere sono scritte da Madrid in quest' anno, l' una il dì 10. di Marzo, l' altra il giorno 15. d' Agosto. Oltre a ciò in casa *Paggi* in Genova si conserva il ritratto, che il *Paggi* istesso si fece ritornato in patria; ed oltre all' avervi egli stesso scritto il suo nome, e il millesimo, v' aggiunse questi due non dispregevoli versi Latini, che io nelle mie noterelle riporto:

Fingere, quæ potuit vivos per stamina vultus,
Hic mea me fictum vivere dextra facit.

Tutto

Tutto ciò sia detto per torle i dubbj riguardo a ciò, che le abbisognasse scrivere intorno a questo autore nelle sue eruditissime note alle Lettere: se d'altro abbisognasse, m'avvisi.

Mi spiace, che stampando le lettere vi manchino i capitoli, e le risposte del *Paggi*, perchè son cose da sganasciarsi dalle risa leggendole, ma non voglio tacerne quì alcune per divertir Monsignore. Dice un di questi capitoli, che debba ascriversi a delitto grave il dir matte parole ad un maestro. Senza dubbio, risponde il *Paggi*, in repubblica i magistrati debbono essere rispettati, e particolarmente questo composto di tante arti. Un altro capitolo prescrive obbligo grave a' Consoli di metter in buona pace due maestri, che avessero fra loro dissapori. Questo capitolo, replica il *Paggi*, si può aggiungere anche a quelli de' beccaj. V' ha un capitolo, che non vuole, che s' introducano pitture forestiere in città senza pagar dazio a' Consoli; i quali se esaminandole le trovassero cattive, debbono condannarle al fuoco. Perchè (risponde il *Paggi*) far ciò? Si brucia la roba, nella quale è falsificato l' intrinseco valore, ma non le cose, che non hanno altro, che apparenza. L' intrinseco valore de' quadri non son altro che i colori, per questi falsificare bisognerebbe, che fosse possibile metter gesso per biacca, sangue di porco per lacca, cenere per azzurro, e cose simili, che non le può fare alcuno.

Ma se poi, soggiunge, i signori Consoli vogliono bandire da Genova le triste pitture, bisogna, che prima abbrucino le fatture loro, e poi dien fuoco a se stessi per tor l'occasion prossima. Erano tanto buoni Cristiani questi Consoli, che non volevano, che si desse ad operare se non ai soli buoni, ed esemplari maestri. Ecco il tempo, dice il *Paggi*, nel quale maestro Giovanni (questi era un santo artista, ma ignorante) farà tutte le faccende di Genova, e il *Cambiaso* [1], se fosse vivo, si morrebbe di fame. Vogliono, (se-

1. Luca Cambiaso eccellente pittore Genovese.

(segue) i Consoli sovvenire i poveri uomini da bene ? Mettano mano ai quattrini dell'arte , e se non ve n' ha , facciano una raccolta. Proibiva un capitolo, che non potesse esercitar la pittura, chi prima non l' avea studiata sotto un istesso maestro sette anni. Oh dice pure le spiritose cose su questo proposito! Dunque, passa a dire, se vi fosse un pittore , che sapesse più piegare , che disegnar gl' ignudi , o più disegnar gl' ignudi, che far pieghe : differenza, dice egli, che vediamo passare tra *Michelagnolo*, ed *Andrea del Sarto*, quel povero giovane, che ciò conoscesse, bisogna, che freni se stesso, ed una cosa sola da un sol maestro impari, e non possa come le api succhiare il buono da tutti? Ma per finirla in breve, v' ha l' ultimo capitolo, che intima all' arte, che invigili, che alcun maestro non pigli garzoni, se non è abile ad insegnar loro. Ah questo finalmente è un capitolo, al quale m' acqueto, soggiunge : non ve n' ha altro più sano, e più savio di questo.

Or *Girolamo Paggi* fratello di *Gio. Batista* con queste lettere in assenza del fratello difendeva quì in Genova la causa, come da altre lettere apparisce, e felicemente la condusse a fine.

Mi va mancando la carta, ma pure m' ingegnerò di dire ancora due cose: l' una è, che se mai volesse ella stampare la mia lettera del *Zanotti* [1], in cui parla di *Giacomo Boni* suo patriotto, e del quale scrive la Vita tra i viventi accademici Clementini d' allora, le posso dire come questo *Boni* è morto l' anno scorso il dì 7. Gennajo. L' altra cosa, che significare le debbo, è che se mai alcuna lettera mia avesse l' onore d'essere inserita in questa sua singolare Raccolta, che non credo, la supplico ad esaminarla bene, perchè io soglio scrivere in fretta, e perciò poco Toscanamente, e senza alcun garbo. Genova 10. Dicembre 1767.

Carlo Giuseppe Ratti.

P.S.

1. V. la lettera XLIV.

P. S. Se ha occaſione di vedere il *ſig. Michelagnolo Ricciolini*, mel riveriſca, e per farli ſovvenire di me gli dica, che ſono l' olim *Ab. Ratti* diſcepolo del *Coſtanzi*.

XLVI.

Al medeſimo. Roma.

L' Onore, che ricevo d' un ſuo ſtimatiſſimo foglio, Monſignor Illmo, è così grande, ch' io non poſſo a meno di non gloriarmene, e renderne mille grazie alla bontà ſua; che m' ha creduto abile a cooperare in parte, benchè picciola, all' avanzamento d' un' Opera tanto utile alla pittoreſca repubblica.

Le dirò dunque, come non ſono ſtato ozioſo in queſti quindici giorni, ne' quali aſpettavo l' onore della ricevuta riſpoſta, perchè ho trovato quattro lettere ſcritte in diverſi tempi al celebratiſſimo noſtro pittore *Paolo Girolamo Piola* [1] allievo del *Maratti*, di cui è una di queſte, e l' altre ſono del *Ruſconi*, e tutte alla pittura ſpettanti.

Alcune poi ne conſervo io ſcritte a mio padre, e ſono del *Luti*, del *Vieira*, vivente pittore del re di Portogallo, e di *Gio. Batiſta Natali* morto ultimamente in Napoli, ed altre forſe cercando gli ſcritti ſpero rinvenirne. Quella poi, che dovevo per ultima tralaſciare, è quella, che le invio per prima, non per altro ſe non perchè parla in un luogo con elogio di VS. Illma, perchè in quanto a me dovrei piuttoſto vergognarmi, che un uomo di sì alto merito come il *Zannotti*, affi-

1. Parla di queſto profeſſore l' Abecedario all' articolo *Pietro Paolo Girolamo Piola*. Riporta anche un Gio: Gregorio Piola nato nel 1655. e morto nel 1625. cioè 30. anni prima di naſcere. Ma queſto errore, come molti altri, ſono del Guarienti, che nel 1753. fece riſtampare l' Abecedario.

affidato forſe troppo a quanto avea de' miei ſcarſi talenti udito dal ſig. Baron Bianconi, allorchè fu in Genova, e parlò forſe onorevolmente della mia perſona.

Per quel che riguarda le lettere del *Paggi*, io devo dirle, che ho diſſotterrato un antico manoſcritto, in cui è deſcritta tutta la lite ſucceduta tra i pittori, e i doratori di quel tempo, anzi tra i pittori e doratori uniti contro del *Paggi*, che sbandito dalla patria ſoggiornava in Firenze; e ſiccome in Genova avea il fratello, che la lite difendeva, così con lettere lo iſtruiva; anzi ve n' ha una lunghiſſima, nella quale atterra tutti i capitoli fatti dall' arte, e da eſſa al Senato preſentati; e le ſo dire, che vi ſono i concetti più brillanti, che ideare uno ſi poſſa, e le ragioni ſono fondate in modo, che non v' ha luogo a controverſia. Ma ſu queſto biſognerebbe, che VS. Illma m'avviſaſſe, come debbo contenermi nella riſtampa del *Soprani* (che ſubito le farò pervenire) perchè non vorrei, che foſſimo due a dire la coſa ſteſſa, o quando ella voglia, non ho difficoltà alcuna, che ſieno ſtampate coſtì, e io aſtenermene. Ma ſu ciò m' avviſerà.

Il *ſig. Husford* appunto m' ha dimandato anch' egli due copie dello ſteſſo rame, che ſpero in breve d' avere, avendole date a tirare, e a VS. Illma pure le ſpedirò con le copie delle lettere; ma bramerei ſapere con qual mezzo dovrò farlo.

Io ho ultimamente pubblicato un' Operetta pittoreſca, o ſia una *Guida ai foreſtieri*, per ſapere tutte le rarità di Genova, e le pitture, ſculture, ed architetture di tutte le chieſe, e de' palazzi, che ha molto incontrato, nè ſo che in Roma ve ne ſia che una ſola copia. Queſto è un libro, che niuno ha intrapreſo di fare in Genova; e avendo noi coſe belliſſime, così mi ſon moſſo a farlo. Se ella non lo diſdegnerà, glielo invierò con le lettere.

Non ſo, ſe il *ſig. Carlo Luti*, che oramai ha venduto tutto

tutto lo ſtudio del padre [1], conſerverà più il noto rame; baſta potrebbe eſſere. Io ne ho una ſola copia, ed un amico mio ne conſerva un' altra, che procurerei di farmela cedere, quando VS. Illma la voleſſe vedere.

Quì in Genova non ſi trovano a verun patto queſti tomi delle ſue Lettere pittoriche; nè ſaprei, ove ricorrere per averle, onde pregherò con la mia ſolita franchezza, VS. Illma a volermele far avere con notarmene l' importare; ma per non recarle tanta briga, nè ſcriverò a un amico mio, che le pigli, e a lui ordinerò di pagarle a chi ſi dovrà, e ſarà ſua cura poi il farmele pervenire. Perdoni di grazia tanto incomodo, e tanta franchezza, che, forſe giuſtamente, dirà petulanza.

Giacchè ho parlato tanto di pittura, non le rincreſca, che una coſa ancor le ſoggiunga. Io conſervo un picciolo poema, ma d' una bellezza ſingolare. Egli è ſopra la pittura, e la data della ſtampa è la ſeguente: *Impreſſum Romæ anno Domini* MCCCCCVIII. *adì* XXV. *de Zugno*. L' autore è *Franceſco Lancillotti* pittor Fiorentino, nome a me nuovo. In eſſo parla della pittura, che ſi lagna come da lui abbandonata, e dà de' precetti. L' ortografia è antica, che nulla più: lo ſtile mi pare elevato, nobile, e iſtruttivo. Io volevo farlo riſtampare, ma è troppo breve, non arrivando a 200. verſi, e per iſtamparlo unitamente ad altro, non mi s' è ancor preſentata occaſione. Mi conſervi nella ſua prezioſa grazia, e ſappia, che ſono &c. Genova 14. Marzo 1767.

Carlo Giuſeppe Ratti.

 XLVII.

1. Figliuolo di Benedetto Luti.

XLVII.

Al medesimo monsig. Bottari. Roma.

CON mio sommo dispiacere non potei nello scorso ordinario rispondere a VS. Illma; per essere molto occupato. Ora però le dico, come gradisco moltissimo, che ella abbia ritrovate le note Lettere [1], se pure l' amico mio non le avesse rinvenute prima, come a lui scrivo in quest' ordinario, e goderò, ch' ella, giacchè ha per me tanta bontà, me le trattenga, avendo trovato in Roma persona, che ne sborserà l' importare.

Io tengo le Madonnine del *Maratta* in pronto insieme con la Rebecca al pozzo dello stesso autore in mezze figure, e di cui pure conservo il rame; anzi debbo anche dirle, che pure conservo altro rame in mezzo foglio inciso dallo stesso mio padre, con disegno del *Vieira*, ricavato da un quadro di s. Giovanni, che scrive l'Apocalisse, che possedeva il *march. Pallavicini*, e che descrive il *Bellori* nella Vita del *Maratti*, stampata dall' Amedei.

Se ella averà da' *signori Luti* il rame già noto, nè gradirei alcuna copia: e se mai cercando questo ne trovasse un altro di s. Filippo con l' Angiolo, diverso molto dallo inciso dal *Frey*, sappia che questo pure è copiato dallo stesso mio padre da altro disegno del *Maratta*, che aveva il *Luti*.

Io m' ero già mutato di pensiero intorno alle lettere del *Paggi*, e avevo risoluto di non inviargliele, benchè io di già ne avessi copiata la maggior parte, pensando che sarebbe stata per me bastevol gloria quella di citarle nelle Vite de' nostri pittori; pure ciò non ostante ho pensato mandargliele, perchè forse si risolverà vedendole a stamparle, e con brevissime annotazioni le potrà illustrare [2].

Ne

1. Cioè un corpo delle Lettere pittoriche.
2. Il sig. Ratti mandò le lettere suddette con alcune sue note.

Ne tengo poi pronte venti altre, che molto gradirà, e quanto prima le invierò, come VS. Illma mi accenna, al *sig. Husford*. L' ortografia di esse la troverà tale, quale è l' originale.

Il poemetto, o sia capitolo sulla pittura fedelmente trascritto pur le rimetterò, e voglio certamente sperare, che da VS. Illma rimodernato, e corretto, potrà fare ai giorni nostri tutta la sua figura, e formerà molto ornamento alla sua eruditissima Opera, che molto desidero.

Mi conservi il suo affetto, e s' accerti, che mi troverà sempre con tutta la più sincera, ed ossequiosa estimazione &c. Genova li 4. Aprile 1767.

Carlo Giuseppe Ratti.

XLVIII.

Al medesimo. Roma.

GOdo moltissimo, ch' ella sia disposta a favorirmi delle iscrizioni Latine, ch' io veramente bramerei in istile di lapida, più che d' elogio, benchè non pretenda a ciò obbligarla. In esse parmi, che potrebbe benissimo notarsi l' anno della morte, e l' età di questi professori, con dire anche dove si segnalarono, e a chi furono cari; e il *Baciccio* particolarmente potrebbe meritare molto. Il *P. Remondini Somasco*, quì abitante, hammi promesso di farne due. Egli è un religioso letterato, e a VS. Illma, per quanto sento, non ignoto. Due altre iscrizioni lavora parimente il mio carissimo amico *Frugoni* [1], benchè io creda, che migliori le comporrebbe Toscane, ed una ultimamente me ne ha spedita di Milano il *P. Guidon Ferrari* Gesuita in lode d' un religioso del suo Ordine, ch' è il *P. Orazio Grassi*, architet-to

1. Celebre poeta Toscano.

to della chiesa di s. Ignazio in Roma [1]: ond' eccole un altro autore, oltre i moltissimi, che io potrei notare, mancanti nell'Abecedario.

Ma che debbo mai dirle delle sue Lettere pittoresche? In verità, ch' io son rimaso sorpreso in averle ritrovate cotanto piene, e zeppe d' un' erudizione troppo necessaria ad un pittore. Ho letto quelle del *Tavella*, e nelle note bellissime pure v' ho ritrovato alcuna cosa (perdoni l' impertinenza) che non mi soddisfà; poichè egli è stato benissimo discepolo del *Tempesta* [2], ed è morto l' anno 1738. Io ciò dico con asseveranza, poichè, oltre i suoi studj, posseggo ancora un minutissimo manoscritto, che contiene la sua Vita, essendo egli stato uomo preciso al sommo, anzi schiavo, per così dire, di quanto operava, o diceva. Nota egli in esso le misure de' quadri, i padroni degl' istessi, le visite che li venivano fatte: gli amici, che incontrava nell' andare a Messa, i discorsi che con loro faceva; le compre de' colori, e mille altre cose. Aveva poi un altro libro, che conteneva il suo domestico regolamento: in esso (che ogni giorno lo apriva) v' era il tempo di tagliarsi la barba, le ugne, di mutarsi la camicia, calze, scarpe, e simili altre inezie da far intisichire un pover uomo, ma non lui, ch' era a ciò assuefatto. Egli è stato poi uomo di costumi non dirò temperati, ma santi. Non volea, che in casa sua si parlasse che di cose indifferenti, per timore, che

1. Il P. Grassi noto per la controversia avuta col gran Galileo. Si può dire architetto della chiesa di s. Ignazio, perchè di due bellissimi, e varj disegni, che ne aveva fatti il Domenichino, prendendo parte da uno, e parte dall' altro ne formò un terzo, che non piacque al Domenichino, onde non volle dare il disegno, che aveva fatto della facciata, per lo che fu d' uopo farlo fare all' Algardi, che il fece magnifico.

2. Questo sbaglio è stato corretto, e ritrovato l' equivoco de' due *Tempesta*. Vedi tomo IV. lett. CCVII.

che il proſſimo non ne patiſſe; ed è arrivato tant'oltre, che per quanti gli abbiano truffati quadri, non ha mai voluto citare alcuno ai tribunali per timore, che non s'inquietaſſero, ed offendeſſero il Signore con atti d'impazienza. Inſomma io non ſo, ſe d'un ſanto, o d'un pittore dovrò favellare, quando la Vita di lui verrò a comporre. Meriterebbe ben egli un bell'elogio, ma non trovo, chi voglia farglielo, perchè tutti rifiutano un tal incarico non per altro, che perchè non ſanno, come ſpiegarſi in Latino nel doverlo dichiarare valente paeſiſta, ſenza parafraſar ciò con diffuſione.

Ma ritorniamo alle lettere. Io ſono in grand' intrigo per queſto *Langetti*, del quale m'è ignoto l'anno, in cui morì, e l'età ſua. Hò bensì il catalogo delle Opere ſue di Venezia, e di Firenze; ma il non aver egli mai operato in Genova, e il non eſſervi ſoggiornato, ſon coſe, che mi fanno eſſere affatto all'oſcuro di ſua perſona. Quel *ſig. Conte Carrara* lo potrebbe egli ſapere, e liberarmi da queſto laberinto?

Un grand'uomo è ſtato l'*Algarotti*, ed il *Zannotti* meritamente lo loda, ma non ſia diſcaro a VS. Illma il notarle quì ciò, che mi ſcrive un pittore amico mio da Toſcana, al ſentire ch'io avidamente leggevo un tal autore.

„ Godo, ch'ella ſi ſmammi nella lettura dell'*Algarotti*,
„ ma io non ho potuto far di meno di non fare a queſto ſuo
„ Saggio ſopra la pittura alcune annotazioni critiche a quel-
„ le forſe troppe dello Scrittore, perchè molte in lingue
„ incognite a molti eruditi, non che ai pittori, per cui
„ deve ſupporſi diretta una tal Opera. Alla pagina dun-
„ que 104. verſo 12. vi ho poſto così: Precetto ridicolo
„ per un principiante, cui giova, e conviene l'appren-
„ dere a caratterizzare le forme da eſemplari grandioſi, e
„ non da quelli riſtretti nella piccolezza d'una medaglia:
„ piuttoſto ſaggiamente facciaſegli fare dall'antiche teſte
„ gran-

„ grandi, e di rilievo esprimenti Deità, o Eroi Greci,
„ e Romani. Inoltre a carte 190. verso 12. ho notato:
„ Ottimo è il precetto di fare i piccoli modelli, ma falsis-
„ simo, e difettoso è quello d'illuminarli a lume di lu-
„ cerna; stantechè per le cagioni evidenti, e inalterabili
„ della Gnomonica ogni corpo, o oggetto varia il suo
„ chiaroscuro secondo la diversa grandezza del lume, da
„ cui viene illuminato; dimodochè se il lume è maggiore
„ del corpo, larghi v'imprime i chiari, strette, sfumate,
„ e riflessate cagiona le ombre, e gli sbattimenti: se il
„ lume è eguale al corpo, eguali ancora vi cagiona i so-
„ praddetti effetti. Se il lume poi sarà piccolo, come
„ quello di lucerna, piccolissimi formeravvi i chiari,
„ grandi e crude le ombre, e sempre più dilatati gli
„ sbattimenti, e solo in tal caso è vero il precetto dell'*Al-*
„ *garotti*. Nè suffraga il dire, che per dimostrare un ogget-
„ to illuminato da un lume grande, basta, che il pittore ad-
„ dolcisca le ombre, perchè così verrebbe a operare con-
„ tro la naturale verità, la quale, come si è detto, mai non
„ unisce chiari piccoli ad ombre grandi, e sfumate. Di
„ più a carte 199. verso 5. come testimonio di vista ho cor-
„ retto così: La tavola del *Tiepolo* in s. Antonio di Padova
„ non rappresenta una s. Appollonia, ma s. Agata, a cui
„ son state tagliate le mammelle: di più a carte 235. ver-
„ so 3. ho scritto: Forse [1] non si concederà sì facilmente
„ dagl' intendenti, che i *Caracci* siano stati superati nell'
„ arte dal *Domenichino*, come decisivamente pronunzia l'*Al-*
„ *garotti*. Passo sotto silenzio qualche altra annotazioncella
„ letteraria per non essere io del genere pedantesco „.

Il quadro d'*Andrea Sacchi* [2] in casa Brignole non è quel, ch' ella pensa, ma è antico di casa.

La

1. E forse da molti si concederà.

2. Questo quadro rappresenta Dedalo, che adatta l'ale alle spalle d'Icaro. Nel palazzo Barberini è un quadro simile del medesimo Sacchi.

La ſupplico a darmi nuova delle Vite de' pittori ſcritte dal *Canonico Creſpi*, e ſe ſieno ancora venute in luce; ſiccome anche bramerei ſapere, come abbiano preſſo VS. Illma incontrato le lettere da me inviatele col piccolo poemetto, che certo bramerei, che vedeſſe il giorno, tanto più, che vedo non aver ella rifiutato d' indurre lettere accompagnate con poeſie. Se la carta non mancaſſe, ſeguiterei, ma eſſa prevenendo il mio ſtucchevole diſcorſo, così lo tronca.

Carlo Giuſeppe Ratti.

XLIX.

Al medeſimo. Roma.

HO inteſo con piacere, che finalmente ſiano per venire in luce le Vite de' pittori Bologneſi del *ſig. Canonico Creſpi*, che ſaranno ben ricevute dal Pubblico per la molta intelligenza ſua, e per la ſua grazia nello ſcrivere.

Il primo tomo de' noſtri Genoveſi ſi va avanzando, e ſpero, che uſcendo, anch' io n' averò onore, e molto penſo, che me ne verrà da VS. Illma, a cui uſcendo lo invierò. Quanti libri eſcon mai ſulla pittura? Ella ſaprà, come in Firenze ſi riſtampa il *Baldinucci* con le note di *Domenico Maria Manni*, che mi dicono eſſere piene d' erudizione.

Ma di grazia come, a conto della lor Madonna di s. Luca, han ſofferto i Bologneſi le due lezioni accademiche ſtampate pure in Firenze, nelle quali ſi mette in chiaro il vero pittore *Luca ſanto*, e ſi confuta l' errore, che perſiſte, d' attribuirſi le pitture al ſanto Evangeliſta? Io non le ho ancor lette, ma me ne muojo di voglia.

Il giovine Raffaello, di cui ella ignora il cognome nella lettera del *Cortona* inſerita nel tomo v. a c.205. è ſenz' altro *Raffaellino Bottalla* Savoneſe diſcepolo del *Berrettini*. Di queſto giovine hanno in Roma un grande, e ſtupendo

 qua-

quadro rappresentante la riconciliazione di Giacobbe con Esau. Questo quadro si conserva nella galleria del Campidoglio, ed era della casa Sacchetti, da cui il *Bottalla* fu protetto, e posto a studiare dal *Cortona*. Il vero nome di questo giovane era *Gio. Maria*, e per tale è registrato nell' Abecedario. Il *Soprani* ne nota la morte avvenuta nel 1644. Io poi ho rinvenuta la sua fede del battesimo, e da questa ho scorto esser costui nato nel 1613.

A proposito del *Cortona*, VS. Illma si lagna, che [1] niuno ha scritto la Vita di lui? L' ha pure scritta quel ridicolo del *Pascoli* con tutta la miglior Crusca del Mondo, per quanto egli ha preteso. Poveri disgraziati, che son mai stati quei pittori, i cui nomi ha egli profanato con tante sciocchezze. Io ho una copia dell'antico originale del *Passeri*, Scrittore, che non può essere a VS. incognito [2]. In esso è la Vita del *Cortona*, ma non ultimata. Costui parmi, che parli con qualche verità, e per lo più di persone, che ha conosciute. Quanti vi sono in questo suo manoscritto nominati, de' quali nessuno mai ha scritte le Vite? Tra questi si può annoverare il celebre *Pietro Testa*, disegnatore di tanto merito, e il cui disgraziato fine rammenta in una maniera ridicola, e nuova *monsù le Comte* nel suo Dizionario portatile. Ma oltre il *Testa*, chi mai ha scritto la Vita di *Pietro Laer* detto il *Bamboccio*, d' *Agostino Tassi* pittor di prospettive, compagno del *Salimbeni*, e del *Gentileschi*? Questo *Tassi* il *Soprani* nostro, nominandolo per poche cose fatte in Genova, lo chiama Bolognese, onde il *conte Malvasia* nella sua *Felsina* copia quanto ne dice il *Soprani*. Il *Tassi* fu Perugino, figlio d' un pellicciajo, ed era cognominato *Bonamici*, e non *Tassi*. Egli è morto in Roma d'anni 79. nel 1644. e fu sepolto in s. Maria del Popolo. Forse di costui han taciuto gli Scrittori, perchè essendo vissuto in un secolo, in cui,

1. Nel tomo v. lett. 114. 2. V. nel tomo v. lett. 127. le Vite di Niccolò Pio. E in questo tomo vi. a cart. 10.

cui, chi ſcrivea le Vite, tutto diceva de' coſtumi, così per non metter fuori le ſue ſcoſtumatezze l' hanno taciuto. Un tal pittore Fiammingo detto *Armanno* ha avuto la fortuna d' eſſer deſcritto dal *Paſſeri*. Di coſtui havvi un paeſaggio con figurine ſopra la porta della ſagreſtia della Minerva. Egli morì l' anno 1649. D' *Aleſſandro Turco* Veroneſe forſe averà ſcritto il *commendator del Pozzo*, ma io non ho un tal libro. Ma d' *Angelo Caroſello* Romano, pittore di quel gran grido, che ſi fa ſentire per tutto, e di *Guidobaldo Abatini* da Città di Caſtello morto d' anni 56. nel 1656. niuno ha parlato mai [1]. L' *Abatini* ajutò il *Romanelli* nelle ſtorie della conteſſa Matilde in Vaticano; e tra l' altre coſe di queſto pittore ſi vede in Roma la volta della cappella di s. Tereſa alla Vittoria. Dal *Paſſeri* pure ſi parla d' un *Gentile* per nome *Luigi* nato in Bruſelles. Coſtui ha dipinto a freſco nella chieſa de' ſanti Domenico, e Siſto un quadro laterale all' altar maggiore entrovi s. Domenico, che a confuſion degli eretici getta il libro degli Evangelj nel fuoco ſenza che arda. In ſanta Maria Maggiore ha fatto il quadro di s. Caterina ſalvata dal tormento delle ruote. Queſto quadro è nella cappella Ceſi. In s. Marco poi ha fatto il quadro di s. Antonio di Padova. Coſtui morì d' anni 60. in Bruſelles nel 1657. Son pure ſepolti nell' oblìo *Giuliano Finelli*, e *Giuſeppe Peroni* ſcultori celebri, e il ſecondo particolarmente, uomo al ſommo capriccioſo, e vago. Con loro ſepolta è pure *Caterina Ginnaſi*, e per ultimo *Gio. Angelo Canini*.

Non m' eſtendo di più, perchè è fatica inutile, ſe ella ha cognizione d' un tal manoſcritto, che ſuppongo, che ſi conſervi nella libreria Vaticana; almeno io ſo, che il mio è copiato da uno, che poſſedeva il *cav. Luti*, il quale l' avea avuto da tal banda.

 In

1. Un poco ne ha parlato l' Abecedario, ma niuno ne ha ſcritta la Vita, di cui intende quì il ſig. Ratti.

In questo tomo sono le Vite di 36. autori fioriti in un secolo, o piuttosto dal 1641. sino all'anno 1673.

Tra essi mi scordavo segnarle, che si legge anche la Vita di *Baccio Ciarpi* maestro di *Pietro da Cortona*.

Se s'avranno nuove del *Langetti* dal sig. Conte, mi saranno care. Io ho incomodato, o piuttosto fatto incomodare questo Signore per alcun' altra notizia.

Io non ho ancora avuto, dopo tante promesse, alcuna iscrizion lapidaria. Se VS. Illma vorrà favorirmi di quella, che mi ha promessa del *Baciccio*, la potrà fare a genio suo, perchè mi sarà accettissima. Perdoni la noja, che le apporto, e s' accerti, che io sono per obbedirla &c.

Carlo Giuseppe Ratti.

P. S. Mi son sempre dimenticato di dirle, come ho in pronto la stampa di s. Giovanni del *Maratti* incisa da mio padre, ma or le dico, che quanto prima gliel' invierò per un amico, che verrà a Roma presto. Se io avessi comodo, ed ella il desiderasse, le scriverei in una lettera alla meglio la Vita del *Luti*, perchè penso, che non vi sieno altri che mio padre, che possa saperla, essendo vissuto molti anni con lui, e poi per altri motivi.

L.

Al sig. Gianbatista Ponfredi [1] *sue mani.*

SOno alcuni giorni, che io promessi a VS. dar qualche breve notizia intorno a quei pittori, che in Ispagna ebbero più grido, de' quali poca, o niuna notizia se ne tiene in Italia, non essendo cogniti se non ai compatriotti medesimi, e ai forestieri, che in quelle parti si trovano acciden-

1. Di questo lodevolissimo professore è la lettera I. del tomo V. di questa Raccolta.

dentalmente, capaci di qualche intelligenza nella pittura; e perchè le loro opere ordinariamente si trovano poste nelle chiese, o nascoste ne' palazzi, o nelle case private, dove l' adito non si rende così facile, come in quelli de' Principi Italiani, restano perciò sepolte, e non vendute, nè viste oltra i monti, come quelle di altri valenti pittori forestieri, che da altri paesi sogliono capitare in Roma; assicurando VS. che vi sono stati in quel regno professori di tal eccellenza, che le loro Opere meriterebbero stare al fianco de' più celebri coloritori nelle famose gallerie de' Principi dilettanti.

Non vorrei, che per essere io Spagnuolo, nato nella città di Siviglia, dove nacquero, e vissero molti de' primi pittori, che dirò in appresso, mi avesse a tenere VS. per un preoccupato dal dolce amor della patria, perchè quantunque per quella nudrisca un genio, che a tutti è naturale, non ostante la dimora, che ho fatto in Roma per ben 34. anni, fa sì, che non mi si offusca la ragione, e m' infonde quell' inclinazione, che per la verità sempre mi trasporta a decidere, quando mi si permette. Con questa dichiarazione, o protesta, che io faccio a VS. passo brevemente ad informarla, chiedendole fin d' adesso quel compatimento, che merita la penna, di chi scrive in un linguaggio, che per non essere suo, dovrà rendersi necessariamente difettoso al suo buon gusto.

E per dar principio da' più remoti tempi, dico, ch' essendo stata la Spagna invasa, e dominata da' Mori dell' Affrica, come VS. saprà dalle istorie, per quasi otto secoli, per iscacciarli i proprj Spagnuoli, fino alla totale espulsione, ebbero da soffrire dure fatiche, ed una perdita quasi totale delle lettere, e belle arti. Allora più che si promovevano l' armi, meno si dava campo alle delizie della pittura. Nulladimeno pare, che alcuni pittori fra i Cristiani vi fossero tollerati da' Mori, imperocchè in Sivi-

Siviglia mia patria è una Compagnia, o Società fondata in una cappella della parrocchia di s. Andrea, dove io sono battezzato, che ha per protettore il gloriofo s. Luca Evangelista; e detta Compagnia gode li statuti datele dal glorioso conquistatore di quella città il re *D. Ferdinando*, se non vogliamo credere, che allora vi s' introducessero da altre parti, o che di repente vi nascessero.

In detti statuti fra le altre cose si nominano due ufiziali, o consoli per invigilare, ed esaminare i pittori, i quali non debbano operare in pubblico sotto pecuniarie pene, se prima non vengano da essi esaminati nella proporzione, o simetria, anatomia, ed altre parti, che necessarie sieno per un buon pittore &c.

Questo santo Re visse nella metà del decimoterzo secolo, e da quì si potrà comprendere, quanto antica sia questa confraternita de' pittori, i quali io suppongo, che saranno stati in quei tempi nel sapere poco felici, così come l' Italia ancora era senza quelli, che il secolo d' oro molto dopo ne producesse.

Nel tempo poi, che in Italia sorpresero tutti di stupore l' Opere di *Michel' Agnolo*, e di *Raffaello*, vi furono in Ispagna alcuni di tanto spirito, che sentendo lodare le Opere de' due suddetti eroi delle nostre arti, si accinsero a passare l' Alpi per venire a trovarli, e tenerli per maestri, per trasportare dopo, come fecero, nella lor patria quella scuola, e maniera.

Da Castiglia venne *Alonso Berrughette* fino a Firenze, e sotto la direzione del *Bonarroti* [1] si avanzò nella pittura, nella scultura, e nell' architettura di modo, che al suo ritorno in Ispagna acquistò tanto credito, e capitale, che potè comprarsi un feudo, e nobilitarsi; non ostante però la

1. V. il Vasari, il Palomino, e l'Abecedario pittorico, che parlano molto di questo professore, e in detto Abecedario è chiamato *Berruguete*.

la sua maniera fu secca, e dura, partecipante del Gotico. Con la gloria, che acquistò il *Berrughette* [1] s' animò a uscire dalla Andaluzia per venire in Roma *Gasparo Bezerra* [2], e di questo già ne fa memoria il *Vasari* nella Vita di *Daniello da Volterra*. Questi dipinse con li cartoni di *Danielle* la natività della ss. Vergine in una lunetta della cappella, in cui il maestro dipinse la Vergine assunta in Cielo alla Trinità de' Monti, ed una tavola, in cui rappresentò la caduta di s. Paolo, di propria invenzione, la quale sta sopra l' acquasanta dietro alla porta della chiesa di s. Spirito in Sassia.

Tornato il *Bezerra* in Spagna fece molte Opere di tutte tre le professioni con molto plauso, e con maniera assai più grande, e di miglior gusto, che il suo antecessore, cui tolse molta gloria, facendosi capo scuola allora nelle Spagne.

Da Valenza venne un *Giovanni Giovannes* [3], che in quelle parti lo tengono per allievo di *Raffaello*; le cui Opere sono rare, piccole, e dipinte in tavola con un gusto assai buono, finito, e disegnato, di modo che in esse vi si scorge la maniera di *Raffaello*, come osservò *D. Ipolito di Ruvita* nativo di quella città, e che studiò in Roma per tredici anni e quasi sempre nelle stanze di *Raffaello* nel Vaticano.

Molti altri vi furono in quei tempi di non poco merito, ed alcuni forestieri comparvero, che diedero qualche lume in Spagna. Fra questi vi fu in Siviglia il *Torrigiani* [4] competitore e fiero nemico in Firenze [5] del *Bonarrota*, e vi mo-

1. Morì nel 1545.

2. Di esso parla il Vasari, e il Palomino. Il P. Orlandi lo chiama Gasparo Bacerra.

3. Non trovo questo professore registrato nell' Abecedario.

4. Torrigiano Torrigiani. V. il Vasari.

5. Quando era giovane scolare schiacciò con un pugno il naso al Bonarroti, onde gli convenne scappar di Toscana.

modellò grande al naturale la bella figura di un s. Girolamo penitente, e nudo, che s' ammira in quella città, nella chiesa de' monaci Gerolimini, ed una Madonna col Bambino della medesima grandezza, che si venera in altro altare in detta chiesa.

Vi capitò ancora *messer Pietro Campagna* [1] Fiammingo pittore, e allievo di *Raffaello*, di cui vi si fece scolaro in Siviglia il *Divino Morales*, così chiamato per aver sempre dipinto de' soggetti sacri, e divoti in mezze figure assai finite. Di questo autore ne aveva una tavola l' Emo *Trajano Acquaviva*, che rappresentava un Cristo, che porta la Croce sulle spalle, ed istoriato con la ss. Vergine afflitta, ed altre figure; il qual quadro credevano in Roma molti pittori della scuola di *Michel' Agnolo*; ma *monsig. Canali*, poi Tesoriere di N. S., e ora Cardinale, che lo aveva portato da Spagna, e regalato a detto Emo, disse chi n' era l' autore, ed io lo conobbi per aver viste molte altre cose di questo pittore in Siviglia.

Venne anche in quella città l'*Alessio* [2] pittore, ed allievo del *Bonarroti*, che dipinse in Roma nella cappella Sistina, dove è il Giudizio del suo maestro, li due quadri, che sono allato alla porta della cappella internamente; ed in Siviglia nella cattedrale fece una figura colossale di un s. Cristofano, da cui prende il nome una delle sedici porte di quella gran chiesa; e mentre lo dipigneva, si avvide di un quadro, che sta in un altare immediato, dove *Luigi di Vargas* dipinse Adamo ed Eva con altri Patriarchi; e vedendo una gamba di Eva bene scorciata proruppe dicendo: Più vale la tua gamba, che tutto il mio s.Cristofano. Que-

1. V. il Palomino, e l' Abecedario del P. Orlandi, da cui è chiamato *Campana* di Bruselles.

2. Forse Galeazzo Alessi, ma questo fu più architetto, che pittore. Nella Descrizione del palazzo Vaticano a cart.40. questa pittura è attribuita a Matteo da Leccio.

Questo *Vargas* [1] nativo di Siviglia venne a studiare in Roma, e vi si fece assai buon pittore nella scuola di *Perino del Vaga*, e tornato in patria vi fece molte Opere a fresco, e ad olio con molto credito.

In Castiglia fu *Gio. Fernandez de Navarrete Muto* [2], e così chiamato, e conosciuto fra li Spagnuoli, il quale venne in Italia, e stette sotto la direzione di *Tiziano*, e seppe tanto imitarlo, che li suoi ritratti passano per Opere del suo maestro moltissime volte. In oggi trovandosi in Roma l' Eccmo *sig. march. de los Balvases*, se ne potrà vedere uno, che rappresenta un antenato della famiglia Spinola, dipinto dal *Muto*, che per avervi posto il suo nome, si vede non essere di *Tiziano*, ed è disgrazia, che detto quadro abbia patito non poco. Questo pittore dipinse varie cose nell' Escuriale, e fu poi conosciuto, quando non fu più vivo.

In Cordova vi fu il Porzionario della cattedrale *D. Paolo de Cespedes* [3], in Roma cognito per *Paolo Cedaspe* corrottamente; uomo eruditissimo in ogni sorta di belle lettere, e versatissimo nelle lingue Latina, Greca, ed Ebraica, e intelligente nell' Arabica, il quale fra molte Opere, che scrisse, alcune furono sopra la pittura, particolarmente una in ottava rima, di cui varie ottave ne rapporta nel suo libro il *Paceco*, di cui si parlerà in appresso. Venne in Roma il detto *Cespedes*, dove fu provveduto della sua Porzione ecclesiastica, e frattanto si applicò molto alla pittura, e dipinse varie cose a molto buon fresco, come si vede alla Trinità de' Monti nelle teste, che dipinse nell' arco della cappella della SSma Annunziata; che è la seconda, quando si entra in chiesa a mano manca. Il *Titi* rapporta un' altra Opera nell' Araceli, ma oggi non vi si trova, e bisogna credere, che sia stata rovinata. Fece anche in Ro-

1. V. l' Abecedario in fine della lettera L. fuori d' ordine.
2. Si parla molto di questo pittore nell' Abecedario.
3. L' Orlandi lo chiama *Cespade* nel suo Abecedario.

Roma di ſcultura una teſta di Seneca, che non ho potuto ſapere dove ſia. Ritornò in patria verſo l'anno 1567. e vi fece molte buone Opere a freſco, e a olio, delle quali è una il gran quadro, che nel refettorio della Caſa Profeſsa di Siviglia avevano i PP. Geſuiti, e rappreſenta un ripoſo della Vergine, quando va in Egitto con degli Angeli, che le ſomminiſtrano varie frutte, e fa belliſſimo effetto per il colore. La ſua maniera pare, che abbia rapporto con la ſcuola delli *Zuccheri*.

L'eſsere ſtato chiamato in Spagna da *Carlo V.* il famoſiſſimo *Tiziano* fece, che eſso vi ſtabilì una buona ſcuola, di modo che ne riuſcirono allora, ed in appreſso molti buoni pittori particolarmente nel colorire.

In Siviglia fiorì, e vi operò molto il dottore *D. Paolo de las Roelas* [1] canonico della collegiata di un luogo detto *Olivares*, il quale immitò molto *Tiziano* ſuo maeſtro con un carattere grande, ed una maniera morbida, e carnoſa. Nella parrocchia di s. Iſidoro veſcovo della medeſima città di Siviglia ſull' altare maggiore è un gran quadro, che rappreſenta la morte del ſanto veſcovo, Opera veramente grande.

E nella cappella della nazione Fiamminga, poſta nel collegio di s. Tommaſo d' Aquino, fece ancora il gran quadro col martirio di s. Andrea Apoſtolo, la cui bellezza, e forza di colore ſorprende. Molte altre Opere ſono in varie altre chieſe della città, delle quali per non dilungarmi non ne parlo.

In Toledo fiorì nel decimoſeſto ſecolo *Domenico Greco* così chiamato per eſsere tale, ma da ragazzo fu educato in Spagna, e ſi dice eſsere ſtato allievo di *Tiziano*. Le ſue Opere ſono di un guſto aſsai buono attaccato al maeſtro; ma ſentendo dirſi da molti, che li ſuoi quadri parevano affat-

1. Si fece in età matura eccleſiaſtico, e gli fu conferito un canonicato. V. l' Abecedario.

affatto di *Tiziano*, mutò la sua maniera in altra così ridicola, e stravagante, che rende maraviglia il vedere, che un uomo così buon pittore diventasse, per un capriccio, così cattivo.

In Valenza vi furono in quei tempi *Francesco Ribalta*, e *Giovanni* suo figliuolo, che fu in Spagna maestro di *Giuseppe de Ribera* [1] detto volgarmente lo *Spagnoletto*, il quale poi in Roma si pose nella scuola del *Caravoggio*; e che in Napoli dimorò sempre con quel credito, che meritamente esigono le sue Opere. Di questi due *Ribalta* il padre venne in Italia, e si tiene in Valenza, che applicasse appresso le Opere di *Raffaello*, e poi passasse sotto la direzione di *Annibale Caracci*, cui cercò d'imitare il figlio *Giovanni*, che tenne una maniera più facile, e grande del padre.

In Madrid operarono con molto credito *Bartolommeo Carducci* [2] Fiorentino, e *Vincenzio* suo figlio, essendo molte Opere loro in quella Corte. *Vincenzio* scrisse ancora un libro in Dialoghi sopra la pittura assai bene scritto, non solo per la purità della lingua, ma per il modo, con cui tratta la materia, e il soggetto dell'Opera, il quale oggi si è fatto raro.

In Siviglia fiorì il dotto *Francesco Paceco*, ma con una maniera dura, e secca, e ancora scrisse un libro della pittura, a cui applicò di già ben adulto, per aver prima applicato alle lettere. Porta nel suo libro molte notizie de' professori di tutte tre l'arti anteriori a lui, e fra li suoi precetti copia molte ottave di *Paolo di Cespedes*, che ne comprendono altri. Ei trattò molto diffusamente la questione della preeminenza della pittura sopra la scultura. Si vede nel suo libro, che questo pittore fu molto amante di *Raffaelle*, e *Mi-*

1. L'Opere di Giuseppe, che sono in Napoli, sono le più eccellenti, che abbia fatte.

2. L'Orlandi lo nomina Carduco, ma scorrettamente.

e *Michel' Agnolo*, poichè oltre le molte lodi ne commenda molto l' imitazione, benchè ſolo aveſſi veduto le loro Opere in iſtampa. Queſto pittore fu il maeſtro di *D. Diego Velaſquez*.

Nella medeſima città di Siviglia fu in quei tempi uno ſcultore, che conobbe il *Paceco*, e che molto lo loda nel ſuo libro, così per la ſua intelligenza, come per la facilità, con cui ſpiegava li ſuoi concetti nella converſazione, mettendo mano al toccalapis, e ſegnando con eſſo per farſi intendere dimoſtrativamente. Queſto uomo merita, che io ne faccia quì queſta memoria non ſolo per ciò, che ne ſcriſſe il *Paceco*, ma per una ſtatua grande la metà del naturale, che ſi vede nella cattedrale di Siviglia, poſta in un altare contiguo alla porta maggiore; la quale vedendola il *ſig. Fermin* ſcultore Franceſe [1], fece molte lodi di eſſa, dicendo trovarla aſſai migliore di quella del *Torrigiani*, di cui ne diſſi ſopra, aggiungendo eſſere forſe la meglio ſtatua moderna, che aveva viſto in Spagna, così per la intelligenza della anatomia, come per l' aggiuſtatezza de' contorni. La diſgrazia è, che altra Opera di queſto valente ſcultore non ſe ne ſcopre in quella città, benchè il *Paceco* accenni un Crocifiſſo grande al naturale nel convento de' Domenicani detto s. Paolo, che io non potei mai trovare; benchè io foſſi molto pratico del convento, per avere ſtudiato preſſo quei lettori di filoſofia.

Ma per non dilungarmi ſopra tanti pittori di non piccolo merito, che produſſe quella città, emporio allora delle ricchezze dell' Indie, e che molti di eſſi paſſarono alla

1. Queſto ſcultore fu penſionario nell' accademia di Francia in Roma, e fece qualche baſſorilievo ne' piediſtalli dell' altare di s. Ignazio al Gesù. Dopo paſsò al ſervizio del Re Cattolico, e fece molte ſtatue a s. Ildefonſo, e trovandoſi la Corte in Siviglia accidentalmente nel 1732. capitò in quella città, e ammirò le molte Opere particolarmente de' pittori.

alla Corte di Madrid, parlerò di quelli, ch' ebbero più credito, e che da intelligenti forestieri vengono più commendati.

Il primo sarà *Francesco Zurbaran* [1] pittore veramente di molto merito. Questi ebbe una maniera Caravaggesca, ma assai più disegnatore del *Caravaggio*, con più belle pieghe, e con assai migliore composizione. Io posso dire, che *Francesco Vieira* Portoghese pittore, che studiò in Roma per lo spazio di 13. anni, li cui disegni molto si stimano quì fra i professori, trovandosi in Siviglia nel 1732. che fu l' anno, che io venni in Roma, spinto ed animato da lui, mi disse, vedendo alcuni quadri del *Zurbaran*, che conosceva essere stato un gran pittore, e che aveva composto assai bene, essendo che la composizione era la parte della pittura, dove forse più esercitava la sua osservazione, e critica il *Vieira* [2].

Il medesimo Portoghese ammirò, e lodò molto le Opere di *Bartolomeo Muriglio* [3], di cui diceva, che pareva, che avesse dipinto con la carne macinata, e molto gli piacque l' imitazione di essa ne' molti quadri, che di questo pittore sono per le chiese di Siviglia, particolarmente in quella dello spedale della Carità, ed in quella de' Padri Cappuccini, e la celebre Concezione della Madonna della chiesa de' venerabili Sacerdoti, Opera delle più belle, ch' egli facesse.

In Roma nel palazzo del *Principe Santobuono* sono due quadri con due figure: l' una rappresenta un Cristo alla colonna, l' altra un s. Rocco, grandi al naturale, i quali fu-

1. Nell' Abecedario è appellato Zurberan.

2. Vedi quì addietro le lettere di questo Vieira a c. 276. 281. &c.

3. Di esso parla molto l' Abecedario. Dice, che nacque in Pilas, e passò in Siviglia alla scuola di Gio. del Castiglio. *Indi fu mandato a Siviglia*. Errore patente. Ma questo Abecedario ne è pieno, benchè corretto più volte.

furono posti una volta in mostra nel chiostro di s. Gio. Decollato, e allora fu creduto il Cristo del *Vandeik*.

Le Opere di questo pittore, che si sono trovate per le case private, sono state trasportate via da Fiamminghi, e Inglesi, e perciò è cognito, e stimato in quelle parti. Questo pittore ebbe sul principio una maniera forte, che acquistò in Madrid, dove passò a perfezionarsi sotto la direzione di *Velasquez*, il quale li facilitò il copiare molte Opere eccellenti del palazzo Reale, trattenendosi in quella Corte per lo spazio di 11. anni, dopo il qual tempo tornò a Siviglia, dove fece a olio i quadri del chiostro della porteria del convento di s. Francesco de' PP. Osservanti, fatti con bella imitazione della Natura, e con maniera forte e ricercata; ma questa maniera si diede a cambiarla in altra più dolce, morbida, delicata, e finita, ma di forza e di bell'impasto per rendere più piacevoli le sue Opere a tutti; e veramente sorprendono i quadri grandi istoriati, che fece, per la verità, con cui copiava la Natura, e perciò vien detto il *Vandeik* Spagnuolo.

Le sue Opere ordinariamente sono sacre, benchè abbia fatte alcune bambocciate piccole, e grandi di bellissima maniera; e di questo genere mi ricordo aver veduti due quadretti in casa del *sig. Schiavetti*, che in oggi abita a canto alla porteria dell' orto de' Cappuccini, e nell' uno si rappresentano due donne, che si riposano nel portare una brocca d' acqua, e nell' altro un uomo, ed un ragazzo con un asinello, fatti della sua prima maniera. Questi due quadretti furono lasciati in questa casa insieme con una mezza figura di una s. Rosa di Lima in tela di circa quattro palmi da *D. Gio. di Zamora* Spagnuolo nativo di Siviglia, che li portò a Roma. Il ritratto di questo pittore fatto da lui medesimo sta nella galleria del Gran Duca fra gli altri, che vi sono [1]. Con-

1. L'*Algarotti* nelle lettere di pittura pag. 114. accenna il merito di *Muriglio*.

Contemporaneo ſuo nella medeſima città fu *D. Gio. Valdes* uomo di ſommo ſpirito, come lo manifeſtò ancora nelle ſue Opere fatte con maniera toccata, e non così di bel colore come il *Muriglio*. Nella chieſa dello ſpedale della Carità, dove tanti e così grandi quadri fece il detto *Muriglio*, ne operò ancora il *Valdes*, facendo un gran quadro dell' Eſaltazione della Croce molto buono, ma però quelli, che rendono maraviglia ſono due ſoprapporti grandi, dove rappreſentò due ſcheletri, o morti, uno che con la falce ſtraſcina un manto reale ſcoprendo, e quaſi rovinando varie caſſe di morti, nelle quali ſi ſcorge un Re, ed un Papa mezzo inverminiti e conſunti: logori li drappi, e guarnimenti d'oro, con cui le dette caſſe erano ornate. Nell' altro uno ſcheletro ſconvolge, e lacera varj libri, ed iſtromenti di ſcienze, ed arti. Io poſſo aſſicurarla, che rende orrore il vedere le caſſe con li cadaveri, ne' quali pare, che vi ſi ſcorga l'umido delle ſepolture, e la rovina, che cauſano i topi, e varj inſetti, che rende nauſea il vederli nel tempo, che ſi conſidera non eſſere ſtato facile il poterſi fare ſimil coſa al naturale. Egli medeſimo accortoſi di aver fatta una fatica ſorprendente; diſſe ad alcuni amici, che ad altro ſi era data la carne (parlando per il *Muriglio*) ed a lui l' oſſo, ma che quell' oſſo non lo avrebbe roſicato così facilmente neſſuno. Queſto ancora fu architetto, e modellò alcune figure di creta molto bene.

D. Diego Velaſquez è cognito in Roma, dove venne non ad imparare, ma ad inſegnare a dipignere, come dice nella ſua Vita *D. Antonio Palomino*. Quanto abbia ſaputo fare queſto pittore, non ſerve, che io lo dica a VS. poichè le ſue Opere, che pur ſono in Roma[1], ne parlano. Solo dirò, che in Madrid, dove andò da Siviglia ſua patria, e allo Eſcuriale vi ſono quadri grandi iſtoriati, che ſorpren-

1. Ammirabile è il ritratto d' Innocenzio X. nel palazzo del Principe Doria Panfilj.

prendono; ma fra tanti mirabili ritratti grandi al naturale, e tanti quadri, che vi si vedono, vi è quello detto della famiglia, tenuto per un capo d'opera, che sorprende chiunque lo vede, e del quale seppe dire *Luca Giordano* essere la teologia della pittura.

In questo quadro la figura principale è l'Infanta di Spagna *Donna Margherita Maria d' Austria*, che poi fu Imperatrice. A questa Signora servono varie ragazze, e damigelle. Vi è ancora una nana ed un nano, che allora servivano in Corte, secondo il costume di quei tempi. E nel fondo del quadro si scorge aperta una porta, fuor della quale pare, che vi sia il Sole, con un servente di guardia.

Nel primo termine del quadro si è posto il medesimo *Velasquez* con la sua croce di s. Giacomo al petto, che il medesimo Re li diede dopo finita quest'Opera. Pare, che il pittore dipinga un quadro posto sul cavalletto; ma perchè questo quadro si vede di dietro non potendosi vedere quello che dipinga, fece al muro un specchio, nel quale vien ribattuto il quadro, e vi si vedono li ritratti del Re, e della Regina, ch' egli faceva.

Tutto è fatto con quella gran bizzarria di pennello, ch' egli ebbe inimitabile, e maravigliosa, ed è così bene imitata la Natura, che pare, a chi lo vede, di trovarsi in quella camera, e che tutto sia animato. Della prima sua maniera posso dire a VS. che tutti li quadri, ch' erano in Siviglia, dove fece li suoi studj dalla Natura medesima in casa del *Paceco* suo maestro, e suocero, rappresentando ordinariamente mezze figure in bambocciate con maniera assai tinta, e finita sul gusto del *Caravaggio*, sono stati trasportati da' forestieri altrove. Mutò questa prima maniera in Madrid in quella, che si conosce a Roma più dolce, e carnosa; e la necessità di dover attendere ai tanti ufizj e cariche, che il re Filippo IV. gli conferì per mag-

maggiormente onorarlo, ed arricchirlo ci privò di molte altre sue Opere, e fece, ch'egli si desse a quella maniera così toccata, e veloce, colla quale copriva la fatica, che nelle teste faceva con più accuratezza, e pulizia, adoprando nel finire un' Opera de' pennelli con lunghe aste, coi quali ritoccava, ed uniformava il tutto col naturale avanti, facendosi così padrone di una maniera, che non è facile a seguire, o imitare.

Il suo servo, cioè schiavo, chiamato *Gian di Pareja* [1] riuscì ancora molto buon pittore, ma di maniera più tinta, e malinconica [2]. Il ritratto di questo pittore, ch'era di una carnagione olivastra, l'aveva di mano del *Velasquez* l' Emo *Traiano d' Acquaviva*, ed era quella testa, che dipinse il giorno prima di andare a fare il detto ritratto d' Innocenzio X. ch' è in casa Panfilj, per esercitare la mano.

In Cordova vi fu *Antonio del Castiglio* [3], che andò in Siviglia, dove riuscì bravissimo pittore nella scuola di *Francesco Zurbaran* con maniera forte, e ben tinta.

In Granata nel 1600. nacque *Alonso Cano* [4], che fu pittore, scultore, ed architetto di molto spirito. Nella pittura tenne una maniera vaga, e bella sul gusto di *Guido*; e molto mi lodò le sue Opere il *sig. Corrado Giachinto*. Questo pittore dopo varie vicende, e servizj fatti con la professione al Re, fu, per essere rimaso vedovo, fatto Porzionario della cattedrale di Granata, dove lasciò molte sue Opere in tutte tre le belle arti, con che arricchì, e nobilitò quella chiesa.

1. V. l'Abecedario all' articolo: *Gio. de Pareya*, dove si narra, come divenisse pittore, e fosse fatto libero da Filippo IV.

2. Fu solamente ritrattista.

3. Nell'Abecedario è detto Agostino, nativo di Siviglia: e lo Zurbaran *Zurberan*.

4. V. l'Abecedario, che a cart. 46. dell'edizione del 1753. narra altre particolarità di questo professore.

In Madrid vi fu sulle tracce del *Velasquez D.Gio.Carregno* [1] eccellente nel colorire, e *Sebastiano Mugnoz* [2], che venne in Roma, e vi si fece assai buon pittore colla direzione di *Carlo Maratta*. Poche, ma buone Opere vi fece il *Mugnoz* per la disgrazia di aver perduta la vita, cadendo da un palco, sopra cui lavorava a fresco in una chiesa, volendo fare qualche passaggio di ballo, cui era portato, sopra le tavole, che vennero a mancare, perdendosi così quelle speranze, che si erano concepite di lui.

D. Claudio Coèglio [3], che fu pittore di camera di *Carlo II.* vien detto l' *Annibale di Spagna*. Questo fu eccellente pittore, e i professori forestieri, che vedono le sue Opere, restano maravigliati, particolarmente nell' osservare il suo famoso quadro posto nella principal facciata della sagrestia dell' Escuriale, nel quale si vede corretto disegno, e bellissimo colorito, facendo il pittore per campo, e fondo del quadro il medesimo ordine d' architettura, che è realmente nella sagrestia, dimodochè viene collegata colla fabbrica vera, e reale la finta. Il soggetto rappresenta una processione numerosa, dove intervenne il Re con molti della sua Corte per collocare nella cappella della sagrestia certe miracolose Particole; ed il pittore con questo motivo fu obbligato a fare quasi tutte le teste ritratti di quelle persone, che intervennero, senza che perciò togliesse all' Opera nè il gusto, nè l' armonia, con cui la condusse a fine.

Il medesimo *Luca Giordano*, chiamato allora nella Spagna

1. Nell' Abecedario viene appellato *Gio. Careno*; di cui molto vi si ragiona.

2. L' Abecedario edizione del 1753. lo nomina *Sebastiano Murenos*, e racconta di esso molte altre particolarità.

3. Nell' Indice dell' Abecedario non è registrato il nome di questo pittore, ma al suo luogo n'è fatto un lungo articolo con molte sue speciali azioni.

gna dal Re, restò maravigliato, che essendovi quel pittore al suo servizio, venisse egli ricercato per servirlo, particolarmente che il *Coeglio* ancora operava con gran gusto, e sapere sulla calce, ma non ebbe nè quella facilità, nè quella prestezza nell'operare, che aveva *Giordano*. Questi con quella sua bizzarra magia, che sulle dipinture a fresco nelle grandi Opere spandeva, tirò a se in quel tempo l'ammirazione [1] di molti pittori, che datisi a seguirlo, smarrirono quelle reliquie, che della scuola di *Tiziano* si andavano mantenendo tuttavia in Ispagna: ed ecco la fatale epoca della pittura in quei paesi, e in quel regno, che fino allora diede molti altri soggetti bravi, che per non dilungarmi non accenno.

Non sarà maraviglia, che la Spagna abbia prodotti buoni pittori, se farem riflessione a' nazionali, che vennero in Italia, e che trasportarono colà il sapere, oltre i molti quadri de' migliori pittori del Mondo, che possiede il Re ne' suoi palazzi, e che sono nell'Escuriale; e le migliori statue antiche, che il *Velasquez*, quando venne in Roma la seconda volta con carattere di Ministro straordinario alla santa Sede, ne fece formare, e trasportare in Madrid, dove si gettarono, e si posero al pubblico studio di tutti.

Vero è, che la maggior parte de' pittori hanno avuto il principal pregio nell'imitazione della Natura, e non ebbero quel gran carattere gastigato, che nella scuola Romana sostiene il vedere, e lo studiare le antiche statue; ma questa grandiosità de' contorni ancora mancò [2] ad altre scuole, cui non perciò si toglie loro il gran merito, che nel tingere si acquistarono per ogni parte.

Il talento della nazione non cede a quello di verun al-

Sf 2 tra,

1. Il P. Orlandi nell'Abecedario dice, che il Coeglio morì all'arrivo di Giordano per cordoglio, vedendolo dipignere con tanta facilità, e speditezza, e ciò fu del 1693.

2. Cioè alla scuola Veneziana, e a parte della Lombarda.

tra, poichè è baſtante a penetrare dentro al più arcano delle ſcienze, e delle arti, purchè vi ſia l' educazione, la quale in oggi ſi procura mediante lo ſtabilimento dell' accademia reale di ſan Ferdinando, che ideò *Filippo V.* ed ereſſe, e dotò il figlio *Ferdinando VI.* dalla quale ſi mandano a ſtudiare quì in Roma varj giovani di ſpirito Penſionati per tutte tre le belle arti, le quali per queſto mezzo poſſiamo ſperare, che tornino un dì a fiorire in quelle parti, dove ſi vedevano ſmarrite.

Io credo eſſere ſtato nojoſo pur troppo con sì lungo diſcorſo, ma molto di più ſarei ſtato, ſe aveſſi fatto memoria di tutti quelli, di cui deſcrive la Vita *D. Antonio Palomino* [1] eruditiſſimo pittore, e che molto operò in Madrid, Valenza, Saragozza, e Segovia, a freſco, e a olio dopo *Giordano*. Queſto pittore ſcriſſe, e diede alle ſtampe due libri in foglio ſopra la pittura, il primo intitolato la *Teorica*, e queſto è nella libreria Caſanattenſe alla Minerva, il ſecondo intitolato la *Pratica*, e queſto non così facilmente ſi trova in Roma.

In queſto ſecondo vi aggiunſe le Vite di 233. profeſſori di tutte tre le belle arti, non ſolo Spagnuoli, ma ancora di quei foreſtieri, che in Iſpagna ſi trattennero, ma queſti non ſono molti.

Queſti due tomi, che prima lui vivente ebbero poco applauſo, oggi ſono rari, e ſi cercano a caro prezzo, così per la purità della lingua, con cui ſono ſcritti, come per l' erudizione, per le notizie, e i buoni precetti, che ne dà in eſſi l' autore, il quale nacque, e applicò alle lettere in Cordova, e bene adulto ſi diede alla pittura, e ſi trovava a Madrid, quando vi andò *Giordano*. Ebbe moglie, e figli, che

1. Del Palomino nell' Abecedario non è fatta menzione alcuna come di pittore; ma ſolo nel *Catalogo de' libri, che trattano delle tre belle arti* è riportato il titolo, e la partizione della ſua Opera.

che fecero la carriera delle lettere nelle leggi civili, e canoniche, ed essendo rimasto vedovo si fece sacerdote, seguitando a operare nella pittura con molto credito, e fama, e col carattere di pittor di camera del Re.

Non ho detto degli scultori, de' quali *D. Pietro Roldan* [1], fiorì in Siviglia, e vi fece molte Opere grandi, le quali piacquero molto al *sig. Fermin*, che credeva, che avesse studiato in Italia, e meriterebbe, che se ne facesse memoria; ma sarei troppo lungo.

Il medesimo faccio degli architetti, essendo stata la mia mira posta solamente sopra de' pittori; e credendo oramai di aver soddisfatto all' obbligo, che con VS. contrassi in questa materia, non lascio però di conoscere quello, che ho di essere di VS. servitore &c.

Roma li 20. Ottobre 1765.

Francesco Preziado [2].

LI.

A monsig. Gio. Bottari. Roma.

CON infinito piacere ho letta la Vita del *Bonarroti* da VS. Illma fatta stampare separatamente in 4. Non poteva a dir vero la Vita di *Michelagnolo* [3] esser trattata da penne migliori del *Vasari*, e di VS. Illma, la quale ha illustrata, ed accresciuta in modo quella del *Vasari* stesso, che può dirsi un' altra Vita, attese le molte correzioni, aggiunte, e note a quella fatte con scrupolose, e diligenti ricerche, sic-

1. Manca questo scultore nell' Abecedario.
2. Direttor della suddetta accademia Spagnola in Roma.
3. Ascanio Condivi scrisse la Vita del Bonarroti brevissimamente, che fu ristampata dal Proposto Gori con copiose note; e poi la scrisse amplissimamente, e più a dilungo, che qualsivoglia altra Vita, il Vasari.

ficchè nulla refta a defiderare; e febbene il *Bonarroti* non ebbe la forte di veder l' Opere fue intagliate da un *Marcantonio Raimondi*, o altri sì fatti intagliatori, quale ebbe *Raffaelle*; penfo, che non fia ftato meno avventurato di lui, avendo avuto felici penne, che ne hanno sì fattamente accrefciuta, ed illuftrata la Vita fcritta dal *Vafari* medefimo.

Trattandofi di un tanto uomo, di cui ogni notizia riefce preziofa, non voglio reftar di dirle, come oltre le copie del Giudizio fatte da *Marcello Venufti*, e da Lei indicate in detta edizione a carte 73., un Giudizio pure in piccolo full'affe rapprefentato in figure, febbene mi ricordo, di grandezza meno d' un palmo, ftupendamente dipinto dallo fteffo *Venufti* [1], ho veduto in una piccola ftanza terrena del *Conteftabile Colonna*, nel quale non fi può vedere più perfettamente efpreffa la maniera, e le forme di *Michelagnolo*; e il colorito è d' un fapor tale, che non lo può effer di più, di maniera che non ho difficoltà a convenire con lo *Scannelli*, che in quefta parte del colorito fuperi lo fteffo *Bonarroti*. Monfignore ftimatiffimo, quanto io pregi quefto quadro, non lo faprei efprimere; le bafti il dire, che fenza avvedermene confumai quafi una mezza giornata a contemplarlo, tale mi parve la fua eccellenza. Credo, ch' ella pure, fe fi deffe la pena di vederlo, ne proverebbe fatisfazione fingolare, poichè oltre la fua eccellente bellezza, è confervatiffimo a differenza dell' originale per il fumo, ed altri acci-

1. Anch'io ho veduto tra'quadri di S. M. il Re di Napoli l'altra copia del Giudizio di Michelagnolo, in altezza di circa a 6. palmi, dipinta ful rame, fe non mi fallifce la memoria, così pulitamente finita, e terminata, che pare di Carlin Dolci, e fatta l'anno paffato, avendo le carni mantenuta la primiera morbidezza, e il primiero candore. Quel che dice il fig. Conte Carrara della copia del Conteftabile, fi può tutto dire di quella, che poffiede Sua Maeftà, col vantaggio, che quefta di S. M. è in più grande.

accidenti ridotto a cattivo ſtato, per la qual cauſa ancora rendonſi ſempre più pregiabili le copie del *Venuſti*.

Circa il toro Farneſe [1] del quale intende parlare il *Vaſari* a carte 83., e che viene illuſtrato da Lei con una erudita nota, dirò una coſa, che ſicuramente le rieſcirà nuova, e molto ſtrana, ed è, che detto gruppo non è altrimenti d' un pezzo ſolo, come ſi crede, ma di più pezzi, in alcuni luoghi commeſſi a perfezione tale, che difficiliſſimamente ſi può riconoſcere. Ciò io ho ſicuramente letto, non ſono due anni, in una lettera ſtampata di Scrittore del ſecolo XVI. il quale avviſava come nuova tale ſcoperta da eccellenti ſcultori di quei tempi fatta ad un ſuo corriſpondente, il quale, ſe non erro, ſi era il *ſig. Gabrio Sorbellone* [2]; pur della perſona, cui era diretta quella lettera, non m' accerto: bensì ſono certiſſimo dell' aſſerzione, che detto gruppo del toro foſſe commeſſo; onde falſa viene ad eſſere la comune credenza. Di ciò con diligente eſame di uomo perito ſi può ſcoprire la verità, ſempre che ſi voglia.

Fra le medaglie d' uomini illuſtri del mio piccolo muſeo mi trovo appunto aver quella di *Michelagnolo* fatta da *Leone Aretino* indicata a carte 109., ſulla quale dalla parte della teſta, che molto ſi accoſta al ritratto, da Lei fatto intagliare aſſai bene dal *ſig. Antonio Cappellani*, ſi legge *Michael Angelus Bonarrotus Florent. ætat ann.* 88., e nel roveſcio, ove ſta ſcritto: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*, ſi vede un cieco dal braccio deſtro, e ſteſo del quale pare, che penda una zucca di vino più giù del gomito, e nella mano del braccio ſteſſo tiene il baſtone, ed una

1. Veggaſi Plinio libro 36. cap. 5. Veggaſi la nota appoſta a cart. 83. della Vita di Michelangelo, dove ſi confeſſa eſſervi de' rappezzi, ma eſſere parti antiche di queſto gruppo rotte dal tempo, e dall' incuria, e poi rattaccate, il che potrebbe aver cauſato dell' equivoco.

2. Nominato nella Vita del Bonarroti dal Vaſari.

una fune, mediante la quale viene guidato da un cane; nè la detta fune è altrimenti ſteſa, e diritta, come falſamente per relazione altrui ha detto il *Lomazzo*, il quale, quando ſcriſſe era cieco, come ſi raccoglie dalla ſua Vita, ove dice:

Ma ſe la cruda ſorte mi fe privo
Degli occhj, pur non mai ozioſo volſi
Stare, ma dieimi di pittura all' opra,
E quella de' grotteſchi, ch' or vien fuori,
Ambedue dividendo in ſette parti &c.

ma queſta fune è con molta naturalezza cedente, e molle, come ſi conviene; onde, com'ella ha ultimamente riflettuto, la critica fatta alla cieca dal medeſimo *Lomazzo* viene ad eſſere non ſolo ſciocca, ma falſa, che è ciò che monta più.

Dall' età, ſegnata nella detta medaglia, riſulta, che foſſe coniata negli ultimi anni del *Bonarroti*; e probabilmente fu ſtampata da *Leone* in riconoſcimento d'averli *Michelagnolo* fatta cader nelle mani l'eſecuzione della ſepoltura del *march. di Marignano*, la quale ſi ammira nel domo di Milano, e che da *Pio IV.* ne fu fatto fare il diſegno dal *Bonarroti*. Ella avrà avvertito, come nella detta medaglia il *Bonarroti* ſta ſcritto con due *r*, a differenza d'ogni altro, che ha ſottoſcritto *Bonarotius*, o per lo più *Bonarotus* [1]. Io pur ſono dell'opinione di alcuni, a' quali pare, che trattandoſi di nomi di città, o di famiglie, per bene intenderli ſenza ſcambio, o alterazione, il meglio ſarebbe, che ſcritti foſſero, come ſi pronunziano in quel paeſe, nel quale ſono in uſo, Franceſi, Tedeſchi, o Italiani, che ſiano.

Quanto alla critica, che il *Dolce* fa di *Michelagnolo* nel

1. Ottima oſſervazione del ſig. Conte, traſcurata anche da qualche erudito. Peggio fa chi ſcrive *Bonarotius*, perchè leggendo, come porta la ſcrittura, ſi pronunzia *Bonarozius*, e in Italiano Bonarozzi, cognome lontaniſſimo dal vero.

nel dialogo intitolato l' *Aretino*, com' ella ben dice a c.121. non è da attenderſi, poichè ognuno ſa, che il *Dolce* ſteſſo, che forſe nulla intendeva di pittura, il tutto ſcriſſe a dettatura dell' *Aretino* medeſimo, il quale non aveva altra premura, che di eſaltar *Tiziano* ſopra qualunque altro pittore: poichè oltre eſſere ſuo amico l' averà regalato di dipinture, e diſegni, di cui l' *Aretino* era, come intelligente, al ſommo ghiotto, più di quello che abbia fatto il *Bonarroti*, dal quale durava molta pena ad ottenere uno ſchizzo, come rilevaſi da alcune lettere dell' *Aretino* ſteſſo, del quale all' oppoſto fece *Tiziano* più volte il ritratto [1]; d' uno de' quali ſeduto con libro in mano molto bello, ebbi la ſorte di fare acquiſto.

Io mi trovo avere tra le mie ſtampe la Pietà [2], che il *Bonarroti* diſegnò per la *marcheſa di Peſcara*, ſulla quale è il nome dello ſteſſo, ma non quello dell' intagliatore, il quale credo ſicuramente, che ſia ſtato *Beatricetto*, che intagliò ancora la caduta di Fetonte [3], ma con minor eleganza. La

1. Uno di queſti ritratti è nel palazzo di S. A. R. il Granduca di Firenze.

2. Nel fuſto della croce di queſta ſtampa ſta ſcritto: *Torcular calcavi ſolus*.

3. Niccolò Beatricetto intagliò da' diſegni del Bonarroti anche la Sammaritana al pozzo con la marca N. B. L. che ſi trova anche intagliata a roveſcio aſſai bene con la marca A. L. F. Il Crociſiſſo col teſchio di morto ſi trova intagliato da Filippo Tommaſini, dedicato a Fr. Giulio Ceſare Santinelli commendatore di Malta. Ce ne è anche una ſtampa migliore, ma ſenza la Madonna, e s. Giovanni. Abbiamo due ſtampe della Pietà, che è in s. Pietro, ma alquanto diverſe tra loro, una intagliata nel 1547. e l' altra nel 1566. La carta de' nudi, che tirano frecce a uno ſcudo poſto avanti un' Erma, è intagliata tanto eccellentemente, che io non avrei difficultà ad attribuirla a Marcantonio, ſpecialmente perchè non vi è nome

Vergine ſta a ſedere ſul ſuolo con teſta e braccia alzate, e col Redentore tra le gambe, i bracci del quale da due lati vengono ſoſtenuti con molta naturalezza, ed eſpreſſione da due putti, o ſia Angioletti ſenz' ali. Penſo, che quella deſcritta dal *Condivi* ſarà la ſteſſa. Intagliato ſullo ſteſſo guſto, ma anche con qualche maggior finezza, ho pure dello ſteſſo *Bonarroti* un Criſto in croce grande più d' un palmo Romano, con la teſta alzata, quale lo deſcrive il *Vaſari* à carte 130. ma queſto ha di più un teſchio di morte a piè della Croce con due putti uno per parte collocati ſotto le braccia del Crociſiſſo ſteſſo, li quali ſi ſporgono con ben inteſo ſcorto quaſi di facciata colla mezza vita fuori delle nuvole in atto di triſtezza, colle mani appoggiate al mento, alla riſerva di uno, che colla deſtra indica il Crociſiſſo ſteſſo.

Formati ſicuramente ſu qualche modello del *Bonarroti*, io ho veduto della grandezza di circa due palmi due Crociſiſſi ſpiranti in cera fatti da molto tempo; e d' un' eccellenza ſingolare, il diſegno e forma de' quali rilevo con ſicurezza eſſere di *Michelagnolo*, nè poſſono eſſere d' altri, e come di tale autore ſi ſono ſempre tenuti quì in Bergamo con molta cuſtodia, uno cioè in Caſa *Marcheſi*, che ha qualche danno, e l' altro preſſo li *Conti Aſperti* conſervatiſſimo, quale fu portato da Roma dall' *Ab. Franceſco Taſſo*. E facile coſa, che Monſignore coſtà ne abbia veduti de' ſimili, poichè colle forme ſe ne ſogliono far molti.

In

me d' inciſore, che egli molte volte ometteva. Oltre la caduta di Fetonte di Beatricetto col ſuo nome eſpreſſo così: *Beatrizet. Lotar. reſtituit*; ce n' era una ſtampa anteriore, e peggiore preſſo il Tommaſini. Tutte le ſtampe quì nominate, e altre cavate pur da' diſegni di Michelangelo, cioè il rapimento di Ganimede fatto per Tommaſo de' Cavalieri, come dice il Vaſari, e altre, e ſette ſtampe varie del Giudizio in forma piccola, ſi ritrovano nella copioſiſſima, e ſceltiſſima raccolta della libreria dell' Ecc. Caſa Corſini.

In Genova nella seconda sala del palazzo del *sig. marchese Francesco Maria Balbi* quondam Giacomo, situato in strada Balbi, vedesi di mano di *Michelagnolo* un quadro rappresentante l' orazione nell' orto. Di mano dello stesso *Bonarroti* veggonsi pure nella chiesa di s. Domenico in Bologna nella cassa di candido marmo, ove riposa il corpo di detto santo Patriarca, l'Angelo situato dalla parte del Vangelo: Le statue [1] ancora de'tre Protettori, che su quella sono scolpiti, cioè i ss. Petronio, Francesco, e Proculo, le quali Opere e dal *Malvasia*, e da *Gio. Pietro Zannotti* nella descrizione delle pitture di Bologna, vengono asserite per di tale autore: e a dire il vero, avendole ben esaminate, direi che lo sono, quando alcuno attribuir non le volesse a *Giovanni Bologna*.

Nella chiesa de' PP. Domenicani d'Anversa all' altare di s. Domenico, situato tra il coro, ed il resto della chiesa, pretendesi, che sia una bella tavola di *Michelagnolo*, e come tale trovasi riportata in certa descrizione a stampa delle principali Opere di pittura di quella città, pubblicata in Anversa stessa del 1763. da *Gerardo Berbiè* in 8.

Nella galleria del palazzo Arcivescovile di Milano havvi di *Michelagnolo* una battaglia di larghezza braccia $4\frac{1}{3}$ Milanesi, e di altezza once $14\frac{1}{2}$, nella quale tutte le figure a cavallo, che stanno combattendo tra loro, sono ignude, sicchè vedesi in quei molti, e diversi volteggiamenti una perfetta scuola d' anotomia, come per lo più esser sogliono le Opere di un tal maestro. Su quel gusto, e di mano dell' istesso evvi ancora un disegno in carta alto once 5. largo 7. rappresentante varie figure ignude in atto di tirare in uno scudo per bersaglio; il quale, perchè non venga offeso dal tarlo, come cosa rara è tenuto coperto con cristallo.

1. Il Vasari a carte 12. della Vita del Bonarroti stampata nel 1760. gli attribuisce l' Angiolo, e il s. Petronio.

Oltre le riferite altra copia in tavola del Giudizio di *Michelagnolo* fatta da *Cornelio Imet*, omesso nell'Abecedario, (il quale dagl'intendenti credesi, che sia stato discepolo del *Bonarroti*) vedesi nella cappella laterale della crociera dalla parte dell'epistola nella chiesa di s. Eligio in Napoli, il quale al dire del canonico *Carlo Celano* nelle sue Notizie della detta città a carte 103. della quarta giornata, si crede anche ritoccata dallo stesso *Michelagnolo*.

Anche *Girolamo Fabbri* nella sua *Ravenna ricercata* a carte 124. rammenta un quadro rappresentante il Redentore Crocifisso, che dice esser tenuto per del *Bonarroti*, e si conserva nelle stanze del rettore del Seminario di detta città. Siccome dal detto Scrittore a cart. 145. viene riferito un altro Cristo in croce, stimato dell' istesso autore, il quale vedesi nelle stanze abaziali del monastero di s. Maria in Porto de' Canonici Regolari Lateranensi.

Io tengo in gesso due stupendi piedi di Crocifisso grandi quanto il naturale, i quali io giurerei, che furono tratti da qualche Opera di *Michelagnolo*; e per tale autore ho trovato esser cogniti ad alcuno di quei Lucchesi più periti, che girano il Mondo con forme di gesso; e certo parmi, che non possano esser d' altri che di lui.

Per fine non voglio restar di rappresentare a VS. Illma, e Rma uno stupendo disegno a lapis rosso in gran foglio per traverso, originale del *Bonarroti*, il quale mi sortì di acquistare alcuni anni sono. Questo si è di un Nettuno tirato da quattro spumanti bizzarrissimi cavalli marini, il quale a mio credere fu fatto per eseguire in marmo in qualche fontana; e certamente messo in opera riuscirebbe una rara cosa, poichè la terribilità della mossa di quella figura non può essere più animata, ed espressiva, dote speziale di *Michelagnolo*, alla quale nessuno s' accostò più di *Pellegrino Tibaldi*, ed *Ambrogio Figino* [1], come del primo lo

1. Del Figino, e de' suoi disegni si vegga l'Abecedario edizione del 1753.

lo danno a divedere le ſale dell'iſtituto di Bologna, e la loggia de' mercanti in Ancona: e del ſecondo le Opere pubbliche, e private, che veggonſi in Milano, non meno che lo ſtudio di diſegni dello ſteſſo, che pochi anni ſono erano preſſo il *ſig. Giuſeppe Smith* in Venezia. Il conto, che ſi è fatto in ogni tempo del ſuddetto mio diſegno, ſi può rilevare dalla ſeguente iſcrizione fatta a penna nella parte ſuperiore del diſegno medeſimo, la quale dice: *Queſto Nettuno, diſegno originale di Michelagnolo Bonarrota, pervenne in mano di Gio. Paolo Lomazzo: fu poi l' anno* 1578. *conſervato da Gio. Ambrogio Figino per eſſer ſtato ſuo maeſtro, e finalmente dal detto Figino laſciato l' anno* 1608. *al ſig. Ercole Bianchi ſuo erede*.

Mi diſpiacerebbe, Monſignore, che l' eſpoſte coſe le pareſſero troppo minute, o ſoverchie; lo che ſe foſſe, ella deve incolparne la credenza, nella quale ſono di farle piacere, poichè nulla più deſidero, che di darmele a conoſcere, quale col più profondo riſpetto ſono &c.

Bergamo 19. Giugno 1768.

Giacomo Carrara.

LII.

Al ſig. Dottor Pietro Giulianelli. Firenze.

AVanti, che Voi mi mandaſte il voſtro libro [1], che io ricevei, e pel quale io ho l' onore di farvi ſinceriſſimamente i miei ringraziamenti, io ſapeva preſſo a poco di già di ch' egli trattava, e che io v' era trattato con poco riguardo. Alcuni miei amici, che io ho in Italia, e che dav-

1. Il Giulianelli, ora defunto, non pure ſenza motivo, ma anche con poca civiltà criticò il Trattato quì accennato con un libro intitolato: Memorie degl' intagliatori moderni di pietre dure, cammei, e gioje. Livorno 1753. in 4.

davvero hanno a cuore i miei intereſſi, e molto più di quel ch' io merito, me l' hanno annunziato come una critica amara del mio *Trattato delle pietre intagliate*; e ogni poco, ch' io aveſſi acconſentito, e permeſſolo, forſe a queſt' ora vi ſarebbe chi aveſſe preſa la mia difeſa. Ma avendo fatto loro intendere circa a queſto la mia intenzione, io vi atteſto parimente, che ſe qualche ſcritto veniſſe alla luce (il che io non poſſo credere) e che Voi aveſte luogo d' offendervene, io lo diſapprovo, e nego d' eſſer coſa mia; e vi prego di rimaner perſuaſo, ch' io non v' ho parte alcuna. Nemico di tutte le diſpute ho avuto di più la ſorte di vivere in un paeſe, dove i letterati ſanno portarſi riſpetto tra loro, e non conoſcono queſta mala maniera di farſi guerra col dirſi dell' ingiurie. Io ſono inoltre occupato in opere, ch' io non mi ſento di volere interrompere, e per le quali il tempo di vita, che mi reſta, non può eſſer mai ſufficiente. Non ci avviciniamo alla perfezione, ſe non col limare quello, che ſi ſcrive, e che ſi laſcia al morire. Voi medeſimo l' oſſervate giudizioſamente. Con ragione vi lamentate d' avere per un eccesſo di compiacenza laſciato uſcirvi di mano troppo preſto il libro, che i voſtri amici hanno poco anzi fatto ſtampare con la medeſima precipitazione, che Voi avete impiegata in comporlo. Se eſſi v' aveſſero laſciato il tempo di riflettere, Voi avreſte domandato a voi ſteſſo la ragione, che v' induceva a maltrattare, come voi fate, un autore, che tanto meno ſe lo doveva aſpettare, perchè avendo ſempre avuto in iſtima ſingolare tutto quello, che proviene dal voſtro paeſe, non avea mai mancato verſo coloro, che l' abitano, a quelle convenienze, che richiede la civiltà, e ch' egli avea ricevuto in infiniti luoghi d' Italia, che non occorre di nominarvi, de' complimenti ſopra l' Opera, che voi aſſaltate ſpietatamente; i quali per altro non ſon capaci di farmi girar la teſta; perchè io vi poſſo atteſtare, che ſe io vi

io vi fembro troppo prodigo negli elogj, io non ne fono in veruna guifa avido per me; e io aggiungerò, che lungi dall'aver per male, che Voi abbiate cercato nella mia Opera i difetti, vorrei, che n'avefte offervati anche di più. Io non fon cieco fopra i miei sbagli. Non è la critica, che mi offende, ma la maniera d'efercitarla. Io mi fo ardito di domandarvi, per qual titolo Voi credete d'aver diritto di compararmi alla gazzera della favola[1]? Se è, come Voi dite, perchè io ho accattato da' voftri autori de' fatti, fenza i quali mi era impoffibile di formare un' iftoria degl' intagliatori in pietre fine; ditemi, ch'io ve ne prego, fe voi ftimate, che mi foffe permeffo di creare a capriccio altri fatti: e fe vi è alcuno iftorico, a cui non fi poffa fare il medefimo rimprovero. Lo merita egli, quando non copia parola per parola l'autore, che gli fomminiftra gli ajuti, di cui ha bifogno, e ch'egli qualche volta gli racconcia, o gli accrefce di nuove offervazioni, o rapprefenta le cofe fotto un' altra forma, e in un' altra lingua; e che fopra tutto ha la buona fede di citare le forgenti, donde ha attinto le notizie? Io vi sfido a moftrarmi, che io non abbia offervato tutto quefto. Se voi perfiftete in quefto fentimento, come non temete voi, che di voi non fi dica altrettanto? Perchè alla fine in quefte troppo lunghe, e molefte aggiunte, che vi piace di fare alla mia Opera, vi fon eglino molte cofe, che fieno proprie voftre? Non fono elleno nelle preziofe Raccolte dell' eruditiffimo *fig. Gori*, d'onde Voi avete attinto quafi tutto quel, che voi producete? E' egli giufto il credere permeffo a fe quel, che uno non vuole, che fia permeffo agli altri? Se io aveffi la forte d'effer voftro compatriotta, fon ficuro; che voi avrefte intinta la voftra penna in un inchioftro men ripieno di fiele; ma per mia difgrazia io fon Fran-

1. La gazzera della favola d'Efopo fi riveftì delle piume degli altri uccelli.

Franzese ; e senza voler cercarne la ragione, Voi fate abbastanza conoscere, che la nostra nazione non è vostra amica. Se uno crede a Voi, uno non si può abbastanza guardare dallo stile incantatore, e troppo seducente di noi altri Franzesi. I frontespizj stessi de' nostri libri sono ingannatori, e non adempiono mai quel, che promettono. Noi siamo ingiusti verso tutti gli altri popoli, e non riconosciamo gran talenti, se non tra noi. Quando ci occorre parlare de' nostri vicini con giustizia, e di lodare gl' Italiani, si fa ciò di mala voglia. Fino le nostre vittorie si pubblicano con enfasi, usando l'arte di tacere, se le abbiam pagate care col sangue de' nostri migliori ufiziali. Una tal declamazione così ingiusta, come ingiuriosa, e affatto fuor di proposito, rende la mia causa comune con quella di tutto un popolo, che Voi avete risoluto d'avvilire, e far vedere, che è più il capriccio, che la buona critica, che si ravvisa nella maniera, con cui fate le vostre osservazioni. E', dico, il capriccio, che vi fa dire così disobbligantemente, che il libro, che io presentavo al pubblico, è uno scheletro d'un'opera, o una cattiva *rapsodia*, o selva bene scritta. Voi lo trovate pieno di contradizioni, e di assurdità, o stempiataggini, che non sarebbero passate (permettetimi di dirlo) che col favore della vostra traduzione. Voi non potete perdonarmi d'avere omesso alcuni fatti, che Voi somministrate, e de' quali io non potevo averne alcuna notizia, perchè non erano stati peranco pubblicati. Voi m'accusate d'essere poco esatto, perchè traducendo il *Vasari*, e il libro del *cav. Vettori*, io ho tralasciato alcune minuzie poco importanti, e che allungavano la narrazione, e per la maggior parte eran dilungi dal mio oggetto. Ma quel che vi pare molto più grave, e che non meriti alcun perdono, è, d'avere io avuto la temerità d'affermare, che i medesimi Greci, che al tempo di *Cimabue* avevano ravvivata la pittura in Firenze, avevano ajutato i me-

i medesimi Fiorentini ne' secoli seguenti a rimettere in piedi l' arte dell' intagliare le pietre fine. Confesso, che questa è una cosa di grande importanza. Io non mi difenderò da quel, che Voi dite in generale dell' imperfezioni del mio libro. Io v' invito al contrario a non fermarvi su queste generalità, che non insegnano nulla, ma a venire al particolare, e schiarirmi co' vostri lumi; e vi assicuro, che ve ne sarò prontamente, e sinceramante riconoscente. Tuttavia io non mi partirò dalla mia opinione in riguardo alle circostanze, di cui io ho creduto dovere accompagnare il risorgimento dell' arte d' intagliare in Italia. E quanto alle contradizioni (o *contresens*, per servirmi d' una espressione più giusta) che voi mi rinfacciate, io ho già preso la libertà di farvi osservare, ch' elle non sono mia colpa, ma di chi mi ha tradotto. Se io ne facessi la raccolta, non diffiderei di convincervi. Ma questa è cosa naturalissima. E' cosa rara, che un forestiero conosca perfettamente il genio d' una lingua, che non è la sua nativa. Ella non s' impara su' libri; e accade, che non afferrando bene il vero giro d' una frase, il traduttore fa dire nella sua lingua il contrario di quello, che ha scritto l' autore, ch' egli traduce; particolarmente s' egli lavora in fretta. Io mi lusingo, che se vi vien voglia di tradurre in Italiano il rimanente del mio Trattato, voi vi metterete più attenzione, perchè voi scrivete per quelli, che non intendendo il Franzese, e non potendo confrontare la vostra traduzione col testo originale, avrebbero ragione d' attribuire a me gli errori, che voi potreste avermi fatto commettere. Essendo Voi ragionevole, comprenderete tutto il torto, che mi verreste a fare. Sufficientemente discolpatomi sul fatto della contradizione, non mi sarà più difficile di difendermi su quello dell' omissione, che voi avete tanta difficoltà a digerire. Io concedo d' aver detto, che io non voleva lasciar addietro niente; ma ciò non può, nè deesi intendere, se non

di quello, che poteva eſſer venuto a mia notizia. Sarebbe pazzia il penſare altrimenti. Io era ſicuro d'aver fatto, per conſeguire il mio intento, tutte le ricerche, che ſi potevano legittimamente eſigere da me. Non v' è parte alcuna dell' Europa, ove io non abbia ſcritto, per aver delle notizie certe. Da più parti ſono ſtato favorito, e io ne ho fatto uſo. Qualcuno di quegli, ai quali mi era indirizzato, preſſati inutilmente non mi hanno mandato nulla. Son io debitore della loro negligenza? Voi ſiete ſtato fortunato, e ſervito meglio. Io me ne rallegro con voi; ma il *ſig. cav. Vettori*, che avea più facilità di me, poichè egli era, come ſi ſuol dire, nel graſſo, e nell' abbondanza, non è riuſcito meglio, ſecondo Voi, e pur voi non glielo aſcrivete a colpa. Perchè dunque mi trattate voi differentemente? Io ho in Venezia un amico illuminatiſſimo, e del cui giudizio poſſo far capitale. Io l' ho conſultato: egli poteva nominare queſto intagliatore eccellente, che lavora in quella città, che ſecondo Voi vi ha acquiſtato gran fama; e pure non me n' ha detto nulla. Forſe ne penſa altrimenti? Ciaſcun vede a modo ſuo; e ſenza offendervi, non è la ſcienza, che s' acquiſta ne' collegi quella, che ſerve a dirizzare il guſto in materia d' arti. Firenze non me n' ha inſegnato più di Venezia. Perſuaſo, che io non era punto curioſo d' una ſemplice liſtra, che non era utile a nulla, non è ſtato creduto a propoſito di mandarmi una liſtra ſecca di queſti profeſſori d' intagliar pietre, che nelli ultimi ſecoli lavorarono nella voſtra galleria di Firenze, e di cui voi avreſte bramato, che io aveſſi adornato la mia Opera. Hanno fatto bene, perchè io non ne avrei fatto uſo, io che ho rifiutato di riportare i nomi de' noſtri profeſſori Franzeſi, per eſſer, al parer mio, troppo deboli, e non affatto degni di far figura.

Io non dirò altrettanto di tre, o quattro intagliatori, che lavorano attualmente ſotto i voſtri occhj. Se eglino ſono

così eccellenti, come voi dite, e se, come io non ne dubito, la vista, e l'esame de' loro intagli m'avessero tratto nel vostro sentimento, io n'avrei fatto volentieri l'elogio; e voi avreste veduto, che lo spirito di partito non mi domina punto. Io non isposo nessuno, e non fo caso se non del vero merito. Quando io ho innalzato i talenti del *sig. Guay*, è, perchè effettivamente è un eccellente professore. Nel tempo stesso io ho criticato il *sig. Barier*, perchè io ho creduto, che l'equità lo richiedesse. Voi dovete tuttavia aver veduto, ch' amendue son Franzesi, e che io son amico dell'uno, e dell'altro. Ditemi, se questo è il far l' ufizio di panegirista piuttosto, che d' istorico. Permettemi di fermarmi quì. La mia lettera diventerebbe un volume, e finalmente v' annojerebbe. Tuttavolta non la posso terminare senza attestarvi, quanto io desideri, che la vostra Opera abbia un corso felice. Io ci ho dell' interesse. Io potrei credere, che in un paese abbondante d' intendenti, e non meno abbondante di giudici illuminati, io avrei trovato de' lettori non ostante i miei difetti. Io non mi posso immaginare, che Voi medesimo, se l' aveste stimata tanto cattiva, quanto Voi volete farla credere, vi foste preso la briga di tradurla: fatica nojosa, e disgradevole soprattutto per un uomo di talento, come Voi. Io intendo, Signor mio, ch'essendo Voi chiamato a fatiche più nobili, questa vi dee esser costata molto; e io so parimente, che Voi vi siete stato in un certo modo tirato per forza. Io non ignoro i nomi di quelli, che vi hanno voluto fare azzuffar meco. Il *Barone Stosce* è forse uno di quelli; ma questo non mi farà scemar la stima, che io ho di lui. I più grandi uomini hanno delle debolezze, ed una sua è il non trovarsi lodato abbastanza, dove io ho dato conto della sua Opera sopra le pietre intagliate. Voi siete amico del *sig. Proposto Gori*, e mi farete il piacere, dopo averlo assicurato del mio rispetto, d' attestargli, quanto

 io

io apprezzi l'onore, ch' egli m' ha fatto, nel parlar di me onoratamente nella sua prefazione alle *Gemme astrifere*. Mi resta l' istruirvi delle nostre usanze, e non vi lasciar più lungo tempo all'oscuro circa a me, e alla carica di *Controlleur* generale della gran cancelleria, e de' segretari del Re (che in Firenze si direbbe *Soprassindaco*) di cui son rivestito, e formarne un' idea più giusta, della quale non ho già la vanità di farne pompa. Voi vi siete immaginato, che questa sorta d' impiego sia una ricompensa del Principe, e un premio de' miei talenti; ma oltrechè io conosco di non ne avere, è ben, che Voi sappiate, che questa sorta d' impieghi non si dà presso di noi al merito, ma si concede solamente a quelli, che avendo buon nome, sono per li loro beni di fortuna in istato di farsegli conferire. Il gran titolo, che accompagna il mio nome, non vi spaventi dunque, nè v' inganni. Se vi rimane, come lo attestate al fin della vostra Opera, qualche dispiacere di avermi offeso (e io oso dire *oltraggiato*) che ciò sia unicamente, perchè io non lo meritavo; e quando ancora Voi non lo confessaste, contate sempre tuttavia sopra la mia parola, e sopra il mio sincero desiderio d'obbligarvi in tutto quello, che io potessi esservi utile, nessuno essendo quanto me, vostro servitore. Parigi 28. Novembre 1754.

Mariette.

LIII.

Al sig. Lorenzo Natter. Londra.

HO ricevuto il libro, che Voi avete poc' anzi pubblicato, e l'ho letto subito con quella avidità, che la voglia d' essere istruiti fa nascere in noi. Io ho avuto la sodisfazione di vedere, che noi non siamo differenti di sentimento in quel che concerne la pratica d' intagliare in pietre fine, che in tutti i tempi è stata sempre costante-

mente

mente la medesima. Voi siete persuaso, come me, che gli strumenti, di cui si servono i nostri moderni intagliatori, sono simili a quelli, co' quali operavano altre volte gli antichi artisti Greci, e Romani. Voi confermate quel che io aveva detto prima di voi nel mio *Trattato delle pietre intagliate*, e gli date una nuova forza, portandone l' esperienza per prova, in guisa che non v' è più modo di dubitarne. Io non mi son men compiaciuto dal vedere, che in tutto il resto di quel, che dipende da questa bell'arte, noi pensiamo assai conformemente l'uno, e l' altro. Se voi aveste potuto leggere il mio libro senza l'ajuto d'un interpetre, Voi ne sareste certamente più convinto, di quel che mi pare, che Voi ne siate. E' un danno, che la lingua Franzese non sia la vostra nativa: può essere ancora, che Voi vi siate fidato di persone poco pratiche dell' arte, e che non v' avranno spiegato fedelmente abbastanza il senso di quel, che io aveva scritto. Egli v' avranno fatto intendere, che io non faceva tutta la stima, che io doveva, degl' intagliatori moderni, e di Voi in particolare; e in ciò oso dire, che vi hanno ingannato; perchè io so bene tutto il vostro valore; e se vi pare, che io mi sia poco steso sopra la vostra persona, e le vostre Opere, dovete rimaner persuaso, che questo è unicamente un fallo di memoria. Io ho fatte tutte le diligenze per ricercarne tutte le notizie, ma tutte le mie ricerche sono state inutili. Voi abitavate, quando io componevo la mia Opera, in un paese, dove eravate, per dir così, perduto, poichè vi trovavate in Russia. Ho creduto di non poter far meglio, che rapportarmi a persone, che si credevano meglio istrutte, e di cui alcune ostentavano di esser vostre amiche. Queste sono quelle, che m' hanno indotto in errore circa il luogo de' vostri natali, che Voi mi avvertite essere Biberac in Svevia, e non già Norimberga, come io ho scritto. Esse son quelle, che v' hanno fatto fare un viaggio ideale in Persia;

ma

ma benchè io l' abbia riferito fulla lor fede, Voi dovete offervare, che ho meffo la cofa in dubbio, e che io non ho ardito d' affeverare il fatto. Io ho più ficuramente afferito circa la tefta d' un giovane intagliata in un' ametifta, che Voi non riconofcete per voftra; ma io vi poffo dire con verità, ch' ell' è certamente Opera voftra. Il *fig. Ab. di Rotelen* la portò d' Italia, e fopra vi fi trova il voftro nome intagliato diftefamente. Che fe Voi per anco ne dubitate, io fon peravventura in iftato di fomminiftrarvene un' impronta, perchè il fig. Abate fuddetto ne fece alla fua morte un regalo a una perfona mia amica, che dovrebbe averla tuttavia, fe per cafo non fe ne foffe disfatto poco fa. Io ho folamente avuto torto di non aver offervato, che quefta era un' Opera di quando eravate giovane, nel giudizio, che n' ho fatto. Io conofco d' avere il torto in un' altra cofa, ma ch' è involontario, ed è di non aver avuta notizia di un gran numero d' altri voftri intagli. Io gli avrei defcritti, e non metto in dubbio, che effi non aveffero meritato il medefimo tributo d' elogi, che ho dato a quelli del *Sirleti*, e del *Coftanzi*. Nè l' un, nè l' altro di quefti profeffori fono pertanto miei patriotti, e non ho legame alcuno con quefto ultimo; donde dovete concludere, che nè l' amicizia, nè l' amor della patria non fon punto capaci d' acciecarmi, come Voi vorrefte perfuadermi. Non mi pento d' aver lodato il *fig. Guay*. Voi fteffo confeffate, ch' egli n' è deguo; ma non mi accaderà mai di collocare nè lui, nè alcun altro Franzefe fopra di quelli, che nella medefima carriera avranno più merito di lui. Non ho nè meno pretefo d' incolparvi d' aver qualche volta pofto il nome d' un antico Greco fopra i voftri intagli. Il *fig. cav. Vettori*, che in quefti ultimi anni ha pubblicato in Roma una Differtazione fopra l' arte d' intagliare in pietre fine, è quelli, che vi ha tacciato di quefto, e di lui vi dovete dolere. A lui dovete indirizzare i vo-

i voſtri lamenti, e non a me, che non ho fatto altro, che rapportare quel ch' egli ha detto, nella neceſſità, in cui mi trovavo di dare un eſatto ragguaglio del ſuo libro. Per altro non veggo in che queſto vi poſſa nuocere. Credo eſſer inutile la giuſtificazione, che io potrei fare della propoſizione, che Voi combattete, e che tende a moſtrare, che gl' intagliatori, che hanno dato meno rilievo alle loro Opere, hanno meglio compreſo lo ſpirito della lor arte, che quelli, che hanno intagliato più profondamente, e che per conſeguenza hanno fatto a'loro intagli aver più rilievo. Voi mi parete riſoluto a ſoſtener l' opinione contraria alla mia. Può eſſer, che Voi abbiate ragione, ma fin che avrò dalla mia il famoſo [1] *Dioſcoride*, che per voſtra confeſſione ha coſtantemente ſeguitato la maniera d' intagliare, alla quale io do la preferenza, e potrò appoggiarmi ſopra una tal autorità, durerò per verità molta fatica a mutare opinione. Quanto ai tre intagliatori, ne' quali terminate il voſtro libro, e che pare, che abbiate meſſi fuori per moſtrare la ſuperiorità degli Antichi ſopra i Moderni, io ne giudico lo ſteſſo, che Voi. Uno ſi crederebbe tuttavia, a ſentir Voi, che io gli abbia citati per la ſtima, che io fo degl' intagliatori Franzeſi, e perchè io ſon perſuaſo, che queſti lavori ſon fatti in Francia. Voi penſate male: io non ho avuto mai un ſimil motivo. Mi credete Voi dunque tanto luſco, che io abbia voluto far queſto torto ai miei paeſani d' attribuir loro degl' intagli, de' quali fo sì poca ſtima? Io ho detto ſemplicemente a carte 446. del mio *Trattato delle pietre intagliate*, che queſti tre pezzi, erano ſtati mandati da Parigi a Londra nel 1726. e il fatto è ve-

1. Viſſe a' tempi d' Auguſto. Il re di Francia ha una teſta intagliata in un' ametiſta al dire del P. Orlandi nella prima parte del ſuo Abecedario, intaglio di queſto artiſta. Ma oltre Dioſcoride, ſi può citare la Meduſa, e il Mercurio famoſiſſimi intagli del Muſeo Strozzi pochiſſimo profondi.

è vero ; ma questo non vuol dire, che l' intaglio sia stato fatto da uno de' nostri professori. E molto meno ho avuto intenzione di trarne un avvantaggio a favore degl' intagliatori del mio paese ; perchè il lavoro non è cosa eccellente ; e se vi ho da dire il mio sentimento, io lo reputo lavoro del secolo xv. fatto in Italia. Io non sarei entrato, scrivendo a Voi in tutte queste discussioni, se io non ambissi di ridurvi a pensar sopra di me più giustamente, e più ragionevolmente, lo che Voi abbraccereste senza difficoltà per poco, che io avessi avuto la sorte d' esser più particolarmente conosciuto da Voi. Se ciò mi fosse accaduto, Voi non m' avreste attribuito, come Voi fate, un tuono d' altura, e quasi d' arroganza, che non è mia propria, e che anzi io detesto. Io non posso far di meno di dirvi, che io ne son rimaso sorpreso, e siate certo, che nessuno sarà del vostro parere, perchè io ho dato tali riprove, e godo sicuramente d' una fama stabile, e sorte d' esser d' un carattere contrario. Desidero grandemente, che abbiate su questo punto migliore opinione di me ; non avendo altra cosa tanto a cuore, quanto d' aver luogo nella vostra stima, e di potervi dal canto mio dimostrare tutta quella, con la quale ho l' onore d' essere &c. &c.

Parigi 5. Maggio 1755.

Mariette.

LIV.

Al sig. Pietro Mariette. Parigi.

SE io non fossi stato alcuni giorni in campagna, non avrei, Signor mio, mancato di risponder più presto alla vostra obbligante lettera, di cui mi avete onorato. Io aveva letto da per me la vostra eccellente Opera, perchè intendo benissimo la vostra lingua, benchè io non sia in

istato

ſtato di ſcriverla correttamente. E ſe ho mal compreſo il voſtro ſentimento in alcuni luoghi, io l' ho perfettamente compreſo in altri, che ho concepito del voſtro libro una grandiſſima ſtima, e deſiderato vivamente d' aver occaſione di conoſcervi più in particolare. Voi, Signor mio, ſiete ſtato il primo a preſentarmela; ed io conoſco tutto il pregio d' un modo di procedere così diſinvolto, e così oneſto. Siate pur ſicuro, che io coltiverò con attenzione una corriſpondenza di tanto merito, e cercherò tutti i mezzi poſſibili d' atteſtarvi, quanto io vi ſia affezionato. Permettetemi, che io di nuovo v' aſſicuri, che l' ametiſta, che Voi mi attribuite, non è Opera delle mie mani, poichè ſon 30. anni, ch' ell' è conoſciuta; e non ſono ancora 25. che io mi ſon dato a intagliare le pietre fine. Tuttavia io ſarei curioſo di vederne l' impronta, e m' obblighereſte molto, ſe me la mandaſte. Non comprendo, come queſto intaglio poſſa eſſer mio, eſſendo fatto in quel tempo, e non ſi trovando nella liſtra di tutti i miei intagli, che io conſervo ſcrupoloſamente. Eſſendo in Roma profittai, più ancora di quel che mi aſpettavo; e per queſto riguardo il *ſig. card. Aleſſandro Albani* più d' una volta mi ha renduto degli atteſtati della ſua approvazione molto luſinganti. Ho avuto molti contraſti da ſuperare per parte de' noſtri intagliatori moderni in varj paeſi; e non mi reſtava da vedere altro, che la Francia, per procurare di farmi approvare come in Inghilterra. Ma le circoſtanze della mia ſituazione m' hanno finora privato di queſta grazia, di cui non perdo la ſperanza per ſempre. Io riguardo il *ſig. Guay* come molto affortunato, ch' è incoraggiato dalle provviſioni del ſuo Re, e ajutato nel diſegno dal ſoccorſo del famoſo *Buſciardon* [1], e che di più ha la voſtra approvazione. Con tali amici, e con una protezione sì glorioſa, egli può ſenza dubbio ſecondare tutto il ſuo genio, e dare li-

1. Scultore eccellente, morto a Parigi nel 1762.

bero il volo ai ſuoi talenti, e incamminarſi a gran paſſi verſo la perfezione. Io ſon privo di tutti queſti vantaggi, e obbligato di ſpingermi avanti da me medeſimo a forza d' induſtria, e di fatica. Guadagno a gran pena tanto da vivere, e acquiſto qualche poco di fama. Ho ſempre sfuggito di mettermi in qualche Corte, benchè mi ſe ne ſieno preſentate più volte delle occaſioni, perchè ho ſempre temuto di non pregiudicare, e incomodare la mia libertà. Del reſto, Signor mio, troverete quì congiunta l' impronta d' un eccellente intaglio Greco, di cui ho adeſſo fatto acquiſto per 50. lire ſterlinghe. Queſta è la *Calliroe*[1] in corniola. Io la giudico d' una gran bellezza, ma troppo cara per quì, e neſſun l' ha voluta per queſto prezzo, ed io piccato di vedere la poca ſtima, che ſi faceva delle coſe antiche di queſta eccellenza, ho avuto il coraggio d' adornarne il mio gabinetto, Quanto più la conſidero, e più la trovo ammirabile. Il gran profeſſore, che l' ha lavorata, ha procurato d' arricchire queſta figura d' un drappo eſtremamente delicato, e di riempire tutta la pietra con queſto velo in guiſa, che ſtordiſce, e che incanta gl' intendenti. Io non dubito, che Voi ne foſte per fare lo ſteſſo giudizio. Comechè io ſon ſul punto di far un piccol viaggio in Alemagna per riſtabilirmivi interamente d' una lunga malattia, di cui appena ne ſon guarito, non potrò per qualque tempo avere il piacere di ſcrivervi; ma ſubito, Signor mio, dopo il mio ritorno quì, ſarà mio penſiero di rinnovare il noſtro commercio epiſtolare, e d' atteſtarvi, che niente ſi può aggiungere alla perfetta ſtima, con la quale ho l' onore di dirmi &c. Londra 26. Maggio 1755.

L. Natter.

LV.

1. Queſta Calliroe fu intagliata in rame dal Galeſtruzzi al num. 33. nel 4. volume delle Pietre intagliate ripubblicate dal cav. Maffei in Roma 1709.

L V.

A messer Francesco Tommasi.

PEnsando io alcuna volta, magnifico messer Francesco, quanti, e varj ragionamenti avemo avuti insieme già molti anni fa sopra la pittura, quanto sia nobile, quanto bella, e profonda, mi è paruto bene, che questa piccola Operetta, che ho composta, dedicarla alla tua Magnificenza, conoscendo quella essere e di versi, e di detta pittura sperto, e pensai, che facilmente potrà qualche errore, come credo, che ci sia, emendare. Questo solo ti ricordo, che questa non fu composta negli studj con le Muse, o al suono della lira d' Orfeo, ma al suono di tempestosi mari, e spaventevoli gridi di marinari, dove Eolo può più facilmente i suoi empiti mostrare; sicchè per questo pare, ch' io sia degno di qualche scusazione. Vale.

Trattato di pittura composto per Francesco Lancillotti Fiorentino pittore allo nobile Francesco Tommasi.

QUando il nipote [1] del vecchio Saturno
Più lucido agli Antipodi risplende,
E tolto a noi è 'l suo splendor diurno,
L' onde salate la Negrona fende
Fra Ischia, e Baja, Procida, e Pozzuolo,
Dormend' io quando l' uom riposo prende;
Vidi Donna dal ciel levarsi a volo,
Come l' uccel [2] di Dio l' aer trattando,
Fin che fu giunta sopra al marin suolo.

 E so-

1. Febo, Apollo, cioè il Sole.
2. Cioè l' aquila, così detta da Dante.

E ſopra quel, leggeriſſima andando,
Venia inver me, e quando la agguardava,
Più s' innalzava, e più venia allargando.
Talchè col capo a Levante toccava,
Co' piè Ponente, e con le braccia poi
Settentrione, e Mezzodì pigliava.
I' voleva già dir: Chi ſiete voi?
Quando ella diſſe: I' non ſo qual ventura
Vuole, che a te ci manifeſtiam noi:
I' ſon la profondiſſima Pittura,
E vengomi a doler ſopra queſt' acque,
Poi che la Terra più di me non cura.
Sappi, che ſopra tutto mi diſpiacque;
Che io nelle ſette arti liberali
Meſſa non ſono, da ignoranza nacque.
Non ſan chi i' ſia i miſeri mortali:
Che poſſo far, quel che mi ſegue, e ama,
Volar per forza inſino al ciel ſenza ali.
E chi arte meccanica mi chiama,
Legga, e vedrà a quanti al Mondo ho dato
Grido, util, gloria, onor, vittoria, e fama.
Fu da Aleſſandro Magno tanto amato
Apelle, che colei, che più amava,
Liberamente al pittor ha donato.
Zeuſi ricco tanto ben pintava,
Che prezzo non baſtava a ſua pittura,
E però quella più volte donava.
Per aver Aleſſandro una figura
D' Apelle li coſtò cento talenti:
Non ebbe l' oro a conto, anzi a miſura.

E perchè

E perchè di ſaper partan contenti;
Vale un talento ottanta libbre d' oro.
Ma ſon or queſti prezzi al Mondo ſpenti.
Filoſofo, e pittor fu Metrodoro,
Stimato già nella città d' Atene;
Dell' uno, e l' altro il me' fuſſe tra loro.
Fe sì degna pittura Protegene,
Che Demetrio re per non guaſtarla
Rodi città perdè: tanto ſtiè bene.
E Candaulo re per ben pagarla,
La tavola, che già Burlacco pinſe,
Con oro volle altrettanto peſarla.
Parraſio Zeuſi a dipinger vinſe:
L' un gli uccelli ingannò, l' altro il fattore,
D' una tovaglia sì ben la diſtinſe.
Guarda, ſe queſto fa gloria, e onore:
Tredici mila libbre d' oro dette
Di due figure Agrippa ad un pittore.
Cento talenti al re Attalo ſtette
La pittura d' Ariſtide Tebano,
Che fra le coſe più rare ſi mette.
Quando fioriva lo 'mperio Romano,
*I Fabi degna famiglia, alta, e * recia,*
Alla pittura i più poſon la mano;
In Scion dipoi in tutta Grecia
Fu dato a me la più ſuprema altura
Delle ſette arti, come più egrecia.
E ſappi, che chi dir vorrà Pittura,
Per dir corretto il proprio nome dica:
*Un altro Dio *, e un' altra Natura.*

* Cioè *regia*.

* Iperbole poetica, e eſagerata.

I' ſon

I' ſon, più ch' altra, al ſommo Giove amica,
Più preſſo a lui mia ventilante inſegna
Si vede ſempre, e leggi la rubrica.
Finita ch' ha 'l pittor ſua opra degna,
*E' * adorata, ſe figura Dio.*
In me, e ſolo in me tal grazia regna.
Un tempo amata fui; po' 'l van desìo,
E l' ozio, e l' avarizia, e 'l ſonno, e 'l giuoco
Tolſon queſt' uſo, e meſſonmi in oblìo.
Guarde s' io debbo aver il primo loco,
E s' un pittor agli altri ha ire avanti,
E ſe facendo il mio dir non fa poco.
Prima ha pittar nel ciel Giove il tonante,
La Luna, e 'l Sol, le Stelle, i Dei, e i raggi,
Lucidi, ch' eſcon dalle luci ſante.
L' aria dipoi, e come par, che raggi
Folgor, grandine, pioggia, tuoni, e lampi,
Nuvoli, venti, uccei d' acque, e ſelvaggi.
Dipoi la terra, e i monti, e i colli, e i campi,
Gli uomini, le città, le fiere, e i boſchi,
Polvere, fumo, pietre, fuochi, e vampi.
L' acqua dipoi, dove ſi riconoſchi
Peſci, navi, galee, grippi, e liuti,
Con procelle, e tempeſte a' tempi foſchi.
O pittor non pagati, o conoſciuti,
Dico de' buon, che in me ſono profeſſi,
Nota, ch' avete a far ſendo compiuti.
Penſar a' lumi, all' ombre, ed a' rifleſſi,
Allo ſcorcio, al rilievo, alli atti; e' piani
Sien giuſti, e ciò che poſa ſopra eſſi.

* *Adorata* in ſenſo di *venerata*, come s' uſa ſpeſſo.

A' paeſi

A' paesi d' appresso, e a' lontani
Bisogna un certo ingegno, e discrizione,
Che me' l' hanno i Fiandreschi, che i Taliani.
Al panneggiar, ch' ognun cura ci pone,
Bisogna, che lo 'gnudo paja sotto,
Nè far di pieghe gran confusione.
Nè basta solo in disegno esser dotto,
Ma bisogna esser bel coloritore,
Che alla figura manchi solo il moto.
E sopra tutto buon componitore:
Esser costrutto bene in prospettiva,
Che piana in muro, e par, che venga fuore.
Fare una cosa morta parer viva.
Quale iscienza è più bella, che questa,
Oh felice colui, che quì arriva!
Molte altre cose a ricordar mi resta;
D' esser bello inventor, bella maniera
Avere, e vaga, e diligente, e presta.
Ove bisogna aria dolce, aria fiera
Variare ogn' atto, ogni testa, e figura,
Come fior varia a' prati primavera.
Poi bisogna una pratica sicura
A muro, a tempra, a olio, in legno, a seta,
Pigliar la via più bella, e che più dura.
Io non sarei di dir mai sazia, o cheta,
Che 'l tutto è impossibile a contare,
Ma penserallo un' anima discreta.
Non ha 'l ciel tante stelle, o pesci il mare,
Nè fa, nè fe, nè farà più faville
Vulcan, quante un pittor cose ha pittare.

Tu potrai queste cose al Mondo dille :
Qualcun ritroverà la via smarrita ;
Ch' è ben assai , s' un sol dotto è fra mille .
Io era quasi del Mondo fuggita ,
Quand' un , che fu in me più ch' altri dotto ,
Pur mi ritenne , e rendemmi la vita .
Questi fu Fiorentin , questi fu Giotto ,
Questo è colui , che m' ha risuscitata ,
Quest' ha 'l bel nome mio fra voi ridotto .
E tu ingrato , che m' hai abbandonata ,
E promettesti in la tua puerizia
Avermi sopra ad ogni altra onorata .
Or non sai tu , che quel che pria s' inizia,
Si dee seguire , e i tuoi buon precettori
Mi dier di te speranza di letizia ?
Ma non si può servir tanti Signori :
Lassasti me per la cetera , e i versi ,
Che t' arei alzato a più felici onori .
Miser chi di se stesso ha a dolersi .
Come te , che non par , che 'l ver discerna :
Miser chi piange in vano i giorni persi .
Non è la ruota di Fortuna eterna ;
Sovente è allegro chi ben si corregge ;
E spesso duolsi chi mal si governa .
Beato chi a se stesso pone legge :
Beato quel che in questa breve vita
Studio gentile , e glorioso elegge ,
Perchè la fama poi resti scolpita ,
*Nè può Piroo *, Eoo , Eton , Flegone*
Torla , se un tratto al Mondo è stabilita .

* Cavalli del Sole .

Se

Se il ſenſo ſottometti alla ragione,
E il tempo in verſi ſpeſſo ſpendi tutto,
Tu farai in fine queſta concluſione:
D' aver colto un bel fior, che non fa frutto.

Riſpoſta dell' autore.

COme il fin del ſuo dir vidi venuto,
Non ſapea quaſi a lei riſpoſta dare;
Perchè alla verità l' uom reſta muto.
Pur diſſi: Alta Madonna, il mio laſciare
Non è, ch' io non amaſſi tua eccellenza,
Ma non ſi può contro Fortuna andare.
Tu ſai, che nella mia adoleſcenza
Mi convenne cercar paeſi ſtrani,
E virtù laſcia chi laſcia Fiorenza.
Cercato ho Italia, e be' Paeſi baſſi:
Vidi Granata, e piacquemi vedere
I coſtumi de' Mori, e de' Pagani.
E perchè chi più ſa, più vuol ſapere,
Voltai le vele in verſo quella parte,
Cui voltò Scipion le ſue bandiere.
Vidi Cartago, e ſeppi con che arte
S' anciſe Dido, e vidi la rovina,
Ch' Affrica piange, e Roma ne comparte.
Tuniſi vidi la città regina
Di Barberìa; e ſai, che 'n ſimil loco
Il tuo bel nome poco sì latina *
Due volte vidi l' Iſola del foco,
Dove il vecchio Trojan finì i ſuoi giorni;
Quivi ſpeme mi tenne un tempo a giuoco.

* Poco ſi parla, cioè ſi nomina.

Così innanzi, ch' al bel nido ritorni,
Il mezzo è già di nostra breve vita
Passato, onde convien, ch' io me ne scorni.
Poscia guardando l' orribil salita,
Che far convien a chi vuol possederti,
Pensai, che 'l Sol la via m' are' impedita,*
*Ch' era all' ottava * casa; e siamo incerti,*
Che innanzi i' sia alla cima del monte,
La notte a mezza via non mi diserti.
Così rimasi al piano appresso al fonte,
E basta tanto di tue acque avere,
Ch' io mi rinfreschi e le mani, e la fronte.
Volea più domandare, e più sapere,
Quando Eolo, e Nettuno mi rimosse
Dal sonno, e più non la potei vedere.
Però chi vuol sapere, ond' ella fosse,
Cerchila sempre, e non si arresti unquanco,
Ch' appena bastan nostre mortal posse.
Credonsi molti lei pel destro fianco
Averla stretta, e tenerla sicura,
Ch' una minima parte non n' hanno anco,
E son chiamati Mastri di pittura.

* cioè *m' arebbe.*
* cioè a due terzi della giornata.

SONETTO

SE fur sì degni gli antichi pittori,
Come alla fama in parte ancor si vede,
Stolto è colui, che in se presume, o crede,
Che 'l Ciel fesse gl' ingegni allor migliori;
Ma i ricchi premi, e i magnifici onori
Fer, che tanto a virtù qualcun si diede;
Poi morti fur, quando morir le siede
De' Principi magnalmi Imperatori.
Crebbe poi più l' avarizia, e l' invidia;
Questo è, che la vertù per terra cova,
Calpestata dall' ozio, e dalla accidia.
E so, per quel che in questa etate nuova
Non ci si vede uno Apelle, e un Fidia,
Ch' uno Alessandro, un Cesar non si trova.

INDICE
DE' NOMI DEGLI AUTORI
Delle Lettere contenute in queſto Tomo VI.

INDICE

De' Nomi di quelli, a cui sono dirette le Lettere di questo Tomo VI.

IN-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

Bo-

Fab-

L

M

N

IL FINE.